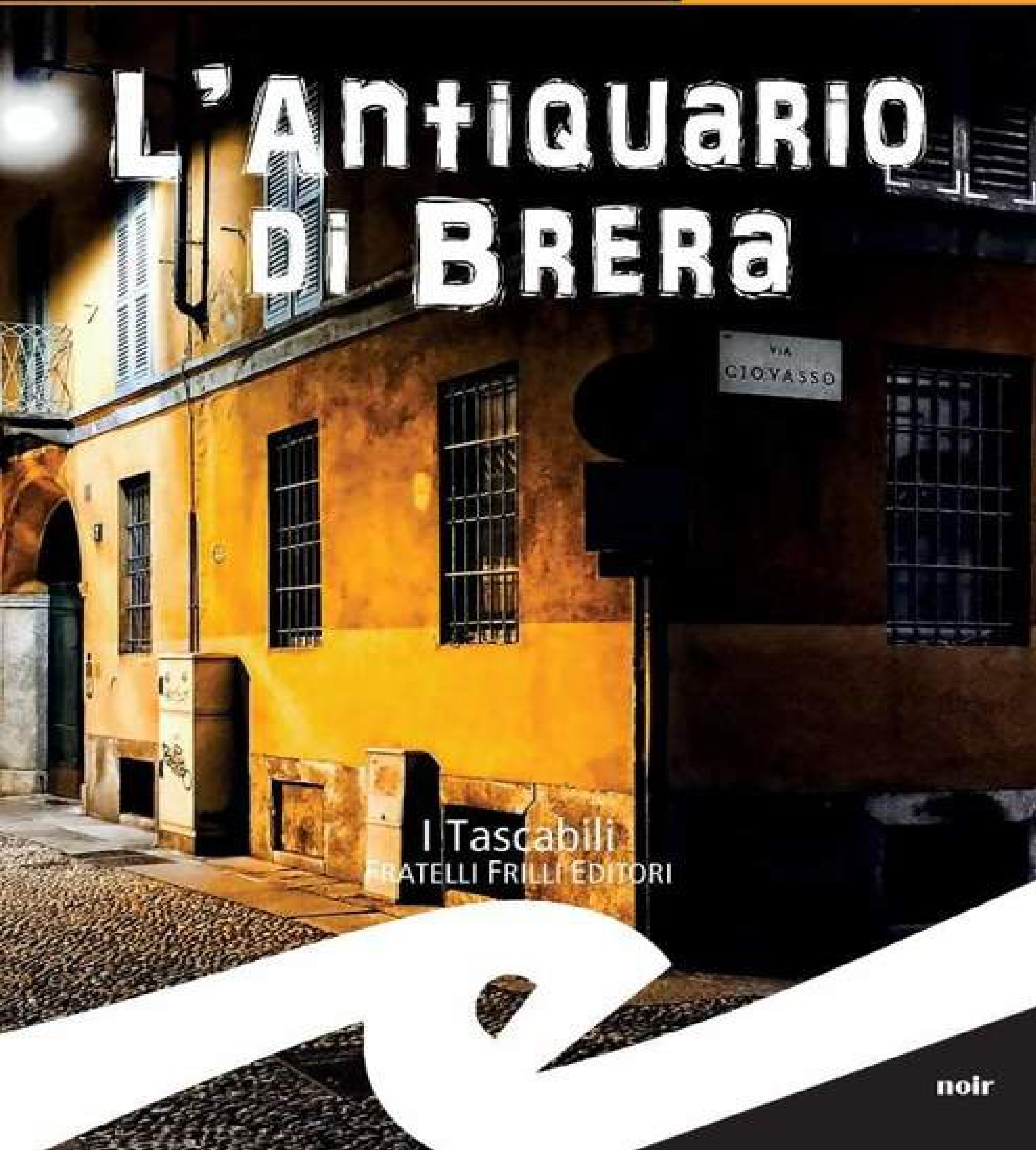
IPPOLITO EDMONDO FERRARIO

L'Antiquario di Brera



I Tascabili

FRATELLI FRILLI EDITORI

noir

Table of Contents

Il nostro indirizzo internet è:
http://www.frillieditori.com
info@frillieditori.com

Via Priaruggia 31/1, Genova – Tel. 010.3074224; 010.3772846

isbn 978-88-6943-032-9

Ippolito Edmondo Ferrario

L’antiquario di Brera



Fratelli Frilli Editori

I fatti e i personaggi di questa storia sono frutto della fantasia dell’autore.

Capitolo 1

Il vampiro

31 dicembre 1918

L’uomo aveva trascorso l’intera notte incatenato e rannicchiato in un angolo della stanza umida. Aveva i pantaloni intrisi di merda e di piscio. Lo avevano preso la sera precedente mentre tornava a casa. Era stato un agguato calcolato. Aveva vagato per ore nella campagna di Bottanuco esattamente come aveva fatto trent’anni prima. Aveva attraversato interi poderi arrivando alle sponde del fiume Adda; lì era rimasto in attesa. Sembrava un segugio alla fine dei suoi anni, stanco, ma inesorabilmente mosso da un atavico istinto che lo aveva consumato per tutta la vita. Alla soglia dei sessantanove anni Vincenzo aveva ancora l’ossessione di un tempo, frustrata solo da un fisico che non lo sorreggeva più. Sembrava un fantasma generato dalle nebbie della campagna, di quelli che popolavano le storie che i contadini raccontavano durante le veglie invernali intorno al fuoco. Uno spettro tra i più terribili e agghiaccianti che venivano a sconvolgere l’esistenza dei vivi. A volte barcollava, si fermava come a fiutare un’invisibile pista e poi si rimetteva in cammino. Era vestito di stracci pesanti e lisi che puzzavano di stantio e del vino che beveva nelle osterie della zona. Aveva occhi piccoli e malvagi, gli zigomi sporgenti e la mascella ossuta e pronunciata. Anche se vecchio conservava nello sguardo un qualcosa di etereo e di infantile che contrastava con la sua età avanzata. Mentre procedeva con passo stanco nei pressi della cascina Santa Caterina, gli uomini del fattore Oldani erano usciti dal portone lasciato accostato. Sembravano sbucati dal nulla, come i ratti che infestavano i granai delle cascine e che di giorno stavano rintanati in minuscoli pertugi. Prima ancora che potesse tornare sui suoi passi lo avevano accerchiato. Il silenzio ovattato dell’inverno dominava la campagna morta. Si sentiva solo lo scorrere placido della roggia. A quell’ora non si vedeva nessuno da quelle parti. Lo stavano aspettando. Vincenzo passava di lì tutti i pomeriggi quasi al calar della sera. Faceva sempre lo stesso giro prima di seppellirsi in casa. Aveva riconosciuto Angelo Rota, il mastodontico contadino, il braccio destro di Oldani; quando c’era lui tutti abbassavano lo sguardo e piegavano la

schiena perché Rota era gli occhi e le orecchie del padrone. Angelo era uno che metteva paura e aveva lo scudiscio facile sia con gli uomini che con gli animali. Nessuno voleva avere problemi con lui. Insieme ad altri quattro braccianti, avvolti nei loro pastrani invernali, lo avevano raggiunto accerchiandolo. Angelo lo aveva salutato con un sorriso bonario quanto inconsueto, con le mani nascoste dietro alla schiena. Sembrava calmo e pacifico. Gli aveva chiesto che cosa ci facesse da quelle parti. Vincenzo si era fatto coraggio e arrivato a un passo dall'uomo aveva cercato di rispondergli, ma Angelo gli aveva calato un bastone sulla testa. Un colpo secco che avrebbe steso un cavallo. Vincenzo lo aveva incassato con un urlo che era echeggiato lugubre nella campagna assiderata.Aveva barcollato mentre intorno a lui tutto si faceva scuro. La sera era scesa inesorabile e repentina. Angelo aveva continuato a sorridere con il bastone tenuto saldamente in mano mentre gli altri guardavano impassibili. Poi per Vincenzo fu l'oblio e le tenebre più nere, simili alla morte. Rinvenne dopo ore di incoscienza e subito capì che era condannato; sapeva che gliela avrebbero fatta pagare per tutto quello che aveva compiuto anni prima. Non essendo capace a pregare bestemmiò, accecato dal dolore e dalla rabbia. Il dolore causato dalla profonda ferita alla testa lasciò il posto alla rabbia, a una furia cieca: cercò di ribellarsi alle catene che lo imprigionavano, ma ogni sforzo fu inutile. Vincenzo aveva nelle narici l'odore acido dello sterco dei maiali e dello stantio della stalla. Tremava per il freddo e la paura. Fuori era ancora buio, ma da lì a poco si sarebbe levata l'alba a rischiarare la pianura ghiacciata. Rimase cosciente per un tempo indeterminato, immobile, pietrificato dal destino bizzarro che da carnefice lo vedeva ora vittima. I ricordi riemersero e galleggiarono nella sua mente malata attenuando il dolore fisico. Ripensò a Elisabetta, a Giovanna ed alle altre donne; gli sembrava ancora di sentirne il sapore delle carni mentre le straziava, l'odore dolce del sangue, il sapore del loro sesso. Vincenzo provò eccitazione nel pensare a quando le trascinava terrorizzate nella boscaglia, nel fondo di un fosso dove nessuno poteva vederlo. In quegli anni si aggirava come un lupo famelico in cerca di prede; le studiava, le seguiva, aspettava che fossero sole, le avvicinava con una scusa e poi le assaliva. Quei corpi che si contorcevano sotto le sue mani, corpi che apriva come bambole di pezza, gli organi caldi che profanava con le sue mani. Per un attimo gli sembrò di avere ancora in gola il sangue delle sue vittime, caldo, appagante, che succhiava avidamente con un piacere infinito.

A interrompere quel ludibrio onirico, di quella danza macabra di membra profanate, giunse il ricordo di quel dottore severo, Cesare Lombroso, giunto appositamente da una città lontana per esaminarlo. Lo aveva soffocato di domande, gli aveva misurato il cranio. Lo aveva poi rivisto in tribunale. Il dottore, davanti al giudice, lo aveva definito un "sadico sessuale, vampiro, divoratore di carne umana". Quelle parole lo avevano fatto condannare all'ergastolo per duplice omicidio e gli avevano aperto le porte della Pia Casa della Senavra, il manicomio criminale di Milano. Erano passati trent'anni da allora, ma niente avrebbe potuto cambiare la natura di Vincenzo. Era nato assassino, divoratore di carne umana, e come tale sarebbe morto.

I ricordi si dissolsero rapidamente con il rumore di passi e di un chiavistello che si apriva. Angelo e il fattore Oldani, alla luce di una lampada ad olio, entrarono nella stalla. Insieme a loro c'era un altro uomo che Vincenzo non aveva mai visto. Indossava un mantello scuro e un cappello di quelli che usavano in città i notabili. La luce della lanterna ne illuminava il viso pingue e pallido; aveva l'aspetto di un uomo colto e ricco. Gli altri due che lo accompagnavano non potevano reggerne il confronto. Erano uomini segnati dalle fatiche della vita dei campi, corrosi dal lavoro fisico e dalle asperità di una vita senza agi. Vincenzo rimase seduto con gli occhi sporchi che lentamente si abituavano a quel chiarore artificiale. Riusciva ora a scorgere i muri intonacati di una delle stalle della cascina, i mucchi di paglia sporca e pressata, gli anelli murati per legarvi le bestie.

La testa gli pulsava come se stesse per esplodergli.

– È lui? – chiese l'uomo venuto dalla città.

– Sì. In carne ed ossa – rispose Angelo mostrando una perversa soddisfazione nell'esibire il prigioniero.

– Bene. Procedete. Voglio rimettermi in viaggio prima che sorga il sole. Non ho molto tempo – fece l'uomo con distacco e con malcelato fastidio. Non era abituato a restare troppo a lungo in ambienti come quello, invasi da odori acri e pungenti.

Oldani guardava Vincenzo con disgusto, come se fosse in presenza di una vecchia carcassa umana laida e sfatta.

Nelle mani di Angelo comparve una mannaia. In due lo tennero fermo mentre l'uomo venuto dalla città assisteva impassibile. Prima ancora che Vincenzo potesse urlare la lama calò su di lui. Urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, dimenandosi come un insetto in parte schiacciato che

cercava di fuggire disperato. Amputato dell’arto e sanguinante fu lasciato incatenato. Il macabro trofeo fu messo in un sacco di iuta mentre ancora si muoveva per gli spasmi.

– Presto, presto – sibilò lo straniero ai due aguzzini distogliendo lo sguardo dalla vittima.

I tre uscirono dalla stalla. Vincenzo stava morendo dissanguato. Ripiombato nella semioscurità non si accorse che davanti a lui stava per essere aperta una porta. Guardò nel buio, ma non capì subito che cosa gli stava per accadere. Decine di occhi rossi si affacciarono nella stalla, sbuffando, grugnendo, scalpitando. I loro aliti caldi e ferini lo cercarono. In pochi secondi fu sommerso da una mandria di maiali affamati. I suini lo schiacciarono con il loro peso, lo soffocarono, lo divorarono senza pietà, strappandogli lembi di carne, esattamente come lui, decenni prima, aveva fatto con le sue vittime.

Dopo due ore, quel poco che rimaneva di Vincenzo, fu raccolto in un secchio e portato fuori da Angelo. Era la mattina dell’ultimo giorno dell’anno. Il sole era sorto, ma sembrava cristallizzato dietro alla coltre di nubi e nebbia che copriva la pianura lombarda. Angelo rabbrividì per il gelo che sembrava entrargli nelle ossa. Sputò per terra una massa di catarro marrone. Aveva un principio di bronchite che si stava trascinando da tempo. Da lì a poco sarebbe morto per una polmonite fulminante, ma ancora non lo sapeva. Bestemmiò contro Vincenzo che anche da morto gli stava dando da fare. Mise il secchio sul calesse che aveva preparato. Vi montò sopra. Attraversò l’aia spronando il cavallo. Dalla casa padronale Oldani lo vide scomparire inghiottito dal grigio che regnava sui campi. Angelo fece schioccare la frusta; pensava solo a mettere la parola fine a quella vicenda che aveva reso ancora più grama la vita di quelle zone. Attraversò la campagna di Bottanuco fino a giungere al vecchio camposanto, reso ancora più spettrale dalla giornata. Ad aspettarlo c’era il becchino, Giovanni, detto Giuanin. Tutto era stato predisposto per ordine del parroco. La fossa era già stata scavata il giorno prima. Giuanin aveva usato la vanga per due ore, per spaccare la terra congelata. Anche lui aveva maledetto Vincenzo. Angelo smontò dal calesse. Una nuvola di condensa si levava dal manto del cavallo accaldato per la corsa.

– Tieni. Seppelliscilo. Che il diavolo se lo porti via – ordinò Angelo a Giuanin che prese il secchio e si avviò bofonchiando dentro al camposanto.

Si chiuse alle spalle il cancello arrugginito. Il becchino pronunciò frasi sconnesse, spergiuri, preghiere, imprecazioni. Era affetto da cretinismo. Prese la vanga. Svuotò il contenuto del secchio nella fossa che aveva scavato in disparte, vicino alla cinta cadente avvolta dai rampicanti. Vincenzo non poteva essere seppellito accanto ad altri cristiani. Giuanin cominciò a coprire con la terra i pochi resti. Aveva fretta di andarsene e di tornarsene a casa. Prima però sarebbe passato in canonica per prendere ciò che gli spettava. Don Agostino aveva provveduto a indicarne la morte nel*Liber Mortuorum*della parrocchia. Tutti furono muti complici nell'omicidio di Vincenzo Verzeni, soprannominato "il vampiro". La sua morte aveva fatto guadagnare parecchi soldi a tutti loro. Nessuno ne avrebbe denunciato la scomparsa o si sarebbe preoccupato del suo funerale. E così calò il sipario su una lunga e sanguinosa storia che aveva segnato per sempre Bottanuco e la sua gente.

Capitolo 2

L’Antiquario di Brera

Passeggiata triste. Torno a Milano, la città della mia giovinezza. È sera: desinai da solo: passeggio da solo. Il piede mi porta dove molti anni prima correva: alla casa d’angolo tra via Ciovasso e Carmine, dove abitava Luigi Perelli, mio primo amico. La casa, il terrazzino, sul quale egli stava ad aspettarmi sono ancora, ma egli è scomparso: il suo ingegno vivace, il suo sguardo ilare, la sua bontà senza fine sono cenere ed ombra. Abbandono colle lagrime agli occhi la soglia della sua casa, e allungo il passo verso la via Solferino, al N. 11, dove abitava un altro amico. Anche qui la casa non ha subito modificazioni. Ma non vi abita più Tranquillo Cremona. Morto lui, morta è la sua bimba Ada che io tenni a battesimo. Sono pure spariti i suoi vicini, il gajo fratello mio Guido, tempra d’artista, e la sua moglie. –Fuggo quasi da via Solferino, ed eccomi in piazza Fontana, a quel numero 5, dove Paolo Gorini, quando si recava a Milano, pranzava con una fetta di manzo e un bicchier d’acqua. Ma anche Gorini non appare più da un pezzo in quella trattoria. La sua anima vive immortale ne’ suoi libri, ma il corpo è fatto marmo in una piazza di Lodi. Mi trovo solo solo. Amici vecchi e giovani, tutti si dipartirono. Ma no, non sono solo, intorno di me ondeggia la folla de’ miei cari morti che sempre cresce e mi chiama a sé. Tutti, quasi tutti i miei veri e grandi amici sono al di là. –Grandi- Crispi- Correnti- Hohenlohe- Camerini- Antonelli... Spiriti eletti e immortali mi circondano, mi parlano, mi abbracciano.

Carlo Dossi, Note Azzurre, N.5700,
Milano, 1912, Fratelli Treves Editori.

23 ottobre 2014

Erano da poco passate le sei del pomeriggio. Milano sembrava essere ripiombata indietro di un secolo. La nebbia era tornata a soffocare le strade di Brera che lentamente andavano spopolandosi. Il freddo e l’umidità persistenti di fine ottobre scoraggiavano anche i più temerari fanatici dello shopping; quella sera l’happy hour del giovedì, un appuntamento fisso per i locali del

quartiere, pareva contare pochi seguaci. Neri, di tanto in tanto, guardava sbuffando oltre la vetrina del suo negozio, sperando che a quell'ora non si presentasse più nessun cliente. Ci contava. Era sicuro che avrebbe potuto chiudere senza correre il pericolo di deludere qualche possibile acquirente. La giornata era stata abbastanza tranquilla e si augurava di chiuderla in bellezza. L'unico neo era stata la telefonata pomeridiana da parte del suo medico curante, il dottor Luca Canigiula che aveva lo studio in via Ponte Vetero 22. Si conoscevano da molti anni e tra i due c'era una certa confidenza.

– Caro Neri, ho qui di fronte i tuoi esami del sangue. Tutto bene, se non fosse per quel colesterolo troppo alto. Dobbiamo fare degli approfondimenti, non puoi andare avanti così – aveva detto il dottore decretando un brusco calo del buon umore di Neri che già non era a livelli particolarmente alti.

– Sarà come dici tu. Ma io credo di poter andare avanti così, nonostante tutto – disse Neri toccandosi scaramanticamente gli zebedei e confidando nell'alto valore simbolico di quell'antico gesto rituale.

– Neri, Neri... Scommetto che i miei consigli sulla necessità di ridurre il consumo di carni rosse e di mangiare più verdura, non li hai seguiti dall'ultima volta che ci siamo visti – insistette il medico che sapeva di aver a che fare con uno dei suoi peggiori pazienti, assolutamente allergico a tutto ciò che aveva a che fare con i camici bianchi. Ormai quel dialogo si ripeteva una volta l'anno con Neri che ogni volta prometteva di ravvedersi e di seguire una dieta assolutamente più sana. Lui di verdura ne mangiava anche, andava matto per le patate fritte e per quelle arrosto, non certo per le insalatine.

– Luca, lo farò sicuramente. Vedrai che ai prossimi esami mi troverai in gran forma – disse l'antiquario sapendo di fare una promessa da marinaio. In genere dopo aver sentito il dottore, seguendo un riflesso condizionato, la sera stessa andava alRistorante Rovello 18 e si ordinava una tartara di manzo extra condita, come prescriveva la ricetta tradizionale, con olio, limone, salsa Worcester e un tuorlo d'uovo crudo.

Quando Neri si levò dalla sua poltrona per raggiungere la porta e serrarla definitivamente, le sue certezze di antiquario della prima ora furono tradite dal trillo del campanello. Una sagoma si materializzò all'ingresso. Neri trattenne un moto di stizza, ma non un'imprecazione contro lo sconosciuto che veniva a rovinare i suoi propositi di chiudere bottega anticipatamente. Lasciatosi alle spalle la scrivania barocca occultata in parte da un grande trumeau veneziano settecentesco, avvicinatosi alla porta, riconobbe colui che

veniva a turbare la quiete di quella serata autunnale.

"Fottuto imbecille maledetto", pensò Neri aprendo la porta e sorridendo all'avvocato Galimberti, uno dei suoi clienti che più detestava, nonostante gli ottimi affari che aveva concluso. Era una questione di pelle e di odore, un po' come tra cani. Neri non sopportava l'arroganza tipica di una certa borghesia meneghina arricchita unita a quell'artificioso aspetto color carbone ottenuto con sedute di lampade abbronzanti, tutte doti che l'avvocato Galimberti sfoggiava compiaciuto. Neri si irrigidì come uno stoccafisso, vincendo a stento la tentazione di richiudergli la porta sui denti bianchissimi e di lasciarlo in strada sfigurato. Sarebbe stata una scena gustosissima, farglieli cadere uno ad uno, tanto per fargli capire che lo sbiancamento dei denti era una pratica da showman deficiente.

– Ah, caro Pisani, bello come il sole! Come sta? Mi sono permesso di passare a salutarla – esordì l'avvocato mostrando soddisfatto la sua dentatura accecante e perfetta da squalo di tribunale. Neri a malincuore gli strinse la mano energicamente sforzandosi di non frantumargliela con la sua presa. Lo fece accomodare sfoggiando un sorriso posticcio come il parrucchino di Pippo Baudo.

Solo uno stronzo anagraficamente adulto come l'avvocato Galimberti poteva utilizzare un idioma da quindicenne della periferia milanese. "Bello come il sole? Ma vaffanculo", pensò Neri incazzato.

– Non c'è male avvocato. Non ci possiamo lamentare. Venga – simulò in modo teatrale nascondendo tutto il suo disprezzo per il professionista.

L'avvocato entrò guardando con autentica ammirazione l'infinità di oggetti che affollavano come sempre il negozio di antiquariato di Neri.

– Lei, Pisani, ha sempre delle cose straordinarie. Prima di Natale le manderò mia moglie Rosalba insieme al nostro architetto per vedere qualcosa per la nostra casa di montagna. Stiamo rifacendo la nostra villa di "Curma" e abbiamo bisogno di qualche pezzo che ci faccia fare bella figura – annunciò l'avvocato quasi trionfante slacciandosi il trench nero e godendo del fatto di poter acquistare a suo piacimento senza badare ai prezzi. Neri alzò gli occhi al cielo sperando che qualcuno da lassù scagliasse una folgore a incenerire quel deficiente, ma nessuno diede ascolto alle preci dell'antiquario.

"Molto volentieri, cornuto, attenderò con piacere la visita di tua moglie che si fa sbattere dall'architetto. Cercherò di rifilarti il solito oggetto pacchiano che possa gratificare te e la tua corte di ricchi sottosviluppati", avrebbe voluto

rispondere Neri.
– Sarà un piacere rivedere la signora Rosalba e il vostro professionista. Fra l’altro dovrei a breve ritirare diversi oggetti da una collezione di una famiglia nobile. Ci sono in mezzo pezzi straordinari – disse Neri diplomaticamente, pregustando l’ennesimo affare facile.
– A proposito Pisani, sono passato anche per un’altra faccenda. Non so se gliel’ho mai presentata mia figlia che si sta laureando all’Accademia di Brera in Storia dell’Arte ed è molto interessata al mondo dell’antiquariato. È una ragazza in gamba e io ci terrei che magari la conoscesse. Potrebbe tenerla per un breve stage, o indirizzarla da qualche collega. Lei conosce mezza Milano...
Neri si pietrificò di fronte a quella richiesta; non sopportava chi si prendeva certe libertà e gli chiedeva favori a vanvera. Neri, prima che potesse rispondergli, fu interrotto dal suono del campanello della porta. Sembrava una maledizione giunta a interrompere i suoi sogni di pace e tranquillità. L’antiquario non sbuffò di fronte all’avvocato, ma raggiunse l’ingresso determinato a rimbalzare con una scusa qualsiasi il nuovo scocciatore. Questa volta alla porta c’era una ragazza. Neri la radiografò e istintivamente smorzò il suo astio.
– Eccola. È mia figlia Valentina. Le ho detto che sarei passato di qui. Così potete parlare di persona – fece l’avvocato senza dare a Neri il tempo di dire qualcosa.
Neri, che in un primo tempo era determinato a inventare una scusa o a rimandare l’incontro con la ragazza, ringraziò la divina provvidenza, il caso o chi per esso. Da quel momento, agli occhi dell’antiquario, l’avvocato Galimberti scese di una posizione nella sua personale classifica dei più stronzi e inutili esseri che conoscesse; questo grazie alla splendida figlia che aveva. Forse non era veramente figlia sua, ma dell’idraulico. Valentina, per uno scherzo del destino, sembrava la fotocopia esatta della blasonata e desiderata Valentina, figlia della matita del grande Guido Crepax. Aveva ventitré anni, alta, slanciata, mora. Neri la fece accomodare occultando il suo interesse per la giovane femmina certamente non illibata. Cominciò a scrutarla con profondità, come un sonar montato su di un sommergibile in immersione, ma senza insistenza, cercando di capire che tipo fosse. Il padre già lo conosceva e si augurò che avesse preso il meno possibile da quell’idiota. La ragazza sembrava una femmina sicura di sé, ma senza per

questo avere l'aspetto della predatrice di uccelli da competizione. Milano era invasa da tali predatrici; purtroppo la maggior parte di queste, pur mostrando un innato talento per la caccia, soffriva di un pesante deficit intellettuale.

– Piacere dottor Pisani Dossi. Mio padre mi ha parlato molto di lei – esordì la ragazza senza mostrare alcun imbarazzo e presentandosi a Neri che mantenne la sua imperturbabilità. La ragazza era di buone maniere e questo giocava a suo favore. L'antiquario era per l'educazione tradizionale e di conseguenza anche per i metodi educativi tradizionali, sculacciate comprese.

– Piacere – contraccambiò il padrone di casa mostrandosi gentile e affabile, ma mantenendo un certo distacco.

La ragazza, che per la prima volta entrava nel negozio di Neri, provò un senso di assoluta meraviglia misto a turbamento per tutto quello che la circondava. Quello che suo padre aveva acquistato in anni da Neri non aveva nulla a che fare con molte delle cose presenti nel negozio e che avevano come comune denominatore un gusto per il macabro e per il grottesco. Neri infatti era specializzato in vanitas antiche, un genere di antiquariato che aveva molti estimatori nonostante le apparenze. Valentina avrebbe voluto dire altro, ma la sua attenzione fu catturata da un quadro appeso a una delle pareti: raffigurava una fanciulla dalle fattezze eteree, i capelli neri raccolti e trattenuti da un prezioso fermaglio. Il viso era pallido, secondo la moda dell'epoca, quasi emaciato e lungo il collo l'artista aveva dipinto delle profonde piaghe dalle quali fuoriuscivano animali striscianti: millepiedi, ragni, larve. Tra le pieghe delle carni lacerate si intravedevano i tessuti marcescenti. Neri, che amava sorprendere i suoi ospiti, per un periodo lo aveva tenuto appeso nella sua sala da pranzo dicendo che gli metteva un insano appetito.

– Le piace? – le chiese Neri notando l'interesse di Valentina per quel dipinto che difficilmente passava inosservato, ma che ad oggi nessuno dei suoi clienti aveva ancora acquistato.

– Sì, moltissimo. Sembra viva – disse lei quasi ipnotizzata e rapita da quella funerea visione.

In quel momento il cellulare dell'avvocato Galimberti suonò e lui rispose con voce squillante come se avesse ingoiato una tromba.

– Caro zio, allora cosa mi racconti? – rispose gongolante assumendo un'aria da yuppy da cine panettone. Neri lasciò cavalcare l'immaginazione. Si vide mentre vibrava un colpo preciso al collo dell'avvocato con una delle scimitarre persiane del IV secolo che teneva appese in negozio. In quel modo

avrebbe messo la parola fine a quel dialogo tra cerebrolesi. Sarebbe stato magnifico, un favore all'umanità in nome del bon ton e delle tanto amate buone maniere.

– Scusate, devo andare. Pisani, la saluto. Valentina ci vediamo a casa – disse l'avvocato interrompendo la telefonata e abbandonando il negozio per proseguire la sua telefonata in via Madonnina. La nebbia ne inghiottì la figura grassoccia e abbronzata, ma non la voce che rimbombava nella via deserta. Valentina sembrò provare imbarazzo per la cafonaggine del genitore. Neri lo intuì dalla sua espressione insofferente e dal sollievo nel vedere il genitore sparire.

"Che il diavolo ti porti via", gli augurò Neri sperando che in quella fitta nebbia si celasse qualche demone in cerca di anime da trascinare agli inferi. Con un grande sollievo Neri se ne liberò. Rimasto solo con la ragazza si rilassò. Non tutti i mali venivano per nuocere e l'aver ritardato la chiusura della bottega gli aveva portato quell'incontro inaspettato. Ora poteva concentrarsi su Valentina e sulla sua bellezza conturbante. Poteva scrutarla come meglio credeva senza inutili e fastidiose intrusioni. Si sentiva esattamente come il ragno con la preda appena caduta nella tela, ma ancora inconsapevole di quello che l'aspettava. Le si fece vicino sentendone il profumo, un aroma fresco e intenso con una nota di lavanda. Ora che la guardava meglio Valentina poteva sembrare un po' più grande della sua età.

– Venga, si accomodi – la invitò Neri facendole strada nel negozio e conducendola nella parte più intima e discreta dove c'era il suo scrittoio, le vetrine piene di oggetti, un vecchio divano e pile di libri e cataloghi abbandonati qua e là. Lì nessuno poteva vederli dalla strada. Valentina si sedette su di una vecchia poltrona Frau di pelle, consunta e forse per questo ancora più bella. In quel posto tutto esercitava sulla ragazza un fascino profondo che sapeva di vissuto e di antico. In anni di Accademia delle Belle Arti non aveva mai visto tanti oggetti così diversi tra loro. Istintivamente sfiorò un cranio antico che Neri teneva sulla scrivania; non sapeva se fosse davvero un cranio umano o una riproduzione. Aveva l'aria di essere vecchio tanto era corroso dal tempo. Valentina ritirò la mano non appena ne toccò la zona parietale, come se si fosse scottata. Guardò stupita Neri che la fissava senza toglierle gli occhi di dosso. La reazione della ragazza lo turbò.

– Ti sei fatta male?

– Ho avuto la sensazione che bruciasse – rispose lei perplessa, ma non

spaventata.

– È normale per un oggetto simile. È il cranio di una donna eretica, una catara. Viene dalla Francia, da una collezione privata di una famiglia nobile poi decaduta. È un cranio che emana sofferenza. Se osservi reca per sfregio inciso il sole delle Alpi, il simbolo degli eretici posto sulla fronte.

– Non ho mai visto nulla di simile.

– Ci credo. Ma quello che ti dovrebbe stupire è che tu abbia avvertito la vibrazione emessa dal cranio. È la prima volta che ti capita?

– Che tocco il cranio di una catara... sì – rispose Valentina ironica.

– Intendevo con altri oggetti – fece Neri apprezzando sempre di più le doti nascoste della ragazza.

– No. Se si riferisce a quelli che mio padre porta a casa no. A dir la verità neppure mi piacciono – aggiunse lei sarcastica sapendo che provenivano da Neri.

– Non hai tutti i torti. Ma io mi limito a vendere quello che piace al cliente.

– Vuole dire che mio padre non ha gusto? – domandò lei a Neri pensando di metterlo in difficoltà.

Neri si compiacque dell’ironia della ragazza, una qualità che riteneva assolutamente stimolante se in dosi bel calibrate. Ad esempio le donne che facevano cabaret in televisione lo facevano letteralmente inorridire. Una per tutte l’acclamata Luciana Littizzetto. Il solo concetto di comicità abbinato a una donna era un potente sedativo per la sua libido.

– Diciamo che certi bronzi o le console francesi riccamente adornate di motivi floreali e dorate sono belle per arredare. Sono altri gli oggetti che stimolano il mio interesse – rispose lui senza badare all’eventuale doppio senso che poteva scaturire dalle sue affermazioni.

– Come questo? – fece Valentina allungando la mano una seconda volta verso un altro oggetto, non meno inquietante del cranio, che troneggiava sullo scrittoio.

Neri scattò dalla poltrona e le afferrò il polso del braccio destro. La bloccò prima che potesse toccare il manufatto ligneo.

– Questo ti sconsiglio di toccarlo. Con esso è pericoloso giocare – disse lui facendosi cupo e perdendo il sorriso.

Valentina si bloccò, sentendo la morsa di Neri. Il tutto durò pochi secondi, ma sembrò un lasso di tempo lunghissimo. Valentina desistette e Neri allentò la pressione con lentezza guardandola negli occhi.

– Se vuoi che ti prenda a lavorare con me per un periodo devi imparare molte cose. Dimentica quello che ti hanno insegnato all'Accademia di Belle Arti. Quella va bene per chi vuole morire in qualche museo a catalogare reperti o a fare la guida per qualche giapponese deficiente. Io vendo oggetti che hanno attraversato i secoli, le ere e che a volte portano con sé antichi saperi. Ho l'impressione che tu abbia una sensibilità fuori dal comune, ma devi tenere a bada la tua curiosità – disse Neri rilassandosi nuovamente e tornando a farsi affabile.

– La curiosità è una motivazione fondamentale in ogni aspetto della nostra vita – disse Valentina che guardava con interesse l'oggetto proibito.

Neri sospirò e capì che la ragazza era affascinante quanto pericolosa. Pensò che andasse domata come una giovane puledra. In questo senso le idee non gli mancavano, ma non voleva bruciare le eventuali tappe di un percorso.

– È un'elemosiniera da chiesa, probabilmente lombarda, della fine del 1500 o degli inizi del 1600. È un pezzo antico e raro. Ne esiste una simile, ma più piccola per dimensioni, in una collezione di Milano. La particolarità è la forma di teschio grottesco che l'intagliatore le ha conferito – le spiegò lui ammaliandola con la sua voce roca e profonda.

– E perché non dovrei toccarla?

– Perché è abitata. E il demone che vi sta dentro non è docile con tutti.

Neri prese dalla tasca della giacca la sua pipa in schiuma di mare, anch'essa a foggia di teschio, e con due brillanti a riempire le orbite. Prese del tabacco dolce Milonga. Si trattava di una miscela di extra delicato Black Cavendish e filamenti di dorati Virginia, lasciati stagionare con aromi di vaniglia esotica e conditi con delizioso caramello. Il fumo che rilasciava aveva un aroma gradevole e intenso, mai fastidioso. Lo comprava una volta l'anno a St. Moritz e quando ne rimaneva senza se lo faceva spedire. L'accese con lentezza. Valentina era affascinata da quel sessantenne così enigmatico e misterioso.

– Quando posso iniziare a lavorare da lei?

– Dipende. Hai delle doti indubbiamente interessanti, ma non è detto che tu sia la persona che sto cercando. Dovrei approfondire, rendermi conto delle tue attitudini e delle tue capacità.

– E quali doti dovrei avere per essere all'altezza delle sue aspettative?

Valentina si fece maliziosa, ma senza essere ammiccante. Voleva capire fin dove Neri si sarebbe esposto. Lui calò la maschera dell'antiquario rispettabile

mostrando la sua vera natura.

Il demone della sua sessualità si materializzò nella stanza, portando Neri ad agire senza pudori.

– Comincia a spogliarti. Ti sottoporrò a un breve test – le ordinò lui disarmante nella richiesta e con un tono tagliente che non ammetteva repliche.

Valentina non si aspettava una richiesta simile anche se giocava su un terreno che le piaceva. In genere gli approcci che riceveva erano languidi e lascivi, mai si era sentita dare ordini. Quell'uomo, sconosciuto, esercitava su di lei un'attrazione quasi ipnotica che le entrava nella pancia e scendeva giù. Valentina si stava bagnando. Tutto le parve come in uno strano sogno dalle atmosfere calde e ovattate. Eseguì l'ordine tenendo lo sguardo basso. Si tolse il maglione e si sbottonò la camicetta bianca mostrando un paio di seni giovani e sodi racchiusi in un reggiseno di pizzo nero. I capezzoli turgidi tradirono la sua eccitazione. Neri capì di averla sotto il suo pieno controllo. Presto l'avrebbe sottomessa. Valentina si tolse le scarpe e si sfilò gli shorts; aveva un corpo atletico, curato, leggermente abbronzato. Una volta rimasta in intimo Valentina sentì l'eccitazione per la situazione salirle, diffondersi con una sensazione di calore.

– Togliti tutto – le intimò lui severo senza mostrare alcuna emozione.

Come un automa la giovane aspirante apprendista ubbidì. Ora era completamente nuda.

– Chinati sulla scrivania. Devo esaminarti.

Valentina come una gatta si allungò sul tavolo immenso al cospetto del cranio della catara e degli altri oggetti. Le natiche si dischiusero mostrando il suo sesso giovane e perfetto.

Lui, compiaciuto, si alzò dalla poltrona in silenzio e con calcolata lentezza la raggiunse; non si preoccupò di nascondere la potente erezione che causava un rigonfiamento nei pantaloni. Si avvicinò alla ragazza e le si mise alle spalle, posizione privilegiata per poter godere delle sue nudità.

Delicatamente le allargò le natiche constatando che la ragazza era perfettamente depilata, ad eccezione di un ciuffo di peli curati che coronavano il pube. La sfiorò con le dita lungo le labbra. L'eccitazione della ragazza era evidente. Colava umori come la sorgente dell'eterna giovinezza. Con grande esperienza iniziò a giocare con la clitoride stimolandola con lenti movimenti e circolari, senza per questo tralasciare l'ano che sembrava una

rosellina chiara ancora inviolata. Il respiro di Valentina si fece affannoso; il piacere procuratole dalla situazione di assoluta sottomissione e umiliazione era incontrollabile. Gemette. A quel punto Neri la sculacciò. Lei sobbalzò per l'inaspettata mossa, ma non si ribellò. La sculacciò una seconda volta, poi una terza. Era metodico e preciso nel colpirla sulle natiche con la giusta cadenza e soprattutto senza darle la possibilità di intuire come e dove l'avrebbe colpita. Ad ogni colpo la ragazza sobbalzava godendo. I capezzoli schiacciati sulla scrivania erano duri e tesi. Dopo dieci minuti di quel trattamento punitivo, Valentina era al limite dell'orgasmo. Neri allora la penetrò con le dita, allargandola e sentendo il piacere salire in lei. Valentina urlò incurante di tutto con le gambe che le tremavano. Fu un orgasmo potente, intenso che la lasciò sfinita in uno stato di piacere mai provato prima. A quel punto Neri si allontanò da lei reprimendo la voglia di tirare fuori il cazzo che gli scoppiava nei pantaloni; non era a una facile scopata che lui mirava, ma al controllo della ragazza.

– Ora puoi rivestirti – le disse lui tornando a sedersi come se nulla fosse accaduto; la ragazza si era dimostrata incline alla sottomissione e non sarebbero mancate ulteriori occasioni per approfondirne la conoscenza e per cominciare il suo addestramento. Per ora era sufficiente. Una tale resistenza alla tentazione di profanarla subito era frutto di anni di pratiche di dominazione sessuale e psicologica.

Valentina, che si aspettava un proseguo del rapporto, si rivestì infastidita, come se la vera umiliazione fosse quella di essere stata l'oggetto di uno sfogo fugace rimasto però inconcluso.

Neri capì il suo stato d'animo.

– Hai superato la prova. Inizierai da lunedì. Ho bisogno di un'assistente come te. Non pensare però che ogni giorno sarai oggetto dei miei giochi. Prima dovrai lavorare e poi forse verrà tutto il resto. A me non interessa scoparti come farebbe qualsiasi tuo coetaneo o come qualche vecchio laido in cerca di ragazzine – disse lui senza mostrare emozioni o un qualsiasi tipo di coinvolgimento. La guardava esattamente come fino a pochi minuti prima, quando era entrata nel suo negozio e si era presentata.

Valentina soppesò le parole di Neri. Si sentì in parte confusa e in parte tranquilla e appagata. Iniziava per lei qualcosa di nuovo che neppure poteva immaginare. Una volta rivestitasi, Neri la congedò gentilmente senza alcun patetico riferimento a quello che era successo. Non era il tipo da sorrisi

maliziosi o battute lascive.

– Riposati questo fine settimana. Lunedì ti aspetto puntuale alle quattordici – le disse come se nulla fosse.

Lei annuì e lasciò il negozio dell’antiquario con una sensazione di appagamento, sconcerto e annebbiamento simile a un nirvana che non aveva mai provato. Nessuno l’aveva mai fatta godere così, in quel modo strano e inconsueto. Si era sentita l’oggetto delle voglie depravate di uno sconosciuto e questo aveva sopraffatto la sua volontà, ogni eventuale istinto di ribellione. Valentina scomparve nella nebbia fitta di via Madonnina lasciando il suo dominatore immerso nei pensieri. Nel negozio c’era ancora il profumo di lei, un profumo di sesso, di femmina giovane. Neri rimase dietro alla vetrina della bottega. Di fronte a lui le vetrine del negozio l’Oro dei Farlocchi erano serrate. Il geniale proprietario del negozio, Maurizio Epifani, da qualche tempo si era trasferito nella vicina via Del Carmine. A Neri dispiaceva non vedere più tutti i giorni i bizzarri mobili, le rivisitazioni di arredi classici, i coralli e gli oggetti da wunderkammer del collega con il quale teneva buoni rapporti di vicinato, ma senza spingersi oltre. Neri era un autentico misantropo per lasciarsi andare anche ai tipici convenevoli con le persone che incontrava quotidianamente.

Capitolo 3

Autumn in Milan

Erano due anni che Neri cercava una nuova collaboratrice dopo la morte di Dora che aveva lavorato per lui per trentacinque anni. Quando l'aveva conosciuta era una ragazza madre, rimasta vedova, laureata e bisognosa di lavorare. Non era facile sostituire una donna come Dora, rimasta al suo servizio fedelmente, dimostrandosi un'attenta segretaria e un'amabile schiava. Neri l'aveva assistita fino all'ultimo, quando un carcinoma l'aveva uccisa nel giro di poco; era morta con Neri accanto a lei in un letto dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. Era stata esattamente una sera di ottobre come quella, soffocata dalla nebbia, quando Neri era rimasto al suo capezzale ad accompagnarla nell'ultimo viaggio. Con lui c'era Chiara, la figlia di Dora. La ragazza aveva vent'anni. Dora aveva fatto giurare a Neri di vegliare sulla ragazza perché morta lei non avrebbe avuto più nessuno. E gli fece giurare di trattarla come una figlia. Neri lo giurò. Mai una sola volta negli anni a venire aveva pensato a Chiara in modo diverso da quello di un padre con una figlia. Si occupava di lei economicamente e non solo, seguendola negli studi e vegliando su di lei.

Forse per uno strano destino Valentina irrompeva inaspettatamente nella sua vita riportandolo ai tempi di Dora e del loro rapporto schiava e padrone. Neri preferì non farsi troppe domande. Avrebbe continuato a vivere alla giornata senza fare inutili progetti o congetture. Decise che sarebbe rimasto a vedere come le cose si sarebbero evolute. Si sedette sul divano che aveva nel retro del negozio, accanto allo scrittoio. Riaccese la pipa che aveva lasciato spegnersi poco prima. Il tabacco lo rilassò infondendogli piacere. E inattesa giunse la sensazione di sentirsi osservato. Si voltò verso uno degli angoli della stanza dove c'era una vecchia armatura cinquecentesca che troneggiava. Neri, pur non vedendola, percepì la presenza incorporea che aleggiava a mezz'aria.

– Lasciami stare. Non è serata – le fece lui in quanto era il fantasma di una donna. Sbuffò infastidito. Rimase seduto ancora una decina di minuti in uno stato di totale rilassatezza e assenza di pensieri. Quando il tabacco si esaurì,

svuotò la pipa, la ripulì e la infilò nella custodia da tasca. Indossò un tabarro per proteggersi dall'umido. Prese il suo bastone da passeggio in legno di bosso intagliato con motivi grotteschi, volti di animali, demoni, divinità del pantheon romano, creature mitologiche. Uscì in strada chiudendosi la porta alle spalle e lasciando la vetrina accesa. Sarebbe tornato più tardi, dopo aver mangiato un boccone. Sopra il negozio, sempre al civico 9, aveva un bilocale dove abitava. Il piccolo appartamento era costituito da un angolo cottura, un salotto con camino e da un'ulteriore stanza mansardata, al piano ancora di sopra, in cui aveva ricavato la camera da letto. Era il lascito di suo padre, anche lui antiquario in Brera, conosciuto e stimato da colleghi e clienti. A pochi metri da Neri, accovacciato sul gradino del negozio di scarpe Alfonso Garlando, c'era un ragazzo con la chitarra. Nonostante la sera avversa si era messo a suonare per gli sparuti passanti. Sperava in qualche elemosina. Se si fosse messo a offrire pompini a tutti avrebbe avuto più successo. Neri riconobbe le note di*Let it be*del quartetto di Liverpool. Sorrise. Si avvicinò al musico di strada e gli allungò una banconota. I due si scrutarono in quella sera d'autunno. Il ragazzo era un habitué della via.

– Sei bravo. Continua così. Se però mi pisci vicino alla vetrina ti taglio le palle – gli disse Neri spegnendo il sorriso e non ammettendo repliche. Il ragazzo annuì intimorito mentre la figura alta e sovrastante di Neri si allontanava da lui con passo lento. Avendo il negozio in una delle zone della movida milanese non era la prima volta che Neri il mattino trovava la sua vetrina innaffiata dal piscio dei soliti bevitori notturni. Il suonatore di strada aveva l'aria perbene, non sembrava il tipo da vuotare la vescica dove gli pareva, ma avvertirlo non costava nulla.

Neri si guardò intorno; erano quasi le venti. I negozi erano già chiusi e per le strade regnava il deserto. Neri godette di quell'atmosfera irreale e un po' gotica che non si vedeva a Milano da anni. Forse si sarebbe visto un autunno che si potesse realmente fregiare di quel nome. Nei suoi pensieri quella sera c'erano Valentina e Dora. La prima aveva la freschezza della cosa inaspettata e sorprendente, la seconda era malinconia allo stato puro. Neri si domandò, per l'ennesima volta dalla morte di Dora, se fosse mai stato innamorato di lei, pur in quel rapporto di dominazione-sottomissione. Neri pensò di aver impiegato decenni per capire che aveva amato Dora, seppur a modo suo. Lo aveva capito solo quando lei era morta.

L’antiquario raggiunse piazza del Carmine, proseguì poi per via Ponte Vetero e da lì, attraversando via Cusani, prese la piccola e poco frequentata via Rovello che nel 1943 ospitava la sede della famigerata Legione Autonoma Ettore Muti. Si ritrovò di fronte a Rovello 18, un locale molto amato a Milano, frequentato da un pubblico di clienti affezionati. Era un ristorante sobrio, ma molto accogliente, grazie anche alla disponibilità elegante di Gualtiero, il proprietario. Vi si trovavano giornalisti, professionisti e gente che Neri conosceva. Rovello 18 era una specie di porto sicuro in una Milano in continuo cambiamento, un pezzo della città che nonostante tutto era sempre fedele a se stesso. Quando Neri varcò la soglia del ristorante notò con piacere che era semideserto, ma questo non poteva dirlo ai proprietari. Visto che era di casa scelse il suo solito tavolino d’angolo, nella prima sala, dal quale aveva la visuale su tutto il locale. Gli piaceva avere la situazione sotto controllo, specie se in sala c’erano delle belle donne, seppur accompagnate. Gualtiero lo fece accomodare.

– Hai visto che serataccia? Roba da starsene a casa davanti al camino – gli fece Gualtiero stappandogli una bottiglia di Teroldego del Trentino senza chiedergli che vino volesse.

– Questa te la offre la casa stasera – disse l’oste. – A patto che me ne dai un bicchiere – specificò in amicizia.

Neri condivise volentieri quel magnifico vino rosso. Brindarono alla Milano e alla sua nebbia tornata a farsi vedere in centro dopo anni. Per Neri era un ottimo motivo per rallegrarsi e brindare. Ordinò un filetto al pepe verde, cottura al sangue, con patate, preceduto da frittatine di gianchetti. Si rilassò pensando alla giornata che lo aspettava l’indomani. Puntuale come ogni anno si ripeteva il rito del fine settimana all’insegna della ricerca di funghi. Avrebbe passato tre giorni in montagna in Aprica in compagnia di Ermanno Liscidini, l’amico valtellinese che in trent’anni aveva setacciato per lui la valle alla ricerca di oggetti, mobili e pezzi di artigianato da rivendere in bottega. Entrambi condividevano la passione per la raccolta di porcini e una volta l’anno si davano appuntamento in Aprica dove Neri aveva una casa ereditata dal padre.

– Cosa ci fa una vecchia carogna da lupanare come te, in un posto per gente perbene come questo? – esclamò un cliente che, facendo capolino dalla seconda sala del ristorante, fece sobbalzare Neri sulla sedia. Giancarlo Ronchetti era sempre il solito, inconfondibile e inossidabile: giubbotto da

aviatore, capelli lisci, pochi per la verità, pettinati indietro alla Rodolfo Valentino, mascella volitiva, una cicatrice sulla tempia destra guadagnata durante un lancio con il paracadute e occhi penetranti.

– Giancarlo, anche tu sei qui a cena? – gli chiese Neri alzandosi e abbracciandolo. Si conoscevano fin da ragazzi.

– Sono qui per festeggiare, è diverso – gli confidò l'amico con aria divertita e complice, prendendo Neri sottobraccio e portandolo a sbirciare nell'altra sala. Al tavolo di Giancarlo c'erano due ragazze i cui anni messi insieme facevano fatica a raggiungere i quaranta. Neri comprese che si trattava delle solite mignotte dell'Est che l'amico trovava durante le sue frequentazioni notturne negli ultimi night club della Milano da bere. Il bello era che non le pagava a differenza di molti suoi coetanei. Giancarlo riusciva comunque a circondarsi di belle ragazze senza dissanguarsi. Come ci riuscisse nessuno lo sapeva.

– Ah sì? E che cosa festeggi?

– Non me lo ricordo. L'importante è festeggiare. Sai bene che ogni lasciata è persa. Oggi ci siamo, domani chi lo può sapere – disse Ronchetti riferendosi a un cancro alla gola al quale era recentemente scampato. La sua filosofia non faceva una piega.

– Come biasimarti. Io però, se mi permetti, mi tocco gli zebedei – commentò Neri ricorrendo all'antico gesto scaramantico che secondo lui aveva un forte valore simbolico e serviva veramente ad allontanare le energie negative.

– Perché non ti unisci a noi stasera. Ce n'è per tutti e due. Ormai al posto dell'uccello ho uno straccio per i pavimenti. Hai presente il Mocio Vileda? – si sminuì Giancarlo con l'aria gaudente e mostrando un'assoluta generosità verso l'amico.

– Ti lascio volentieri il mio posto. Stasera non me la sento.

– Stai diventando vecchio, Neri. Ma se cambi idea non devi far altro che venire al nostro tavolo.

– Il nostro Giancarlo non cambia mai – commentò Gualtiero che era abituato alle compagnie femminili che Giancarlo spesso portava nel suo locale.

– Ti lascio alle tue meditazioni da filosofo allora. L'invito però è sempre valido – disse Giancarlo. I due si abbracciarono.

– Ma cosa hai lì sotto? – gli chiese Neri sentendo una protuberanza dura

come l’acciaio all’altezza della cintura di Giancarlo.

– La 45. Sono tempi da lupi questi. Non si sa mai – lo tranquillizzò l’amico con l’aria da reduce psicopatico pronto a fare una strage. Fortunatamente Giancarlo ne aveva solo l’aria.

– Bravo. Ma se devi sparare aspetta che sia uscito dal ristorante almeno – lo ammonì Neri. L’ex parà si congedò da lui e Neri si bagnò la gola con il rosso corposo; poi sprofondò nei ricordi. Quanto tempo era passato da quando lui e Giancarlo frequentavano i circoli della Milano nera, i covi dei fascisti più incalliti, le congreghe dei camerati più oltranzisti e intransigenti del dopoguerra. Questo idillio pericoloso era nato sui banchi di scuola, al liceo classico Parini di via Goito. Durante gli anni Settanta Neri e Giancarlo frequentavano l’ambiente sanbabilino; Giancarlo aveva fatto il militare nei paracadutisti della Folgore nel 1972. Poco prima che anche Neri venisse chiamato alla leva, il padre aveva deciso di mandarlo per un anno in Svizzera a lavorare. In quel modo aveva cercato di tenerlo lontano dagli ambienti pericolosi che non voleva che il figlio frequentasse. Se Neri fosse rimasto ancora a Milano sarebbe finito arrestato, invischiato in qualche storia più grossa di lui. Otto Pisani Dossi era stato inamovibile; aveva provveduto a organizzargli un soggiorno di un anno nella Svizzera tedesca, in qualità di aiuto giardiniere presso la famiglia di un suo cliente e amico che lì si era trasferita. Neri ebbe l’impressione, mentre passava in rassegna la sua giovinezza, di trovarsi in una sala di un cinema di periferia inchiodato a una poltrona a vedere scorrere centinaia di fotogrammi. Fortunatamente metà del film era un porno.

Neri ripensò al padre Otto, morto già da venticinque anni, e alla sua espressione da statua funeraria quando lo avevano informato che il figlio, quando non si dedicava al giardinaggio, prestava le sue attenzioni alla figlia diciassettenne del proprietario della villa e suo amico. La relazione segreta era stata scoperta sul finire del soggiorno di Neri, ma non era finita. Neri non si era certo fidanzato con la ragazza, ma l’aveva iniziata ai piaceri della sodomia, mettendo il proprio genitore in una posizione di assoluta vergogna e di disonore nei confronti di colui che lo aveva ospitato per un anno in casa sua. Otto non aveva avuto altra scelta; senza perdere la sua proverbiale calma, avrebbe messo una pietra su tutta la faccenda se Neri avesse cambiato vita; in caso contrario l’avrebbe diseredato. Otto, uomo all’antica di stampo ottocentesco e borghese, non scherzava. Neri aveva dovuto scegliere e aveva

dovuto fare una scelta lungimirante. Neri scelse e anche in fretta anche perché se si fosse saputo che alla sodomia aveva iniziato anche il fratello di lei, un giovane efebo implume ancora più talentuoso della sorella, il padre non avrebbe retto allo shock. Messa da parte la militanza da fascio al Bar Gin Rosa in piazza San Babila e le notti brave, era tornato nei ranghi di famiglia, iniziando il suo apprendistato di antiquario. Così quel giovane sodomizzatore di vergini dimostrò al padre di avere un fiuto pari se non maggiore al suo nello scovare affari. Otto, di fronte a quel lato inaspettato del figlio, gli perdonò nel giro di un anno il passato burrascoso. In apparenza Neri sembrava aver abbandonato le sue velleità da picchiatore della Milano bene per abbracciare una carriera onorata e di prestigio. Neri aveva messo una pietra sopra ogni attività politica, ma non certo per i precetti del padre, quanto per l'inesorabile acuirsi verso il 1974 di una stagione fatta di sangue e follia. In quell'anno a Pian del Rascino in provincia di Rieti veniva ucciso in un conflitto a fuoco con i Carabinieri il giovane militante neofascista Giancarlo Esposti, uno degli animatori di piazza San Babila. Con la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta Milano stava mutando; nel giro di poco i sanbabilini avrebbero lasciato il posto ai paninari e poi ai rampanti socialisti craxiani. Alcuni protagonisti di quella stagione politica e di quel mondo sarebbero andati incontro a destini tragici, spesso riciclatisi nel mondo della malavita e dello smercio di droga. Altri sarebbero tornati a una vita "normale", cercando di rinnegare quel passato ingombrante. Altri non avrebbero mai rinnegato nulla. Gli anni Ottanta per Neri furono qualcosa di eccezionale; il lavoro era fiorente, la clientela di suo padre ormai si fidava anche di lui e riusciva sempre a proporre pezzi incredibili e ricercati. Neri nel corso del tempo aveva stretto legami con una serie di persone fidate che in tante parti d'Italia gli segnalavano oggetti e intere collezioni. I soldi non gli mancavano e quello che comprava a cinque lo rivendeva a dieci. Otto, rimasto vedovo quando Neri aveva pochi anni, era un uomo tutto d'un pezzo e quando se ne andò per un attacco di cuore si sentì comunque sollevato nel sapere che il figlio aveva preso la strada giusta, onesta e rispettabile che aveva sempre voluto per lui.

Arrivò Gualtiero a interrompere momentaneamente quell'amarcord fatto di immagini, volti, culi sfondati ed emozioni mai sopite. Neri non provò nostalgia; era passato molto tempo, ma non aveva alcun rimpianto.

Quando Neri uscì dal ristorante era quasi mezzanotte. Via Rovello era deserta. Neri si fece su nel tabarro e si accese la pipa. Sembrava essere uscito da un film in costume ambientato in una Milano ottocentesca, scapigliata, tenebrosa e cupa nelle cui sere autunnali avresti potuto incontrare la figura spettrale ed emaciata di Igino Tarchetti, l'autore di *Fosca*, o ancora il morente pittore Tranquillo Cremona, avvelenato dal piombo dei colori che utilizzava per le sue tele e che stendeva sulla sua pelle come se fosse una tavolozza. Aveva voglia di fare due passi prima di tornare a casa. Voleva smaltire la lauta cena e la bevuta abbondante. Forse, per chiudere in bellezza la serata, avrebbe dovuto accettare l'invito di Giancarlo e mettersi al tavolo con le due vaccone dell'Est. Neri però non subiva il fascino delle due figlie di Putin; la sola idea che parlassero in un italiano stentato, con la stessa dolcezza di un agente del KGB durante un interrogatorio, gli faceva afflosciare l'uccello. Anche questa era una delle sue manie, in una donna detestava gli accenti stranieri di qualsiasi tipo. Lasciò che Giancarlo se ne prendesse cura. Neri si diresse verso via Dante; a pochi metri dal ristorante si trovò testimone involontario di una scena curiosa e inaspettata. Per terra, appoggiato al portone di un palazzo, c'era un barbone, avvolto nelle sue coperte, ma evidentemente ancora sveglio. Intorno a lui tre ragazzi, probabilmente sudamericani, a giudicare dalla tenuta da gang. I tre gli erano di fronte e ridevano. Neri si fermò a pochi metri da loro beandosi dell'aroma del tabacco della sua pipa. Si chiese solo che cosa ci fosse di tanto divertente, visti i soggetti in questione e lo scenario. Erano tre cerebrolesi con pantaloni larghi bassi in vita, felpe con il cappuccio e cappelli da giocatore di baseball indossati con la visiera al contrario. Si fece curioso e rimase a guardare. Uno dei tre strappò al barbone il cartone di vino che quello teneva tra le mani e se lo tracannò. L'antiquario trattenne un conato di vomito. Il senzatetto provò a lamentarsi, ma fu strattonato e il più agitato dei tre gli assestò un calcio nello stomaco che lo mise a tacere.

I tre latinos o "latrinos", come Neri appellava in gergo i sudamericani senza fare distinzione del paese di provenienza, si scambiarono vicendevolmente il cartone di vino, appagati da quel magro bottino di infida qualità.

– Che cazzo guardi, vecchio? – fece uno di loro all'antiquario avvolto dal tabarro. Neri non faceva nulla per nascondere tutto il suo disgusto per i tre teppisti, per la loro arroganza unita a un pessimo gusto in fatto di vino.

– Guardo tre sottorazzati come voi. Chi beve vino nel Tetra Pak andrebbe

ammazzato – commentò sprezzante e per nulla intimorito.
Il più baldanzoso del gruppo tirò fuori di tasca un coltello e si avvicinò a Neri. Neri fulmineo indietreggiò di un passo e con un movimento rapidissimo fece ricredere l'assalitore sull'opportunità di molestare gli anziani. Il bastone da passeggio di Neri mostrò la sua vera anima: una lama lunga e affilata. Neri con due fendenti fece a brandelli la felpa e i pantaloni a vita bassa nel nano ecuadoriano facendolo cacare sotto.
Il ragazzo si guardò terrorizzato. Neri lo aveva ferito solo superficialmente. Anni di Iaido a qualcosa erano pur serviti. I tre compari di fronte all'anziano spadaccino difensore del buon vino, che sembrava volerli affettare come tre salami cacciatore, si dissolsero nella sera milanese, ripiegando con una folle corsa verso via Dante. Neri, rimessa a riposo la lama, si guardò intorno sperando che nessuno avesse assistito a quell'incontro di culture differenti.
– Quando hai bisogno di un poliziotto non ci sono mai – mormorò incazzato.
Si avvicinò al barbone che puzzava come un caprone. Si tappò il naso per evitare di vomitargli la cena addosso. Notò che non era italiano, forse nordafricano. Non indagò, ma alzò gli occhi al cielo innervosito.
– Stai bene? – gli chiese.
L'uomo annuì. Era malconcio, puzzava di alcol e di merda. Neri trattenne a fatica un secondo conato di vomito benché respirasse solo con la bocca. Solo al cinema si vedevano scene simili a quella con una bella ragazza da salvare al posto del senzatetto; la realtà delle notti milanesi era tutta un'altra cosa.
Neri tirò fuori dal portafoglio un biglietto da cinquanta euro e glielo diede senza nascondere il suo ribrezzo.
– Vai a mangiare qualcosa, ma prima lavati. Puzzi da fare schifo – gli fece sprezzante. – E lascia perdere il vino in cartone. Ti fa male alla salute – disse lasciandoselo alle spalle con gran sollievo per il suo olfatto e tornando a respirare con il naso.
Dopo quel dialogo all'insegna della misericordia e dell'amore per il prossimo Neri si allontanò maledicendo la società multietnica e i suoi sostenitori. Sperò per quella sera di non incontrare più nessuno sulla sua strada, né negri, né bianchi, musi gialli, sudamericani, nessuno. Difficile per uno che abitava a Milano. Giunse in piazza del Duomo in pochi minuti, da lui ribattezzata piazza del negro, in base al suo personalissimo senso dell'accoglienza. Percorse via Santa Margherita, raggiunse piazza della Scala

e da lì tornò in Brera camminando lungo via Verdi. La nebbia persisteva e Neri si rasserenò dimenticando presto lo sgradito incontro. Tornò in via Madonnina e spenta la vetrina del negozio si ritirò in casa. Sperò di non aver sporcato la lama del suo bastone animato. Una volta accertatosi di non averne guastato la lucentezza si preparò a dormire tranquillo e contento. Avvertì la presenza eterea che abitava casa sua passargli vicino.

– Stai buona. Stasera fammi dormire in pace o ti gaso – intimò senza mezzi termini al fantasma, facendosi forte di una certa predisposizione alla flatulenza. Detto questo si rigirò nel letto, spense la luce e si addormentò.

Capitolo 4

Il primate

24 ottobre 2014

Gaetano Spaccapietra quella mattina si era alzato alle sei dopo una notte scandita da sogni a base di sfide al bilanciere, cicli di steroidi, ritenzione idrica e routine di pose culturistiche. Levatosi dal letto la cui rete si fletteva come la corda di una balestra sotto il peso della sua mole e ingurgitati dieci bianchi d'uovo crudi insieme a una quantità di pillole varie, vitamine e aminoacidi, era sceso in strada. Le strade del Giambellino a quell'ora erano animate solo dai camion della nettezza urbana. Sembrava il Far West.

Lasciatosi alle spalle velocemente la desolata quanto malfamata periferia milanese in cui si era forgiato umanamente e culturalmente, con i relativi risultati, Gaetano in venti minuti aveva raggiunto l'autorimessa di via Pontaccio 8 dove era avvenuto il cambio auto. Parcheggiata la sua corrosa Fiat Panda a Gpl, nel cui abitacolo stava sempre più a fatica, era ripartito a bordo di un'elegante Daimler Double Six grigia metallizzata che non dimostrava i suoi ventiquattro anni. Gaetano controllò l'orologio; era in leggero anticipo. Con il telecomando riservato ai soli residenti fece abbassare il dissuasore stradale ed entrò a passo d'uomo in via Madonnina, dove iniziava la zona pedonale di Brera. Parcheggiò di fronte al civico 9, sul lato opposto della strada. Scese dall'auto e si accertò di essere in ordine e presentabile. Cercò di specchiarsi con scarsi risultati nelle vetrine spente di un negozio. Indossava un lungo cappotto blu abbinato a un abito scuro che lo faceva assomigliare più a un frigorifero americano addobbato da gangster che a un autista. Gaetano si guardò allora nei finestrini oscurati della lussuosa berlina, illuminati dalle luci della strada ancora accese. Il mascellone squadrato la diceva lunga sull'uso prolungato di GH, l'ormone della crescita che aveva effetti mirabolanti sul fisico del culturista.

Gaetano si sistemò i pochi capelli a spazzola che andavano diradandosi e sorrise sentendosi più grosso che mai.

– Ti sei vestito per andare alla prima comunione? – commentò Neri uscendo dalla porta di casa e squadrando il gorilla dalla testa ai piedi con

disappunto. Le scarpe bicolore da guappo napoletano erano poi la ciliegina sulla torta in quel collage improbabile indossato dalPrimate, nonostante tutto, con assoluta disinvoltura.

– Dottore, buongiorno. Ho pensato di mettere la divisa – si scusò la montagna di muscoli che guardava Neri con sincera e incondizionata devozione. Neri alzò gli occhi al cielo e si sforzò di non imprecare di primo mattino. Almeno non subito. Il cielo era plumbeo, ma non pioveva. Per quella mattina si sforzò di essere paziente verso il prossimo, per qualche ora.

– Va bene, non fa niente. Vediamo di muoverci, a meno che tu non voglia rimanere qui a prendere l'umido.

– Le prendo la valigia – disse l'autista cercando di afferrare la borsa Louis Vuitton che accompagnava Neri nei suoi viaggi. Neri aveva una morsa invidiabile e resistette. Ma fu il suo sguardo a pietrificare Gaetano.

– Fermo! Non sono ancora ridotto così male da non riuscire a spostare una valigia. E se verrà il giorno in cui lo sarò, i servizi completi me li farò fare da qualche mia devota, non certo da te – ironizzò l'antiquario scacciando immediatamente la turpe immagine delPrimate intento a spompinare Neri e a spingerlo su una sedia a rotelle. Era vero che in gioventù Neri non si era mai formalizzato troppo di fronte a un bel paio di natiche da abusare, maschili o femminili che fossero, ma con l'età i suoi gusti si erano affinati.

Neri, che esibiva una tenuta da perfetta gita nei boschi, si accomodò sui sedili posteriori.

– Hai preso il quotidiano?

– Certo dottore – rispose prontamente Gaetano allungandogli una copia del "Corriere della Sera" che Neri da anni aveva ribattezzato il "Corriere della Serva", organo di lobby di cui non voleva neppure sapere la natura.

Neri si preparò la pipa, iniziò a pigiare il tabacco Milonga nel camino fino a renderlo compatto al punto giusto. Appiccò fuoco con un cerino e subito si sentì meglio respirando l'aroma che sapeva di buono. In breve si lasciarono alle spalle la funerea periferia milanese che agenti immobiliari senza morale sapevano spacciare come un luogo paradisiaco in cui abitare grazie alla presenza dei mezzi pubblici. Neri, piuttosto che mettere piede su quei mezzi carichi di negrume, come definiva lui gli extracomunitari di ogni etnia, sarebbe andato a piedi anche per chilometri.

– Come procedono gli allenamenti? – domandò al suo autista sforzandosi di dimostrare un briciolo di umanità. Neri lo aveva mandato ad allenarsi sotto la

supervisione di un suo amico di vecchia data, Giuseppe Scaccini, maestro di karate e preparatore atletico che insegnava in una palestra in via Nullo a Milano. Il maestro Scaccini, soprannominato la tigre di Milano, ormai da diversi mesi allenava Gaetano in vista dei Campionati Italiani di Body Building della Federazione IFBB. Lo sottoponeva ad allenamenti disumani, ma dalla provata efficacia.

– Bene dottore. Il maestro Scaccini non conosce pietà, ma da maggio ho già preso cinque chili di massa magra. Mi sento un leone – disse entusiasta l'autista ipertrofico.

– Si vede che sei gonfio da esplodere. Vacci piano però con gli anabolizzanti – gli consigliò l'antiquario temendo irrimediabili effetti sugli ultimi neuroni rimastigli nella calotta cranica. Rischiavano l'estinzione.

– Guardi che braccio! Ho più di cinquanta! – esultò il gorilla staccando le mani dal volante per esibirsi in un'inaspettata posa di doppi bicipiti frontali incurante del curvone che si stava avvicinando pericolosamente.

La Daimler sbandò nel momento in cui Gaetano gonfiò i bicipiti; le cuciture della giacca si aprirono sotto la spinta delle incontenibili masse muscolari un po' come accadeva al sifilitico dott. Bruce Banner in procinto di trasformarsi nell'esuberante e verdeggiante incredibile Hulk.

– Guida, imbecille! Non voglio crepare con la visione di te che mi sfoggi le tue doti culturistiche – ringhiò Neri preparandosi all'impatto.

Gaetano mostrando una prontezza di riflessi inaspettata riprese il controllo dell'auto che sfiorò il guard-rail per pochi centimetri. La macchina fu salva, gli occupanti pure. Neri aveva voglia di strangolare l'autista, ma rimandò ad altra occasione i suoi propositi sanguinari. Scosse la testa e tornò a leggere il giornale. Gaetano non era nuovo a quelle improvvisate, sempre nei momenti meno opportuni.

Per quel ragazzo però Neri provava affetto, che naturalmente mascherava come solo lui sapeva fare. Era un bene che affondava le radici in un'amicizia di vecchia data. Il padre di Gaetano, Orlando, era stato un amico di Neri. Sanbabilino tra i più feroci e violenti, Orlando si era aggregato ai fascisti perché durante gli scontri di piazza la sua prestanza fisica faceva spesso la differenza. Aveva anche intrapreso la carriera di pugile con discreti risultati fino a quando aveva cominciato a entrare e uscire con regolarità da San Vittore. Qui aveva conosciuto altri malavitosi legati alla Sacra Corona Unita. Terminata l'epopea umana e politica di San Babila, Orlando si era riciclato

negli anni successivi nelle rapine in banca e nello spaccio di droga. Il 1 gennaio del 1981 i Carabinieri , che gli davano la caccia da settimane, avevano cercato di arrestarlo. Orlando aveva trascorso la notte di Capodanno con Giovanna Sigieri, sua amante e prostituta, nel bilocale di proprietà della donna in via Sammartini 8, vicino alla Stazione Centrale. Orlando, vistosi spacciato, non aveva esitato a scaricare sui nuovi arrivati tutti i sei colpi della sua 357 Magnum. Nel gabbio non sarebbe tornato. E così fu. Finiti i colpi fece per ricaricare, ma lo stanarono. Un colpo in fronte mise fine a tutto. Ufficialmente fu ucciso durante la sparatoria nella quale uno dei tre Carabinieri intervenuti era morto con Orlando. Rimase riverso per ore in una pozza di sangue sul letto al centro della stanza con la Ruger ancora stretta nella mano. Non aveva lasciato altro se non un figlio, Gaetano appunto, che viveva con la madre. Neri aveva frequentato Orlando durante gli anni di san Babila, poi si erano persi di vista. Orlando considerava Neri una brava persona, uno dei pochi di cui fidarsi e forse anche per questo le loro strade si erano inesorabilmente divise. Neri mai avrebbe immaginato che Orlando avesse fatto testamento presso un notaio milanese nel quale gli chiedeva di occuparsi del figlio. Neri aveva saputo della morte di Orlando mentre si trovava in montagna. Nell’apprendere la tragica notizia era stato invaso da una sensazione di gelo, un gelo peggiore dei meno dieci gradi sotto lo zero che c’erano quella mattina al passo di Aprica. Un mese dopo il notaio Calabresi lo aveva chiamato per informarlo delle volontà testamentarie dell’amico defunto. Questo era il legame strano, folle, ma profondo che univa il benestante antiquario Neri Pisani Dossi a Gaetano. Per anni ne aveva pagato gli studi, sempre faticosi e aveva aiutato la mamma economicamente senza battere ciglio. All’alba dei trentatré anni Neri lo faceva lavorare per lui come autista e trasportatore quando c’erano da fare delle consegne a casa dei clienti. Se non apriva bocca e non prendeva iniziative personali faceva la sua discreta figura. Gaetano si era salvato dalla strada grazie allo sport. Viveva in palestra, si allenava dal mattino alla sera per partecipare alle gare di body building. Di fare il personal trainer neppure a parlarne: la sua impostazione culturistica era assolutamente desueta in una Milano dove il fitness imperava e imperversava; pesi e bilancieri erano andati scomparendo a favore di macchine sempre più complesse e di facile utilizzo. Gaetano era un po’ come un dinosauro in via di estinzione. Neri invece apprezzava la folle etica che stava alla base dello sport del ferro, forse anche perché in gioventù lo aveva

praticato. A volte Neri vedeva in Gaetano dei tratti del carattere di Orlando, il suo comportamento sanguigno e determinato, la sua totale incapacità di vivere in funzione del futuro, ma solo alla giornata. Gaetano aveva la stessa bontà di fondo del padre, con la differenza che era stato più fortunato del genitore non avendo avuto le stesse pericolose frequentazioni. Anche Gaetano, se provocato, poteva diventare pericoloso. Solo Neri sapeva come trattarlo, con la carota e il bastone. In due ore e mezza di viaggio arrivarono a destinazione.

Passo di Aprica, Valtellina. Aprica, ovvero luogo soleggiato. Quel giorno le nubi basse occultavano la visione del passo e della vallata costellata dalle costruzioni sorte nel corso dei decenni; Neri frequentava da sempre Aprica e ne conservava ancora intatta la visione di quarant'anni prima quando, a parte poche case e baite, essa era un'amena distesa di boschi, prati, pascoli e ruscelli. Quella ampia vallata che assomigliava al paradiso terrestre, fin dai primi anni del Novecento aveva scoperto la sua vocazione turistica diventando meta di villeggianti e appassionati di sport invernali. I primi impianti di risalita erano datati 1919, in primis quello dell'Albergo Cioccarelli e nello stesso anno era stata inaugurata la prima seggiovia che dal paese portava alla Malga Palabione. La bellezza originale, quella più intima e profonda del luogo, nonostante la speculazione edilizia degli anni '60-'70, era rimasta intatta agli occhi di Neri. A pochi chilometri dall'odierno centro del paese, Neri scorse le prime case della frazione Liscidini e la strada, simile a una mulattiera, benché asfaltata, che portava alla suggestiva Riserva della Val Belviso, caratterizzata da una natura pressoché selvaggia e incontaminata. Proseguirono lungo la strada statale che costeggiava in parte il corso del torrente Aprica, intorno al quale sorgevano le vecchie e pittoresche case contadine della frazione Madonna, strette le une alle altre in un silente abbraccio fatto di tetti scuri, fienili, buie e fresche cantine. Un tempo questa era la parte del paese più popolata. Oltrepassarono il tornante del Belvedere dove una volta sorgeva l'Albergo Bellavista, rinomato per i pizzoccheri cucinati dallo chef Tato. Entrarono in paese percorrendo la lunga via Roma, che altro non era che un'appendice della Strada Statale 39. Gaetano parcheggiò di fronte alla Pasticceria Corvi, caratterizzata da un grande porticato sotto al quale d'estate ai tavolini si ritrovavano molti villeggianti all'ora dell'aperitivo. Neri vi faceva spesso colazione con un'ottima brioche e

un cappuccino impeccabile. L'autista scese dalla Daimler e aprì la portiera all'antiquario milanese, rassegnato a farsi trattare come un invalido. Il Primate era duro di comprendonio, seppur estremamente volenteroso. Neri scese dall'auto fiutando l'aria come un cane da caccia. L'aria pungente e ossigenata aveva per lui un profumo inconfondibile. Poi guardò severo Gaetano.

– Cammini come uno che se l'è fatta sotto – ringhiò.

– Dottore, ieri sera il maestro Scaccini mi ha costretto a fare una serie di ripetizioni forzate allo squat con 200 chili – si scusò ilPrimate.

– Giuseppe ci va giù pesante, ma non lamentarti. Sforzati di camminare meno da scimmia e più da uomo. Non credo che Arnold Schwarzenegger dopo gli allenamenti camminasse come un pupazzo col pannolone da incontinente sulla spiaggia di Venice Beach – lo sferzò ironico.

I due entrarono nel locale e si acclimatarono subito al gradevole tepore dell'ambiente. Neri con un rapido sguardo passò in rassegna i presenti, pochi per la verità.

Non c'era un solo villeggiante, ma solo alcuni indigeni che Neri conosceva bene. In Aprica si sentiva a casa. C'era Bernardo Corvi dell'omonima macelleria che sorseggiava un caffè bollente. Poco più in là le sorelle Larino che gestivano un elegante negozio di abbigliamento a pochi metri dalla pasticceria. Oltre a loro, seduto a un tavolo e immerso nella lettura del giornale, l'ex sindaco di Aprica, Giorgio Bosoni dell'omonimo raffinato negozio di abbigliamento che sorgeva in via Roma, intento a sorseggiare un cappuccio chiaro con molta schiuma.

I due nuovi arrivati ordinarono due colazioni e si sgranchirono le gambe dopo il viaggio. Gaetano improvvisò per deformazione professionale alcune tecniche di stretching, incurante degli sguardi incuriositi e divertiti dei presenti; in mezzo al locale si esibì in una perfetta spaccata mostrando una scioltezza strabiliante che avrebbe fatto impallidire Roberto Bolle. A Neri bastò guardare il culturista e l'esibizione si interruppe all'istante.

– Quando finiremo la colazione mi lascerai come al solito a Le Betulle, in Pian Gembro. Dopo sarai libero: puoi andare a casa mia o tornartene a Milano. Io ho bisogno che tu sia di nuovo qui domenica nel tardo pomeriggio – dispose Neri. Gli ordini erano gli stessi ogni anno tanto che anche Gaetano già sapeva come comportarsi.

– Se per lei va bene dottore, mi fermerei a casa sua – disse il Primate

esattamente come ogni anno.

– Perfetto. Ottima decisione. L’aria ossigenata delle montagne gioverà ai tuoi muscoli e al cervello. Dovrai accenderti il camino e dormire sul divano. Pensi di sopravvivere senza dar fuoco alla casa?

Gaetano annuì sorridente. In quel preciso momento lungo via Roma sfrecciò a tutta velocità la Land Rover dei Carabinieri . Fu una sorta di evento perché l’attenzione di tutti gli avventori fu attirata da quell’improvvisata delle forze dell’ordine che in Aprica, specie fuori stagione, avevano ben poco da fare.

La sirena si perse in lontananza, in direzione di Edolo. Neri, come tutti i presenti, pensò a un incidente stradale, ma non prestò ulteriore attenzione. Non soffriva di quell’interesse morboso per i cazzi altrui di cui spesso era vittima la maggior parte della gente. In quel momento desiderava solo pensare alle imminenti passeggiate nei boschi, ai funghi che avrebbe raccolto, alle bevute serali in compagnia di Ermanno e di tutti gli appassionati fungiat che si trovavano ogni anno, nello stesso periodo, presso l’Albergo Ristorante Le Betulle. Si trattava di un gruppo spontaneo di fanatici raccoglitori di funghi di ogni estrazione sociale: alcuni mobilieri brianzoli, un geometra di Sannazzaro de’ Burgondi, in provincia di Pavia, diversi pensionati milanesi e comaschi, tre impresari edili bresciani e alcuni semianalfabeti provenienti dalle più impervie e desolate valli bergamasche. Tutti accomunati dalla passione, in alcuni casi a livelli patologici, per la raccolta dei porcini, davano vita ogni anno a un vero e proprio safari fungifero al quale anche Neri partecipava con passione e divertimento. Finita la colazione, servita dall’impeccabile Marcello Risso, figlio dell’inventore del Boule de Neige, storico bar aprichese rinomato per i suoi aperitivi, i due viaggiatori proseguirono fino a destinazione; pochi chilometri e sarebbero arrivati a Pian di Gembro, la magnifica riserva naturale a pochi chilometri da Aprica. L’antiquario cominciava a fremere per arrivare sul posto e tornare a vedere i boschi che amava e che conosceva palmo a palmo fin da ragazzo. Se fosse potuto rinascere avrebbe scelto di vivere in quei luoghi, magari nelle vesti di un satiro impegnato tutto il giorno a correre dietro a disinibite fanciulle; la mitologia gli era sempre piaciuta, in questo caso anche più della raccolta dei funghi.

Capitolo 5

Le nebbie di Aprica

Il rito dell'apertura della caccia al boleto, che durava immutato da decenni, era sancito per Neri da una bevuta di acquavite in compagnia di Ermanno, che lo attendeva sempre puntualmente in loco al bancone de Le Betulle. Neri in quei giorni si anestetizzava con la grappa come il più alcolizzato degli Alpini e riusciva di conseguenza a neutralizzare, seppur momentaneamente, i suoi appetiti sessuali e le fantasie più depravate alle quali dava libero sfogo quando era in città. Era anche vero che in mezzo a tutti quei soggetti la libido subiva un drastico calo e le possibilità di fare incontri femminili interessanti erano pressoché nulle. In quei luoghi dove la natura regnava incontrastata e le occasioni di trasgredire erano remote si sentiva una persona migliore, quasi pronto a imboccare la via della santità, privato in modo temporaneo della sua libido. Addirittura era ben disposto verso il prossimo tanto da riuscire a socializzare anche con alcuni dei fungaioli presenti che vedeva anno dopo anno, sorvolando sul loro grado di deficienza atavica e congenita.

La Daimler, lasciata Aprica alle spalle, si inerpicò lungo la strada che portava alla riserva naturale. L'autunno aveva regalato colori magnifici al bosco e Neri abbassò il finestrino anche per sfuggire ai mefitici peti del suo autista che incurante di lui guidava e scoreggiava. I bianchi d'uovo che il maestro Scaccini gli imponeva di mangiare in quantità quasi illimitate, nelle ore del mattino gli creavano un meteorismo incontrollabile.

– Dovresti curarti! Queste tue turbolenze intestinali peggiorano anno dopo anno. Finirà che alle gare ti ritroverai solo sul podio causa la moria degli altri atleti – commentò Neri quasi in apnea.

Fu un sollievo per l'antiquario arrivare a Le Betulle e poter scendere dalla sua auto. La scena di Gaetano che apriva la portiera all'antiquario si ripeté come sempre tale e quale. Neri prese dal baule la sua borsa e congedò ilPrimate regalandogli un sorriso; l'aria di quel posto cominciava a fargli effetto. Neri non indugiò ulteriormente ed entrò nella locanda di montagna pronto a ritrovare le facce di sempre.

L’Albergo e Ristorante Le Betulle, fondato nel 1968, era uno di quei locali dove il tempo sembrava essersi fermato e per questo Neri lo amava. Si trattava di una pensione di montagna dove alla mancanza di internet wi-fi, colazione in camera e spa sopperivano con gentilezza piatti abbondanti e cucina casalinga. Cose sempre più rare, a Milano poi praticamente introvabili. Ogni anno la locandiera, la signora Roberta, nel veder arrivare l’antiquario milanese ripeteva sempre le stesse parole: “Signor Pisani Dossi, ben arrivato. È un piacere vederla anche quest’anno. Le abbiamo riservato la sua solita camera”.

Inoltre Neri era un loro affezionato cliente per i cotechini, le salsicce e i sanguinacci che acquistava sempre in quel periodo. Ne faceva ampia scorta che poi utilizzava come regali natalizi per clienti e amici. Verso aprile invece Neri ritornava per acquistare i salami che venivano pronti in primavera.

Una volta varcata la soglia Neri si preparò al solito benvenuto che però non giunse. Riconobbe Roberta che era al telefono. I due si scambiarono un’occhiata, ma la signora, bianca come un cencio lasciato una giornata in candeggina, proseguì nella conversazione sfoggiando un’espressione perfetta per una veglia funebre. Neri odorando aria di disgrazia nel dubbio si toccò le balle, esorcizzando l’aura negativa che la donna emanava in quel momento. Visto che la locandiera sembrava non voler riagganciare, Neri rivolse l’attenzione all’ambiente circostante sperando di trovare qualcuno degli aficionados che conosceva. Stranamente erano tutti assenti. Anche di Ermanno nessuna traccia. Probabilmente erano ancora tutti nei boschi e nessuno aveva fatto ritorno per mostrare il proprio bottino. Dalla cucina proveniva un intenso profumo di arrosto e di patate al forno come solo la mamma della signora Roberta sapeva cucinare. Neri appoggiò la sua borsa e si mise a sfogliare “La Provincia di Sondrio”, il quotidiano locale più letto nella zona. Come ogni anno a fine stagione si faceva la conta di fungaioli, veri o improvvisati, che erano rimasti secchi durante la stagione: chi precipitato in qualche dirupo, chi disperso e morto per ipotermia di notte, chi colto da malore. In prima pagina c’era un articolo circa la proposta di istituire dei corsi per raccoglitori di funghi. Neri non fece in tempo a leggere l’articolo che sentì la locandiera riagganciare la cornetta del vecchio telefono a muro. Ora aveva davvero un’aria allucinata. Neri si toccò per la seconda volta gli zebedei a titolo scaramantico e si chiese se la donna non stesse cercando di lanciargli addosso qualche maledizione visto che lo fissava senza lasciargli

scampo.

– L’hanno ammazzato. L’hanno massacrato nel bosco, Oh Maria Vergine! – balbettò inebetita all’antiquario che continuava a ravanarsi fuori dalla patta incurante del bon ton e dei dettami di Lina Sotis. La previdenza prima di tutto.

Neri avrebbe voluto prenderla a schiaffi nonostante fosse sempre stata gentile e precisa con gli ospiti della locanda.

– Il soggetto signora. Se non mette il soggetto nella frase, cosa pretende che capisca! – sottolineò stizzito e pronto a farla rinsavire con ogni mezzo, visto che era ancora lì che attendeva le chiavi della stanza. In vent’anni non aveva mai subito un simile trattamento.

Lei lo guardò ancora più assente. Neri era stato troppo sottile nella sua esortazione. La donna era semplicemente scioccata, incapace di reagire. L’antiquario non riusciva a provare pena, ma solo nervosismo.

– Chi hanno ammazzato? – la esortò lui, sforzandosi di mantenere la calma.

– Ermanno. Il suo amico – proferì la donna sapendo di annunciare una sciagura.

Neri si sentì mancare la terra sotto i piedi. La locandiera non aveva l’aria di una in vena di scherzi e, a differenza dei suoi clienti, non toccava alcol. C’era da crederle.

L’antiquario si avvicinò al bancone e vi si appoggiò per trovare un immediato sostegno.

– Dammi da bere – disse alla donna per meglio assimilare la notizia, dandole del tu. Ora anche Neri comprendeva il suo stato d’animo turbato e si tranquillizzò. Quasi si vergognò per come l’aveva trattata, ma era più forte di lui essere insofferente verso il prossimo e sbrigativo nei modi di fare, specie quando era nervoso.

– Quando è successo?

– L’hanno trovato poco fa nel bosco. Sono arrivati i Carabinieri . Mio fratello è là con loro. Nei boschi di fronte al Ristoro Pian di Gembro.

Neri stentava a credere che Ermanno avesse fatto una brutta fine in quei boschi poco prima che si vedessero. Era incredulo, non sapeva cosa dire e cosa pensare. Non si capacitava ancora della morte di Ermanno, gli pareva impossibile.

– Questo le va bene? – gli chiese la donna che con mano tremante gli stava versando un bicchiere di liquore Genepy. Era uno dei digestivi preferiti di

Neri e la donna lo sapeva. Neri annuì e in due sorsate esaurì il nettare alcolico che gli bruciò la gola e gli fece pulsare le tempie. Neri si strofinò ancora la patta, ma rapidamente. Non voleva che la locandiera fraintendesse il gesto scaramantico con uno slancio di autoerotismo in pubblico.

– Adesso vado a vedere cosa è successo. Ti lascio la borsa – disse alla donna tradendo un nervosismo crescente.

Posò il bicchiere vuoto, uscì dalla locanda e si incamminò lungo la strada avvolta dalla bruma del mattino. La testa continuava a girargli come il rotore di un elicottero sia per l'alcol che per la tragica notizia. Doveva verificare di persona che cosa fosse successo.

Un'ambulanza che procedeva a forte velocità verso il Ristoro Pian di Gembro lo sfiorò pericolosamente. Neri non si spaventò, ma imprecò contro la verginità presunta della Madonna e contro tutti i santi del Paradiso. Poco dopo gli si fece incontro Pierantonio, un muratore bresciano che Neri conosceva da anni. Sbucò dalla nebbia come una figura caricaturale, alto e goffo, avvolto in una cerata verde da pescatore e con gli occhi fuori dalle orbite. Neri pensò di fermarlo per estorcergli informazioni, ma lasciò perdere: il fungaiolo si esprimeva solo con incomprensibili suoni gutturali accompagnati da fischi. ALe Betulle era soprannominato l'usignolo della Val Brembana e alcuni pensavano che fosse pure in grado di parlare con gli uccelli, quasi come San Francesco. Pierantonio riconobbe Neri e cercò di comunicare con lui. Aveva l'aria più spiritata e deficiente del solito. Neri lo scansò entrando per un attimo nella sua scia ad alto tasso alcolico. Non perse tempo e lo lasciò cinguettare disperatamente nella nebbia alle sue spalle.

– Scimunito – mormorò Neri. Quel pizzico di bontà e disposizione verso il prossimo che Neri scopriva in montagna si era già volatilizzato. Finalmente intravide le luci dei lampeggianti che annunciavano la tragedia consumatasi. Neri affrettò il passo e imboccò una passerella di legno che attraversava la zona paludosa e protetta della riserva naturale; giunse al limitare del bosco. Un gruppo di persone si trovava presso un prato adibito ad area picnic, in prossimità del sentiero che entrava nel bosco. Sembravano spettri tristi e silenziosi datisi appuntamento in una landa desolata per officiare una qualche lugubre processione. Al Ristoro Pian di Gembro, che distava una cinquantina di metri in linea d'aria dal luogo del delitto, seduto a un tavolo Andrea Panatti, uno dei titolari, guardava da lontano la scena ancora visibilmente scosso; attirato dai lamenti di Ermanno era giunto appena in tempo per vedere

l’anziano spirare. Istintivamente Panatti, famoso per la sua voce da baritono con la quale allietava i clienti del Ristoro mentre li rifocillava ai tavoli, era scappato bestemmiando a squarciagola e dando l’allarme a tutta la zona. Ora era serrato in un silenzio tombale in compagnia di un bicchiere di Bombardino con il quale cercava di dimenticare l’immagine del sangue misto a materia cerebrale che usciva dalla testa di Ermanno. Se ne stava lì, seduto, al freddo, a guardare l’avvicendarsi di curiosi eCarabinieri nel bosco di fronte.

Neri spesso d’estate si fermava a quei tavoli per gustare un piatto di pizzoccheri cucinati dalla signora “Cate”, una delle cuoche del ristoro, o per concedersi lo zabaione caldo preparatogli con le uova sempre freschissime da Tino, il simpatico marito della cuoca, anche lui grande appassionato di funghi.

I Carabinieri non avevano avuto difficoltà ad allontanare i presenti e a tenerli a distanza di sicurezza dal cadavere. Tutti avevano le facce da funerale nonostante questo si sarebbe svolto successivamente. Neri si mimetizzò tra i presenti e riconobbe tra le facce stralunate i fungiat della zona e quelli che venivano da fuori come lui. L’attenzione di tutti era per il povero Ermanno, steso a terra con un piccone conficcato nel cranio. Neri di morti non ne aveva visti molti, morti ammazzati ancora meno; rimase come ipnotizzato dalla scena sanguinolenta, così contrastante con quel luogo di serene e tranquille passeggiate.

– Incidente stradale dei miei coglioni – mormorò ripensando alle sue supposizioni da bar scaturite durante la colazione alla Pasticceria Corvi. Un carabiniere corpulento invitò i presenti ad andarsene. Neri si lasciò spingere via senza opporre resistenza; la sola certezza che aveva in quel momento era che Ermanno non gli avrebbe mai più fatto acquistare mobili e pezzi antichi e che non avrebbero più bevuto insieme. La terza considerazione fu che i boschi di Aprica non erano più quelli di una volta.

L’antiquario si avvicinò a un tipo grassoccio e rubicondo, vestito come un cacciatore, dall’aria affranta: era Achille Colombo, un pasciuto mobiliere di Bovisio Masciago appassionato di funghi. Quando Neri lo affiancò il brianzolo sembrò riacquistare un po’ di colore in volto.

– Madonna santissima, l’hanno ammazzato. Hai visto?

Neri annuì, non badando alla banalità dell’osservazione; di certo Ermanno non stava schiacciando un pisolino e non si era neppure suicidato.

– Chi lo ha trovato?

– Il Panatti, quello del ristoro lì di fronte. E poi dei bergamaschi. Stavo rientrando aLe Betulle quando li ho sentiti urlare. Era lì con la testa spaccata in due come una mela. Ma quale demonio può fare una cosa simile? – squittì incredulo il panzone che avrebbe potuto essere il doppiatore di Topo Gigio.

– Il demonio non c'entra, imbecille! – sbraitò Neri che non riusciva a tollerare l'altrui deficienza.

– Hai visto se Ermanno era con qualcuno nel bosco o era da solo? – lo incalzò Neri improvvisando un interrogatorio.

– No. Io non so niente. Io non c'entro niente – piagnucolò Achille evidentemente incapace di intendere e di volere in quella situazione.

Se non fosse stato per la presenza poco più in là dei militi dell'Arma, Neri lo avrebbe preso a schiaffi per calmarlo e per sfogare la sua frustrazione, ma non era il caso. Lasciò perdere il mobiliere imbesuito per tornare a Le Betulle. Altri dietro di lui lo seguivano discutendo sulla tragedia, facendo ipotesi e bestemmiando per l'atroce fine di Ermanno. Il cielo sembrò farsi ancora più plumbeo; Neri ebbe un brivido come se qualcosa di gelido lo stesse sfiorando. Allontanò quella sensazione sgradevole riconoscendola perfettamente. Pensò allo spirito dell'amico trapassato destinato a vagare inquieto per chissà quanto tempo. Neri si affrettò a raggiungere prima possibile la locanda; non se la sentiva di stabilire un contatto con l'eterea presenza, perlomeno non subito. Gli premeva lasciare il posto, almeno prima che gli investigatori si mettessero a fare domande a tutti i presenti incastrandoli in lunghi ed estenuanti interrogatori. Neri pagò il soggiorno non consumato, spiegando alla signora che non se la sentiva di rimanere. Conoscendo però il modus operandi dei Carabinieri, lasciò il suo recapito telefonico e l'indirizzo di Aprica al quale avrebbero potuto trovarlo. Era certo che prima o poi lo avrebbero interrogato. Chiamò al telefono Gaetano che aveva finito di sistemare i suoi pochi effetti personali a casa di Neri: alcuni vestiti, barattoli di proteine, aminoacidi, vitamine e una decina di riviste di culturismo. L'antiquario gli annunciò il cambio di programma e gli ordinò di tornare a Le Betulle per andare a prenderlo. IlPrimate scattò sull'attenti ed eseguì l'ordine senza chiedersi il perché di quell'improvviso cambiamento. Trangugiò lo shaker pieno di latte e proteine dell'uovo solubili e si precipitò fuori per risalire in auto.

Capitolo 6

Pensando a un amico

La località San Pietro era un'antica borgata, uno dei nuclei storici del paese. Un tempo probabilmente vi sorgeva un ospitale essendo posta su una via di transito che metteva in comunicazione la Valtellina con la Valcamonica. Di quel lontano periodo rimanevano poche case, rimaneggiate nel tempo, ma dall'aria antica e rustica, con gli annessi fienili. Tra questi si insinuavano vicoli, stretti passaggi con scorci pittoreschi in cui sopravviveva l'anima contadina di Aprica. Lì si respiravano gli odori di fieno e di stalla che a Neri mettevano serenità. L'antiquario possedeva una vecchia casa sui prati nati come pascoli e divenuti poi campi da sci; i muri erano di pietra grezzamente intonacata, il tetto coperto da beole e il locale a pian terreno dominato da un grande camino con annesso essiccatoio. Al piano superiore, a Ovest, c'era un rustico ballatoio di legno che si affacciava sulle montagne. D'estate, soprattutto la sera, Neri vi si metteva a leggere, mentre d'inverno usciva di casa direttamente con gli sci ai piedi per raggiungere l'impianto di risalita, lo skilift San Pietro e in alternativa il vicino skilift Quadri che distavano entrambi una ventina di metri. Rispetto ad un tempo gli impianti di risalita sui prati erano molto meno. Neri si ricordava ancora i nomi dei vecchi skilift che un tempo punteggiavano i prati di Aprica: Le Fasse, Cerbiatto, Sondellini, Parade, Cravascì, Culture, Camoscio e Boaresc. Per lui quello era un angolo di paradiso che riusciva a fargli digerire anche le più recenti costruzioni che punteggiavano la vallata. Quando poi si metteva sulla balconata protesa nel verde dei prati la sua anima si faceva leggera; all'imbrunire, d'estate rimaneva a fumare la pipa e a sorseggiare Genepy osservando la sera scendere sulle cime dei monti Palabione, Baradello e Magnolta. Il buio, insieme al canto dei grilli, lentamente ammantava di quiete i pascoli e i boschi che Neri frequentava fin da ragazzo. Era certamente più legato a quel paese che non a Milano, benché la sua famiglia fosse milanese da generazioni, vantando antenati illustri. Neri buttò sulla fiamma ancora timida un grosso ceppo di legno di abete che lentamente prese fuoco e illuminò la stanza avvolta dalla penombra. Il suo volto lungo e magro parve ancora più

scavato alla luce del fuoco che scacciava l'umidità rimasta nella stanza. Neri si lasciò sprofondare nella poltrona poco distante dal camino e cercò conforto in quel luogo a lui così caro. La casa di Neri era vecchia e sommersa dai libri. C'erano scaffali di legno e mensole in ogni angolo del salotto, ogni pertugio era occupato da volumi, nuovi, vecchi e anche antichi. Neri quando era in Aprica si dedicava a lunghe passeggiate all'aperto, alla lettura, e ad abbondanti cene che consumava nei suoi ristoranti preferiti. Tra quelle mura si sentì più lucido e tranquillo, alla luce dei recenti avvenimenti. Il Primate si era offerto di andare a far lavar la macchina e Neri aveva acconsentito per non averlo fra i piedi. L'antiquario non riusciva ad allontanare l'immagine dell'amico Ermanno con il cranio aperto in due dal piccone. Per quello che ne sapeva era una persona mite, tranquilla; con lui aveva concluso ottimi affari. Ermanno non aveva mai cercato di fregarlo e non gli aveva mai chiesto più di quello che Neri gli riconosceva. Viveva dignitosamente, come i vecchi montanari, arrotondando con l'antiquariato per tirare avanti. Ermanno, settant'anni da compiere, aveva dei figli che Neri però non conosceva. L'antiquario era anche convinto che le persone in apparenza irreprensibili spesso nascondano segreti. Lui stesso dietro la nomea di rispettabile antiquario celava una passione totale per la dominazione psicologica e sessuale; se i muri del suo negozio di via Madonnina avessero potuto parlare avrebbero fatto ricredere tutti coloro che lo consideravano una persona integerrima e perbene. Negli anni aveva schiavizzato diverse mogli di clienti, fidanzate, figlie, senza mai farsi troppi scrupoli. Non aveva però mai obbligato nessuna, semplicemente aveva colto l'attimo. Neri si chiese che segreti potesse nascondere Ermanno per finire con un arnese da cantiere piantato in testa; un motivo valido ci doveva essere alla base di quella improvvisa uscita di scena. Escluse le liti paesane, come quelle per i confini dei pascoli e le questioni legate ai campi; in Valtellina i montanari non si affrontavano a coltellate o a colpi di fucile come in altre zone d'Italia. Neri pensò all'amico, alle passeggiate con lui in Pian di Gembro, alle scorribande al bosco della Catena verso Trivigno, ai chili di funghi trovati insieme, alle interminabili giornate di pioggia in cui solo i più arditi e fanatici fungaioli osavano uscire. Ripensò anche ai bei mobili che gli aveva fatto acquistare, a tutto l'artigianato valtellinese proveniente dalle famiglie della valle, pezzi rustici, ma di gran gusto. Era capitato che gli avesse fatto acquistare anche oggetti bizzarri quali preparazioni anatomiche, teschi umani, paramenti sacri

provenienti da chiese sconsacrate e da vecchie sagrestie, una volta perfino una collezione di reperti umani mummificati. Tutti oggetti che a Milano Neri aveva venduto ai suoi clienti a caro prezzo.

L'antiquario, pur sentendosi provato dai fatti più recenti, decise che non avrebbe passato la giornata in attesa di venire chiamato dai Carabinieri a deporre la sua testimonianza. Non era nel suo carattere rimanere in balia degli eventi, imputridire in un'attesa inutile. I boschi lì fuori erano un invito troppo forte per resistere. Decise che si sarebbe fermato in Aprica, ma non voleva condividere la casa con ilPrimate: al suo ritorno lo avrebbe mandato ad alloggiare in albergo così da averlo disponibile solo in caso di necessità. Neri si accese la pipa e aprì la finestra della stanza al piano superiore della casa che si affacciava sui prati. Essi avevano un aspetto brullo, autunnale; da un momento all'altro la neve avrebbe potuto fare capolino ovattando ogni cosa. L'antiquario guardò gli impianti di risalita fermi, le piste, i sentieri che salivano verso le montagne, i due skilift San Pietro e Quadri con i loro piloni grigi e le funi tese e immobili. Sulla cima del dosso Pasò, dietro al Palabione, c'era una spruzzata di neve. L'aria profumava di buono e di camini già accesi; Neri non era il solo in Aprica ad aver acceso il fuoco. Dai comignoli di altre case uscivano spettri di fumo. La maggior parte delle case, quelle abitate dai villeggianti, era invece chiusa, serrata. Neri si fece un caffè con la moka e meditò sul da farsi. Erano da poco passate le undici. Si preparò ad andare nel bosco per ripulirsi la testa da tutti i pensieri che lo tenevano sotto assedio; avrebbe perlustrato il sottobosco risalendo i sentieri più irti, attraversando ruscelli; si sarebbe seduto sul tronco di qualche albero caduto per ascoltare la voce del bosco e avvertire le presenze che lo abitavano. Sarebbe stato il modo migliore per ricordare Ermanno, oltre a una bella bevuta che non si sarebbe fatto mancare. Neri non era tipo da veglie funebri; pensò così di brindare subito all'amico scomparso. Nonostante l'ora per lui assolutamente inconsueta prese dalla vecchia madia una bottiglia di Genepy, quello che Ermanno ogni anno gli regalava. Ne versò un bicchiere e ne cacciò giù un sorso stordendosi con la dose alcolica. Era il secondo che beveva quella mattina e non era certo da lui, ma ne sentiva il bisogno. Era certo che lo spirito di Ermanno per un bel po' di tempo non se ne sarebbe andato da quei luoghi. Neri nel tornare daLe Betulle lo aveva sentito. Chi muore di morte violenta raramente prende la strada giusta nel mondo di là, ma rischia di vagare sulla terra anche per molto tempo. Capita a volte che questi spiriti

disincarnati assumano una natura negativa se qualcuno non si preoccupa di indicare loro la strada perduta. Nel malaugurato caso in cui Ermanno non avesse avuto giustizia, Neri avrebbe dovuto farsi carico di scoprire la verità e dare la pace che l'anima inquieta chiedeva. Si augurò che i Carabinieri arrestassero il prima possibile l'omicida ancora in circolazione.

Quando Neri mise il naso fuori di casa, prima di inoltrarsi nei boschi, fece una sosta al Ristorante Muti da Thomas di via Adamello, a due minuti da casa. Era un piccolo e curato ristorante posto di fronte ai campi da sci, in piena stagione sempre affollato, quasi inavvicinabile. Armando Muti, il proprietario, stava seduto a un tavolo con l'aria desolata. La vista di Neri lo rallegrò, non solo perché si conoscevano da una vita, ma perché avrebbe avuto almeno un cliente in quella giornata depressa. I due, che non avevano bisogno di convenevoli, vennero subito al dunque. Le notizie in Aprica correvano sulle bocche più rapide che non nell'etere.

– Hai saputo di Ermanno? – gli fece Armando con l'aria di chi ne aveva viste tante, troppe, ma mai un suo compaesano morto ammazzato.

– L'ho visto di persona. Una cosa così non si dimentica. Dovevamo andare a funghi insieme stamattina – disse Neri sedendosi a tavola e apprezzando il fatto che il locale fosse deserto.

Armando non condivideva lo stesso piacere di Neri per la mancanza di clienti, ma sarebbe sopravvissuto. Alle prime nevicate e all'apertura degli impianti avrebbe sudato le sette camicie in cucina e in sala.

– Ci beviamo un rosso? – propose Armando stappando prontamente una bottiglia di Sforzato della cantina Le Strie di Ponte in Valtellina. Era un nettare forte, ottenuto da uve di Nebbiolo di Chiavennasca messe a passire tre mesi sui graticci prima di subire un ulteriore invecchiamento di quasi trenta mesi tra botti di rovere e bottiglia. Era un vino in grado di resuscitare i morti e confortare i vivi. L'etichetta poi rimandava alle numerose storie di streghe, vere o presunte, con le quali nei secoli passati si erano accesi molti roghi in Valtellina.

Neri annuì apprezzando il gesto anche se si sentiva già alticcio. Ma un bicchiere offerto da un amico non si rifiuta mai, specie in circostanze come quelle.

– Questa cosa non ci voleva. Nessuno è mai stato ammazzato in paese – disse l'oste mescendo e rimpiangendo i tempi andati da vero nostalgico.

– C’è sempre una prima volta – ironizzò Neri per nulla allegro.

– L’avevo visto ieri Ermanno. Era venuto a prendere un caffè. Mi ha detto che saresti venuto per il fine settimana.

– Era un rito vederci in questo periodo. Da vent’anni. Ma anche le migliori abitudini evidentemente sono destinate a cambiare che lo vogliamo o no.

Neri, superato il disorientamento iniziale, preferì affogare il ricordo dell’amico nel suo humour nero piuttosto che versare lacrime da femmina isterica. Armando apprezzò la verve nera di Neri e trovò la forza di sorridere alle frasi taglienti dell’amico.

– Cosa ti posso servire? La cucina è tutta a tua disposizione...

– Sciatt e un po’ di salame.

– Va bene, vado a prepararteli.

Neri rimase da solo in sala; non gli restò che bere il rosso e guardar fuori dalle vetrine attraverso le tende. A breve avrebbe gustato uno dei piatti valtellinesi che più amava, deliziose palline di farina di grano saraceno intorno a un cuore di formaggio Casera e fritte nell’olio. Nell’attesa Neri si cullò nel silenzio della sala e della solitudine che si respirava di fuori. Vedere via Adamello sgombra dai villeggianti che con le loro auto la intasavano e l’abbruttivano lo appagava. A volte aveva pensato seriamente di trasferirsi definitivamente in Aprica. L’idea di svernare al mare come la maggior parte dei vecchi rincoglioniti che conosceva lo faceva inorridire. Piuttosto che finire in qualche località climatica a passare le sue giornate su una panchina con altra gente al tramonto della vita avrebbe fatto seppuku. Già si vedeva su una panchina sul lungomare a dare becchime ai piccioni e a parlare del tempo. Inorridì da solo e bestemmiò. Neri amava la montagna, il clima, i paesaggi che gli comunicavano una sensazione di infinito, il freddo d’inverno, la neve, le fresche estati, i boschi, il clima rigido, le sorgenti. Milano, anno dopo anno, gli andava sempre più stretta e visto che poteva anche fare a meno di lavorare avrebbe potuto lasciare la grande città per ritirarsi in Aprica. A frenarlo c’era sempre un solo dettaglio: difficilmente in Aprica gli sarebbero capitate occasioni per schiavizzare donne o ragazze come in città. Per il perverso antiquario milanese non era ancora giunto il tempo di abbracciare la pace dei sensi per darsi all’eremitaggio e allo studio delle discipline occulte, tanto più che il destino sembrava concedergli una novizia, assolutamente promettente, da iniziare ai piaceri della schiavitù. Neri, di fronte al piatto fumante di sciatt e di salame nostrano lasciò perdere

le sue divagazioni e si dedicò ai piaceri della tavola. Armando lo osservava compiaciuto divorare, come un morto di fame, il piatto abbondante.

– Le tragedie ti mettono appetito o sbaglio? – osservò l'oste un po' sorpreso, ma non troppo. Neri sapeva spiazzare il prossimo in positivo o in negativo.

– Assolutamente. Non sono un tipo da sciopero della fame alla Pannella o da inappetenza da tristezza. Anzi, versami ancora del rosso e brindiamo alla salute di chi non c'è più.

I calici si alzarono per salutare il comune amico scomparso. Neri si scolò il vino dal colore rosso rubino tendente al granato pensando all'amico. Ermanno avrebbe compiuto i settant'anni il mese prossimo se non fosse stato per l'arrivo di un piccone giunto prima di tagliare quel traguardo. Pensò che forse era meglio morire così che non in un letto respirando sempre di meno fino a rantolare e a spegnersi. Punti di vista naturalmente e nel dubbio si ritoccò gli zebedei per allontanare quelle considerazioni di cattivo auspicio.

Terminato lo spuntino e salutato Armando, Neri riattraversò la contrada di San Pietro. Gettò lo sguardo dentro le vetrine buie del Bar Masai nel quale lavoravano Cristian Della Marta, genero di Armando, insieme alla moglie Elisa. Neri nelle sere d'estate, quando usciva a fare due passi, si fermava sempre da loro per un ultimo caffè. Deviò in direzione di via Roma, imboccando via Tonale per fare scorta di fiammiferi per la pipa. In questa parte di Aprica molte case mostravano sulle facciate ristrutturate i famosi murales dell'artista Alcide Pancot. Arrivò a una delle vecchie fontane del paese con accanto il lavatoio. Bevve una sorsata d'acqua gelida e buona come era solito fare, anche quando non era assetato. Passò oltre e raggiunse in pochi minuti via Roma. Giunto in prossimità del BarTabacchi Carving, Neri fu colto di sorpresa. Una donna di colore, avvolta in un piumino grigio gli si parò davanti afferrandolo per il braccio. La donna lo placcò sorridendogli prima che lui potesse reagire. Neri rabbrividì come se la morte lo avesse sfiorato. "Ci mancava solo la negra", pensò inorridito certo che almeno fuori stagione di vucumprà, come li appellava lui, non ce ne fossero. Fece per toglierle la mano dal suo braccio e mandarla al diavolo. La signora portava con sé una serie di libri di fiabe africane che cercava di vendere. Alla vista dei libri l'antiquario trasalì; la donna, nonostante lo sguardo collerico dell'uomo, sorrise e cercò di porgergliene uno. Neri si pietrificò; un bambino fece capolino tra le gambe della mamma. Neri lo guardò negli occhi e gli

sorrise. La sua collera si smorzò fino a spegnersi e si sentì in colpa. La mano gli si fece dolorante. Gli succedeva ogni volta che provava compassione per qualcuno, soprattutto per i bambini. Neri provò una pena infinita nel vedere quel bimbo costretto a una vita di stenti. I bambini lo intenerivano, erano il suo tallone d'Achille. Ogni suo intento razzista si annacquava automaticamente alla vista dei bambini. Avrebbe voluto fare qualcosa per quel bambino, ma non poteva.

– Non darmi nessun libro, non ho tempo. Piuttosto fai mangiare tuo figlio – le disse soffocando la sua congenita intolleranza. Le allungò una banconota da cento euro. La donna non credette ai suoi occhi: fece per ringraziarlo, avrebbe voluto stringergli la mano, ma Neri aveva già preso il largo bofonchiando bestemmie e frasi ingiuriose contro la feccia cattocomunista italiana che scambiava l'accoglienza con il mercato degli schiavi.

Sulla strada Neri non trovò più nessuno e ne fu felice. Quell'incontro lo aveva già messo a dura prova. Entrò nel bar che era più deserto del deserto dei Tartari, ad eccezione di un signore a un tavolino che sembrava in catalessi. La presenza di Neri lo fece rinvenire appena, costringendolo a dilatare leggermente le pupille gialle per la cirrosi. Stava leggendo il giornale e si dissetava con l'ennesimo Campari; l'antiquario acquistò i fiammiferi e uscì prima di finire vittima anche lui di quell'atmosfera cimiteriale in cui si faticava a scorgere una forma di vita. Lo zampillio della fontana del lavatoio che sorgeva all'angolo tra via Tonale e via Europa fu il solo suono che Neri udì nel ritornare verso casa; l'antiquario si guardava intorno riconoscendo le case, gli usci, le pietre, i giardini sopiti in attesa dell'inverno. Arrivò alla seconda fontana e sorseggiò ancora l'acqua freddissima che scendeva. Non era vino, ma non se ne dispiacque. Si augurò solo di non rimanere vittima di una congestione o ritrovarsi colpito dalla famigerata maledizione di Montezuma. Neri ne mandò giù qualche sorso e proseguì fino a casa. Chiamò Gaetano per assicurarsi che si fosse sistemato. L'autista lo tranquillizzò: aveva fatto lavare la macchina presso il benzinaio Ip di via Roma e ora era nella sua spaziosa e confortevole camera prenotatagli presso l'Ambrosini Meublè, un moderno albergo ricco di comfort e dotato anche di spa. Distava da casa di Neri una decina di minuti a piedi.

L'antiquario ritornò così a casa; infilatosi gli scarponi da trekking, uscì nuovamente e si mise in cammino. Indossava una cerata verde, un cappello impermeabile con la tesa larga e impugnava un bastone finemente intagliato.

Sembrava un'inquietante figura partorita dalla penna di Tolkien se non fosse stato per la sua propensione ai giochi sadomaso; difficilmente il creatore de*Il Signore degli Anelli*avrebbe creato un Gandalf intento a salvare la contea dei piccoli Hobbit tra una seduta di sodomia e una di shibari. Imboccò un sentiero che da San Pietro portava alla località Bratte Basse del Baradello e da lì proseguiva ancora fino a raggiungere, dopo circa due ore, la piana dei Galli che coincideva con l'arrivo della seggiovia. Neri costeggiava i boschi di abeti, di larici, riconoscendo le singole piante; sapeva esattamente in quali cespugli guardare, sotto quali alberi cercare i funghi, se cercarli nel muschio o nelle pinete tra gli aghi. Si sentì rinascere nel tornare a camminare lungo quei sentieri; avrebbe potuto percorrerli bendato senza perdersi. Era da solo, non c'era anima viva, nessun altro cercatore di funghi. Intorno a lui solo il rumore del bosco, il vento tra le fronde, gli scricchiolii improvvisi dei rami. Iniziò a trovare i primi porcini; sembrava che lo stessero aspettando, erano così belli da sembrare finti. L'antiquario li raccoglieva con lentezza, li ripuliva dalle spore con un piccolo coltello e li riponeva in una rete che si portava appresso. Dopo circa un'ora e mezza di cammino con poche soste arrivò alle Bratte Basse, uno sparuto gruppo di baite e vecchi fienili ristrutturati. Neri passò oltre e si fermò presso una delle baite poco più su, circondata in estate da selve di lamponi quasi impenetrabili. Quella era la baita di Ermanno, un ricovero tradizionale in pietre tenute assieme da un po' di malta e col tetto in beole. Neri si sentì in diritto di entrarvi avendone le chiavi; l'amico gliele aveva date anni prima. "Se ti trovi da quelle parti e hai bisogno di un riparo fai come se fossi a casa tua", gli aveva detto. L'interno della baita era assolutamente spartano. Terra battuta e pietre come pavimento, un grande camino e delle sedute di recupero. C'era un grande paiolo appeso con una catena che scendeva dalla cappa. Ermanno era un maestro nel cuocere la polenta, Neri un po' meno. Erano da poco passate le quattro del pomeriggio e lentamente la luce del giorno andava spegnendosi nel cielo grigio. Neri, in omaggio all'amico, accese un fuoco. Prese quella poca legna lasciata vicino al camino, un po' di di paglia dal pavimento e l'incendiò con i fiammiferi con cui si accendeva la pipa. La fiamma subito prese a crepitare. Si mise a soffiare per far attecchire meglio il fuoco. Poi si sedette su una sedia sghemba; depose la rete con i funghi e diede vita alla pipa. Quello era il miglior modo per salutare Ermanno dopo le bevute mattutine. Neri non amava i funerali perché non amava i preti e i loro discorsi insulsi; e ancora

peggio detestava il ricordo del defunto da parte dei vivi. Il più delle volte erano patetiche balle pronunciate in nome di un buonismo ipocrita.

"Era una persona, onesta, retta, padre affettuoso, marito sempre presente ecc..." erano le frasi più quotate che si pronunciavano a vanvera durante le funzioni. Neri pensò a quello che avrebbero potuto dire di lui: sarebbe stato ricordato come un porco deviato, gran sodomita, cinico, bestemmiatore della prima ora, incarognito verso il prossimo con tutto se stesso, razzista nel midollo, ma onesto. Perlomeno con se stesso. Queste parole sarebbero piaciute a Neri, specie se pronunciate solennemente da qualche suo amico ubriaco. E al termine del funerale avrebbe immaginato tutta la comitiva dei suoi amici diretti in qualche club privé per un'orgia in sua memoria. Magari Neri avrebbe prenotato per tempo il club offrendo la prima consumazione. Nel caso di Ermanno la scopata di gruppo non rientrava nel suo stile; meglio omaggiarlo di fronte al camino dove avevano trascorso tanti pomeriggi a pulire i funghi, a intagliare il legno o a bere parlando dei tempi che erano stati. Neri conosceva tante cose di Aprica e della sua gente che nessun villeggiante avrebbe mai potuto sapere. Non erano pettegolezzi di paese, ma storie quotidiane delle famiglie che lì vi abitavano da generazioni. Neri si lasciò ipnotizzare dalla fiamma del camino. Rimase a guardarla per un tempo indeterminato. Si appisolò nonostante la durezza della sedia. Dormì con la pipa serrata fra le labbra e l'espressione del volto contrita. Non fu un sonno ristoratore, ma un perdere i sensi simile al coma. Senza preavviso poi aprì gli occhi. Il suo sesto senso lo riportò allo stato vigile. Non era la prima volta che gli succedeva. Sentì il rumore di un ramo spezzarsi. Rabbrividì come di fronte a un pericolo concreto, palpabile. Aperti gli occhi scattò come una molla, scagliando lontano la sedia sulla quale si era addormentato. Afferrò una roncola arrugginita appesa al trave del camino e scattò verso la porta. L'estraneo che si era affacciato all'ingresso della baita si diede alla fuga, spiazzato dalla presenza di Neri e dalla sua inconsueta reazione. L'antiquario rimpianse di non avere con sé il suo bastone animato. Arrivò alla porta e si bloccò cautamente temendo che il nuovo arrivato fosse in compagnia. Poteva essere una trappola e rischiava di fare la fine del topo. Gli andò bene: l'intruso era solo e già si stava precipitando a folle velocità giù nel bosco. Indossava un piumino nero e pantaloni grigi. Neri lo aveva visto in volto per poco tempo; sembrava un bianco, forse uno dell'Est Europa. Si muoveva nel bosco con rapidità e cognizione. Neri imprecò e ben si guardò dal lanciarsi in

un improbabile e inutile inseguimento. Non aveva l'età per giocare a guardie e ladri. Lo appagava di gran lunga di più giocare al dottore. Preoccupato controllò il perimetro della baita. Non c'era nessun altro, ma questo non lo rasserenò. Spense immediatamente il fuoco, chiuse la baita con il lucchetto e riprese la strada verso casa. Quella visita inaspettata che seguiva l'omicidio di Ermanno non prometteva nulla di buono. Neri ebbe la certezza che sarebbe rimasto invischiato nella morte dell'amico più di quanto non si augurava. Raggiunse casa in un'ora, camminando con circospezione, pronto a captare la presenza di altre persone. Il crepuscolo iniziava a scendere, annunciato da una leggera foschia che opacizzava il paesaggio. L'antiquario ebbe la tentazione di andare dai Carabinieri a denunciare l'episodio, ma fu una tentazione che represse immediatamente; temeva che la sua buona volontà potesse dare adito a dubbi. Era meglio evitare il contatto con gli investigatori a meno che non fossero loro a cercarlo. Quella sera il buon senso suggeriva a Neri di starsene in casa, ma egli, incurante, non gli diede ascolto. Chiamò Gaetano che, dopo essersi trangugiato latte e proteine, stava riposando sul letto dell'albergo sognando di calcare il podio più alto delle gare di body building, il prestigioso Mr. Olympia; i suoi vagheggi onirici erano sempre a base di pesi e di sfide all'ultimo bicipite.

– SvegliaPrimate. Stavi dormendo?

– No dottore. Sono in fase di recupero – disse il culturista soddisfatto nel sentire le gambe indolenzite e mentendo sul fatto che fosse sveglio per darsi un tono. Per poco non cadde dal letto nel tentativo di mettersi in piedi come se Neri fosse lì a vederlo.

–Sbrigati a recuperare. Tra un'ora ti aspetto a casa. Usciamo a cena. Senza macchina.

– Va bene dottore. Ai suoi ordini.

Neri alzò gli occhi al cielo pensando alPrimate i cui tre neuroni erano tutti calamitati dal culturismo in ogni momento della giornata. Specificò di venire senz'auto prima che Gaetano tentasse, con disastrosi risultati, di far entrare la Daimler tra i vicoli di San Pietro incastrandola. Pur di eseguire alla lettera un ordine ne sarebbe stato capace.

Capitolo 7

In vodka veritas

Quella sera al Ristorante Firenze di Aprica non si parlava d’altro che dell’omicidio di Ermanno Liscidini; l’argomento calamitava le elucubrazioni di tutti, grandi e piccini, belli e cretini. Neri aveva preso possesso di un tavolo in compagnia del suo bodyguard che aveva messo in guardia; Neri non escludeva che la serata avrebbe potuto riservare sgradite sorprese. Gaetano, che a Milano si dilettava a fare il buttafuori a tempo perso in terrificanti locali dove il migliore avventore aveva precedenti per spaccio di stupefacenti e tentato omicidio, si era perfettamente calato nel ruolo ed era pronto ad abbrancare con i suoi cento chili di muscoli il primo che avesse cercato di attentare alla vita di Neri. L’antiquario però si augurava di non dover ricorrere all’uso del Primate per la sua incolumità e quella dei presenti; la forza belluina del culturista, una volta scatenata, era pressoché incontrollabile, un po’ come quella di un rottweiler. C’era il rischio di distruggere gli arredi del ristorante in caso di un corpo a corpo e Neri non aveva voglia di mettere mani al portafoglio per ripagare gli eventuali danni. Il ristorante, uno dei più eleganti e accoglienti del paese, era l’erede del rinomato Albergo Firenze che ormai aveva chiuso da alcuni anni. Insediatisi a tavola Gaetano, che seguiva una stretta dieta più simile a quella di un T-Rex che non a quella di un essere umano, si tenne lontano da qualsiasi pietanza grassa e ipercalorica e pasteggiò a bresaola scondita e fagioli. La cena proteica gli avrebbe preservato la massa magra oltre a permettergli di disporre di un arsenale di flatulenze micidiali. Questo secondo i rigidi dettami della dieta impostagli dal maestro Scaccini. Neri non disse nulla, anche perché avrebbero dormito in luoghi distanti, ma si preoccupò soltanto di raccogliere indiscrezioni. I primi naturalmente a dare informazioni sull’accaduto furono Debora e Domenico, i proprietari del locale, che per tutto il giorno avevano sentito gente, ricevuto telefonate da amici e parenti. Sul movente nessuno poteva fare illazioni; la congettura più accreditata era quella legata a una rapina finita male. Nella zona si vociferava che un gruppo di rumeni si fosse stanziato dalle parti di Trivigno sfruttando ripari di fortuna

e che di tanto in tanto scendesse nei paesi per rubare come dei moderni barbari. Se la notizia fosse stata confermata, qualcuno si sarebbe mosso per farsi giustizia da solo; i valtellinesi non erano sanguigni come i calabresi, ma se provocati come tutti i montanari avevano una certa ferocia insita nel DNA e l'allegra compagnia di rumeni a spasso per i bricchi sarebbe presto sparita dalla circolazione senza lasciare traccia. Neri pensò che se rapinare un anziano cercatore di funghi era poco plausibile, prenderlo a colpi di piccone in testa lo era ancora meno. Era anche vero che al giorno d'oggi non ci si poteva stupire più di tanto, ma Neri era a conoscenza di un dettaglio che nessun altro poteva sapere: qualcuno si era preso la briga di andare a curiosare alla baita di Ermanno dopo che egli era morto. Neri non disse nulla e proprio al ristorante apprese che un'ora prima un'auto con a bordo un uomo era stata data alle fiamme in località Stazzona. I vigili del fuoco, giunti sul posto quando l'incendio era già divampato, all'interno della vettura avevano rinvenuto una sorta di hamburger umano carbonizzato. A quella ennesima drammatica notizia a Neri venne voglia di carne alla griglia, di un bel filetto sanguinolento come solo lo chef Domenico, Meco per gli amici, sapeva cucinargli. Al Firenze oltre ai proprietari, c'erano alcune facce di sempre che Neri conosceva. Fu inevitabile per Neri far sedere al tavolo Lino Grazioli, un amico di vecchia data di Neri con il quale condivideva la passione per i funghi. Lino viveva con la moglie Marcella al condominio American Life di via Adamello, un goffo condominio a forma di torre ottagonale sorto negli anni Sessanta che avrebbe dato il via al boom edilizio aprichese. Lino raggiunse Neri e si mise al suo tavolo dopo un rapido e saldo abbraccio. Era un tipo schietto, dall'occhio furbo e di poche parole. Montanaro purosangue, originario della Valcamonica, ma ormai naturalizzato aprichese, svolgeva lavori di manutenzione in diversi condomini di Aprica. Lo si vedeva attraversare il paese a bordo del suo Piaggio Ape car giallo che anno dopo anno da autentico maniaco e amante dell'ordine carteggiava e riverniciava per mantenerlo perfetto. Durante le sagre gastronomiche era sempre pronto a dare una mano in cucina, autentico maestro nel grigliare le carni. Aveva i capelli bianchi, ma la pelle giovane, come un ragazzo, e andava fiero di essere stato negli Alpini.

– Hai sentito di Ermanno? Poveretto, che fine – commentò Lino andando sull'argomento della serata e scuotendo la testa. Era visibilmente provato.

– C'ero anch'io stamattina. Sono arrivato dopo che l'hanno ammazzato –

ripeté Neri esattamente come aveva detto poche ore prima all'oste Armando Muti.

– Non si può più stare tranquilli. Dicono che sono stati gli slavi delle montagne. Quella gente non ha niente da perdere – commentò Lino fingendo di lasciarsi abbindolare dall'ipotesi più banale e popolare alla quale dare credito. In realtà, da autentico sornione, voleva saggiare il pensiero dell'antiquario milanese.

– Non lo so Lino. Temo che la faccenda sia più complicata di quello che sembra – aggiunse Neri sibillino e di umore nero come sempre.

– Era un povero Cristo. Non ha mai litigato con nessuno, mai un problema – commentò Lino bagnandosi le labbra in una grappa secca che guardava con la stessa intensità dell'antico aruspico che scrutava nelle viscere degli animali sacrificati per predire il futuro. Forse sperava di trovare nel bicchiere la soluzione al recente caso di omicidio.

– A volte forse è meglio avere dei problemi, litigare. Almeno se ti fanno secco sanno chi andare a prendere – ironizzò Neri.

Lino sorrise, ma per poco. Intanto Gaetano, mostrando una sensibilità a lui sconosciuta, si era alzato da tavola ed era andato fuori dal ristorante a sgranchirsi i quadricipiti intorpiditi e a scoreggiare. Sapeva che non tutti gradivano questa sua attitudine al meteorismo. Non fumando optò per una barretta proteica che sgranocchiò famelico sperando che i muscoli gli si gonfiassero ulteriormente.

– Che gorillone – disse Lino guardando il bodyguard che usciva dal locale. Gaetano aveva la stessa andatura di un Neanderthal, nonostante l'abbigliamento da homo sapiens sapiens.

– È il mio autista. Ma visti i tempi in cui viviamo lo uso anche come deterrente per gli scocciatori.

– Io sinceramente ho paura adesso. Non te lo nascondo.

A quelle parole si avvicinò al tavolo Meco, teso come una corda di violino. Portava il cappello da cuoco, una barba di tre giorni e la faccia da incazzato. Non era alto, ma era ben piazzato, senza essere grasso. Si guardava in giro nervoso, come se da un momento all'altro potesse succedere qualcosa. In realtà sperava anche nell'arrivo di qualche cliente in più, ma per quella sera di mortorio si dovette accontentare del manipolo di avventori che aveva al suo cospetto.

– Adesso arriveranno gli avvoltoi. Mi hanno chiamato dei giornalisti per

prenotare un tavolo domani a pranzo. È una brutta pubblicità per la nostra Aprica – disse incazzato, nonostante i coperti in arrivo.

– Effettivamente sono notizie che ti fanno passare la voglia di andare in giro per i boschi – fece Lino che l'indomani avrebbe evitato la programmata passeggiata per andare a funghi come faceva di solito. Se ne sarebbe rimasto in paese a raccogliere notizie e ad ascoltare i ragionamenti dei suoi compaesani che rimbalzavano da un bar all'altro. Lino era un grande ascoltatore, incamerava informazioni e le conservava come una discreta banca dati. Frequentava ilBar delCinema, il Roma e di tanto in tanto anche il Bar Ca' Disi.

– Il problema è che non solo i boschi diventano insicuri. Finché non fanno luce sulla morte di Ermanno ho paura che anche in paese la gente non starà tranquilla – ipotizzò Neri centrando la questione. In una località dove abitualmente si lasciano le porte aperte, nel giro di poche ore era cambiato tutto. L'immacolata Aprica, isola felice rispetto a una metropoli come Milano, da quel giorno non sarebbe più stata la stessa.

– Viviamo in tempi oscuri. Dobbiamo farcene una ragione – commentò Lino cercando conforto nel bicchiere che teneva in mano e che avrebbe voluto che non finisse mai.

– Stamattina quando Marcella mi ha chiamato per dirmelo credevo a un incidente. Mai avrei pensato che lo avessero ammazzato. Ho visto Ermanno l'ultima volta ieri mattina. Abbiamo bevuto insieme il caffè da Armando e poi è andato. Era tranquillo, come sempre. Mi ha detto che saresti venuto per andare a funghi.

– Infatti. Ormai il fine settimana aLe Betulle era una nostra consuetudine da anni. Mi mancherà – disse Neri inquieto e triste.

– Sei pallido Neri. Perché non bevi qualcosa? – suggerì Domenico non sapendo che l'antiquario fin dal suo arrivo in Aprica aveva più volte cercato conforto nel bicchiere. Neri non si tirò indietro visto che la situazione richiedeva una certa predisposizione alcolica; in certi posti un astemio era inevitabilmente tagliato fuori dai rapporti sociali e Neri non era il tipo da starsene in disparte. Non era un alcolizzato, ma se c'era da bere beveva infischiandosene di ogni regola salutista.

– Dammi qualcosa di forte – accettò Neri affidandosi al buon gusto del patron del ristorante che non sbagliava mai. Domenico sorrise compiaciuto.

– Bravo bocia, non mi deludi mai. Ci penso io. Vedrai che non te ne

pentirai – disse scomparendo in cucina con l’aria di chi era pronto a portare in tavolo qualcosa di unico.Allo chef piaceva condividere con gli amici e i clienti i migliori distillati che riusciva a procacciarsi da ogni parte d’Italia.

Domenico tornò poco dopo dalla fornitissima cantina con una vodka italiana, distillata in Liguria, a Cengio in Val Bormida. Si chiamava Origine 01 e la bottiglia era ricoperta da uno strato di ghiaccio e brina.

– È da poco che la tengo. Tutti mi dicono che è superlativa – disse Domenico versando all’antiquario un bicchiere abbondante come se fosse acqua. Neri, che non era in vena di degustazioni, la bevve alla stregua di una gazzosa pur riconoscendone una straordinaria qualità. Nessuno si stupì della disinvoltura nel tracannarla come una spugna visto che tutti i presenti, donne escluse, erano dei bevitori allenati. Ci si sarebbe stupiti in caso contrario, se Neri avesse rifiutato il bere offertogli. In quel giorno tutti, chi più chi meno, si erano dati all’alcol, per quietarsi e affrontare con maggiore “lucidità” gli eventi che avevano travolto Aprica.

– Qui all’Aprica da sempre ci sono tre cose che si possono fare: giocare a carte, bere o drogarsi. Ma ammazzare la gente ci mancava – commentò Meco, gran fustigatore dei costumi dei suoi compaesani. – Almeno cominciamo con il bere bene che non è poco – aggiunse l’oste versandosi allegramente il distillato che avrebbe quietato un po’ il suo spirito polemico e caustico.

– Quanto ti fermi? – chiese lo chef scrutando l’enigmatico Neri.

– Non lo so. Mi sento un po’ in balia degli eventi. Avrei voglia di cambiare aria. Ero venuto su per andare a funghi e mi ritrovo a seppellire un amico. Anche tornare a Milano non mi rallegra.

– Sei più aprichese che milanese – commentò Lino ghignando. – Dovresti fermarti qui e mollare quell’infernale città – aggiunse.

– Faccio sempre più fatica ad amare Milano. Forse verrà il giorno in cui mi fermerò in Aprica definitivamente. Nel senso migliore del termine – specificò Neri toccandosi gli zebedei a scanso di equivoci.

A fare compagnia al tavolo di soli uomini si aggiunse Debora, moglie di Domenico. Seppur in splendida forma le si leggeva nello sguardo che i suoi pensieri erano altrove, in balia dei recenti eventi. Bionda e abbronzata, sempre impeccabile in sala, apparteneva alla giovane generazione di ristoratori aprichesi. Riprese Domenico per aver servito a Neri la vodka ancora prima che cenasse. Domenico sbuffò e sorrise:

– Era assetato – disse lavandosi le mani alla Ponzio Pilato e strizzando l’occhio a Neri.

– Sì, avevo la gola secca e Meco mi ha dissetato con la prima cosa che aveva sotto mano – si scusò Neri divertito.

Debora sorrise arrendendosi davanti a quel fronte comune tutto maschile.

Neri, dopo una rapida occhiata al menu, che cambiava ogni due settimane per offrire piatti sempre nuovi, ordinò spaghetti aglio, olio, habanero, accompagnati da ricotta affumicata e bacon croccante. A seguire optò per una tagliata di manzo condita con salsa Caffè de Paris. Per innaffiare il tutto Debora portò all’antiquario una bottiglia di Revertis, una birra artigianale valtellinese, amara e dissetante come piaceva a Neri. Veniva prodotta a Caiolo, vicino a Sondrio, dall’omonimo birrificio artigianale. Neri l’amava in modo particolare.

La serata trascorse tranquilla, tra bevute in compagnia e filosofia spicciola montanara. Quella sera nessuno aveva voglia di spendere troppe parole, ma c’era un silenzio di fondo che pesava sull’atmosfera di un paese fuori stagione, spopolato di villeggianti e serrato nella morsa della paura. Andati via i pochi clienti, Neri, Lino, Domenico e Debora rimasero al tavolo fino alla mezzanotte. Per un attimo dimenticarono la cronaca della giornata e si lasciarono andare a chiacchiere spensierate accompagnate da grandi bevute. La sola a mantenere un contegno a basso contenuto alcolico fu Debora. Meco come sempre si esibì in una serie di invettive contro alcuni illustri “luminari” aprichesi che secondo lui stavano affossando il turismo in Aprica piuttosto che rilanciarlo. Partito come al solito moderato, Meco si autofomentava, finendo sempre per condire i suoi ragionamenti con una serie di bestemmie sempre più incomprensibili ed ermetiche, bestemmie da intenditore come le definiva Neri. L’antiquario in quelle serate apprendeva molte più cose su Aprica e sulla sua gente che in anni di assidua frequentazione del posto. Gaetano non toccò alcol, ma si concesse un doppio caffè decaffeinato tanto per avere qualcosa da bere. L’antiquario rientrò a casa verso l’una accompagnato dalPrimate; prima di congedarlo Neri si accertò che in casa non ci fossero estranei, a parte le presenze invisibili alle quali era assuefatto. Constatato che non c’era anima viva, ma solo qualche fantasma, salutò ilPrimate.

– Buonanotte – gli augurò chiudendogli la porta in faccia, ma concedendogli un sorriso sincero.

In cielo non c’era neppure una stella, coperto com’era da una cappa di nubi basse che erano giunte rapidamente dalla Valtellina. Fuori dalla finestra Neri scorgeva a fatica il limitare dei boschi del Palabione e del Baradello; i piloni degli skilift San Pietro e Quadri sembravano moderni menhir che si ergevano nella notte silenziosa. Neri accese il camino ravvivando le braci quasi spente. Usò un soffietto vecchissimo che però svolgeva ancora egregiamente la sua funzione. L’alcol in corpo gli dava un certo calore e un senso di leggerezza piacevole. Il salotto in breve fu illuminato e Neri, liberatosi dal cappotto, si mise sulla sua poltrona. Al suo fianco c’era l’inseparabile bastone animato; vista la piega che avevano preso gli eventi avrebbe preferito avere la sua Walther PPK che aveva lasciato a Milano in cassaforte. La casa era vecchia, le travi del tetto avevano più di un secolo e gli scricchiolii facevano da sottofondo ai pensieri di Neri. L’antiquario sperava di non ricevere visite sgradite la notte e per visite sgradite intendeva quelle di coloro che avevano ammazzato Ermanno. Per il resto aveva fatto l’abitudine, specie in Aprica, ad avvertire la presenza di spiriti, di energie inquiete che di tanto in tanto bussavano alla sua porta o si fermavano per qualche ora tra le mura di casa sua. Ripensò a quando da ragazzino un’estate per diverse notti in quella casa aveva avvertito con terrore dei rumori sul tetto. Suo padre dormiva nella stanza al pian terreno mentre lui nella camera mansardata. Era come se un cavallo galoppasse sul tetto nel cuore della notte. Per tre notti qualcuno o qualcosa aveva interrotto i sonni del giovane Neri, costringendolo a rapportarsi con il mondo dell’invisibile, fatto di presenze più che tangibili. Anni dopo Neri, durante i suoi studi sul folklore locale, era venuto a conoscenza della leggenda di un’entità dei boschi diffusa sull’arco alpino che faceva sentire la sua presenza nelle vecchie case contadine con un calpestio di zoccoli. Per Neri le sere in montagna, le notti, specie quelle invernali, potevano riservare incontri inaspettati. Con quel pensiero, accompagnato dalla stanchezza della giornata, si addormentò.

Capitolo 8

Antichi sotterranei

25 ottobre 2014

Neri riaprì gli occhi verso le sei del mattino, avvertendo una sensazione di freddo in tutto il corpo. Rabbrividì. Il suo stomaco era sotto sopra, assediato da bruciori e acidità. Era il prezzo da pagare per il troppo alcol assimilato. Si era addormentato vestito in poltrona come i vecchi rimbambiti. Il fuoco era spento da tempo e ne rimaneva solo la cenere. Con fatica si levò dalla poltrona. Aveva ancora il suo bastone da passeggio in mano e una potente erezione nei pantaloni. Purtroppo la situazione non gli permetteva di sfogarsi come avrebbe voluto, fatta eccezione per una veloce sega mattutina. Si lasciò andare alla pratica autoerotica più antica del mondo pensando al biblico Onan che per questo era stato condannato eternamente come narrava un episodio dell’Antico Testamento. Già per questo il Dio del Vecchio Testamento gli stava parecchio sulle palle. Neri preferiva di gran lunga il Vangelo o Nuovo Testamento dove non si faceva cenno alla condanna della pratica essendo Cristo una persona di assoluto buon senso, a parte alcune cadute di stile quando si dimostrava eccessivamente buono e paziente. Prima di andare in bagno si accostò alla finestra e guardò fuori. Era buio, ma si avvertiva l’arrivo del chiarore dell’alba. Sui prati e tra le strade del paese regnava il silenzio assoluto, una quiete quasi mistica, la stessa che a Milano, nelle stesse ore, sarebbe stata interrotta da qualche ubriaco che ancora vagava per la città, specie in un quartiere come Brera. E se non fosse stato per il molestatore di turno c’erano sempre lo sferragliare dei tram o il fragore dei camion della nettezza urbana a scandire le albe milanesi. Nel caso di ubriachi molesti Neri adottava misure drastiche come il lancio di piscio quando qualcuno si fermava sotto le sue finestre cantando e urlando. Era uno stratagemma di derivazione medioevale altamente dissuasivo che funzionava quasi sempre. In Aprica questi problemi non sussistevano. Neri aprì la finestra e annusò l’aria che sapeva di bosco e di autunno. Era una sensazione meravigliosa, di perfetta quiete che solo in pochi potevano apprezzare. Rimase immobile a osservare i prati e le case del paese. La maggior parte delle finestre era ancora

buia. Nessuno aveva disturbato i sonni dall’antiquario, ma questo non era un buon motivo per stare tranquilli. Pensò che le ultime ventiquattro ore erano state intense, anche troppo. Era stato sfiorato dalla morte, aveva vissuto un lutto, aveva rivisto vecchi amici e sentiva un’aria di mistero aleggiare intorno alla morte di Ermanno. Senza ulteriori meditazioni, Neri decise che sarebbe tornato a Milano il giorno stesso. Era inutile rimanere in paese ad aspettare un qualcosa che forse poteva ancora evitare, ovvero grane. Se gli inquirenti non lo avevano ancora cercato c’era speranza che non venissero più a disturbarlo. Lo avrebbero comunque potuto fare a Milano, ma era inutile starsene in Aprica ad aspettare di udirli bussare alla porta. Neri si sentiva spossato psicologicamente, investito da una sensazione di disagio che era dura da levarsi, specie quando l’effetto dell’alcol svaniva. Visto che non voleva diventare un alcolizzato decise che la partenza non era più rimandabile. Quel fine settimana, nato sotto un segno nefasto, era meglio portarlo a termine il prima possibile per cominciare al meglio la settimana che stava per iniziare. Neri, dopo una doccia bollente, si rivestì e uscì determinato a fare una colazione decente. L’aria pungente del primo mattino gli fece piacere. Attraversò i vicoli di San Pietro con circospezione, senza dimenticare l’incontro del giorno precedente con l’intruso giunto nella baita del defunto Ermanno. Era pronto da un momento all’altro a sfoderare l’anima del suo bastone da passeggio e ad affettare chiunque avesse cercato di creargli problemi. Uscì dall’antica borgata e si diresse verso via Roma. Passò davanti al grande campo sportivo deserto che a dicembre si sarebbe trasformato nell’affollata pista di pattinaggio di Aprica. Arrivò di fronte al Dolce Forno in via Europa da dove si diffondeva la fragranza del pane appena sfornato. Vi entrò constatando con piacere che non c’era nessun altro cliente. Acquistò due rotelle di pane di segale che si sarebbe portato a Milano. Proseguì tranquillo fino in via Roma e arrivò allaPasticceria Corvi che appariva un’oasi nel deserto del primo mattino. Al bancone l’imperturbabile Marcello Risso lo salutò senza chiedergli che cosa volesse, gli preparò un cappuccino chiaro accompagnato da una brioche vuota. Quella era la tipica colazione aprichese di Neri immutata negli anni. L’antiquario adorava l’impeccabile professionalità e discrezione di Marcello nel far sentire ogni cliente come il migliore cliente del bar. Lo osservò bene e si chiese se avesse fatto un patto con il demonio per essere sempre uguale anno dopo anno, senza mostrare mai segni del naturale invecchiamento. Probabilmente era il suo temperamento

calmo e tranquillo a preservarlo nel tempo, un po’ come se lo avessero ibernato. Poi distolse lo sguardo dal barman prima che quest’ultimo potesse magari fraintendere le intenzioni dell’antiquario. Neri abbandonò le sue divagazioni su Marcello “l’immortale” e addentò il croissant che gli ricordò le natiche di Valentina, non certo nell’aspetto, quanto nell’appetito e nell’acquolina che gli suscitavano. Mancava poco a lunedì e il pensiero di vedere la sua giovane novizia lo rasserenò dopo tante preoccupazioni. Terminata la colazione Neri avvisò il fidoPrimate di venirlo a prendere dopo un’ora nei pressi di casa. Sarebbero ripartiti per Milano. Gaetano, come sempre, finse di essere sveglio quando Neri lo chiamò. Si precipitò a prepararsi e a imbottirsi di pillole per rispettare la tabella di marcia impostagli dal maestro Scaccini: aminoacidi, vitamine, creatina ed erbe dagli improbabili effetti anabolizzanti. Finita la colazione Neri tornò verso casa; intorno a lui il paese si stava risvegliando. C’era qualche macchina in giro, l’edicola-libreria Betty Sport di via Palabione aveva aperto e Neri non era più da solo per le strade. Per sgranchirsi le gambe e lasciarsi alle spalle l’indolenzimento della notte in poltrona puntò verso piazzale Palabione dove c’era la storica funivia; da lì imboccò via Adamello che lo avrebbe riportato a San Pietro e a casa sua. Il cielo andava lentamente schiarendosi; le case riacquistavano il loro colore che la nebbia e il buio avevano tenuto celato. Arrivato nei pressi dell’Hotel Ginepro e dell’Hotel Larice Bianco, due piccoli, ma graziosi alberghi a conduzione familiare, l’antiquario si accese la pipa. Prese dalla tasca la scatola porta tabacco, pigiò il tabacco Milonga nel caminetto con la perizia di sempre e fumò. Sui prati a pochi metri da lui riconobbe Lino che portava a fare una passeggiata il suo cane Ringhio. Era infagottato in un piumino nero e fumava una sigaretta con aria assorta. Neri lo salutò con un cenno e riprese la strada verso casa accompagnato dal profumo della pipa. In pochi minuti, con andatura spedita, raggiunse via Ospitale e rientrò in casa più rilassato. Riempì la Louis Vuitton, tolse la corrente elettrica e chiuse casa. Nel lasciarsi la porta alle spalle pensò a quanto fosse affezionato a quella casa e al paese. Uscì dalla contrada lasciandosi alle spalle l’intrico di vicoli. Passò davanti ad alcuni fienili e ai pollai dai quali si sentivano le galline chiocciare; in Aprica non aveva bisogno di sveglie visto che a pochi metri dalle sue finestre c’era il gallo che gli annunciava puntualmente il sorgere del nuovo giorno. Costeggiò il retro della grande Ca’ de Cumeleri dove fino al 1946 c’era il forno del paese e che

ora era visibile solo durante la famosa festa per i Sciori (ospiti in dialetto aprichese), una serata itinerante che si organizzava a San Pietro e durante la quale la gente invadeva pacificamente le cantine, le case e i vari punti di ristoro aperti per gustare le specialità della zona. Neri, che per carattere detestava il contatto con la folla, solo una volta aveva visto la festa e da allora non vi aveva mai più partecipato. L'antiquario raggiunse Gaetano che a bordo della Daimler accesa tentava di lottare contro il sonno. Appena vide Neri l'autista si precipitò giù dalla macchina per aprirgli come al solito la portiera.

– Risparmia le sceneggiate alla Merola e andiamo a bere un caffè. Sembri un morto che cammina – disse Neri mostrandosi subito ben disposto verso il prossimo.

– No dottore, ho già fatto colazione, sono sveglissimo – lo rassicurò il culturista sgranando gli occhi in un goffo tentativo di sembrare in pieno servizio.

– Cazzate. Un caffè doppio non ti ammazzerà certo, e almeno non andremo a schiantarci alla prima curva – decise l'antiquario senza ammettere repliche. Gaetano, sapendo di non avere possibilità di scelta, avviò la macchina e all'altezza del Bar Carving si fermò per bere il caffè doppio che Neri gli aveva prescritto come avrebbe fatto un medico severo con il proprio paziente. Gaetano lo trangugiò praticamente rovente dimostrando di avere una trachea foderata d'amianto. Poco dopo erano di nuovo in viaggio. Sui sedili posteriori della berlina Gaetano fece trovare a Neri il "Corriere della Serva". L'antiquario lo sfogliò arrivando all'ultima pagina come sempre disgustato dalle notizie di cronaca e di politica. Rimpianse i tempi in cui al posto dei quotidiani divorava riviste porno e fumetti erotici, primi fra tutti quelli della Edifumetto di Renzo Barbieri. Allora era giovane e desideroso di sperimentare tutto, in una continua e spasmodica ricerca del piacere che non era ancora finita. Nelle pagine dedicate alla cronaca lombarda c'era un lungo articolo dedicato alla morte di Ermanno Liscidini. C'era la sua foto, di certo l'avevano fornita i parenti. Era ritratto mentre indossava il tipico costume valtellinese.

– Povero Ermanno. Sembra una foto per pubblicizzare una marca di pizzoccheri – commentò Neri non condividendo la scelta della foto da dare in pasto ai giornalisti. Probabilmente ne avevano parlato anche in televisione, ma Neri non era tipo da mettersi a guardare i notiziari. Solo i pirla potevano

credere a quelle fregnacce mascherate da informazione. Le notizie però erano più interessanti di quello che poteva immaginare. Il giornalista di turno ipotizzava che il morto carbonizzato trovato in auto poche ore dopo l'uccisione di Ermanno potesse essere in qualche modo collegato all'omicidio. Si diceva che i Carabinieri stavano indagando in tal senso e che c'era ancora il solito stretto riserbo tutto italiota sulle indagini. In realtà chissà quante indiscrezioni erano già filtrate nella zona. Neri evitò ogni inutile supposizione, voleva attendere e assistere all'evolversi delle indagini. Sulla strada che da Aprica scendeva verso la Valtellina il tempo migliorò. All'altezza della frazione Motta, notò un pugno di poche case circondate da fitti boschi di castagno ricchi di funghi mentre un timido raggio di sole si faceva largo nel cielo. Sull'altra parte della montagna si scorgeva Teglio con i suoi soleggiati terrazzamenti coltivati a vite da tempi immemori. Neri, abbandonata volentieri la lettura del quotidiano, si parò dietro i suoi occhiali da sole e rimase a guardare il paesaggio dal finestrino. Il tessuto urbano era caratterizzato da sporadiche zone industriali, molti paesi dall'aria antica e qualche cascinale abbandonato. L'anima agricola della valle sopravviveva seppur insidiata da asfalto e cemento. Neri si chiese come fosse quella valle anche solo un secolo prima e rimpianse di non aver visto quei luoghi in un tempo antecedente alla svolta industriale. Nonostante fosse nato in una metropoli, Neri provava un'attrazione profonda per i luoghi dominati dai boschi e dalle acque. Era certo che in una vita precedente avesse vissuto in qualche luogo isolato. Gaetano si adeguò a quel silenzio interrotto solo da un filo di radio in sottofondo. Era la sola concessione che Neri faceva alPrimate visto che non era così evoluto dal sopportare troppo a lungo il silenzio. Neri si riaccese la pipa per la seconda volta da quando si era svegliato e iniziò a sbuffare nuvole grigie di fumo. Abbassò leggermente il finestrino e si limitò ad aspettare di essere nuovamente a casa sua a Milano, in via Madonnina. Si chiese se davvero in una vita precedente avesse abitato tra quelle montagne o in un posto simile indossando il saio. Avrebbe voluto ricordare veramente quel posto, ma non era affatto semplice. Con la meditazione aveva raggiunto un livello di percezione tale da permettergli di accedere a livelli di conoscenza impensabili. Spesso sognava quell'ardito e scosceso monastero di montagna, una cella monacale piccola e spartana, la visione di un orrido di montagna e di gole scoscese percorse da torrenti impetuosi, l'effige di un monaco che camminava con accanto un orso. Immagini nitide che

sopravvivevano negli strati più profondi e reconditi della sua coscienza. E un nome riaffiorava in lui, quello di San Romedio.

31 dicembre 1918

Il notaio Cattaneo entrò con la carrozza direttamente nel palazzo di via Morrone a Milano che era di proprietà della sua famiglia da generazioni. Era un imponente palazzo che fronteggiava la casa di Manzoni e raccontava tutta la magnificenza della sua famiglia nel tempo. Dopo il suo ingresso, il portone fu serrato prontamente dai guardiani. Sceso dalla carrozza camminò verso l'atrio di casa; al posto di imboccare la scalinata che portava ai piani alti si diresse verso lo scantinato. Nessuno della servitù badò a dove si recasse. Fece due rampe di scale in pietra di Luserna che portavano nei vasti sotterranei adibiti a dispensa e magazzino della famiglia. Accese una lampada a olio visto che gli scantinati non erano provvisti di corrente elettrica. Percorse le vaste stanze di mattoni a vista che si estendevano sotto l'intero edificio formando un tetro labirinto di ambienti grandi e piccoli uniti da corridoi e da pertugi. Nell'aria c'era odore di umido, di stantio e di carbone lì conservato in gran quantità per le stufe e il riscaldamento della casa. Arrivò nell'ultima stanza, quella dove giacevano cataste di mobili vecchi e in parte disfatti dall'umidità. C'erano anche delle vecchie botti di rovere divorate dai tarli e rese così inutilizzabili. Il notaio, cercando di sporcarsi il meno possibile, spostò con cautela una di queste che parve potersi sgretolare se non fosse stato per gli inserti di ferro che la tenevano ancora insieme. Dietro di essa c'era una porta di legno, spessa e sottodimensionata nelle normali proporzioni. Con una lunga chiave fece scattare la serratura; uno schianto secco e la porta girò sui cardini semiarrugginiti. L'accesso fu aperto; prima di entrare nell'ambiente nascosto il notaio lanciò uno sguardo dietro di sé, come faceva sempre, per essere certo che non vi fosse nessuno. Sapeva che lì sotto si spingevano poche delle persone che aveva a servizio, e lo facevano sempre mal volentieri. C'era la credenza da tempi immemori che lì sotto ci fosse un antico cimitero, un'area cimiteriale di epoca romana o ancora precedente e di conseguenza il personale si guardava dal cimentarsi nell'esplorazione di quella parte del palazzo. Molti scendevano nelle cantine adibite a magazzini e dispense, il resto non lo avevano neppure mai visto e vi si tenevano a debita distanza, anche quelli che dicevano di non essere superstiziosi. Anni prima durante alcuni lavori alla rete idrica nel palazzo erano venuti alla luce resti

umani, ossa e crani seppelliti secoli prima, ma il notaio aveva comprato il silenzio di coloro che avevano lavorato lì sotto. L'uomo si richiuse la porta alle spalle. Davanti a lui c'era un corridoio angusto, sormontato da una stretta volta a mattoni, che permetteva il passaggio di una sola persona. Lo percorse per una decina di metri e da lì scese alcuni gradini che portavano ancora più sotto; aprì una seconda porta di legno, delle stesse dimensioni della precedente, ma ancora più massiccia. Le ragnatele erano una delle cose che temeva maggiormente e dove ora si trovava sembrava che proliferassero più che in altre parti della cantina. Erano fitte, spesse, cariche di polvere. Armeggiò con la serratura che alla fine cedette e penetrò in un nuovo ambiente vasto e circolare, molto più antico dei precedenti. Al centro della sala c'era un grande altare di pietra e nelle pareti erano ricavate delle sedute. Il pavimento era composto da pietre sconnesse, un misto di granito, serizzo e lastre tombali di epoche remote che portavano incisioni in lingua latina. L'uomo appese la lanterna a un grosso gancio che pendeva dal soffitto a volta. La luce illuminava a sufficienza la stanza che era la primitiva cripta di una chiesa che non esisteva più. Il notaio aveva tutto il necessario per la preparazione, esattamente come gli aveva prescritto il dottor Ferrari. La prima fase era molto semplice e consisteva nel sistemare l'arto mozzato in un recipiente con del sale grosso per conservarlo e far sì che si essiccasse senza andare in putrefazione. L'indomani con il dottore e gli altri notabili avrebbe iniziato la preparazione vera e propria per poi renderlo attivo e pronto per l'uso stabilito. L'uomo tirò fuori dal sacco il braccio di Verzeni; vincendo un certo ribrezzo lo appoggiò sul tavolo. Era freddo e già preda del rigor mortis. Aprì il barile di legno pieno di sale che stava vicino all'altare e che aveva preparato in precedenza. Ne tirò fuori diverse manciate che depose sulla pietra e dopo averne estratto una quantità sufficiente vi depose il pezzo di carne. Poi con calma e perizia, cercando di non far cadere neppure un grano, lo ricoprì con il sale in precedenza raccolto sull'altare. Richiuse il barile e rimase a guardarlo per qualche secondo, chiedendosi se davvero da quell'orribile moncone di carne e sangue rappreso appartenuto a un pluriomicida sarebbero riusciti a ricavare quello che cercavano. L'avvocato Colombo era certo che l'arto di Verzeni, il vampiro della bergamasca, fosse il pezzo ideale per la preparazione. Non avrebbero potuto trovare di meglio sul mercato, visti i tempi. Verzeni era un assassino sanguinario, un sadico, un perfetto catalizzatore di malvagità, una malvagità insita e connaturata. Non si

vedeva un reperto tanto prezioso e potente dai tempi di piazza Vetra, quando al termine delle pubbliche esecuzioni si apriva il mercato di carne umana con i pezzi dei condannati. Eretici e streghe erano i più richiesti da coloro che ne pagavano le carni a peso d'oro per poi rivenderle al doppio a chi praticava in gran segreto e al di sopra di ogni sospetto le scienze occulte e la magia nera. Serve e servi affollavano la piazza e cercavano di accaparrarsi il pezzo da portare al loro padrone. Terminata l'operazione il notaio riprese la lanterna e uscì dall'antica cripta. Prima di chiudersi la porta alle spalle gettò uno sguardo all'oscurità che andava calando dopo il suo passaggio. Una corrente di aria gelida, simile a un soffio, lo sfiorò. Lui si girò, ma non vide nulla se non le pareti percorse da lunghe ombre. Quel luogo era pregno delle forze evocate da riti oscuri e antichi che lui e gli altri del circolo lì evocavano. Si chiuse la porta alle spalle e rifece il percorso emergendo poco dopo nelle cantine del suo palazzo. Attraversò le sale sotterranee, prese una bottiglia di vino e si diresse verso i suoi appartamenti. Ad attenderlo c'erano sua moglie e i tre bambini. Quella sera si sarebbe tenuto nella sua dimora il tradizionale veglione di fine anno con decine di invitati selezionati tra il fior fiore dell'alta borghesia meneghina.

Capitolo 9

Isacco l’ebreo

Quando la Daimler arrivò in via Madonnina, Neri guardò fuori dal finestrino e sentì una morsa di disgusto prendergli lo stomaco. La strada si stava già riempiendo di gente che passava la giornata a passeggiare per le vie di Brera; arrivavano a frotte soprattutto dalla provincia, ma non solo. Brera è uno dei quartieri che piace di più in assoluto per lo struscio. L’antiquario vide subito alcuni soggetti a lui particolarmente invisi che avrebbe volentieri incenerito. Vide barbe lunghe e curatissime, capelli ingellati, pantaloni corti con la caviglia scoperta e mocassini senza calze. Erano gli hipster, una delle ultime e peggiori mode maschili importate a Milano direttamente da New York. Neri li avrebbe rimandati tutti nella Grande Mela, a nuoto, anche se i presenti erano tutti originari di Milano e hinterland milanese. Nessuno dei presenti era un autentico newyorkese. Forse il più esotico fra i presenti veniva da Garbagnate.

– Manica di fottuti stronzi. Perché non se ne stanno a passeggiare sotto casa loro? – commentò l’antiquario facendosi sentire dai presenti mentre scaricava la valigia dalla sua auto guardata con una certa ammirazione. Neri in quei momenti avrebbe voluto avere un lanciafiamme per sgombrare la sua amata strada definitivamente da quella massa di beoti i cui pochi neuroni erano tutti concentrati sulle ultime tendenze della moda. In Brera imperversavano i negozi di abbigliamento e di scarpe.

– Pezzi di merda – continuò a commentare guardandosi intorno, incurante del fatto che qualcuno potesse sentire i suoi commenti. Congedò Gaetano.

– Passa una buona domenica, gorilla – gli disse dandogli una pacca sulla spalla e regalandogli l’unico sorriso che teneva da parte per la giornata. Concesso un sorriso non ce ne sarebbe stato un altro fino al giorno dopo. Neri già pregustava l’idea di mettere una barriera fisica tra lui e il mondo restante aprendo il portone di casa e richiudendolo. In quel momento si sentì chiamare alle spalle.

Alzò gli occhi al cielo trattenendo un sonoro vaffanculo a chi gli impediva di giungere alla meta ormai prossima. Si girò pronto a fulminare con lo

sguardo lo scocciatore di turno. Sull'altro lato della strada c'era una sua atavica conoscenza e amicizia.

– Neri, è da ieri che ti cerco – disse trafelato l'uomo che lo guardava con un sorriso amichevole.

– Ecco, ci mancava il giudeo di sabato – sbottò Neri, solito a simili accoglienze.

Isacco Levi alzò le spalle, abituato com'era ai modi spigolosi dell'amico. Gli si fece vicino facendosi largo tra la gente.

Era un uomo anziano e distinto, con pochi capelli color neve, lo sguardo allegro e le guance rubizze. Portava occhiali sottili da vista. Assomigliava al Babbo Natale della Coca Cola, ma in versione quasi anoressica.

– Se il giudeo porta buoni affari va bene ogni giorno della settimana, no?! – sentenziò il vecchio che aveva imparato a trattare con Neri.

– Ma non eri andato in Germania? E poi di sabato mica ti metti sul divano e non rispondi neanche al telefono? – gli fece Neri ricordandosi del viaggio che Isacco gli aveva preannunciato giorni prima e credendo che Isacco fosse un osservante del riposo del sabato.

– Due giorni mi sono bastati. Ho trovato un po' di cose che mi avevano richiesto dei clienti. A Monaco faccio sempre ottimi affari. E il sabato spesso rimango sul divano, ma perché sono stanco.

– Non so come tu faccia a trattare con i crucchi. Io non li sopporto. contento tu comunque... – commentò Neri che non perdeva l'occasione per dimostrare la sua intolleranza verso tutti, nessuno escluso.

Isacco rise di fronte al surreale razzismo dell'antiquario che anno dopo anno aumentava a dismisura. Ci aveva fatto l'abitudine.

– Ho trovato tante cose interessanti Neri. Dovresti vederle.

– Spero che tu non mi abbia cercato per propormi della paccottiglia nazista. Non la vorrei neanche in regalo – rispose Neri pensando a un suo cliente che ogni tanto lo perseguitava chiedendogli souvenir del Terzo Reich o giù di lì. Era l'avvocato Casson, un veneto con note simpatie neonaziste, obeso, con braccia da focomelico e l'occhio bovino. Per Neri era il classico ciccione afflitto da micro pene che nella dottrina nazionalsocialista aveva trovato una ragione per essere incazzato con il mondo causa le dimensioni sottostimate del suo uccello. Quando Neri lo vedeva provava un sentimento di repulsione fisica, specie perché sudava moltissimo. La sua immagine gli evocava quella di un grasso efebo passivo alla corte di qualche imperatore orientale.

– Un fascista che odia i nazisti. Insolito, amico mio! – ribatté Isacco che conosceva il lontano passato politico di Neri.

– Ma quale fascista! Lo sai che della politica non me ne frega niente. Mi ci sono ritrovato dentro per caso e ho goduto di quell'ambiente conoscendo gente interessante. Poi il capitolo si è chiuso e se ne sono aperti altri – sbottò Neri che detestava le etichettature.

Isacco sospirò e raccolse tutta la sua pazienza.

– Ho un pacco per te. Qualcuno me l'ha spedito a casa, ma è indirizzato a te – gli confidò.

Neri aggrottò le folte sopracciglia. Non aspettava niente da nessuno, a parte un set di cinghie e di corde che aveva ordinato on-line in un negozio specializzato in Francia, a Parigi.

– Lo hai portato?

– No. Ce l'ho a casa.

– E cosa aspetti a portarmelo? La venuta del Messia? – ironizzò l'antiquario riferendosi alle credenze ebraiche.

– È un pacco grosso. Vieni tu a prenderlo. Così ti faccio vedere quella che tu chiami paccottiglia nazista – insistette l'ebreo facendo leva sulla curiosità di Neri. Neri sbuffò trattenendosi dal mandare Isacco a cagare sul Muro del Pianto.

– Fino a lunedì non voglio muovermi di casa. Questa feccia per le strade mi provoca dissenteria – disse Neri sempre più desideroso di trincerarsi in casa.

– Allora lo conserverò fino al tuo arrivo. Ti aspetto lunedì – gli disse Isacco rassegnato di fronte alla cocciutaggine dell'antiquario.

– C'è almeno il mittente sul pacco?

– No.

– Perfetto. Sempre peggio. Di misteri ne ho abbastanza per ora – ringhiò l'antiquario congedandosi da Isacco che non poteva immaginare a cosa si riferisse con quella battuta.

– Riposati Neri. Hai la faccia stanca.

Neri guardò Isacco come se fosse un menagramo e forse lo era; per tutta risposta si toccò per l'ennesima volta gli zebedei e si chiuse alle spalle il portone di casa inveendo contro la stirpe di Abramo, i nazisti e i rompicoglioni di ogni razza e credo. Il suo era un razzismo democratico in quanto non escludeva nessuno, ma includeva ogni razza, ogni credo religioso e politico. Era intollerante sempre e comunque al diverso per antonomasia.

Sulle scale che portavano all’appartamento incontrò la signora Luisa Zambon, una dei consiglieri del condominio. Oltre a quello di Neri c’erano altri cinque appartamenti. La donna, che portava al guinzaglio un bassotto, fece per placcare l’antiquario al primo piano. I sensi di Neri si allertarono automaticamente quando c’erano “fresa coglioni” in vista, come li chiamava lui in modo tecnico. La sciura aveva l’aria, e non solo quella, da femmina frigida e stitica. Aveva cinquantacinque anni e non sarebbe stata una brutta donna se non fosse stata una fanatica delle diete, della corsa e delle lampade abbronzanti, in pratica di tutto quello che poteva conferirle un aspetto rinsecchito. Neri sapeva bene che dietro a quella ricerca spasmodica della forma fisica perfetta si nascondeva una sola e semplice verità: la mancanza di un cazzo da decenni. Nonostante la sua vasta competenza in materia, non sarebbe stato lui il primo a offrire la tanto agognata cura all’isterismo della vicina; Neri aveva molte passioni, ma i casi clinici e umani non lo interessavano.

– Signor Pisani Dossi, le devo tirare le orecchie. Anche ieri sera qualcuno camminava con i tacchi in casa sua. Capisco che lei ami la compagnia femminile, ma non potrebbe evitare che le sue amiche camminino in casa con le scarpe? Io la mattina mi alzo alle sei per andare a correre – lo assalì la consigliera armata delle peggiori intenzioni.

Neri la guardò reprimendo la tentazione di estrarre il bastone da passeggio per mozzarle la testa. Si trattenne solo per evitare di insozzare le scale e di dover poi ripulire il tutto. Non era uomo da faccende di casa.

– Signora, sono io che indosso i tacchi. Mi piace travestirmi. E ora se mi vuole scusare, ho un nuovo fallo vibrante che devo provare. Con permesso – le disse gelido, sperando che dopo quel giorno la donna non lo avrebbe mai più importunato. Effettivamente la signora Zambon rimase pietrificata dal coming out del vecchio antiquario. Per i mesi successivi avrebbe avuto modo di spettegolare con le sue amiche di quartiere sull’argomento. Neri non aveva né il tempo né la voglia di spiegarle che i rumori che sentiva erano dovuti alle presenze spiritiche che di tanto in tanto si facevano sentire in casa sua. Superato anche quell’ultimo ostacolo, finalmente raggiunse il suo appartamento. Ora poteva sopravvivere fino all’arrivo del lunedì asserragliato nella sua dimora. Neri odiava i sabati e le domeniche in città, il rito del passeggio e dello shopping. Si mise dietro a una finestra a scrutare rancoroso la gente che passeggiava in via Madonnina. Se avesse potuto versare

pentoloni di olio bollente sui passanti per invitarli a restare nelle loro case lo avrebbe fatto. Essendo quasi inverno non poteva neppure consolarsi con la visione di provocanti scollature.

– Questa è chiavabile. Questa è inchiavabile. Quella è chiavabile, ma con il passamontagna – disse osservando dall’alto e procedendo a una virtuale selezione delle donne presenti in via Madonnina. Dopo pochi minuti si infilò per la seconda volta sotto la doccia. Cercò di lasciarsi alle spalle quel fine settimana iniziato nel peggiore dei modi con la seconda sega della giornata che lo placò per un po’.

27 ottobre 2014

Il lunedì giunse molto prima di quanto Neri avesse sperato. Alle sette del mattino l’antiquario milanese era già in piedi, ristorato da una domenica trascorsa a studiare e a documentarsi sui suoi libri. Non era mai uscito di casa e di conseguenza non aveva avuto sgraditi contatti con altri esseri umani. Alcuni suoi colleghi la domenica tenevano aperto il negozio, lui negli ultimi anni si guardava dal tenere aperto anche il sabato, figuriamoci la domenica...

La settimana lavorativa ricominciava con grande sollievo per Neri che voleva tornare a immergersi nella solita routine per godersi tutti quei piaceri che la sua vita milanese gli riservava, primo fra tutti l’incontro con Valentina. Quel giorno avrebbe iniziato a lavorare ufficialmente per lui. Era una giornata tipicamente autunnale, di quelle che a Neri piacevano; il cielo era color grigio piombo, ma senza promettere pioggia. Neri detestava gli ombrelli e di conseguenza anche tutti gli indiani che agli angoli delle strade ne offrivano uno. Se avessero venduto fruste e manette li avrebbe tenuti in gran considerazione, ma non avevano secondo lui sufficiente buon gusto per vendere oggetti così ricercati. Uscì di casa avvolto in un elegante cappotto blu e con in mano il suo immancabile bastone da passeggio. Fece colazione al Caffè del Carmine, nell’omonima piazza: la brioche era commestibile e il proprietario del bar, Massimiliano “Max” Biagiotti, giovane e sveglio, era sempre gentile e con il sorriso sulle labbra. Era una di quelle persone sempre propositive, solari e disponibili verso il prossimo. L’esatto contrario di Neri: proprio per questo Neri andava da lui a far colazione e aveva una gran simpatia per il ragazzo, nonostante non la esternasse mai. In tempi di globalizzazione sembrava sempre più difficile trovare un bar gestito da bianchi dove si potesse mangiare una brioche se non buona, decente, di

quelle che una volta a Milano si trovavano senza difficoltà. In compenso se Neri avesse voluto fare colazione presso la rosticceria cinese take-away o in un kebab non avrebbe avuto difficoltà. Come ogni mattina Max chiese a Neri come stava e per tutta risposta Neri gli disse in automatico: “Di merda, ma si resiste”. Così quel dialogo surreale si verificava ogni mattina, ogni giorno dell’anno. Max sorrideva, ma non indagava oltre, rispettoso della privacy del suo cliente. Consumata la colazione Neri decise come sempre di levarsi dalle palle. Acquistò il “Corriere della Serva” presso l’edicola di via Cusani. Fece pochi passi e secondo il rito milanese che seguiva entrò al Bar Toldo in via Ponte Vetero per il secondo caffè della giornata che doveva essere ristretto, praticamente un distillato. Dietro al bancone Antonio Cipriano, il titolare, e Alfredo, conoscendo i gusti dello spigoloso antiquario, non sbagliavano mai. Praticamente gli davano una tazzina sporca di caffè, bevuto da lui rigorosamente amaro. Mentre beveva Neri guardava i titoli del quotidiano e poi se ne andava sbuffando, incazzato più di quando era entrato. Mai una parola di più o una battuta. Solo una volta Antonio, scommettendo con Alfredo, aveva cercato di estorcergli qualcosa in più rispetto al solito buongiorno. Così una mattina, visto che al bancone si parlava di calcio, Antonio aveva chiesto a Neri per quale squadra tifasse. “Il calcio è lo sport dei subumani. Non lo seguo”, aveva risposto gelando i presenti, con una certa soddisfazione. Quella mattina Neri sorseggiò il secondo caffè cercando sul quotidiano notizie riguardanti Ermanno. Come in una favola ecco che il caso del povero Liscidini sembrava andare verso una svolta. Il bastoncino carbonizzato trovato nella sua auto era quello di tale Alfredo Della Moretta, settantenne, che da alcuni anni viveva nella zona di Prena facendo il pastore o quasi. Con un passato turbolento alle spalle, nell’articolo si leggeva che il Della Moretta era stato denunciato dallo stesso Liscidini per una questione legata a dei terreni. Secondo il giornalista i due avevano dei pascoli confinanti ed Ermanno era ricorso alla Giustizia per una porzione di questi terreni che Alfredo utilizzava per far pascolare le proprie bestie abusivamente. Questi fatti che risalivano a qualche anno prima, secondo lo scribacchino prezzolato, potevano essere il movente dell’omicidio. Sempre secondo la fantomatica ricostruzione, tra i due, incontratisi per caso o quasi, era scoppiata una lite degenerata poi nell’omicidio.

“Certo, quanti settantenni si trovano in giro per i boschi con in mano casualmente un piccone...”, pensò Neri odorando aria di cagata pazzesca

provenire stantia da quelle pagine. Prima di odorarne troppa, chiuse il "Corriere della Serva" e se lo infilò nella tasca del cappotto. Salutò Antonio e Alfredo e se ne andò. I due come sempre si guardarono in faccia, come a dirsi: "Ma quanto è stronzo questo antiquario".

Neri raggiunse il posteggio dei taxi in via Mercato e prese il primo della fila in attesa di clienti.

– Mi porti in via Euclide al 16.

L'autista partì. Dopo pochi minuti, nell'illusione di fare piacere al passeggero, gli allungò la "Gazzetta dello Sport".

Neri trattenne un conato di vomito e guardò il quotidiano come se fosse un pezzo di carta igienica che il taxista gli stava prestando dopo averla usata per pulirsi. Non concepiva alcuna forma di tifo sportivo, figuriamoci un quotidiano che parlava solo di sport.

– Vuole leggere la Bibbia? – gli chiese ingenuamente il taxista assolutamente convinto della sua asserzione.

– Se intende la vera Bibbia volentieri. Mi ha sempre ispirato per inventare nuove bestemmie – disse Neri sperando di gelare ogni rapporto sul nascere. Effettivamente l'autista non proferì ulteriori parole e si limitò a guidare fino a destinazione sperando di scaricare il prima possibile quel passeggero con la loquacità pari a quella di una mummia estratta da una tomba egizia.

Arrivati al civico 16 Neri pagò e tenne a mente la sigla del taxi per evitare in futuro di prenderlo.

– Scimunito. L'italia va di merda per colpa di questa gente – mormorò Neri riferendosi al taxista e augurandogli di andare a schiantarsi con la macchina contro un palo. Rimase a guardare il taxi che si allontanava, sperando che il suo augurio si tramutasse in realtà. Non successe lì sotto i suoi occhi e per questo ne rimase un po' deluso.

L'antiquario si guardò intorno provando una sorta di ribrezzo per tutta la fauna, come la chiamava lui, che si accalcava nella via: arabi, cinesi, sudamericani, filippini e altre etnie su cui Neri non voleva neppure indagare. La vista gli si annebbiò dal ribrezzo fisico che provava per il diverso. Sembrava che si fossero dati appuntamento in quella via di periferia per farlo incazzare ancora di più.

Si infilò nel portone di una vecchia casa di corte mal tenuta, con ballatoi di pietra e in alcuni casi con i bagni ancora esterni agli appartamenti come si usava un tempo. Neri svoltò a sinistra subito dopo il portone e prese una

rampa di scale che portava in uno scantinato. L'antiquario vi era di casa. Arrivò alla porta di ferro grigio stranamente aperta. Comparve sulla soglia; rimase impietrito.

In un angolo del magazzino c'era Isacco Levi accasciato per terra con gli occhiali rotti e un taglio sulla fronte. Sanguinava copiosamente. Neri corse verso l'uomo per soccorrerlo mentre si rendeva conto che tutto il magazzino era stato devastato. Istintivamente si preparò a liberare la lama del suo bastone da passeggio, ma degli intrusi nessuna traccia. Isacco nel vedere Neri ebbe un sussulto e lo guardò come se fosse il suo salvatore; fece per alzarsi in piedi, ma ricadde su se stesso.

– Ma cosa cazzo è successo? – domandò Neri preoccupato ma mantenendo la calma.

– Non lo so. Hanno spaccato tutto – si lagnò il vecchio che era stato malmenato pesantemente.

– Hai chiamato laPolizia? Li hai visti in faccia? – continuò a pressarlo incurante dello stato di sofferenza in cui versava l'amico.

– Non lo so. Quando sono entrato erano dentro. Mi hanno colpito con qualcosa.

– Forse il calcio di una pistola.Èun miracolo che non ti abbiano mandato all'altro mondo – fece Neri esaminando la ferita e provando ribrezzo per il sangue altrui. Neri, con quelle parole, era convinto di infondergli una nota di buon umore

– Guarda che disastro! Hanno spaccato tutto. Chi mi ripagherà?

– Ringrazia di essere vivo. Tutto si aggiusta. O quasi – ironizzò l'antiquario senza suscitare l'effetto desiderato. Neri sbuffò, ma non si perse d'animo.

– Hai una brutta ferita, vecchio – disse facendosi serio.

L'antiquario andò in bagno, prese un asciugamano, lo bagnò e tornò da Isacco porgendoglielo.

– Fasciati la testa, alla moda dei beduini. Tu, a differenza dei figli di Maometto, almeno hai una buona ragione per farlo – gli disse.

Poi prese il cellulare e chiamò un'ambulanza e la Polizia. Mentre Isacco si fasciava la fronte dolorante e sporca di sangue, Neri abbandonò il ruolo di crocerossina per guardarsi intorno. Nulla era stato risparmiato. Mobili, suppellettili, quadri; tutto distrutto. C'era un divano completamente squarciato, vasi di porcellana andati in frantumi.

– Non si è salvato niente – commentò Neri aggirandosi tra le rovine di

quello che un tempo era stato il magazzino di Isacco. Lo spettacolo di cieca devastazione gli mise addosso una rabbia contagiosa. Il vandalismo, di qualunque matrice fosse, era per lui uno dei peggiori crimini.

– Cercavano qualcosa Isacco. Nessuno fa tutto questo per puro divertimento, se non in certi casi. Una volta ho sparato a dei sudamericani ubriachi sotto casa mia che spaccavano senza un motivo le fioriere del negozio di fronte al mio, l'Oro dei Farlocchi. Purtroppo non li ho centrati – sentenziò Neri assolutamente serio e ricordando con piacere la sparatoria notturna conclusasi senza feriti. Con le armi da fuoco non era mai stato un gran tiratore.

In quel momento sulla porta dello scantinato fecero la loro comparsa due poliziotti corpulenti che sembravano essere usciti da un film americano. Avevano mascelle squadrate, occhiali da sole e l'aria dei mastini in divisa. Neri non si lasciò intimidire.

"Come al solito arrivano quando ormai non ce n'è più bisogno", pensò facendosi incontro a loro.

L'antiquario si presentò e raccontò ai tutori dell'ordine quello che era successo. Isacco era troppo inebetito e provato per dare spiegazioni. Arrivò anche l'ambulanza e in breve il magazzino di Isacco si riempì di persone. Giunse una seconda volante con altri tre poliziotti. Era un tripudio di manette, distintivi e divise. I paramedici si presero cura di Isacco che portarono sull'ambulanza in quanto necessitava di cure e di accertamenti. Lo misero sulla lettiga sotto gli occhi di Neri.

– Sembri la mummia che ho da me in magazzino! Una volta in negozio avevo pure un piede di mummia. Credo di averlo ancora da qualche parte – osservò Neri sghignazzando mentre Isacco veniva portato via senza mostrare segno di ilarità alle battute. Anche i medici e i presenti guardavano stralunati l'antiquario forte del suo humour nero che però non riscuoteva le simpatie sperate.

– Andatevene affanculo tutti – bofonchiò subito dopo.

Capitolo 10

La cabriolet

"Bell'impiccio del cazzo", pensò una volta uscito di scena Isacco, visto che si ritrovò a fare forzatamente il padrone di casa con gli investigatori che gli facevano domande come se lui fosse al corrente degli affari di Isacco. A Neri parve una maledizione. Era riuscito a evitare di conoscere da vicino i Carabinieri di Aprica e ora era a familiarizzare con gli agenti di PS del vicino commissariato di Villa San Giovanni.

Anche loro convennero che non si trattava di un raid vandalico, ma di un atto preciso finalizzato alla ricerca di qualcosa. Neri pensò che non fossero così cretini come all'inizio sembravano essere, visti gli sguardi da sogliola al mercato del pesce occultati dietro le lenti a specchio degli occhiali. Avevano un po' l'aria da surfisti nostrani scaraventati loro malgrado nella metropoli milanese, dove l'unico specchio d'acqua, peraltro immonda, è il naviglio.

I due poliziotti però sfatarono poco dopo l'impressione positiva che si era fatto Neri quando cominciarono a fare domande su Isacco, sulla sua vita personale e sui suoi affari.

– È tutto casa e sinagoga. Cosa volete che vi dica. Non mangia maiale e il sabato riposa... E comunque, visto che non è morto, potete sempre chiedere a lui – rispose Neri che cominciava a non gradire le domande di rito che non avrebbero portato a nulla visto che ne sapeva quanto loro. Dopo un po' Neri decise di prendere il largo e di lasciare il luogo delle indagini. Cominciava ad averne abbastanza di scene del crimine. Gli bastava aver visto di tanto in tanto la serie dell'ispettore Derrick e a parte questo non si era mai appassionato a tutto ciò che erano indagini, crimini, annessi e connessi. Neri si congedò dai policeman ai quali aveva lasciato la sua testimonianza. Se avessero avuto bisogno di lui sapevano dove trovarlo. Solo quando fece ritorno all'aria aperta, nel cortile del palazzo, l'antiquario si ricordò del motivo della sua visita: il pacco di cui Isacco gli aveva parlato. Considerato il frangente Neri non aveva avuto modo di chiedere a Isacco dove fosse; si rassegnò a rimandare la cosa a quando l'ebreo si fosse rimesso in piedi. Neri, seppur riluttante a tornarsene a casa a mani vuote, chiamò un taxi e sperando

che dalla centrale del radiotaxi non gli mandassero un altro subumano fanatico di calcio come gli era capitato all’andata, fece una buona azione. Se non l’avesse fatta ne avrebbe avuto il rimorso. Riconosceva il suo lato debole al quale non riusciva a opporsi. Imprecando contro il dio degli ebrei, contro Maometto e contro Cristo si fece accompagnare al pronto soccorso dell’ospedale Fatebenefratelli per vedere come stava Isacco. Quando arrivò all’ospedale Neri ci mise un po’ prima di trovare l’amico. Entrò nella sala d’attesa; avrebbe preferito mettere piede all’inferno piuttosto che mischiarsi ai presenti che non rientravano nei rigidissimi parametri razziali di Neri. Intanto Isacco era stato sottoposto a radiografie e controlli di routine. Nella sala d’attesa trovò la moglie Anita che subito riconobbe Neri e gli si fece incontro. Aveva l’aria di chi stava per andare a un funerale nonostante il marito fosse ancora vivo e vegeto. Neri pensò che fosse allora lei la menagramo di famiglia e si toccò gli zebedei sia per lui che per Isacco.

– Neri, grazie, grazie per aver soccorso mio marito – disse la donna con aria contrita e sofferente, quasi quanto quella del marito che le aveva prese di santa ragione.

– Lasci perdere i convenevoli, non sono mica l’esercito della salvezza. È stato un caso che mi trovassi a passare da quelle parti. Piuttosto come sta Isacco? – fece Neri per scrollarsela di dosso e così evitare le frasi di circostanza che lo irritavano più di quanto già lo fosse.

– Piuttosto, come sta Isacco?

– Dicono che lo dovrebbero dimettere. Non c’è trauma cranico. Dovrà però riposarsi nei prossimi giorni. Ma chi può essere stato a farci questo?

– Anita, non sono l’ispettore Colombo. Dovrebbe chiederlo a Isacco – sbottò l’antiquario rimanendo in tema di serie TV.

– Ma noi siamo brava gente. Non abbiamo nemici – fece lei smarrita.

– Sì, è vero siete brava gente. Ma in giro è pieno di stronzi che prima o poi bussano alla porta – sentenziò Neri regalandole una perla di saggezza mentre intorno a loro c’era un’umanità varia che l’antiquario considerava avariata. Tanti extracomunitari, pochi italiani. Il razzismo e l’intolleranza di Neri detonarono a trecentosessanta gradi.

– È una persecuzione. Andare a trovare un giudeo ricoverato in un ospedale dove la metà sono zingari – osservò depresso di fronte ad Anita che impallidì, ma non disse nulla. In quel momento fece la sua comparsa Isacco, accompagnato da un’infermiera che lo spingeva su una sedia a rotelle.

Quest’ultima sembrava un camionista con la parrucca e le calze velate.

– Ti sei fatto la cabriolet, Isacco – fece Neri per sdrammatizzare nuovamente la situazione. Nessuno rise, a parte il povero Isacco che questa volta sorrise mostrando la testa fasciata. La moglie Anita gelò l’antiquario con lo sguardo, ma lui incassò la mancanza di senso dell’ironia alzando le spalle e fregandosene. Era abituato a non riscuotere successo quando faceva battute.

Anita abbracciò il marito e parlò con l’infermiera che le diede i referti.

Accertatosi così delle buone condizioni di Isacco, Neri pensò al famoso pacco che doveva dargli.

– Visto che il peggio è passato, stamattina ero venuto a ritirare il pacco che mi dovevi dare – gli fece presente l’antiquario per non perdere ulteriore tempo. La buona azione quotidiana l’aveva compiuta, ora poteva tornare a essere lo stronzo di sempre.

– È in macchina. È lì da venerdì, da quando te lo volevo portare – rispose Isacco ancora tramortito dagli eventi e dai pugni che aveva ricevuto.

Isacco, prevedendo la richiesta dell’antiquario, frugò nella tasca del suo abito stropicciato e gli allungò le chiavi.

– Tieni. La macchina è in cortile. Prendi il tuo pacco, è nel baule – disse all’antiquario che tirò un sospiro di sollievo, felice di potersi allontanare da quel girone infernale multirazziale che lo disgustava.

Neri gli sorrise e prese le chiavi. Lo ringraziò con l’unico sorriso che aveva disponibile per tutta la giornata. Isacco annuì, comprese lo sforzo dell’amico di rendersi più umano e disponibile verso il prossimo, nonostante il carattere ostico e la lingua sferzante.

– Poi mi dirai di cosa si tratta – gli disse Isacco.

– Sono curioso come te. A proposito, con il magazzino come farai? Vuoi che ti mandi qualcuno ad aiutarti a sistemare? – gli propose Neri pensando alPrimate che avrebbe potuto aiutarlo a dare una ripulita.

– Ti ringrazio, ma ci stanno pensando già i ragazzi della nostra comunità. Noi ebrei quando cadiamo ci rialziamo subito.

– Buon per voi. Ti lascerò le chiavi della macchina nella cassetta della posta di casa – aggiunse Neri ringraziandolo e affrettandosi verso l’uscita. Isacco si sentì più tranquillo nel vedere l’amico andarsene soddisfatto. Nonostante le apparenze, Isacco apprezzò l’aiuto e l’umanità mostrata da Neri. Valevano molto di più le sue battute da avanspettacolo e l’inaspettata visita al pronto

soccorso che le parole di circostanza che Isacco avrebbe ricevuto nei giorni a venire da tanti conoscenti.

Nel riattraversare la sala d’attesa Neri, incurante del gesto, si tappò il naso per contrastare l’odore acuto di umanità poco avvezza all’uso del sapone. Quando fu all’aperto si sentì decisamente meglio. Ora gli restava solo prendere il suo pacco e tornarsene in Brera per non perdere altro tempo. Il taxista che lo riportò in via Euclide si dimostrò un tipo di poche parole che faceva fatica anche a salutare. Meglio così. Era l’autista ideale per uno come Neri che non era in vena di socializzare. L’antiquario non poteva sapere che il taxista era stato operato da poco alle corde vocali per un tumore. Giunto a destinazione Neri gli chiese di attenderlo, visto che sarebbe stata questione di pochi minuti. Così fu. Neri rientrò nel palazzo di Isacco, si diresse verso la macchina dell’amico, una Audi A4 Avant blu e aprì il baule. Dentro vi trovò un pacco che aveva le dimensioni simili a quelle scatole di cartone che contengono le bottiglie di vino. Il tutto era ben imballato, un po’ voluminoso, ma non era pesante. All’esterno si leggeva:

Destinatario Neri Pisani Dossi C/o Isacco Levi, via Euclide 16, 20128 Milano

L’antiquario lo prese, richiuse l’auto, lasciò le chiavi della stessa nella casella delle lettere di Isacco e ripartì.

Al posto di provare una sensazione di sollievo nel tornare verso casa, Neri sentì improvvisamente un malessere fisico e mentale che non riuscì a spiegarsi. Forse era la stanchezza unita agli avvenimenti delle ultime ore che avevano turbato irrimediabilmente la sua amata routine. O forse tutta quella visione di extracomunitari così concentrata nelle ultime ore. Eppure anche il pensiero di un pomeriggio da dedicare a Valentina e alle discipline rieducative di cui la ragazza necessitava non lo faceva sentire meglio.

“Cosa ti succede Neri?”, si chiese l’antiquario cercando di ascoltare i messaggi che il suo corpo e la sua mente gli mandavano. Aveva i brividi addosso come se fosse febbricitante. Cercò di concentrarsi, di liberare la mente, ma non era facile farlo stando su un taxi imbottigliato in mezzo al traffico della città. Il tassametro continuava a mietere euro, ma Neri si sentiva assente, lontano da lì, come se una barriera di ghiaccio lo stesse separando dal mondo circostante. Pensò addirittura che stesse per morire e il pensiero

non lo atterrì più di tanto anche se, potendo scegliere, avrebbe preferito crepare a casa sua mentre faceva sesso e non a bordo di uno squallido taxi. L'antiquario aveva un colorito simile a quello di un cadavere di almeno due giorni. Arrivò a destinazione ancora vivo, ma le sue condizioni non erano migliorate. Pagò il taxi e nell'uscire dalla macchina fece una delle sue battute: – Finalmente un bravo taxista di poche parole. Arrivederci – gli disse l'antiquario, seppur sofferente, mentre l'altro per tutta risposta emetteva un sinistro rantolo.

Neri si dileguò in via Madonnina, determinato a crepare in bottega se così doveva essere. Camminava barcollante anche se con passo spedito. Si richiuse la porta del negozio alle spalle e raggiunse il retro lasciando il pacco sul tavolo. Si accasciò in poltrona, rassegnato, in attesa di un qualcosa che non arrivò. Gli mancava il fiato e avvertiva una sensazione di pesantezza al petto. Era certamente un infarto. Bestemmiò tanto per andarsene nel suo stile, di certo non implorando perdono per i suoi peccati. Passarono i minuti, silenziosi, scanditi dal movimento di una vecchia pendola. Si chiese come fosse la morte, se arrivasse in quella maniera o se si manifestasse in qualche modo ai suoi occhi. Lo sguardo di Neri era perso nel vuoto. Lentamente il peso al petto diminuì e l'antiquario riprese a respirare con regolarità. Rimase inchiodato alla poltrona per mezz'ora, poi riuscì a riprendersi. Il battito si fece regolare. La camicia che indossava sotto la giacca era pregna di sudore. I brividi passarono e anche la sensazione di gelo mortale si allontanò. A quel punto Neri si alzò in piedi e aspettò ancora un po'. Non accadde nulla. Il telefono del negozio suonò, ma lui non rispose. Che fosse la signora con la falce per avvisarlo che per quel giorno si congedava da lui senza portarselo dietro? L'antiquario riacquistò lucidità e istintivamente si avvicinò al tavolo. Iniziò a scartare il pacco che il mittente aveva ben sigillato, imballandone alla perfezione il suo contenuto. Frenetico strappava gli imballi come se una strana forza lo spingesse a farlo volente o nolente. Avvertiva una frenesia che non gli apparteneva. Vi trovò, tra uno strato di imballo e l'altro, una lettera a lui indirizzata. Le mani gli tremavano.

Caro Neri, avrei voluto dartelo personalmente, ma le contingenze mi costringono a farti avere questo oggetto attraverso il nostro comune amico. Spero che arriverà nelle tue mani il prima possibile. Colui dal quale l'ho acquistato mi ha confermato la bontà e l'originalità del pezzo. Io non sono in grado di tenere una cosa simile con me, tu sì. Ho come l'impressione che la

persona da cui l'ho preso se ne sia voluto liberare e io ho colto l'occasione. Considerala una mia sorpresa, un omaggio alla nostra amicizia di vecchia data. L'arto è appartenuto a Vincenzo Verzeni e di questo il venditore me ne ha data assoluta certezza.

Ne parleremo quando verrai in Aprica.

Con amicizia, Ermanno

Neri nel leggere la lettera datata qualche giorno prima provò un brivido. Gli tornò in mente Ermanno e non seppe cosa pensare, se non provare dolore e sconforto per la sua morte. Sudò freddo nuovamente. Questa volta però l'antiquario focalizzò la sensazione di morte che tornava ad assillarlo con minore intensità; con uno sforzo di concentrazione cercò di percepirne l'origine. Non era il suo corpo a covare un malore, ma gli nuoceva un elemento esterno. Neri non ebbe dubbi. Scartò velocemente il pacco. Una volta liberato l'oggetto dall'ultimo involucro Neri ne venne a contatto. Pochi istanti e lo mise sul tavolo resistendo all'istinto di scagliarlo lontano da sé. Imprecò per la sorpresa e lo smarrimento. Fece due passi indietro come se si trovasse di fronte a un'arma carica puntatagli contro. Avrebbe preferito ritrovarsi a fronteggiare qualcosa che apparteneva al nostro mondo. Subito ricadde sulla poltrona. Si concentrò sull'oggetto che emanava una forza oscura e malvagia come raramente aveva avvertito in vita sua. In tanti anni gli erano capitati gli oggetti più bizzarri e inquietanti, reperti magici, carichi di forze ed energie, ma era la prima volta che si trovava in presenza di uno dei manufatti più potenti e ripugnanti utilizzato nei riti di magia nera: la mano di gloria.

Inconfondibile per chi come Neri aveva visto oggetti simili e masticava la materia, la mano di gloria altro non era che l'avambraccio mummificato di un condannato a morte che serviva, seguendo specifici riti, all'evocazione di spiriti ed entità maligne. Con la mano di gloria il necromante teoricamente era in grado di richiamare spiriti e demoni e di asservirli alle proprie richieste anche se, secondo il pensiero di Neri, era da poveri deficienti illudersi di esercitare una qualche forma di comando su energie tanto pericolose quanto malvagie. Se c'era poi una categoria di persone che Neri avrebbe bruciato con il lanciafiamme erano coloro che si dedicavano alla magia nera e a tutti gli annessi e connessi. "Una fiammata e via, flambé e poi vedi se ti viene ancora voglia di evocare il male, pezzo di merda", pensava l'antiquario

quando leggeva di sette e messe nere.

Neri imprecò mentre nella sua mente gli ultimi accadimenti acquistavano una logica ben delineata, peggiore di quella che già avevano: la morte di Ermanno e la devastazione del magazzino di Isacco erano legate a un unico filo conduttore che portava al potente feticcio magico che ora stava sulla scrivania in via Madonnina al 9. A rigor di logica il prossimo che avrebbe avuto guai seri da quel temibile oggetto sarebbe stato proprio Neri. Le sensazioni di morte, di freddo e di dolore fisico erano prodotte unicamente da quel moncone scuro e legnoso. Cercò di mantenere la calma e per prima cosa si adoperò per arginare la negatività emanata dalla mano. Quel reperto gli provocava ribrezzo e disgusto solo a vederlo. Senza indugio Neri prese dal cassetto un gesso bianco e iniziò a tracciare dei simboli sul pavimento della stanza, sulla pietra grigia. Li tracciò intorno alla scrivania, secondo una precisa strategia di contenimento. Per esperienza Neri sapeva che una certa simbologia riprodotta aveva la capacità di contenere e allontanare forze negative, entità disincarnate, spiriti erranti o imprigionati in oggetti, demoni. Terminata l'operazione tornò a sedersi in poltrona mentre sentiva l'alone negativo della mano di gloria indebolirsi.

– Fottuta mano posticcia. Sarebbe stato meglio ricevere una vagina di gomma – mormorò sperando che chi a suo tempo l'aveva creata fosse ora a bruciare tra le fiamme dell'inferno.

Neri riacquistò tutta la sua freddezza. L'istinto era quello di accendere il fuoco nel camino e di gettarvi la mano di gloria sperando che quel feticcio diventasse polvere e sparisse dalla faccia della terra. Ma un oggetto simile non lo si poteva distruggere così facilmente, senza prendere precauzioni. Poi la ragione prese il sopravvento sull'istinto. Neri si sforzò di pensare a quell'oggetto con distacco per capire che cosa ne dovesse fare ora che era in suo possesso. Di certo era un catalizzatore di sfortuna, di cattiva sorte; in pratica un oggetto portatore di sfighe enormi, nella migliore delle ipotesi. Neri si ravanò le palle con esasperata serietà, certo che tutto facesse brodo per cautelarsi. Prima di sbarazzarsene in qualche modo avrebbe voluto sapere chi era così interessato ad averlo tanto da arrivare a uccidere. Voleva il nome del mandante e dell'esecutore per assicurarli alla giustizia. Questo almeno nelle sue intenzioni; lo avrebbe fatto in nome dell'amicizia e dell'affetto che lo legavano a Ermanno. Neri ripensò alla testa di Ermanno aperta come un melone. Quando lo avevano ammazzato il pacco era già in viaggio. Che

motivo c’era di ammazzarlo? Forse sapeva o aveva visto qualcosa che non avrebbe dovuto? O semplicemente si era rifiutato di dire dove si trovava la mano di gloria? Quello che inquietava Neri era il fatto che questa gente avesse già intercettato il pacco e fosse sulle sue tracce, nonostante viaggiasse in apparenza in modo anonimo. Non erano riusciti a prenderlo per un soffio. Neri pensò che probabilmente già sapevano dove si trovava. Senza ombra di dubbio lui stesso era in pericolo. Non voleva cimentarsi in folli imprese, ma neppure fare la parte dell’agnello sacrificale come nelle saghe bibliche. Piuttosto avrebbe ricoperto il ruolo di Sansone che si era portato con sé i filistei nel crollo del tempio. Ecco, se volevano fargli la pelle, magari gliela avrebbero fatta, ma non se ne sarebbe andato da solo. Neri doveva mettere in atto una strategia per non farsi trovare impreparato. Dentro di lui lo sgomento iniziale per la mano di gloria svanì lasciando il posto a una rabbia e a un desiderio di vendetta nei confronti dei massacratori dell’amico. Non solo avrebbe voluto assicurarli alla giustizia, ma gli sarebbe piaciuto umiliarli, vederli soffrire e dannarsi.

C’era solo una persona che poteva aiutarlo a fare chiarezza sul valore economico e sull’effettiva natura del feticcio; abitava in centro a Torino, in un vecchio e lugubre appartamento che perfino a Neri metteva i brividi. Una sorta di mausoleo nel quale si respirava un’atmosfera senza età, tetra e soffocante, ben difficile da tollerare oltre il tempo di un appuntamento. Neri si preparò ad affrontare il viaggio verso il capoluogo piemontese e a rivedere Mircea Ferraris, uno dei più noti collezionisti di reperti magici oltre che presunto o vero maniaco sessuale. Neri, pur riconoscendone la vasta esperienza, lo considerava un malato mentale, di certo in contatto con ambienti altolocati dediti alla pratica della magia. Lo aveva conosciuto anni prima quando si era rivolto a lui per un parere su dei reperti di un suo cliente. Si trattava di amuleti africani originali del Togo. Mircea era una di quelle persone che Neri avrebbe passato volentieri al lanciafiamme insieme alla sua tetra casa pregna di negatività. E poi, cosa non indifferente, l’esperto torinese aveva orribili denti gialli ricoperti di tartaro, un dettaglio per Neri a dir poco ripugnante. L’antiquario milanese infatti soffriva di una vera e propria forma di fobia verso tutti coloro che trascuravano l’igiene orale. L’idea che qualcuno si dedicasse a pericolosi riti di evocazione e che lasciasse che montagne di batteri si accumulassero sui suoi denti con effetti disastrosi era per Neri intollerabile. D’altronde diffidava anche di quelli che sfoggiavano

denti bianchissimi e perfetti. In genere erano dei grandissimi bugiardi. Per il momento Neri rinunciò ai suoi propositi da giustiziere nei confronti di Mircea visto che gli serviva prima di tutto vivo.

Capitolo 11

Faccia di topo

Valentina si ritrovò a condividere il viaggio alla volta di Torino in un pomeriggio freddo e nuvoloso. Era a fianco di Neri sui sedili posteriori della Daimler guidata dal fidato Primate. L'antiquario era immerso nelle sue elucubrazioni che non voleva e non poteva condividere. Quando Valentina era arrivata in via Madonnina lui, forte del suo ascendente, non le aveva lasciato scelta. La prima giornata di lavoro prevedeva una trasferta immediata con disponibilità di orari illimitata. Quella sera Valentina avrebbe dovuto vedersi con un ragazzo che da tempo le chiedeva di uscire; la ragazza rimandò l'appuntamento con un sms gelando l'aspirante boyfriend. Ora guardava fuori dal finestrino, intimorita e attratta dalla presenza silenziosa di Neri che non la degnava di uno sguardo. Dopo mezz'ora di viaggio, Neri si accese la sua amata pipa a forma di teschio e poi ruppe il silenzio.

– La prima regola che devi imparare nel mestiere d'antiquario è che devi essere consapevole dei tuoi limiti – disse lui guardandola e apparendo un po' più sereno rispetto a prima. Era solo un'illusione. – Ci sono oggetti, pochi fortunatamente, che possono crearti problemi seri. Quello che stiamo trasportando è uno di quegli oggetti. Purtroppo ne sono venuto in possesso involontariamente. Adesso si tratta di capire come liberarmene senza conseguenze e portando a casa un risultato soddisfacente.

– Intendi venderlo a molto? – chiese lei ingenuamente.

Neri rise, ma era una risata amara.

– Non in questo caso. Non è una questione di denaro. Per quello che mi riguarda vale esattamente per quello che è: carne rinsecchita, della peggiore, da tumulare in una fossa comune. Nient'altro. Ma per altre persone ha un valore altissimo, al punto da arrivare a uccidere.

– Stai scherzando, vero?

Neri non le rispose neppure. Il suo silenzio le tolse ogni dubbio in merito.

– Posso vederlo questo oggetto? – fece lei decisamente allarmata e incuriosita allo stesso tempo.

– Quando saremo a Torino. Mi provoca fastidio solo ad averlo vicino a noi

ora.
– Di cosa si tratta?
– Conosci piazza Vetra a Milano? Immagino di sì...
Valentina sorrise celando una malizia che a Neri non sfuggì.
– Prima di essere un ottimo mercato per il fumo a Milano, a piazza Vetra, qualche secolo fa trovavi un genere di merce decisamente più interessante, il cui smercio non era gestito da extracomunitari come oggi – raccontò lui rimpiangendo quei tempi in cui il problema dell’integrazione non esisteva.
– Se praticavi la magia, quella vera, e necessitavi di reperti umani da utilizzare durante certi riti, non dovevi far altro che andare alla Vetra o meglio mandarci qualcuno che comprasse per te quello che rimaneva dei torturati e condannati a morte. Si facevano grandi affari in quei tempi, quasi alla luce del sole.
– Parli di magia nera?
– Certo. Chiamala come vuoi, magia nera, necromanzia, riti di evocazione. Tutte quelle deviazioni umane tutt’oggi praticate in gran segreto da persone al di sopra di ogni sospetto. Solo a pensarci mi viene l’odio per questi soggetti – ringhiò l’antiquario rimpiangendo come al solito di non avere un bel lanciafiamme. Quella di arrostire chi non sopportava era una sua fissazione. In altra epoca sarebbe stato certamente un ottimo inquisitore.
– Quindi nella borsa hai un oggetto rituale?
– Rituale a dir poco. La mano di gloria, per quello che so, serve a evocare spiriti, demoni, entità di altri mondi. Cose che non si possono neppure immaginare se non le hai viste – spiegò lui sapendo di non esagerare e soppesando le sue parole.
Valentina aveva paura e non lo nascose a Neri. Era visibilmente preoccupata.
Neri sorrise, ma non era divertito.
– Brava. Sono cose che bisogna temere e da cui tenersi il più possibile alla larga. Se potessi la lancerei fuori dalla macchina. Maledetto sia chi l’ha creata.
– E perché non lo fai?
– Perché prima di distruggerla devo capire chi è tanto smanioso di averla. Lo devo a un amico che ci ha rimesso la pelle. Un altro dopo di lui ha rischiato di passare a miglior vita. Tutti quelli che ne entrano in possesso rischiano di dare una “svolta” decisiva alla loro esistenza.

Valentina non era a conoscenza dei fatti che riguardavano la morte di Ermanno e tantomeno sapeva dell'aggressione a Isacco.

– Vuoi sapere se siamo in pericolo? Non credo per ora. Ma dopo che avremo fatto visita a questa persona prenderò alcune precauzioni, e tu farai lo stesso – le disse senza aggiungere altro. In realtà una precauzione Neri l'aveva presa e stava infilata nella tasca del cappotto. Non tirava fuori dalla cassaforte la vecchia Walther PPK da almeno dieci anni e si augurò che funzionasse ancora. Comunque averla addosso lo faceva sentire un po' meglio. Un po' come l'immaginetta di Padre Pio nel portafoglio che naturalmente lui non aveva.

– E io che pensavo che il mestiere dell'antiquario consistesse nello stare tutto il giorno in negozio – disse Valentina ironica, pensando a quello che era successo due giorni prima nel negozio di Neri. Non c'era traccia di vergogna in lei.

– Ci saranno giorni in cui dovremo stare in negozio tutto il giorno. Oggi viaggiamo. Ma non sperare di cavartela con un viaggio di piacere – l'ammonì in modo tagliente. Poi Neri si rivolse alPrimate.

– Al prossimo autogrill fermati che devi far merenda.

Gaetano rimase perplesso.

– Merenda dottore?

– Certo. Scommetto che hai le proteine in polvere con te. Fatti un bel frullato e sparisci per una ventina di minuti – gli specificò Neri sperando che Gaetano afferrasse appieno il concetto di levarsi dalle palle con una scusa qualsiasi. Effettivamente il maestro Scaccini aveva stabilito un preciso piano per l'assunzione di integratori; ilPrimate seguiva scrupolosamente questa tabella e Neri conosceva bene le famose diete sportive del grande karateka milanese. Era andato a colpo sicuro dicendogli di andarsi a prendere il solito beverone di proteine.

Dopo alcuni minuti la Daimler fece il suo ingresso in un'area di servizio e Gaetano si diresse verso il bar deciso a bersi il frullato accompagnato da una banana. Guardò l'orologio e si attenne agli ordini ricevuti. Neri e Valentina rimasero da soli. Lui montò al posto di guida e si diresse sul retro della stazione di servizio; parcheggiò in una zona un po' più isolata. Tornato sui sedili posteriori guardò Valentina che non capiva che cosa Neri volesse fare. Lui si fece una tirata lenta e profonda di pipa, assaporando intensamente la miscela Milonga.

– Spogliati – le disse concentrato sul fumo e sull’aroma.
– Qui?
– Obbedisci. E dove se no?! – sbuffò lui spazientito per l’osservazione fuori luogo. Lei doveva obbedire al suo master senza porre obiezione alcuna. Aveva ancora molto da imparare.
L’immagine che da fuori si sarebbe potuta scorgere, seppur filtrata dalla nebbia, era quella di due candide e sode natiche spalancate, a pochi centimetri dal finestrino, che lasciavano ben poco all’immaginazione. Valentina, in preda a uno stato di eccitazione crescente si era spogliata completamente; dopodiché si era messa a carponi per praticare un appassionato pompino all’antiquario che faticava a nascondere il suo gradimento.
Neri la teneva per i capelli e le dava il ritmo costringendola a ingoiare l’asta fino in fondo, saggiando tutta la bravura della giovane apprendista. Valentina colava tra le gambe non tanto per l’atto sessuale in sé quanto per l’eccitazione nel sentirsi costretta ed esposta in un luogo pubblico, alla mercé di quell’uomo più grande di lei.
Il tutto durò una decina di minuti. Gli orgasmi dirompenti raggiunsero Neri e la ragazza quasi simultaneamente.
– Bevi – le ordinò lui, senza però doverla obbligare veramente. Valentina ingoiò fino all’ultima goccia lasciando Neri svuotato e soddisfatto. Non c’era tempo per altra intimità o peggio per la tenerezza.
– Siamo in ritardo sulla tabella di marcia. Rivestiti prima di ripresentarci al Gorilla. Potresti traumatizzarlo – le consigliò lui chiudendosi la patta e riconcentrandosi sulla pipa.

Dopo un’ora di viaggio arrivarono a destinazione. Mircea Ferraris abitava in un immenso appartamento nel centro della città, in un palazzo settecentesco dall’aria lugubre e abbandonata. Gaetano rimase in auto, nei pressi del palazzo, in attesa del ritorno di Neri e di Valentina. Già l’ingresso dell’edificio poco illuminato non prometteva bene. Neri varcò la soglia del portone con Valentina al suo fianco; una luce mortuaria illuminava l’androne di marmo. Neri come sempre si toccò scaramanticamente di fronte a quell’assaggio di oltretomba. In realtà la luce condominiale era scarsa per contenere le spese della corrente elettrica.
– È un antico gesto che si perde nella notte dei tempi. Questo luogo porta sfiga – disse alla ragazza che si mise a ridere. Lui le sorrise, ma per poco.

– Dove andate? – fece una voce indefinibile che avrebbe potuto appartenere a uno gnomo castrato o a un elfo ermafrodita. Da una porticina di legno sgattaiolò fuori quello che doveva essere il portiere. Alto poco più di un metro, capelli neri e setolosi come quelli di una scopa, il cane da guardia filippino aveva l'aria di un pitbull pronto a saltare alla gola della sua vittima. Neri guardò severo la miniatura di Bruce Lee.

– Stiamo andando dal signor Ferraris. Levati. Non ho tempo da perdere con gli artisti del circo.

Il portinaio fece per dire qualcosa, ma se ne andò con la coda fra le gambe maledicendo in filippino l'antiquario. Neri alzò le spalle e trascinò Valentina fino all'ascensore.

– Non so come facciano ad assumere questi deficienti – mormorò sentendo il portinaio che nel frattempo citofonava ai piani alti per informare il padrone di casa dell'arrivo di Neri e della ragazza.

Giunsero al quarto piano. L'ascensore era di quelli di un tempo, tutti in legno e a vista, con la seduta imbottita all'interno della cabina. Neri pensò che sarebbe stato bello farsi spompinare da Valentina durante la permanenza in cabina, magari con qualche ignaro spettatore all'esterno, ma rimandò i suoi propositi. Quel palazzo così deprimente sedava i suoi istinti sessuali e poi ci metteva un po' a ricaricarsi. Non aveva più vent'anni...

– Ci sei già stato, vero? – chiese lei guardando il pianerottolo e la tromba delle scale avvolta dalla penombra.

– Due volte. Non è certo uno dei miei posti preferiti.

– Ma fanno economia sulle luci? – chiese Valentina constatando la scarsità di lampadine accese nelle parti comuni del palazzo.

– Devono essere belli tirchi. D'altronde sono torinesi. L'unica cosa che mi piace di questa città sono i gianduiotti e i tramezzini del Bar Mulassano in piazza Castello – sentenziò Neri che ne aveva una per tutti come sempre.

Neri suonò il campanello di una porta, la sola che c'era di fronte all'ascensore. Erano all'ultimo piano.

Li accolse un uomo alto ed emaciato avvolto in vestiti modesti. Nei suoi occhi c'era un guizzo di vitalità che contrastava con le profonde occhiaie nere prese in prestito a un pugile di periferia dopo un incontro sul ring finito male. Dalla casa proveniva odore di chiuso e di muffa.

"Ecco faccia di topo", pensò Neri rivedendo il settantaduenne Mircea dopo parecchio tempo. C'erano molte cose che lo disgustavano fisicamente in quel

losco figuro; non a caso lo aveva ribattezzato “faccia di topo” paragonandolo appunto all’odioso roditore.

– Ti stavo aspettando Neri. Come stai? – li accolse con fare mellifluo il padrone di casa, parlando con voce vispa nonostante l’aspetto cadaverico.

Neri per non contravvenire alle buone maniere dovette allungargli la mano, mascherando il più possibile il suo disgusto per l’arto molliccio da invertebrato.

– Sopravvivo Mircea. E tu? Sembra che hai scoperto l’elisir della giovinezza – lo lusingò ironicamente Neri avvertendo pure un tanfo di naftalina che pervadeva i vestiti del collezionista torinese.

– Sei sempre troppo gentile. E chi è la tua giovane amica? – chiese Mircea mostrandosi immediatamente interessato a Valentina e uscendo dalla penombra della soglia con fare maialesco.

– È la mia assistente – tagliò corto Neri cercando di sedare sul nascere la libido crescente del vecchio laido. Non era una questione di gelosia; se mai avesse dovuto coinvolgere un terzo nei giochi tra lui e Valentina questo non sarebbe certo stato faccia di topo.

– Siamo di fretta. Ti ho portato qualcosa che potrebbe interessarti.

– Entrate allora. Speravo vi fermaste a cena.

– Sarà per la prossima volta sicuramente – disse Neri guardando Valentina e prendendola per mano. Mai si sarebbe fermato a condividere una cena con Mircea nel suo tetro mausoleo. Si chiese poi che cosa sarebbe stato in grado di cucinargli e di offrirgli. Non voleva neppure immaginare e tantomeno sondare il grado di pulizia della cucina di casa.

Mircea sembrava nell’aspetto il triste e solitario Nosferatu interpretato da Klaus Kinski nel 1979, anche per l’abbigliamento. Il collezionista ed esperto di magia fece strada lungo un corridoio sul quale si affacciavano numerose stanze chiuse. L’appartamento, che un tempo era stato elegante e sontuoso, arredato con sfarzo e gusto, ora appariva come disabitato, pervaso da un sottile, ma persistente tanfo di chiuso. Parte del mobilio era coperto da lenzuola polverose che sembravano masse di spettri informi pronti a ghermire nel buio. Rispetto all’ultima visita di Neri la casa era ancora più tetra. Valentina guardava Neri con aria interrogativa; non riusciva a capacitarsi come un uomo potesse vivere in quel regno di polvere, acari e buio. Neri sapeva che quella decadenza rifletteva il degrado morale di Mircea sempre più dedito a pratiche esoteriche che lentamente lo stavano annichilendo.

Secondo Neri prima o poi il vecchio avrebbe fatto una brutta fine. Mircea fece accomodare i due ospiti nel suo studio che sembrava il museo degli orrori. Valentina si sentì sopraffare da una sensazione di angoscia nel vedere una quantità assurda di oggetti esposti alle pareti inseriti in una boiserie di gusto barocco. C'erano libri, crani umani e animali, feticci, maschere africane ed europee, preparati anatomici in formaldeide provenienti da vecchi gabinetti anatomici e da wunderkammer. Altri oggetti erano per Valentina di difficile interpretazione anche perché avvolti dal buio che regnava nella stanza. Una cosa la inquietava fra tutte: una statua bronzea alta circa una trentina di centimetri raffigurante un satiro pronto a saltare e ad afferrare una possibile vittima. L'espressione malevola dell'essere era frutto della bravura dello scultore tanto che la statua pareva potesse prendere vita da un momento all'altro. Il macabro e l'orrido imperavano. Lei e Neri si sedettero su un divano e di fianco a loro Mircea sprofondò su una poltrona. L'illuminazione era affidata a due flebili applique alle pareti che gettavano lunghe ombre nella stanza.

Neri, per non perdere tempo, prese la borsa nella quale aveva riposto il mefitico oggetto che si era portato fin lì da Milano. La aprì e con la dovuta calma lo tolse dal panno in cui lo aveva avvolto, cercando di non mostrare il malessere che gli procurava ogni volta che vi si avvicinava e la voglia di scagliarlo lontano. Neri per reggere all'influenza negativa della mano di gloria si era tracciato sul petto, con dell'inchiostro nero e un pennello, quella stessa simbologia già tracciata in negozio. Mircea, quasi ansimante, si fece vicino a Neri per vedere la mano di gloria. L'antiquario sentì il fiato stagnante del collezionista che odorava come casa sua e fu tentato dal dargli un mentino. Gli allungò un chewingum alla menta.

– Grazie, ma non le mangio – fece Mircea che apparteneva a un'altra generazione.

– Non vorrai offendermi – fece Neri insistente, quasi minaccioso; era una questione di sopravvivenza.

Mircea prese la gomma solo per compiacere Neri verso il quale nutriva ammirazione e anche un certo timore.

La cicca subito dopo gli si attaccò ai pochi denti gialli che ancora conservava nel cavo orale creandogli qualche difficoltà. Neri se ne accorse divertito. Sarebbe stata una beffa vederlo morire soffocato per un chewingum prima che gli potesse fornire informazioni sull'oggetto satanico. Dopo

avrebbe potuto finire rantolante sul pavimento e per Neri la cosa sarebbe passata in secondo piano.

Mircea emise un sospiro profondo nello scorgere la mano di gloria.

Valentina guardò Neri basita. Sembrava che il vecchio fosse venuto nelle mutande per un improvviso orgasmo.

Mircea, come in preda a un antico e incontrollabile istinto, si levò in piedi di scatto, prese la mano e la scrutò affascinato. Gli occhi gli brillavano di malvagità.

– Una mano di gloria. Dove l'hai trovata? – chiese Mircea tutto calamitato dal feticcio.

– Me l'ha procurata un amico – rispose Neri evitando ulteriori dettagli.

– Questa è speciale. In tanti anni me ne è capitata una soltanto, è da tempo che la cercavo. Lo sai a chi appartiene, vero? – sibilò Mircea come una serpe risvegliatasi dal letargo.

– No. Volevo che me lo dicessi tu – mentì Neri di proposito, anche se a lui il nome di Vincenzo Verzeni non diceva nulla. Non aveva avuto il tempo per documentarsi.

– Neri, non fare l'ingenuo. Non ci credo che ti sia sfuggito il valore inestimabile che ha questo oggetto…

– Fidati. So cos'è una mano di gloria, ma io sono un mercante e devo solo capire se ho possibilità di piazzarla o meno – insistette Neri nella farsa.

– Questa mano di gloria è ricavata dall'arto appartenuto a Vincenzo Verzeni, il vampiro della bergamasca. È il primo killer seriale di cui si hanno testimonianze. La leggenda o la storia, dipende come la si intende, dice che prima di morire qualcuno avesse voluto creare una mano di gloria con la mano di un pluriomicida come Verzeni. Non c'erano molti tipi in circolazione come lui; una mano di gloria fatta con le sue carni aveva un potere evocativo altissimo. Anni fa ero quasi riuscito a entrarne in possesso, ma poi ne persi le tracce. E ora il caso ha voluto che tornasse qui, proprio in casa mia – confidò Mircea allucinato e con aria assente, completamente calamitato dalla mano rinsecchita.

– Scommetto che c'è gente interessata a un oggetto simile, vero? – lo incalzò Neri.

– Assolutamente. Ci puoi guadagnare parecchio. Immagino che tu voglia venderla, vero?

– No, per ora no. La voglio tenere per un po' – disse Neri spiazzando il

vecchio collezionista.

– E come mai? Non è il genere di oggetti che collezioni – osservò risentito Mircea che ora guardava Neri con un certo disappunto.

– È vero. Ma nella vita si può anche cambiare. L'amico che me l'ha regalata si fidava di me ed ora è partito per un lungo viaggio. Ho un debito morale verso di lui che non c'entra con il denaro. Per ora rimarrà con me, ma se tu sentissi qualcuno interessato contattami.

– Certi cambiamenti possono essere positivi, Neri. Altri meno. Lascia che almeno la possa studiare, mi basterà qualche giorno e poi te la ridarò – insistette Mircea che continuava a scrutare con folle bramosia il feticcio.

– Qui butta male – disse sottovoce Neri a Valentina che non aveva potuto non notare il cambio di atteggiamento del collezionista, sempre meno cordiale verso i suoi ospiti.

– Bene, ora che ho la conferma della bontà del pezzo, vorrai scusarci, ma dobbiamo andare. Ci terremo in contatto se ci saranno sviluppi – tagliò corto Neri.

– Ve ne andate già. Fermatevi ancora un po'. Permettimi di guardarla ancora. Ne riesco a percepire tutta la carica di cui è intrisa – si lagnò Mircea come se Neri gli stesse asportando un rene senza anestesia.

– Non possiamo trattenerci oltre – disse l'antiquario spazientito, detestando in generale chi si dilungava inutilmente in chiacchiere.

Neri si alzò e si avvicinò a Mircea per prendere la mano e rimetterla via nella borsa.

– Aspetta. Potresti farci un mucchio di soldi. Se vuoi te l'acquisto io, ora subito. Cosa ne pensi? – urlò il vecchio opponendo un'insolita resistenza ai tentativi di Neri di riprendersi il feticcio. Neri se ne accorse. Il vecchio zombie non aveva intenzione di mollare l'osso, come un cane affamato che dopo giorni di digiuno si ritrova a mangiare un prosciutto intero.

– Qualsiasi cifra, non puoi portarmela via così! – sbraitò Mircea in preda alla collera, schiumando bava come se potesse avere da un momento all'altro una crisi epilettica. Valentina si spaventò e si strinse a Neri. La voce del vecchio era stridula e cattiva. La temperatura nella stanza calò bruscamente e non era una questione di risparmio energetico. Le luci alle pareti si fecero tremule come se qualcosa stesse per accadere. Neri avvertì una presenza negativa aleggiare nella stanza, probabilmente evocata dal vecchio rimbambito, passò quindi al contrattacco. L'antiquario riponeva gran fiducia

nei metodi educativi tradizionali per rimettere in riga il lavativo di turno. In fondo Neri, seppur in tempi ormai remoti, aveva frequentato per un po' quella che lui chiamava l'accademia della sassaiola di piazza San Babila.

– Harry Potter dei miei coglioni! – tuonò Neri assestando a Mircea una sberla che lo rintronò ulteriormente e gli fece mollare la presa. Intanto nella stanza un'entità spiritica cercava di terrorizzare i due ospiti con la sua presenza. Valentina urlò impaurita di fronte a quella manifestazione di fenomeni che non avevano per lei alcuna spiegazione.

– Questa è mia, ti sia chiaro. A furia di praticare la magia, devi essere riuscito a farti scomparire il cervello – disse Neri a Mircea. L'antiquario milanese aveva esaurito la sua dose di pazienza ed era determinato a lasciare quel mausoleo insieme a Valentina. Mircea con il mento dolorante si ritrovò nuovamente seduto in poltrona, messo alle strette dalla superiorità fisica dell'antiquario.

– Te ne pentirai Neri. Quell'oggetto non ti appartiene. Lasciamelo finché sei in tempo. Se varchi quella porta non potrò più fare niente per te – il vecchio lo minacciò con la stessa rabbia di un animale ferito.

Neri guardò Valentina e la tranquillizzò: – Queste sono le conseguenze dovute alla pratica delle arti occulte. Ecco perché me ne sono sempre tenuto alla larga. Vieni, andiamo a cena e lasciamo questo vecchio scemo ai suoi incantesimi.

L'antiquario prese per mano Valentina e la condusse attraverso il corridoio dal quale erano venuti. Fu una fuga in piena regola.

– Fermi, fermi. Torna indietro Neri! – urlò Mircea.

Non era ancora finita. Alle loro spalle si sentì un tremore di mobili e di oggetti che cadevano. Era come se ci fosse stato il terremoto. Neri sapeva che la causa era lo spirito evocato, forse un demone. Bestemmiò, e tirò avanti determinato a uscire da lì il prima possibile. In un impeto di follia Mircea si lanciò all'inseguimento dei due ospiti mosso da una forza che non aveva nulla di umano. Era come se qualcosa fosse entrato in lui e ne muovesse le vecchie e deboli membra.

– Ci segue! – disse Valentina terrorizzata. Giunti sul pianerottolo, mentre stavano per prendere l'ascensore, Neri decise di dare un taglio definitivo a quella pantomima che cominciava a diventare sgradita e fuori luogo. Quando Mircea si affacciò alla porta e vide i due sull'ascensore fece per aprirlo. Neri aveva calcolato tutto. La porta dell'ascensore si aprì sul naso di Mircea

facendolo desistere da ogni tentativo di inseguimento. La sportellata secca lo stese lasciandolo ko sul pavimento del pianerottolo.

– Cento all’ora ad andare, cento all’ora a tornare – mormorò Neri evocando gli insegnamenti del maestro Scaccini sulla rapidità nel colpire l’avversario e nel ritirare subito il pugno o il calcio dopo l’impatto. In questo caso aveva utilizzato egregiamente allo scopo ciò che aveva trovato senza sporcarsi le mani.

– L’hai ammazzato? – gli chiese preoccupata Valentina.

– Purtroppo no. Mica voglio finire in galera per colpa di un povero deficiente che vive sotto naftalina – la rincuorò Neri mentre ancora udivano i lamenti di Mircea che ora vantava il setto nasale rotto.

– Sembrava pazzo, era fuori di sé.

– Il termine esatto è posseduto. E non nel senso che qualcuno lo stesse sodomizzando – la corresse Neri stranamente divertito. L’aver cambiato i connotati al vecchio pazzo gli aveva messo il buon umore.

– Devi sapere che Mircea conosce molta gente che pratica la magia, quella nera. Lui stesso come vedi c’è dentro fino al collo, è capace di evocare cose della peggior specie. Non immaginavo che fosse diventato così. Era un tipo bizzarro, strano, ma quando lo avevo visto qualche anno fa in apparenza sembrava normale. È certamente a contatto con persone insospettabili che si rivolgono a lui per avere oggetti come il nostro. Se glielo avessi venduto mi avrebbe pagato parecchio senza cercare neppure di trattare. Ne sono certo.

– Potevi farlo e liberartene una volta per tutte.

– Volevo essere certo dell’autenticità del pezzo, ma non solo. Come vedi Mircea lo conosceva già da tempo. Non credo che lui possa arrivare a uccidere per averlo, ma la gente che si rivolge a lui forse...

– Consolante. Vuoi dire che cercheranno di ammazzarti?

– È quello che spero. O meglio, spero che escano allo scoperto. Voglio sapere chi ha ammazzato il mio amico Ermanno e fotterli. Per riuscirci devo far sapere che la mano di gloria si trova in mio possesso e che per ora non intendo venderla. Vedrai che qualcuno nei prossimi giorni si farà vivo per farmi un’offerta che non potrò rifiutare. Nel frattempo io organizzerò un piano per inchiodarli.

– Ermanno era l’amico che l’aveva prima di te?

– Sì, ed era un caro amico. Una brava persona che non meritava di fare la fine che ha fatto. Sabato scorso gli hanno fracassato la testa in un bosco di

Aprica. Prima di morire è stato lui a spedirmi la mano di gloria. L'ha mandata a un comune amico, forse perché sapeva che c'erano persone che già la cercavano. Questo non lo sapremo mai. E anche questo altro amico, Isacco, ne ha pagato le conseguenze nell'averla – le confidò Neri.

– Stai certa che Nosferatu dopo la nostra visita avrà già fatto le sue telefonate, a patto che riesca ancora a parlare dopo il trattamento di chirurgia plastica che gli ho riservato. Mircea è un collezionista, un anello della catena che lega tra loro molte persone accomunate dalla pratica della magia. Lui stesso, come hai potuto vedere, è consumato da tutta quella roba di cui si circonda.

– In effetti non aveva una bella cera – osservò Valentina per nulla rasserenata dalle parole di Neri, ma neanche terrorizzata. Quell'uomo le trasmetteva una tranquillità e un senso di protezione che mai aveva provato. In realtà Neri un po' di timori li nutriva, ma non aveva scelta se voleva andare fino in fondo alla questione.

– Dove andiamo adesso? – domandò lei riprendendo fiato dopo la fuga.

– A cena. Sempre che tu non abbia fretta di tornare a Milano – le disse lui guardandola negli occhi, certo di non ricevere alcuna obiezione.

Lei non disse nulla e sorrise. Tirò un sospiro di sollievo nel lasciarsi alle spalle il funereo palazzo dove abitava Mircea. Mentre uscivano il cane da guardia filippino li spiò dalla sua guardiola imprecando nuovamente contro di loro. Entrambi risalirono sulla Daimler parcheggiata in doppia fila con il fido Gaetano che li attendeva. Neri si chiese se non stesse sottovalutando la situazione. Un conto era evitare un interrogatorio dei Carabinieri, un altro rischiare di finire ammazzato per mano di gente abituata a uccidere. Si domandò se alla sua età fosse ancora capace di gestire tale situazione o se fosse meglio fare un passo indietro. Neppure lui seppe darsi una risposta. Sperava di farcela e di fare giustizia in un paese dove la parola giustizia aveva assunto connotati tragicomici specie per le persone oneste. Forse si stava dimenticando di essere fondamentalmente un semplice antiquario e non un uomo d'azione.

Quella sera Neri e Valentina cenarono in un elegante ristorante di Torino, di quelli che annoiavano Neri e affascinavano le ragazze giovani come Valentina. Camerieri in guanti bianchi, maître, sommelier, erano tutto l'armamentario per i ricchi rincoglioniti che Neri ultimamente evitava, preferendo luoghi a lui più congeniali quali osterie, bettole o ristoranti dove a

fine cena era possibile bere qualcosa di forte insieme al proprietario senza essere spediti fuori dalle palle una volta pagato il conto. Neri pensò a Gualtiero e a certe bevute fatte insieme fino a tarda notte. La serata trascorse tranquilla senza ulteriori colpi di scena. A Neri piaceva la freschezza di Valentina, l'ascoltava, la faceva parlare. Lui al contrario fu di poche parole; quella sera una sottile inquietudine gli aveva tolto l'appetito e la voglia di fare sesso. Sulla strada verso Milano Valentina si addormentò sulla spalla di Neri e lui si limitò all'ascolto di musica classica. Era una notte piovosa e ovattata mentre l'autostrada sembrava non dovesse mai terminare. Alle due di notte Neri accompagnò a casa Valentina in viale Majno e fece ritorno in via Madonnina.

Capitolo 12

Vecchie amicizie

28 ottobre 2014

Neri si svegliò martedì mattina verso le sei, destato da un aspro e odioso vociare proveniente dalla strada sottostante. Assonnato quanto incazzato per il brusco risveglio, si tirò giù dal letto, raggiunse la finestra per scorgere cosa stesse succedendo. Dubitò che si trattasse degli uomini della nettezza urbana. Aprì la finestra e le persiane socchiuse; sotto c'erano due venditori ambulanti di rose che stavano discutendo fra loro. Erano probabilmente indiani perlopiù ubriachi. Fuori era ancora buio. L'occasione per Neri era appetitosa. Sfidando il freddo pungente milanese Neri sguainò l'uccello e vuotò la vescica in testa ai due contendenti, confidando nel vecchio adagio: "Tra i due litiganti, il terzo gode". I due indiani, bersagliati dal piscio mattutino dell'antiquario, che sembrava un pompiere alle prese con l'estintore, si allontanarono non prima di aver inveito contro il cecchino della minzione. Per tutta risposta Neri si scrollò l'uccello sorridendo soddisfatto. Rinfoderatolo nelle mutande, chiuse le persiane sperando di farsi ancora un'ora di sonno. La serata a Torino era stata piacevole e la compagnia di Valentina gli aveva attenuato il tormento per la situazione venutasi a creare a causa della mano di gloria. Ma ora era tutto diverso. Si chiese, prima di riaddormentarsi, se mai Valentina avesse potuto prendere il posto di Dora o se era destinata a essere di passaggio. Era inutile porsi troppe domande; pianificare il futuro in campo sentimentale non era mai stata una sua dote: l'unica cosa che poteva fare era vivere quel momento, il più intensamente possibile e basta. Una volta alzatosi definitivamente dal letto Neri, dopo il rito della doccia, si vestì. Continuava a pensare a Mircea e alla sua orribile trasformazione, alla decadenza fisica che lo stava consumando e alla presenza evocata. Raramente aveva visto un poltergeist scatenarsi con tale intensità. Quel nefasto incontro segnava una svolta. Ora Neri non poteva solo attendere che gli eventi gli venissero incontro, che qualcuno si facesse vivo con lui; voleva giocare d'anticipo. Si infilò la pistola in tasca e uscì di casa come faceva ogni mattina, ma più guardingo. Camminava cercando di capire se tra i presenti in strada ci potesse

essere qualcuno che ce l’aveva con lui. Gli operatori dell’antiterrorismo chiamano questo tipo di osservazioni “profyling”. Neri era nuovo a questo tipo di materia ed effettivamente aveva delle difficoltà. Incrociò un ecuadoriano della TNT Traco intento a fare una consegna. Avanzava verso di lui con un pacco in mano. Neri cambiò lato della strada guardandolo torvo e mettendo mano in tasca alla pistola. Poco dopo si imbatté in una signora che spingeva una carrozzina. Neri nel dubbio osservò con sospetto anche la culla e si allontanò guardandosi le spalle. Il portinaio di piazza del Carmine 1, che vedeva ogni mattina, lo salutò brandendo la scopa di saggina con la quale stava spazzando fuori dal portone. Neri per poco non gli sparò tanto era teso. Lo maledì al posto di contraccambiare il saluto. Attraversò piazza del Carmine; lanciò un’occhiata alla chiesa omonima e si infilò nel bar. Al bancone, il giovane Max come sempre lo salutò e gli servì la colazione. Neri squadrò il ragazzo e guardò con la stessa aria indagatoria i presenti nel bar. Effettivamente la situazione era tranquilla. Lasciò la pistola in tasca e si rasserenò un poco, seppur a modo suo. Anche quella mattina il rituale tra lui e Max si celebrò:

– Buongiorno, come va? – gli domandò Max accogliendolo con un sorriso.

– Di merda. Ma si resiste – replicò Neri che avrebbe voluto dirgli che quel giorno andava ancora più di merda per colpa di una mano rinsecchita di uno squilibrato che gli avevano spedito per posta. Evitò ogni spiegazione e non aggiunse altro per tutta la durata della consumazione.

Lasciato il locale si diresse verso via Madonnina, ma non tornò né a casa né in negozio. Proseguì verso il cuore di Brera. Attraversò il quartiere con passo rapido, come nel suo stile, più simile a un Panzer che non a un distinto signore della “Milano bene”. Si compiacque che non ci fossero mendicanti e scocciatori vari. Guardava tutti con sospetto. Il primo che avrebbe tentato incautamente di fermarlo anche solo per chiedergli un’informazione avrebbe rischiato di prendersi un colpo di pistola, magari partito accidentalmente dalla pistola di Neri. Durante il tragitto infatti con l’indice accarezzava il grilletto dell’arma con insistenza. Raggiunse via Pontaccio, già maledettamente soffocata dal traffico. Imprecò contro la viabilità cittadina, nonostante fosse a piedi, e puntò su via Fatebenefratelli. Erano le otto del mattino e Milano si era già messa in moto. Raggiunse il palazzo dellaQuestura. Si presentò a un poliziotto grosso come un armadio chiedendo del questore Amilcare Albanese, come se poter vedere il capo della Polizia di Milano fosse semplice

e alla portata di tutti. Il piantone squadrò il distinto antiquario senza sapere che portava in tasca una pistola detenuta illegalmente.

– Ha un appuntamento? Non credo che il dottor Albanese sia in ufficio – rispose l'agente perplesso pensando che si trattasse del solito cittadino convinto di poter parlare con il questore come se quest'ultimo fosse a disposizione di tutti.

– È un amico. Se lo chiama gli dica che c'è Neri Pisani Dossi. Lui sa chi sono – fece l'antiquario cercando di mascherare la sua insofferenza per l'atteggiamento titubante del poliziotto.

In quel momento un'auto blu, scortata da una pantera della squadra volante, fece il suo ingresso inQuestura e il piantone scattò sull'attenti come se avesse una molla nel culo. L'antiquario pensò che per carattere non avrebbe mai potuto fare il burattino agli ordini di qualcun altro. Si voltò per vedere chi fosse il minchione di turno con tanto di scorta al seguito; non sopportava quello spettacolo di lampeggianti, sirene e sgommate facili. La berlina si fermò e il finestrino dalla parte del passeggero si abbassò.

– Ma che ci fai qui? – chiese il nuovo arrivato sporgendosi dal finestrino. Il piantone tutto impettito salutò il signor questore mettendosi dritto sull'attenti. Neri guardò l'amico e gli sorrise.

– Se mi offri un caffè te lo dico.

– Dammi il tempo di parcheggiare. Dai, sali su – gli fece Amilcare aprendo lo sportello.

Neri non se lo fece ripetere due volte. Salì sulla macchina scomparendo all'interno del palazzo dellaQuestura in compagnia del numero uno della Polizia diStato a Milano.

– Lo sai che il caffè delle nostre macchinette fa schifo – scherzò Amilcare che aveva l'età di Neri. Di statura ridotta, ma corpulento, da giovane aveva praticato il pugilato prima di entrare in Polizia. Il padre di Amilcare, un pezzo da novanta dell'Agenzia delle Entrate, era stato cliente del padre di Neri e i due ragazzi nel tempo si erano frequentati senza mai perdersi di vista. Avevano condiviso la stessa palestra di arti marziali, l'Athletic Center che si trovava in corso di Porta Vittoria, già Kenyukai Karate Academy. Qui entrambi avevano mosso i primi passi nella disciplina del karate sotto lo sguardo severo del maestro Luciano Panciroli e sempre qui il giovane Giuseppe Scaccini aveva iniziato a far risplendere la sua stella di atleta agonista. Amilcare era poi passato alla palestra Doria di via Mascagni dove si

praticava il pugilato. Erano gli anni Settanta e i due amici presero poi strade diverse che li avrebbero allontanati per parecchio tempo. Amilcare aveva fatto carriera in Polizia e dopo una lunga gavetta e vari trasferimenti era tornato a Milano in qualità di questore. Neri si era sempre chiesto come l'amico fosse riuscito a ricoprire quella poltrona visto che era semianalfabeta. Effettivamente Amilcare non era un genio, si era laureato con immensa fatica, era un tipo tenace, aveva un carattere affabile, al contrario di Neri, e sapeva tessere rapporti con molteplici persone. Amilcare era il tipo che ogni Natale, Pasqua eFerragosto chiamava amici e conoscenti per fare gli auguri anche se non li vedeva da anni; la sua forza era questa, la grande disponibilità e nello stesso tempo il potere di non farsi negare da nessuno un favore visto che lui per gli altri c'era sempre.

Quando scesero dalla Maserati blindata si ritrovarono nel cortile del palazzo. Amilcare congedò i suoi collaboratori e con Neri al suo fianco si diresse verso la prima macchinetta che erogava bevande. Tutti salutavano il questore quando lo incontravano, il solo a fregarsene di quella formalità era Neri, la trovava di una noia mortale. Tutti che si irrigidivano alla vista di Amilcare come stoccafissi.

– Ma non ti rompi i coglioni a salutare tutta questa gente? – gli fece l'antiquario sorseggiando quasi morbosamente il caffè bollente erogato dalla macchina; in verità era un'oscena mistura di fondi di caffè dal sentore chimico e acqua sporca. Un autentico toccasana per i deboli di stomaco.

– Un po' sì. Ma fa parte del gioco.

– E tu come te la passi? L'ultima volta che ci siamo visti è stato per il funerale di Sergio a novembre dell'anno scorso. Poi dovevamo uscire a cena con quelli della palestra, ma a dicembre per me è stato il caos sul lavoro. E così è quasi passato un anno – gli fece Amilcare sorseggiando anche lui la bevanda.

– Non mi lamento. Il lavoro c'è, la salute pure – disse Neri toccandosi le palle.

– Bene, adesso puoi dirmi perché sei venuto a trovarmi. Hai qualche problema?

– Sì, potrei averli. Sai che non sono il tipo a cui piace chiedere. Diciamo che vorrei una tua consulenza.

Amilcare annuì prestando tutta la sua attenzione.

– Se hai bisogno non devi far altro che chiedermelo. Ci sono tanti stronzi

che pretendono in continuazione favori. Tu non mi hai mai chiesto nulla – gli confidò il questore mettendosi a disposizione di Neri.

– Un mio amico è stato ammazzato in montagna, in Aprica, qualche giorno fa. Non so se ne sei al corrente, ma credo di sì. Era sui giornali. Io sono certo di sapere perché lo hanno fatto fuori. E c'è dell'altro. Il prossimo della lista potrei essere io – gli riassunse Neri molto tranquillamente, cercando di elencare i punti salienti.

– Minchia. Che bella storiella. Speravo che mi chiedessi di procurarti magari un porto d'armi o qualcos'altro. Ti piacciono le cose pesanti?

– Già. Se hai qualche minuto ti spiego meglio. Non voglio farti perdere tempo. Ho solo bisogno di un tuo consiglio. Il porto d'armi magari me lo dai un'altra volta – disse Neri mentendo. Infatti non aveva bisogno di un documento per girare armato, lo aveva sempre fatto in passato quando ne aveva avuto necessità e anche quella mattina era nell'ufficio del questore con il ferro in tasca pronto a sparare.

Amilcare sghignazzò poi prese a braccetto Neri e lo portò nel suo ufficio situato ai piani alti del palazzo.

– Neri, Neri, tu sì che sai come movimentare la mia giornata! Come se ne avessi bisogno fra l'altro! Dai, andiamo da me in ufficio e parliamone con calma.

I due, preso l'ascensore, attraversarono numerose stanze e corridoi pullulanti di poliziotti e funzionari che scattavano sull'attenti alla vista di Amilcare che dispensava sorrisi e saluti per tutti.

Arrivati nel suo ufficio Amilcare si sedette alla scrivania dietro alla quale campeggiava la solita simbologia istituzionale a cui Neri era allergico, a cominciare dal ritratto del Presidente della Repubblica e una sfilata di onorificenze, calendari e altri ninnoli italioti. L'antiquario preferiva ancora il classico calendario con tanto di pere e chiappe al vento che rallegrava i dodici mesi dell'anno di meccanici e camionisti. Il calendario dell'Arma o della Polizia di Stato non aveva mai rallegrato nessuno.

Si sedette anche Neri e iniziò a raccontare ad Amilcare tutta la vicenda, a cominciare dal fine settimana in Aprica fino alla visita a Mircea Ferraris la sera precedente. Sorvolò solo su alcuni particolari come l'entità che aleggiava nell'appartamento di Mircea e la porta dell'ascensore aperta sul suo muso quasi accidentalmente; erano dettagli ininfluenti alla luce dei fatti.

Amilcare ascoltò in silenzio Neri senza mostrarsi sorpreso. Lo scrutava con

attenzione e Neri sosteneva il suo sguardo senza timore.
– Brutta faccenda, Neri. Brutta – disse il questore facendosi meditabondo.
– Lo sai che se avessi sporto denuncia al nostro ufficio qui sotto ti avrebbero preso per matto?
– Sì. E infatti sono venuto a parlare direttamente con te.
– Vuoi una scorta? – gli fece l’amico pensando di prevedere la richiesta di Neri.
– Non sono mica un fottuto politico! No, vorrei solo aver un canale privilegiato nel caso avessi bisogno.
– Ho capito. Comunque puoi stare tranquillo, non avrei potuto appiopparti una macchina con il lampeggiante blu. La danno a chi non ne ha bisogno e la tolgono a chi è a rischio... Piuttosto ti posso mettere in contatto con uno dei miei ragazzi, uno in gamba. Se hai bisogno lo chiami in qualsiasi momento. Per quanto riguarda il resto, ho le mani legate. Se indagano i Carabinieri sulla morte del tuo amico non posso metterci naso. Mentre se qualcuno si fa vivo con te allora entriamo in campo noi – disse Amilcare spiazzando Neri.
– E io che pensavo che mi avresti fatto compilare montagne di moduli e scartoffie.
– Normalmente farei così. E tutto finirebbe su qualche scrivania a fare la polvere. Siamo sommersi dalle denunce e tutto procede a rilento. – Il ragazzo con cui ti voglio mettere in contatto è uno dei migliori. Gli dirò di venire a trovarti in negozio così vi conoscerete. Ci sei in questi giorni?
– Sì, più o meno sono sempre lì – rispose lieto Neri.
– Ti farò chiamare da lui prima di mandartelo – disse Amilcare alzandosi dalla poltrona per congedare l’antiquario.
Neri lo imitò sorridendo. Si strinsero la mano.
– Vedrò di sdebitarmi. Io un porto d’armi non posso procurartelo, ma qualcosa che apprezzerai sì – gli fece Neri.
– Ci conosciamo da anni. Non devi neppure dirlo. Stammi bene e teniamoci in contatto. Vuoi che ti faccia accompagnare fuori?
– No, penso di riuscire a trovare da solo la strada.
Così fece e in pochi minuti senza che nessuno badasse a lui, Neri tornò in strada. Era nuovamente all’ingresso dellaQuestura con il piantone di prima che lo osservava con un vago sorriso ebete. L’antiquario si incamminò verso via Madonnina e meditava. Aveva avuto come l’impressione che Amilcare non avesse dato molto credito alle preoccupazioni di Neri e soprattutto alla

storia della mano di gloria. Probabilmente non aveva capito neppure che cosa fosse. L’antiquario non sapeva cosa pensare. Era un po’ deluso, ma non voleva correre a facili conclusioni sul conto dell’amico. Di certo di fare amicizia con uno degli uomini migliori dellaQuestura a Neri non gliene fregava niente, a lui interessava che la macchina investigativa si mettesse in moto in base alle rivelazioni che aveva fatto al questore.

Capitolo 13

Il demone dell'elemosiniera

Neri tornò in bottega in via Madonnina. All'interno Mohamed era intento a passare l'aspirapolvere.

– Guai a te se ti trovo con il culo all'aria a pregare alla Mecca – lo salutò Neri sparendo nel fondo del negozio. Il ragazzo delle pulizie annuì poi proseguì nel suo compito quotidiano stando ben attento a non disturbare il suo irascibile datore di lavoro. Neri fiutò nell'aria odore di aglio.

– Cucina mediorientale del cazzo – pensò disgustato dal fiato dell'uomo delle pulizie che impestava l'ambiente ogni volta che arrivava.

– A non mangiare maiale finirai per avere una fogna di Calcutta al posto del fiato – lo ammonì Neri alle spalle, certo che fosse una causa persa cercare di convertire il moro infedele a migliori usanze alimentari. Ma l'antiquario non si dava per vinto e ogni anno a Natale gli regalava zampone e lenticchie dicendogli: "Se tu non lo mangi sono fatti tuoi, ma guai a privare di questo ben di Dio i tuoi figli".

Neri guardò l'ora e poi scrutò oltre la vetrina. Si prospettava una giornata tranquilla o quasi. Dopo dieci minuti Mohamed se ne andò lasciandolo solo. Neri era indeciso se farsi una sega pensando a Valentina o se darsi a cose altrettanto serie, ma meno piacevoli. Depose la pistola nel cassetto del tavolo dello studio. Rimandò la pratica cara a Onan e si diede alla consultazione del demone dell'elemosiniera. Prese dallo stesso cassetto in cui aveva riposto la Walther un pendolino formato da una catena in fondo alla quale c'era un cristallo. Collocò l'elemosiniera di fronte a lui come se fosse la testa di un morto con il quale si preparava a dialogare. Il paragone non era poi così azzardato perché nell'oggetto era imprigionata una forma di energia, un disincarnato. Osservò l'elemosiniera intensamente per alcuni minuti percependo le vibrazioni dell'entità che l'abitava. Chiuse gli occhi, cercò di allontanare da sé ogni pensiero, preoccupazione, tutto ciò che lo legava in qualche modo alle contingenze del momento. Sgombrò la mente. Era un esercizio meditativo che praticava da anni. Ora era in grado di interrogare il demone imprigionato. Neri lo faceva di rado, solo in caso di estrema

necessità; meno si entrava in contatto con le cose provenienti da altre dimensioni e meglio era. Mai avrebbe voluto fare la fine di Mircea afflitto da alitosi e demenza, sepolto vivo nella propria casa insieme ai fantasmi. Il demone rispondeva alle domande del suo interlocutore attraverso l'oscillazione del pendolo in una direzione o nell'altra. Se il pendolo puntava a destra il responso era affermativo, se puntava a sinistra era negativo. Chiaramente le domande da porre all'entità dovevano essere semplici e basilari. Quelle rare volte che Neri lo aveva interrogato esso si era sempre rivelato veritiero.

Neri appoggiò una mano sul cranio ligneo e con l'altra, rimanendo immobile, teneva il pendolo.

– Verranno a cercare la mano di gloria? – chiese al demone.

Subito sentì una vibrazione, accompagnata da un senso di gelo, pervadergli la mano e diffondersi fino al pendolo che con un movimento in principio impercettibile e poi visibile prese a muoversi. Neri aprì gli occhi dopo alcuni secondi e vide il pendolo che si muoveva verso destra. Neri fermò il movimento oscillatorio del pendolo prima di porre il secondo quesito.

– Arriveranno presto?

Una nuova vibrazione giunse al pendolo attraverso la mano dell'antiquario appoggiata sul cranio ligneo. Per la seconda volta Neri fu attraversato dall'energia sottile che conferì al pendolo ancora la medesima direzione, ma con maggiore intensità.

La risposta era chiara. Neri allentò la concentrazione fino a interrompere l'invisibile comunicazione con l'abitatore del teschio, lì rinchiuso da secoli per opera di qualche prete in vena di pratiche proibite. La mano gli formicolava e si sentiva spossato. In quei pochi minuti la sua mente aveva fatto uno sforzo che incideva anche sul suo stato fisico. Rimase seduto lasciando l'elemosiniera con il suo abitante sulla scrivania di fronte a lui. Neri ne guardò le orbite vuote, scavate nel legno dallo scultore che in un tempo lontano aveva creato un oggetto tanto bizzarro e spaventoso chiaramente su commissione. Si chiese che cosa mai avessero potuto pensare i fedeli di quella chiesa in cui l'elemosiniera era stata posta, quali sentimenti aveva suscitato quel teschio grottesco e spaventoso che sembrava fissare inespressivo e crudele.

Neri si accese la pipa. Trovò un po' di conforto nel suo amato tabacco. Dopo dieci minuti aprì il negozio. Era ora di tornare a fare l'antiquario,

almeno in apparenza. La mattina trascorse tranquilla, scandita da qualche telefonata e dalla visita gradita e inaspettata del trasportatore d'arte Giuseppe Panzironi, un vecchio e corpulento amico di Neri, dall'aspetto piratesco, capelli lunghi bianchi, faccia da vecchia volpe. Aveva trascorso un'ora in sua compagnia, con la scusa che Panzironi aveva portato a Neri dei documenti che attendeva da tempo relativi ad alcuni pezzi che doveva vendere all'estero per i quali aveva chiesto alle Belle Arti il permesso di esportazione. Panzironi offriva anche questo tipo di servizi. Neri lo aveva conosciuto da ragazzo quando suonava in un complesso amatoriale chiamato "I Balordi". Mai avrebbe pensato che decenni dopo Panzironi sarebbe diventato il "re" dei trasporti d'arte.

Quando nel pomeriggio Valentina arrivò in via Madonnina trovò Neri ad aprirle la porta.

– Ciao Neri – lo salutò la ragazza cogliendo sul volto dell'antiquario un'espressione che non lasciava intendere nulla di buono.

– Vieni dentro. Spicciati – le rispose lui facendole fretta e richiudendo la porta non prima di aver gettato lo sguardo in strada.

– Non ce l'ho con te, ma avrei dovuto lasciarti a casa oggi. Tira una brutta aria – aggiunse lui stemperando il suo benvenuto e quasi scusandosi. Effettivamente se da una parte era contento di vederla, dall'altra si rendeva conto che la presenza della ragazza rischiava di diventare ingombrante.

– Che cosa è successo? Dopo quello che ho visto ieri mi sento pronta alla peggiore delle notizie – cercò di tranquillizzarlo forte dell'incoscienza dei suoi anni.

– Vieni che ti spiego. Seguimi – le disse lui che si sentiva in colpa. Avrebbe voluto mandarla via ma era combattuto. Per questo motivo tendeva a trattarla ruvidamente più del solito. Lei per un attimo pensò che forse Neri voleva sottoporla a uno dei suoi giochi. Un po' ci sperava.

Entrambi si diressero nel retro del negozio dove c'era una persona che Valentina non conosceva. Era un uomo magro, la folta barba bianca e una vistosa benda sulla fronte. Aveva l'aria profondamente afflitta come se lo stessero torturando.

– Ti presento Isacco. Isacco, lei è Valentina, la mia assistente. È venuta con me ieri a Torino.

L'ebreo fece per alzarsi dalla sua seduta, ma si vedeva che era dolorante e

infermo sulle gambe.
– Stia comodo. Non si affatichi – disse la ragazza stringendogli la mano.
– Sono sconvolto. Mi sembra tutta una follia – iniziò Neri nervoso, ma anche in apparenza disorientato e atterrito. – Come ho fatto a non pensarci. A essere così imprudente – continuò tormentato.
Isacco guardava l'amico con profonda pena per lui e per se stesso.
– Hanno rapito la nipote di Isacco. Vogliono la mano di gloria – disse a Valentina senza giri di parole. – Ero certo che sarebbero venuti da me e invece hanno agito diversamente. Sono stato un povero imbecille – si sfogò Neri che diede fiato a una sequela di bestemmie irripetibili contro le principali figure delle tre religioni monoteiste. Isacco impallidì a tal punto da apparire luminescente nel suo candore. Neri invece era infiammato d'ira, da un momento all'altro avrebbe potuto generare un'autocombustione e trasformarsi in una torcia umana.
Valentina si sentì investire da una situazione più grande di lei, folle e pericolosa che mai avrebbe immaginato. Non riusciva a dire nulla e guardava i due frastornata.
– Devi consegnare la mano – fece Isacco lagnandosi e guardando Neri implorante.
– Certo che la consegnerò. Ma non possiamo permetterci di rischiare la vita della bambina.
– Ma come hanno fatto a rapire una bambina? Quando è successo? E la Polizia? – si intromise Valentina quasi a esorcizzare la follia di quella situazione.
– Stamattina, mentre andava all'asilo. Lei e la ragazza che l'accompagnava. Sono come sparite nel nulla. Poi hanno chiamato a casa di Isacco per avvertirlo – riassunse Neri evitandole il racconto di Isacco contornato da singhiozzi, lacrime e soffiate di naso.
Neri bestemmiò. Era il suo modo in quel frangente di riprendere lucidità. Forse si era sopravvalutato, anzi sicuramente. Aveva fatto il passo più lungo della gamba e ora, per le sue velleità di stratega investigativo e giustiziere, rischiava di avere sulla coscienza una bambina di cinque anni. Era troppo.
– Andiamo subito inQuestura. Denunciamo l'accaduto. È il solo modo per riportare a casa tua nipote. Non possiamo rischiare – pensò Neri a voce alta.
– Hanno detto che se andremo alla Polizia le ammazzeranno. No, Neri ti scongiuro – fece Isacco che sperava di riavere indietro la mano di gloria e di

gestire la situazione con lo scambio proposto dai rapitori.

– Cosa volevi che ti dicessero vecchio? Non hai mai visto un poliziesco in TV? Mi sembri un ingenuo, perdio! – commentò Neri facendo la paternale al suo amico. In realtà neppure lui guardava la televisione, tantomeno le serie televisive a base di investigatori provetti che detestava, ma non sapeva come convincere altrimenti il già provato Isacco.

Il vecchio tirò fuori dal portafoglio una foto. La guardò e lacrime copiose solcarono ancora il suo viso. L'allungò a Neri che alla vista della foto della piccola si sentì vacillare. Era una bella bambina, dai folti capelli ricci, il sorriso che solo i bambini hanno, quello innocente e spensierato. L'antiquario avrebbe voluto che mai una cosa simile accadesse e maledì con tutto se stesso coloro che erano arrivati a tanto. Avrebbe voluto vederli sprofondare tra le fiamme dell'inferno, sempre che esso esista. Purtroppo però non aveva quel potere e doveva limitarsi ad agire sul piano pratico in base alle sue capacità e conoscenze.

– Andremo da Amilcare, il questore. Già stamattina gli ho parlato della faccenda e mi ha promesso aiuto. Ora però la situazione è pura follia. C'è in ballo la vita di tua nipote. Non possiamo perdere tempo – sentenziò Neri sperando di cogliere un cenno di entusiasmo in Isacco. Il vecchio gemette e si prese la testa fra le mani piangendo sommessamente.

– Hai scambiato la mia scrivania per il muro del pianto? Forza, alzati e andiamo. Pensa a tua nipote piuttosto che lagnarti – lo esortò Neri incapace di perdersi in frasi di circostanza.

– Vengo anch'io? – domandò Valentina.

– No, tu rimani in negozio fino al nostro ritorno. Non aprire a nessuno. Tieni chiuso e basta – rispose lui pensando che la mano di gloria era lì, in negozio. Non doveva far entrare nessuno per alcun motivo.

Lei fece per aggiungere qualcosa, ma Neri la fulminò con lo sguardo. Prese il vecchio Isacco sottobraccio e un po' sorreggendolo e un po' spingendolo energicamente uscirono dal negozio.

– Sbrighiamoci – diceva Neri ogni volta che Isacco si fermava per prendere fiato.

– Per riposare avrai tutto il tempo che vorrai da morto – gli diceva per confortarlo. Isacco guardava al cielo chiedendo perdono a Dio per le imprecazioni che nel frattempo recitava l'antiquario. La strana coppia arrivò in via Fatebenefratelli e si ripeté la scena della mattina, ma questa volta con

un nuovo piantone più perspicace. Amilcare era in ufficio e dopo una ventina di minuti accolse i due. Neri presentò ad Amilcare l'amico Isacco che per l'emozione e soprattutto per la mancanza di fiato non riusciva a parlare. Farfugliava sconnesso.

– Sei sicuro che si senta bene? – fece Amilcare a Neri.

– Ha solo una brutta cera. Ieri le ha prese di santa ragione. Un caffè gli farà bene – rispose per lui l'antiquario mentre Isacco lo guardava implorante e desideroso di un bicchiere d'acqua. In realtà Isacco era allergico alla caffeina, un sorso della bevanda e sarebbe finito sul pavimento agonizzante. Per Neri questi erano dettagli ininfluenti.

Amilcare fece portare i caffè. A questo punto per accorciare i tempi fu Neri a prendere la parola e a spiegare la situazione all'amico questore che anche questa volta lo ascoltò con estrema attenzione, facendosi sempre più corrucciato man mano che l'antiquario lo aggiornava. Neri raccontò del rapimento della nipote di Isacco e della necessità di attivarsi immediatamente con ogni mezzo. Stava anche per elargire suggerimenti sul come muoversi, se mettere sotto controllo il telefono di casa di Isacco e tutti i cellulari, ma lasciò perdere. Teoricamente Amilcare ne sapeva più di lui che in fondo vendeva anticaglie in una bottega di Brera.

– Avete fatto bene a venire da me. Io purtroppo sono in partenza, ma vi garantisco che gestiremo al meglio la situazione. Il dottor Gianpaolo Pecoroni, uno dei miei uomini migliori, si occuperà di tutto. Devo andare a Roma per lavoro, ma tornerò a Milano in poche ore. Ho una riunione con i capi dell'antiterrorismo. Viviamo tempi difficili. Vi lascio comunque in ottime mani.

Amilcare prese il telefono e chiamò colui che aveva preannunciato. Neri guardava fiducioso l'amico e osservava soddisfatto Isacco che lentamente riprendeva colore anche se era ancora ben lontano dal riuscire a proferire parola. Dopo pochi minuti fece ingresso nell'ufficio Pecoroni che ad occhio e croce aveva più l'aria di uno che lavorava nella moda o in qualche agenzia di comunicazione. Neri non volle farsi ingannare dalle apparenze e volle credere che Amilcare avesse messo loro in ottime mani. Il questore si congedò abbastanza rapidamente lasciandoli insieme al nuovo arrivato che naturalmente volle che Neri gli raccontasse tutto dall'inizio. Isacco fece per prendere la parola, ma l'antiquario agì risoluto: – Parlo io per te. Non affaticarti ulteriormente.

Isacco acconsentì anche perché non aveva scelta. Riuscì solo a chiedere e ad ottenere un bicchiere d'acqua che lo ristorò.

Pecoroni aveva l'aria distinta, alto, abbronzato, capelli sale e pepe, non portava la divisa, ma era in giacca e cravatta. Era il classico cinquantenne in forma e presumibilmente di successo nel suo lavoro. Il tipo d'uomo curato, sicuro di sé, ben vestito, dall'aria vincente che a Neri stava sul cazzo. Si sforzò comunque di farselo piacere in qualche modo, visto che non dovevano diventare amici. Gli raccontò tutto, omettendo pochissimi dettagli. Quello che irritò Neri fu che Pecoroni, nel bel mezzo del resoconto dei fatti, ricevette due telefonate al cellulare. Neri pensò, visto la gravità della situazione, che il super poliziotto avrebbe avuto se non l'intelligenza, quanto meno il buongusto di rimandarle. Invece non fu così. Neri non gradì in particolare la seconda telefonata con la quale Pecoroni si accordava con un amico per incontrarsi a giocare a golf la domenica successiva. Se c'era un gioco che Neri considerava un gioco del cazzo per ricchi deficienti era il golf. Fece comunque finta di nulla. Magari Pecoroni, pur praticandolo, e al di là che mostrava un'abbronzatura artificiale simile a quella di un negro, al momento del bisogno era uno sbirro alla Callaghan.

Alla fine del racconto, Pecoroni ruppe il silenzio.

– Per prima cosa occorre che il signor Isacco sporga regolare denuncia di scomparsa della bambina. Anzi è necessario che lo facciano i genitori, il padre e la madre. Poi, prima di iniziare le indagini, è prassi che trascorrano quarantotto ore dalla denuncia. Voi mi capite, potrebbe trattarsi anche di un caso di allontanamento volontario della babysitter con la bambina, magari solo temporaneo. Non sarebbe il primo caso di una tata che si attarda al parco con la bambina. Noi intanto comeQuestura di Milano dirameremo la foto della bambina a tutti i nostri uomini in servizio. Possiamo iniziare così – propose Pecoroni mostrando il suo sorriso a trentadue denti, convinto di aver soddisfatto le aspettative dei due. Isacco non disse nulla, ma sembrava sotto choc. Neri non sarebbe rimasto soddisfatto dalle argomentazioni di Pecoroni nemmeno se lo avesse trovato dietro al bancone a vendergli scamorze: anche in quel frangente si sarebbe dimostrato un pessimo imbonitore. Era chiaro che di tutta la storia fin lì raccontatagli ne aveva tenuto in considerazione una minima parte, il resto non gli era entrato neppure nell'anticamera del cervello, sempre che ne avesse avuto uno. Neri detestava le persone con i denti gialli, trascurati, con le bocche orride e fetide, ma era altrettanto

diffidente verso quelli come Pecoroni. Era un cliché che a Milano ricorreva spesso e abbondava al momento dell'happy hour in determinati locali e zone. Neri istintivamente infilò la mano nella tasca della sua giacca e come in un riflesso condizionato che aveva allenato tutta la mattina tirò fuori il nulla. Convinto di avere ancora in tasca la Walther l'istinto gli aveva suggerito di scaricarla su Pecoroni per levarselo di torno. Fortunatamente per entrambi la Walther era rimasta nel cassetto, in negozio, e Neri così si risparmiò qualche anno di galera. A Pecoroni la mossa di Neri apparve come uno scherzo, anche se la faccia dell'antiquario suggeriva ben altre intenzioni.

– Ha qualche cosa da dire signor Pisani? Non le piace il nostro modo di procedere? Dovete adeguarvi alle procedure, vedrete che esse portano sempre a ottimi risultati. Abbiamo del personale qualificato che si occupa solo di minori scomparsi da casa – insistette Pecoroni leggermente beffardo e inconsapevole di essere scampato a una scarica di proiettili in pancia.

"Ridi ridi, che prima o poi ti taglio le mani a modo mio. Poi voglio vederti a giocare a golf con due moncherini, pezzo di merda", pensò Neri senza esternare i sentimenti che Pecoroni gli stava evocando. A quel punto si sforzò di insistere nella chiacchierata e di mantenere dei toni civili.

– Procedure? Cristo, le abbiamo praticamente fornito tutti gli elementi per mettervi sulle tracce di chi ha ucciso il mio amico due giorni fa in Aprica, le stesse persone che stamattina hanno rapito una bambina, e lei mi parla di procedure? – ringhiò Neri che se fosse stato un mastino avrebbe serrato le mascelle con dentro i testicoli di Pecoroni strappandoglieli con un sol morso.

– Si calmi, signor Pisani Dossi. Non mi tratti da imbecille. È tutto da dimostrare il movente per il quale, secondo voi, la bambina è stata portata via e il suo amico è stato ammazzato in montagna. Faremo i nostri necessari approfondimenti.

– Sa che lei parla come Amintore Natali – se ne uscì Neri mostrandosi improvvisamente compiaciuto dalle parole di Pecoroni.

– Davvero. E chi sarebbe?

– Un medico luminare che ebbi modo di conoscere anni fa. Un vero genio nel suo campo.

– Interessante – commentò Pecoroni non capendo dove l'antiquario andasse a parare.

– Sì, assolutamente. Un eccellente proctologo. Lei mi ricorda proprio Natali che ha passato la sua vita a fare approfondimenti negli sfinteri di mezzo

mondo. Entrambi lavorate con il culo, ma almeno Natali diagnosticava qualcosa, invece con i suoi approfondimenti ci ritroveremo con un pugno di merda in mano – gli spiegò tranquillo Neri.

Pecoroni non sapeva che cosa fosse un proctologo e ci mise un po’ a comprendere appieno il sottile e poco lusinghiero paragone con lo studioso di deretani citato da Neri.

– Signor Pisani Dossi, la sua presenza non è più necessaria. Io e il signor Levi abbiamo ancora alcune cose da dirci. La ringrazio per la collaborazione – disse Pecoroni mettendo Neri alle strette.

Neri lo guardò con aria di compatimento e senza degnarlo di una risposta disse a Isacco:

– Quando esci chiamami che ci beviamo un caffè insieme – lo invitò l’antiquario infischiandosene come sempre della mortale allergia alla caffeina che affliggeva l’ebreo.

Neri fece per uscire evitando di salutare il super poliziotto, ma Pecoroni aggiunse: – Nei prossimi giorni potrebbe essere necessario incontrarci di nuovo per ulteriori chiarimenti. A proposito questa famosa mano di gloria dove si trova adesso? – domandò ironico.

– In banca, in una cassetta di sicurezza – mentì Neri senza esitazioni.

– Si tenga a disposizione. Buona serata signor Pisani Dossi – gli augurò Pecoroni con lo stesso tono con cui si dice vaffanculo.

– Non mancherò – gli rispose Neri a tono sbattendo la porta alle sue spalle e andandosene più incarognito di quando era giunto. Aveva trascorso tre ore in quel palazzo senza cavare un ragno da un buco, o meglio cavando un incontro con un imbecille che teoricamente avrebbe dovuto aiutare lui e Isacco. Neri si ritrovò in strada mentre il cielo scuriva e le prime luci della sera si accendevano. Era stanco, spossato mentalmente e fisicamente. Si chiese quale piega avrebbe preso quella storia, ma non riusciva a vedere nulla di positivo all’orizzonte, eccezion fatta per Valentina che lo attendeva in negozio. Si stupì di aver mentito con tanta facilità a Pecoroni su dove si trovasse la mano di gloria. Gli era venuto spontaneo, naturale. Meglio così. Si incamminò verso bottega e come sempre trovò conforto nel tabacco della sua pipa che, al contrario delle persone, non lo deludeva mai. Si chiese come Amilcare avesse potuto presentargli un idiota come Pecoroni, spacciandoglielo quale suo uomo migliore.

Capitolo 14

Il gran visir della sinagoga

Quando Neri tornò in negozio trovò Valentina ad attenderlo. Aveva tenuto chiuso, si era limitata a rispondere alle telefonate e ora gli riportava per filo e per segno i nominativi dei clienti che lo avevano cercato. L'antiquario si compiacque di tanta buona volontà che andava certamente premiata in qualche modo. La ragazza moriva dalla voglia di essere aggiornata sugli sviluppi del caso. Neri l'accontentò, ma gli pesò raccontarle seppur per sommi capi l'opprimente esperienza della Questura.

– Ma il questore non era tuo amico? – domandò la ragazza andando al nocciolo della questione.

– Non so cosa dirti. Ha detto che ci avrebbe messo nelle mani del suo uomo migliore. Conosco Amilcare da una vita. Non so cosa pensare. Davvero – disse Neri deluso e preoccupato non sapendosi dare una risposta.

Neri attese invano che Isacco si facesse vivo. Erano le sette quando l'antiquario si apprestò a chiudere bottega e a ritirarsi dopo una giornata pessima e frustrante.

– Puoi andare a casa – disse alla ragazza infilandosi il cappotto e uscendo in strada. In tasca aveva nuovamente la Walther.

– Sicuro che non hai bisogno di niente? – chiese lei maliziosa.

Lui la guardò, ma non le fece intendere nulla.

– No. Buona serata – le augurò. Valentina rimase per qualche istante a osservare Neri che camminava lento in via Madonnina verso piazza del Carmine. Aveva il suo bastone da passeggio, indossava il cappotto blu e un cappello in tinta. Si fermò ad accendersi la pipa e scomparve dalla vista della ragazza. Fu una serata vissuta in solitudine, non desiderava vedere nessuno. Gli pesava la sola idea di scambiare due chiacchiere, voleva solo starsene da solo. Si fece un aperitivo da Toldo sapendo che la gelateria e caffetteria, piena di persone durante il giorno, la sera, in orario prossimo di chiusura, era poco frequentata. Vi trovò Antonio il titolare che si intratteneva con due clienti al bancone. Antonio gli sorrise con l'aria meno fresca di quella che sfoggiava il mattino. Dopo più di otto ore di turno cominciava a mostrare

segni di stanchezza.
– Fammi un Campari. Liscio – disse Neri appoggiandosi al bancone con lo sguardo un po’ perso.
– Giornataccia, vero? – gli fece Antonio prendendo coraggio.
– Assolutamente sì – gli confermò Neri troppo stanco per fulminarlo con lo sguardo.
– Dopotutto, domani è un altro giorno – disse Antonio calandosi nei panni di Rossella O’Hara in*Via col vento*e riprendendo le sue mansioni di barista.
Neri bevve il suo Campari e uscì dal bar. L’aria era fresca, c’era odore di smog e di umido. Davanti a lui passarono i tram ancora pieni di persone, gente che per lo più tornava a casa dopo una giornata di lavoro. Vide i volti dei passeggeri dietro ai finestrini leggermente appannati. Sentì l’odore di ferro dei binari e dei freni del mezzo che si fermò di fronte a lui. Subito dopo il passaggio del tram attraversò la strada e si rifugiò allaTrattoria del Carmine, in piazza del Carmine, per una cena frugale.

29 ottobre 2014
Il giorno dopo, mentre Neri riapriva bottega, si presentò Isacco con la stessa aria di Lazzaro prima però di essere resuscitato. Gli mancava solo il giusto olezzo di putrefazione per candidarsi a una rapida sepoltura in attesa della leggendaria resurrezione. Peccato che Neri fosse molto distante dalla figura di Gesù Cristo e non solo per modi e aspetto.
Appena lo vide comparire sulla porta del negozio Neri lo fece entrare alla spicciolata forte della sua ospitalità:
– Entra vecchio e sbrigati che se qualcuno ti vede mi scambiano il negozio per una succursale delle pompe funebri – lo accolse l’antiquario infastidito dalla lugubre espressione dell’amico. – Ti aspettavo ieri, ma sei sparito nel nulla.
– Neri, devi darmi assolutamente la mano di gloria. Ieri mia figlia e suo marito hanno sporto denuncia, ma nessuno ci dice niente. Pecoroni è introvabile, stamattina sono passato ancora inQuestura ma dicono che dobbiamo avere pazienza. È una follia – si lagnò il vecchio. Neri intuì dove volesse arrivare.
– Effettivamente se fossimo andati dalle suore di clausura avremmo avuto più collaborazione. Mi devi perdonare Isacco, sono stato un povero illuso – si scusò Neri sincero, provando un senso di sofferenza e di dolore non certo per

il vecchio, quanto per la nipote scomparsa. Una bambina sparita da casa, lontano dai suoi genitori. Neri si rodeva. Non aveva dormito tutta la notte pensando alla bambina.

Forse sarebbe bastato consegnare la mano di gloria per ottenere il lieto fine. Eppure Neri riteneva che per evitare di far precipitare la situazione bisognasse tenere al sicuro la mano di gloria. La vita della nipote di Isacco dipendeva da quel laido feticcio che Neri aveva sistemato nello scantinato del negozio, in un vecchio baule. Sul pavimento della cantina Neri aveva tracciato segni, rune che gli permettevano di mettersi al riparo dall'influenza nefasta del moncone di Verzeni. L'antiquario però, seppur riluttante all'idea, aveva pensato che Isacco avrebbe potuto disporre di ben altri aiuti, poco istituzionali, ma ben più efficaci. Fatto accomodare il vecchio ebreo, Neri gli comunicò la sua rivelazione notturna.

– C'è qualcosa di meglio della Polizia e dei loro approfondimenti alla Pecoroni. Avrei dovuto pensarci prima, anzi subito, ma d'altronde io vendo anticaglie, mica mi occupo di sequestri e omicidi. Mi meraviglio che anche tu non ci abbia pensato, visto che sei tutto casa e sinagoga – lo redarguì Neri severo come se in un certo senso fosse colpa di Isacco. – Andiamo dal rabbino. Tu hai l'aria di uno che foraggia la sinagoga. Sono certo che non ti negherà un aiuto. Avete il più efficiente sistema complottistico di spioni addestrati, vuoi che non ti recuperino tua nipote e te la riportino a casa? – disse Neri con un candore unico, riassumendo a Isacco la sua brillante idea che sembrava presa in prestito da un libro di Forsyth.

– Non ho mai chiesto favori né al rabbino né alla nostra pia comunità. Il rabbino è un sant'uomo di pace e di preghiera. Cosa vuoi che ne sappia di chi ha preso mia nipote – disse Isacco allucinato.

– Ma cosa hai capito. Mica deve essere lui a trovarla. Sarà il solito rincoglionito che passa le sue giornate a pregare. Mi stavo riferendo al Mossad, i sicari di Israele. Certamente lui ha contatti con chi ci può aiutare – tagliò corto l'antiquario che di certo non ambiva ad avere il supporto di un esperto della torah, ma piuttosto quello di qualcuno abituato ad agire e ad operare nell'ombra.

– Posso chiamarlo e chiedergli un incontro – propose Isacco ritenendo i discorsi di Neri pura follia anche se vi ravvisava un fondo di buon senso.

– No, ci andremo insieme. Nessuna telefonata. Non possiamo perder tempo. E poi se lo chiami magari ti rifila un appuntamento fra un mese come fanno i

preti quando li cerchi e così tua nipote te la rimandano a casa in una busta a pezzetti – ipotizzò Neri mostrando il suo solito tatto.

Valentina, che era in negozio impegnata a sistemare alPCl'archivio fotografico di Neri, rimase impietrita di fronte ai ragionamenti del suo datore di lavoro.

– E la mano di gloria? – gli fece Isacco implorante.

– Rimane al sicuro. Ricordati che è l'unica garanzia per tua nipote. Se la consegnassimo potrebbero poi eliminarci tutti. Magari lo faranno comunque. Ecco perché non dobbiamo farci trovare impreparati.

– Neri, io sinceramente non credo che sia una buona idea scomodare il rabbino – insistette Isacco.

– Non perdiamo altro tempo! Andremo dal tuo prete ora, seduta stante, ma non insieme. Devi fare esattamente quello che sto per dirti – lo ammonì Neri prendendo in mano la situazione visto che Isacco pareva una sorta di automa in balia dei suoi circuiti andati in corto. – Non è tempo di piangere vecchio! Adesso uscirai di qui e prenderai un taxi in via Mercato, al posteggio. Andrai in sinagoga. Noi arriveremo tra un po'. Aspettaci là – gli ordinò l'antiquario senza ammettere repliche. Isacco si levò in piedi ancora dolorante per l'aggressione e si asciugò gli occhi umidi. – Pensa a tua nipote! Muoviti vecchio! – gli disse Neri aspro accompagnandolo energicamente fuori dal negozio e vedendolo scomparire nella via.

– Sei troppo duro con lui – osservò Valentina che provava pietà per Isacco.

– Non mi diverto a trattarlo così, ma è il solo modo. Quando tutto sarà finito mi ringrazierà – le rispose Neri risentito verso l'intromissione della ragazza.

– Visto che sei prodiga di consigli spegni quella roba e vestiti. Vai di sotto, apri il baule che trovi accanto al sarcofago e prendi la borsa di pelle nera.

Valentina avrebbe voluto reagire, provava sentimenti contrastanti per i modi irritanti e imprevedibili dell'antiquario. Obbedì e fece quello che gli aveva detto.

– Sei uno stronzo Neri – gli disse senza timore di ferirlo o di offenderlo. Era sincera.

– Lo so. Adesso, se hai finito con gli sfoghi adolescenziali andiamo. Ho già un vecchio a cui badare, mi manca solo una ragazzina a cui star dietro.

L'antiquario si infilò il lungo cappotto blu e si calò un cappello da tirolese che gli conferiva un'aria bizzarra. Valentina fece quello che Neri le aveva

ordinato. Prese la borsa al cui interno era riposto il satanico feticcio e seguì Neri.

– La borsa dalla a me. Altrimenti nel giro di poco c'è il rischio che tu ti senta male come è capitato a me – le disse lui conscio della sensibilità della ragazza. Valentina però, a differenza di Neri, che aveva una profonda conoscenza delle sue doti di sensitivo, era ancora in qualche modo più schermata di lui rispetto all'oggetto, meno esposta alla sua influenza malefica in quanto meno consapevole. Chiusero il negozio e si avviarono anche loro in via Mercato. Sulla vetrina della bottega c'era una piccola targa che indicava, in caso di necessità, il numero di telefono dove i potenziali clienti avrebbero potuto rintracciare Neri.

– Il tuo piano prevede che ci comportiamo da fidanzati? – ironizzò lei visto che lui la teneva per un braccio accanto a sé.

– Quello che mi preme è sbrigarmi, non andare a spasso per vetrine. Quindi ti obbligo a tenere la mia andatura. Per il resto, visto che oggi dimostri una certa riluttanza a stare zitta, stasera ti legherò al letto e proverò una nuova frusta – le rispose lui gelandola.

La coppia salì su un taxi in via Mercato e si fece accompagnare in via Guastalla, dove sorgeva la sinagoga di Milano.

Il rabbino Gianni Moisè Fiano era un uomo saggio e anziano. Aveva vissuto l'epoca delle persecuzioni razziali; deportato a Mauthausen nel 1943 con la famiglia, era il solo che vi fosse scampato. Là, nell'inferno, aveva perso tutti, madre, padre e due sorelle. Solo una zia era sopravvissuta come lui ed era stata lei a prendersi cura di quel bambino sceso all'inferno e segnato per sempre da ciò che aveva visto. Quando Neri e Valentina arrivarono nel principale luogo di culto degli ebrei milanesi, trovarono Isacco che aspettava di essere ricevuto dal rabbino. Lo raggiunsero che erano quasi le undici del mattino e la zona intorno al vicino tribunale di Milano era sotto il quotidiano assedio del traffico e dei colletti bianchi e businessman vari che andavano e venivano dai loro uffici. Neri, benché entrasse in una sinagoga, trovò sollievo nel silenzio che in essa regnava. Isacco era seduto in un angolo del tempio. Con l'aria da cane bastonato guardava il cellulare come se fosse un oracolo; era in attesa di una qualche chiamata da casa che però non sopraggiungeva. Quando il rabbino raggiunse i visitatori si parò di fronte a lui un terzetto che non si aspettava. Conosceva Isacco, ma non i suoi due

accompagnatori. L’autorità religiosa salutò Isacco con il classico “Shalom”, ma la sua attenzione era calamitata da Neri che lo squadrava dalla testa ai piedi cercando di capire che tipo fosse. L’antiquario non amava i sacerdoti di nessun culto, li riteneva degli scansafatiche oppure dei fanatici, buoni a regalare consigli inutili e a rompere i coglioni a un branco di imbecilli che pendevano dalle loro labbra. Ma questo non poteva esternarlo in quella occasione. Magari lo avrebbe fatto se le cose si fossero concluse con la liberazione della bambina. A Neri interessava solo riuscire ad avere un aiuto concreto, le chiacchiere da sagrestia o giù di lì le lasciava a Isacco.

– Shalom – esordì il rabbino rivolgendosi anche a Neri e a Valentina.

– Buongiorno – rispose secco Neri allungando la mano e stringendogliela energicamente. Anche Valentina si presentò.

– A cosa devo la vostra visita? – fece il rabbino incuriosito, aspettandosi una spiegazione di Isacco per quella richiesta di vederlo con la massima urgenza.

Isacco fece per parlare, ma aveva un nodo in gola. Emise un suono strozzato, ma poi le parole gli morirono in gola e iniziò a piangere.

– Ci risiamo – sbuffò Neri che per l’ennesima volta prese in mano la situazione. – Gran visir, Isacco è venuto a chiederle aiuto. Stamattina sua nipote è stata rapita. Siamo qui perché abbiamo bisogno di gente sveglia per riportare a casa la bambina – riferì Neri che esausto dal raccontare la faccenda, fin dall’inizio si esibì in un riassunto ridotto all’osso.

– Prego? Ma è uno scherzo, vero? Isacco, che storia è questa? – balbettò il rabbino guardando Isacco capace solo di annuire con la testa e confermando dunque il racconto dell’antiquario.

– Ma secondo lei io la mattina, non avendo un cazzo da fare, vengo in sinagoga a raccontarle storie poliziesche per divertirmi?! – disse Neri risentito dal fatto che qualcuno mettesse in dubbio la sua parola.

Il rabbino, allucinato, guardò Isacco che riuscì solo ad annuire.

– Ma voi siete pazzi. Dovete andare alla Polizia se quello che state dicendo è vero – disse incredulo, ma per nulla intimidito dall’arroganza di Neri.

– Se andiamo dalla Polizia ammazzano la bambina. Mi sembra abbastanza scontato. È così che vi aiutate tra ebrei?! – trasalì l’antiquario che già ne aveva le palle piene delle pillole di banalità che il rabbino Fiano stava dispensando loro a piene mani.

Il rabbino fulminò Neri con lo sguardo, ma a sua volta l’antiquario ricambiò

la cortesia. Poi guardò Isacco in semicatalessi. Vedendolo nello stato in cui versava, incapace di ogni reazione, si calmò.

– Mi scusi, ma deve capire che c'è di mezzo una bambina che è stata portata via di casa. Isacco è a pezzi e la bambina deve tornare dai suoi genitori – aggiunse Neri tagliente, ma dandosi una moderata.

Il rabbino si fece scuro in viso, per nulla spaventato dai modi dell'antiquario.

– Seguitemi. Non pretenderete di cavarvela così: voglio sapere tutto di questa storia. Andiamo nel mio studio. Staremo più comodi – disse il rabbino facendo strada ai tre ospiti che lo seguirono senza esitazioni. Neri si quietò ulteriormente. Era curioso di saggiare in fretta la disponibilità o l'imbecillità di quell'uomo. Sperava nella disponibilità, per l'imbecillità c'era sempre Pecoroni che ne aveva in abbondanza. Isacco invece pregava dentro di sé, sperando che tutto potesse finire bene. Valentina, che si sentiva sempre più coinvolta in quei fatti più grandi di lei, ascoltava e osservava. Una volta accomodati nello studio del rabbino Neri non ebbe scelta e dovette ripercorrere tutte le fasi della vicenda. Lo studio del rabbino era una stanza al primo piano, distaccata dalla sinagoga e collegata a essa da una scala. L'ambiente era poco illuminato, caratterizzato da alte scaffalature piene di libri che andavano a perdersi fino al soffitto dove l'oscurità sembrava inghiottirli. Il soffitto di quella stanza era talmente buio che a Neri parve che sopra le loro teste si fosse aperto un varco verso l'ignoto, un orribile buco nero oltre il quale c'era il nulla. Neri provò un certo disagio, che comunque mascherò. Questa volta non ebbe problemi, nel ripercorrere gli accadimenti degli ultimi giorni, a riportare anche l'improvviso intervento di chirurgia plastica d'urgenza in assenza di anestesia praticato a Mircea. L'incontro durò circa un'ora al termine del quale il rabbino Fiano volle vedere la mano di gloria. Valentina, dopo l'assenso di Neri, aprì la borsa e la mise sul tavolo. Prese la mano di gloria avvolta in un grande panno nero che srotolò sul tavolo e la rivelò all'attenzione di tutti.

– È orribile. Una bestemmia contro Dio e contro gli uomini. Andrebbe distrutta – sentenziò il rabbino guardandola con disgusto. Perlomeno sembrava capire il vero potere dell'oggetto, al contrario di Pecoroni tutto mazza da golf e distintivo. Probabilmente l'avrebbe scambiata per uno di quegli aggeggi da sexy shop ideati per farsi una sega illudendosi che sia qualcun altro a farla.

– Su questo ci troviamo d’accordo. Ma prima dobbiamo riportare a casa la bambina e la mano di gloria ci serve – disse Neri concordando sulla necessità di distruggerla, ma a tempo debito.

– Ma io non capisco che tipo di aiuto possa fornirvi. In sinagoga non arruoliamo soldati, ma gente di pace – disse il rabbino temporeggiando sul da farsi.

– Conoscerà gente disposta ad aiutarci. Voi ebrei avete agenti del Mossad sparsi ovunque. Non faccia finta di cadere dal pero, gran visir – sbottò nuovamente Neri che per la seconda volta appellava il rabbino con un nomignolo preso in prestito dalla lettura de*Le Mille e una notte*. Inconsciamente quell’uomo gli suscitava immagini di deserto, oasi e cammelli che Neri fra l’altro detestava.

– Ma come si permette!? Lei ha visto troppi film. Siamo in Italia, mica in Israele – rispose secco il rabbino Fiano che cominciava a perdere la pazienza. Valentina assisteva al colloquio in silenzio, timorosa che le uscite al vetriolo di Neri sortissero un effetto negativo. Effettivamente l’antiquario non era un maestro di diplomazia e infatti non faceva né il diplomatico né il politico. A vent’anni come ateneo si era scelto l’accademia della sassaiola in San Babila e, benché si fosse riciclato successivamente nel mondo dell’alta borghesia milanese, Neri conservava l’impostazione ricevuta in quegli anni lontani.

– Gianni, perdonalo. A modo suo lui vuole aiutarmi. Ti prego – intercedette Isacco sforzandosi di parlare.

Il rabbino sospirò e sembrò placarsi. Rimase in silenzio a guardare il feticcio. Poi prese un pezzo di carta e ci scrisse sopra. Lo allungò a Neri con sguardo severo. Lo avrebbe voluto incenerire.

– Prima di dire che noi ebrei non ci aiutiamo, signor Neri, o come diavolo si chiama, vada in lavanderia a darsi una ripulita. Andateci tutti e fate il mio nome – disse il rabbino teso come una corda di violino.

L’antiquario non se lo fece ripetere due volte. Prese il foglio e lo guardò. Sorrise e se lo mise in tasca.

– Non mancherò – rispose Neri soddisfatto.

Neri aiutò Isacco, malfermo sulle gambe e traballante come una marionetta con i fili rotti, a rimettersi il cappotto. Valentina ripose la mano di gloria nel panno nero e fece per deporla nella borsa.

– Aspetti signorina. Se volete il mio aiuto quella rimane qui – disse il rabbino spiazzandoli. – Sarà certamente più al sicuro in mano nostra fino a

quando la bambina non farà ritorno a casa – aggiunse per tranquillizzarli.

– Forse ha ragione Gianni. È meglio che quella cosa rimanga in sinagoga – gli fece eco Isacco sperando che Neri non obbiettasse.

Neri si bloccò. Guardò Isacco e fece un accenno di sorriso, ma solo un accenno. Per l’esattezza si esibì in un tre quarti dell’unico sorriso disponibile per quella giornata. D’altronde Neri era considerato un centellinatore di sorrisi. Isacco si sentì sollevato e fece per ringraziarlo. Neri si girò di scatto verso il rabbino che era immobile a fissarlo.

– Col cazzo che gliela lascio. La mano di gloria viene con me. La consegnerò a tempo debito quando vedrò la bambina viva e vegeta – sparò Neri facendo ricadere Isacco nella disperazione.

Valentina strabuzzò gli occhi, scioccata dalle parole di Neri. Il rabbino forse fu l’unico in quella stanza a non rimanere più di tanto spiazzato da quella risposta.

– Ne è sicuro signor Neri? Pensa davvero di poterla conservare con tanta facilità? Nel giro di poche ore potrebbe venirle sottratta senza che lei possa opporsi. Le conviene lasciarla qui e presentarsi all’indirizzo che vi ho fornito – lo invitò il rabbino che aveva lasciato le sue vesti di uomo di pace e preghiera per farsi velatamente minaccioso. Almeno così lo percepì Neri e quella percezione non fece altro che infiammarlo.

– Valentina, riponi il nostro portafortuna nella sua borsa e andiamocene. Rimanderemo la visita in lavanderia. Non c’è fretta – si limitò a dire Neri sfidando apertamente il religioso. Sembrava ripetersi l’incontro con Mircea, anche se in questo caso non c’erano entità malefiche che aleggiavano nell’aria.

– Neri, sei impazzito? Ti prego, fai come dice Gianni – rantolò Isacco pensando a sua nipote inesorabilmente spacciata.

Neri non disse nulla. Non voleva infierire sul vecchio; forse avrebbe dovuto rifletterci, forse stava sbagliando, ma l’istinto gli suggeriva di non fidarsi. Qualcosa gli sfuggiva nella proposta del rabbino. Era stato tutto perfetto fino a quando non aveva chiesto loro di lasciargli il feticcio. Perché? Cosa voleva farne? Anche lui desiderava entrarne in possesso per laidi scopi? Neri non se ne sarebbe stupito più di tanto. Ecco perché dimostrò tanta fermezza nel seguire il suo istinto. Lui e Valentina uscirono dallo studio del rabbino, attraversarono la sinagoga e si ritrovarono all’esterno. Il capo della sinagoga non disse nulla e li guardò andare senza proferire altra parola. Di fronte al

tempio ebraico staziona giorno e notte una pattuglia di militari che teoricamente serve a sventare la possibilità di attentati. Isacco uscì poco dopo trafelato e con gli occhi gonfi e arrossati. Neri sprecò per il vecchio i tre quarti di sorriso che aveva conservato da parte.

– Lo so che ti sembra tutto folle, ma fidati vecchio. Il tuo rabbino ci potrà aiutare, ma voglio tentare un'altra strada. Se fallirò gli consegnerò questa stramaledetta mano posticcia. Credimi. Ci tengo alla vita di tua nipote più che alla mia. Ora vai a casa. Se hai novità vieni da me in qualsiasi momento.

Isacco a quelle parole abbassò la testa.

– Spero che tu sappia quello che fai – gli disse prima di andarsene desolato.

– Lo spero anch'io, vecchio – pensò Neri funereo, immaginando già a chi potersi rivolgere. Un'idea precisa l'aveva. Il solo ambiente di cui poteva fidarsi era quello in cui era cresciuto, dove aveva imparato gran parte delle cose che conosceva sull'essere umano e da cui poi si era allontanato. Quel mondo che aveva amato, poi detestato e ancora amato e poi odiato. Come con l'amore della propria vita. Un motto diffuso in quel mondo folle e nichilista così recitava: "Senza odio non c'è amor".

– E ora? – gli fece Valentina distraendolo dalle sue meditazioni.

– E ora niente, ci beviamo un caffè – disse lui con l'aria di uno destato improvvisamente da un sogno.

– Perché non hai accettato l'invito del rabbino? – domandò la ragazza che d'istinto avrebbe accolto la richiesta del capo della sinagoga.

– Perché soffre di alitosi – le rispose Neri.

– Alitosi?! E cosa c'entra con la mano di gloria?

– C'entra. Non mi fido di chi trascura la propria igiene orale. L'alitosi è una puzza dell'animo che si manifesta con un disturbo fisico, a mio modesto parere – le illustrò uno dei suoi parametri utilizzati per giudicare le persone. – Tu ad esempio hai una bella bocca, denti puliti, bianchi, alito fresco. Denti bianchi, ma non sbiancati. Un dettaglio fondamentale – precisò lui.

– Tu Neri non sei normale – disse la ragazza sbalordita e incredula di fronte alle fantomatiche spiegazioni dell'antiquario circa il suo modo di agire. – Che cosa intendeva il rabbino con l'invito ad andare in lavanderia?

– Intendeva questo. L'indirizzo della lavanderia di via Mac Mahon che mi ha rifilato è certamente quello di un'attività di copertura della comunità. Lì avremmo trovato le persone che avrebbero potuto aiutarci – disse Neri parlando al condizionale.

– Vuoi dire che non ci andremo?

– Non ancora. Se Fiano non avesse voluto in cambio la mano di gloria tutto sarebbe filato liscio. Sembra che questo ripugnante coso faccia gola a troppa gente fuorché al sottoscritto. Comunque la carta degli ebrei me la voglio giocare per ultima. Alla gente che conosco io sono certo che questa roba faccia schifo e magari un aiuto ce lo possono dare senza chiederci nulla. Vale la pena tentare con loro. Non saranno il Mossad, ma possono aiutarci a gestire la situazione senza che debba guardarmi le spalle. Tra Amilcare, Pecoroni e Fiano avrei dei seri dubbi ora su chi affidarmi – le confidò Neri depresso.

– E chi sarebbero questi tuoi amici?

– Hai mai sentito parlare del Barone Nero?

– Ho visto guerre stellari. Dart Fener?

– Brava. Non è proprio l’originale, ma ci dovremo accontentare della versione milanese in chiave edulcorata – fece Neri ironico non aggiungendo altro.

Capitolo 15

Il Barone Nero

L'antiquario e la giovane assistente, abbandonata la sinagoga, fecero ritorno in Brera. Valentina propose a Neri di prendere l'autobus 94 che seguiva il tracciato della circonvallazione interna. In poche fermate sarebbero ritornati da dove erano venuti.

– Neanche per idea. Piuttosto che salire lì sopra in mezzo a quel negrume vado in sinagoga e porgo le mie scuse al gran visir e gli lascio la mano di gloria – esclamò Neri inorridito.

– Va bene, fai come vuoi. Io lo prendo – disse Valentina. E senza che Neri potesse opporsi la ragazza salì sull'autobus che si era appena fermato. Fece per opporre una certa resistenza, ma lei lo prese per mano e lo trascinò su facendogli fare la figura di quello che si faceva trascinare in giro da una ragazzina come un vecchio rincoglionito. Neri le lasciò la mano e si posizionò in fondo al mezzo. Ormai vi era salito. Le porte si chiusero.

– Sei una cretina. Questa me la paghi – mormorò lui guardandosi intorno e facendo un breve esame dei passeggeri presenti. Varie etnie che con aria torva e incazzata elencò mentalmente una per una. C'erano anche degli orientali, giapponesi per l'esattezza. Anche quelli gli stavano sul cazzo. Un tempo samurai e oggi lobotomizzati viaggiatori intenti a fotografare tutto quello che capitava. Non si salvava nessuno. Valentina osservava divertita l'antiquario che irrigidito e teso si guardava intorno come se da un momento all'altro avesse dovuto fronteggiare legioni di demoni dell'inferno. Dopo due fermate l'unico che venne a reclamare qualcosa fu un grasso controllore dell'Atm che imperturbabile chiese a Neri di esibire il biglietto. La scena fu imbarazzante. Neri non l'aveva e tantomeno Valentina. Lei evitò il controllo per un soffio. Si aprirono le porte della fermata di via Pontaccio e la ragazza scese. Neri pure, accompagnato dal giunonico controllore che gli ricordava per mole ed espressione ebete un lottatore di Sumo. L'antiquario lo guardava ostentando una certa ripugnanza, ma non poteva in alcun modo opporsi alla contravvenzione e soprattutto alla figura di merda nel farsi trovare senza biglietto. Valentina, qualche metro più in là, rideva nel vedere Neri sorbirsi la

manfrina dell’uomo in divisa che guardava Neri come a dire: “Ma non ti vergogni alla tua età, ben vestito, a prendere i mezzi senza biglietto per risparmiare degli spiccioli. Barbun!”.

Neri era furente, ma si trattenne. Presa la multa tornò da Valentina e la tenne sottobraccio, incamminandosi con lei lungo la via.

– Ti sei divertita, vero?

– Assolutamente sì.

– Brava. Adesso però tocca a me divertirmi – sentenziò lui non lasciando presagire nulla di indolore. E così fu. Una volta in negozio Neri saggiò con un frustino di cuoio, simile a quelli da equitazione, la soglia di sopportazione della ragazza che si sforzava solo di non dargli soddisfazione. Le sferzate alle natiche erano intense e dolorose, ma Valentina non dava segno di cedimento. Solo qualche gemito di sofferenza che poco dopo divenne un misto di dolore e piacere. Fu allora che Neri la sentì sua come doveva essere. All’apice del piacere la frustò addirittura sulla clitoride e tra dolore e piacere la ragazza si lasciò andare in un orgasmo senza fine.

Poche ore dopo, l’antiquario e Valentina condividevano nuovamente lo spazio del negozio nei ruoli canonici e ufficiali: lei segretaria e lui mercante di oggetti di pregio. Era strana per Neri la naturalezza con la quale passavano dai momenti di piacere e perversione a quelli di silenzio e di concentrazione sul lavoro. Stessa stanza, ognuno a pochi metri dall’altro, eppure distanti. Valentina era alle prese con l’archivio delle opere che Neri aveva avuto negli anni e che andava digitalizzato e sistemato. Un lavoro lungo che richiedeva metodo e precisione nell’ordinare e catalogare i più bizzarri oggetti che Neri aveva acquistato e poi rivenduto. Neri conservava di essi materiale fotografico cartaceo, appunti, lettere di vendita e di acquisto, tutto ciò che a Valentina serviva per creare l’archivio digitale. Per un po’ di tempo la mano di gloria e la catena di sangue che si portava appresso sembrarono non essere più una priorità, ma non era così. Neri nel tardo pomeriggio fece una telefonata.

– Giancarlo, sono Neri. Come stai?

– Canaglia. Si tira avanti.

– Ho due belle zoccole di Praga che mi vengono a trovare stasera. Ho bisogno di una mano e non sapevo a chi chiedere.

– Sei un amico e la tua richiesta di aiuto mi fa sentire in obbligo. Con

piacere accetto. Però, se vuoi vedermi, non devi inventarti queste cazzate... Basta solo che tu dica che hai bisogno di vedermi – disse Giancarlo che in decenni non aveva mai visto l'antiquario in compagnia di zoccole a pagamento, ma solo di sue clienti o amiche dall'aria assolutamente irreprensibile, e forse anche per questo più zoccole delle altre.

– Fidati, non sto scherzando. Vieni che ci divertiremo – insistette Neri per essere certo che all'ultimo Giancarlo non cambiasse idea.

Nel frattempo Valentina assisteva in silenzio alla telefonata surreale come se niente fosse. In confronto a tutto quello che aveva visto da quando era stata assunta da Neri quella conversazione era per educande. Neri le lanciò uno sguardo severo sentendosi ascoltato; lei proseguì nel suo lavoro al computer, ma era chiaro che non poteva fare a meno di prestare attenzione a quello che diceva.

– Bravo. Ci vediamo stasera da Gualtiero alle otto. Mangiamo qualcosa e poi ci divertiamo.

Neri riattaccò il telefono soddisfatto, poi senza che Valentina dicesse qualcosa, la anticipò: – Era il solo modo che avevo per vedere Giancarlo con urgenza. Se si parla di fica arriva come Superman per salvare la città – spiegò Neri alla giovane assistente che non sapeva bene con chi Neri dovesse vedersi quella sera.

– Questo tuo amico deve essere un signore – commentò lei sarcastica e aggiungendo – naturalmente scordati di farmi fare la parte della zoccola per raggiungere il tuo scopo.

– Non correrai questo rischio anche perché stasera puoi startene a casa o fare quello che vuoi. Sei libera – disse lui per saggiarne la reazione. Valentina chinò lo sguardo e proseguì nel lavoro. Neri notò la frustrazione e la delusione di lei per quell'improvvisa messa in disparte. Passò qualche minuto e Neri si aspettava che la ragazza dicesse qualcosa. Nulla. Quando arrivarono le sette, l'ora della chiusura, Neri abbandonò la lettura di un libro che teneva sulla scrivania e ruppe il silenzio: – Stasera vestirai i panni della mia assistente. Giancarlo sarà un po' deluso forse all'inizio dal cambio di programma, ma dobbiamo incontrare lui e gli altri. Sono certo che se ne farà una ragione.

Quando Neri accompagnato da Valentina fece il suo ingresso da Gualtiero trovò Giancarlo seduto al tavolo già prenotato da Neri. Indossava il suo

amato giaccone di pelle da aviatore americano e si guardava intorno mostrando un certo nervosismo. Era ansioso di veder arrivare Neri e soprattutto le due sue possibili accompagnatrici. Qualche dubbio a riguardo lo aveva sul fatto che Neri si presentasse in compagnia di due professioniste, ma la speranza è l'ultima a morire.

– È appena arrivato – fece Gualtiero a Neri facendosi vicino. – Aspettate ospiti? – gli chiese l'oste al quale Giancarlo aveva anticipato la serata come una di quelle lunghe e intense. Gualtiero non era certo uno che si stupiva, era abituato a vedere un po' di tutto: clienti abituali che il sabato si presentavano con moglie e figli e il venerdì prima avevano portato a cena l'amante fissa, la escort, la migliore amica della moglie, la trans e così via. Gualtiero si era un po' meravigliato, dal momento che lo conosceva da un pezzo, nell'apprendere che Neri si sarebbe presentato con due mignotte dell'Est, vista la diffidenza verso tutto ciò che veniva da oltre frontiera.

– Assolutamente no – tagliò corto Neri facendo crollare i sogni di Giancarlo ancora all'oscuro della natura della serata. Gualtiero non ci fece caso, ma apprezzò la ragazza di bella presenza che accompagnava l'antiquario. Non aveva l'aria della escort. Fece accomodare entrambi al tavolo.

Neri, prima che Giancarlo potesse sillabare qualcosa, gli mise una mano sulla spalla che strinse in una morsa.

– Profumi come una delle tue zoccole. Mi fai venire da vomitare – gli fece notare l'antiquario guardandolo severamente.

– Anch'io sono una zoccola, forse non piacente e desiderabile come una volta, ma bado alla mia igiene personale. A proposito, tanto per non fare la figura dei finocchi, dove sono le amichette di cui mi hai parlato al telefono? Una delle tue balle, vero?! – si informò l'ex mercenario preoccupato.

– Stasera dovrai rinfoderare l'arnese nella custodia e dimenticarlo. Ti ho fatto venire per una questione grave che non potevo spiegarti al telefono – lo stroncò Neri.

– Canaglia. Finocchio maledetto. Lo sapevo, cazzo… E adesso che ho preso il viagra, come faccio?

Neri comprese la tragicità della situazione e tagliò corto.

– Puoi sempre stantuffare la serratura di casa tua quando rientri. O se vuoi chiedo a Gualtiero una borsa del ghiaccio. Credo che il freddo attenuerebbe l'effetto delle pillole. A parte questo ho bisogno del tuo aiuto.

– Questa me la paghi, gran cazzone. A proposito chi è la signorina che ti

accompagna?

Valentina si fece avanti per le presentazioni.

– Si chiama Valentina. È la mia assistente. Lavora con me da qualche tempo – disse Neri senza traccia di ironia. Non era il tipo da fare lo sbruffone in pubblico su questioni personali.

– Signorina, perdoni il linguaggio da lupanare che ho appena adottato e dimentichi tutto quello che ho detto a Neri, ma ci conosciamo da molti anni e si diverte sempre a farmi degli scherzi da prete – si scusò Giancarlo che accennò un baciamano e si dimostrò simpatico e affabile senza essere stucchevole o peggio viscido. Era un puttaniere, ma di gran classe.

– Cominciamo a bere qualcosa, ho la gola secca – disse Neri togliendosi il cappotto e appoggiando in un angolo vicino al tavolo il suo bastone da passeggio. Gualtiero, secondo un’abitudine sedimentata nel tempo, giunse in soccorso delle ugole dei due commensali con del rosso trentino, un Marzemino d’annata. Con Neri risparmiò la descrizione della cantina e del vino; sapeva che era uno dei preferiti e andò a colpo sicuro nel proporglielo.

Neri lo assaggiò apprezzandolo con un cenno del capo tipo “uomo del monte”. Gualtiero a quel segnale versò riempiendo i calici e allontanandosi con discrezione.

– Verrò subito al dunque. La nipote di un mio amico è stata rapita per colpa di un oggetto del quale sono in possesso. Devo recuperare la bambina e neutralizzare i rapitori. Ho bisogno di armi e di chi sappia maneggiarle – disse Neri senza giri di parole, con la stessa semplicità di un catechista che legge il Vangelo a un gruppo di bambini.

Giancarlo rise. Era una risata dapprima partita in sordina, poi sempre più incontenibile. Rideva e intanto guardava Neri che non aveva mutato espressione. Dopo l’inarrestabile attacco di ilarità, il mercenario si ricompose: si tolse gli occhiali da vista e si passò la mano callosa sulla fronte spaziosa andando a sistemarsi i pochi capelli che aveva ancora. Assunse un’aria improvvisamente seria come se la voglia di ridere gli fosse morta in gola.

– Non solo mi illudi di scopare stasera e mi mandi in bianco, ma mi proponi con il tuo candore da crocerossina che si è scopata un reggimento di parà di organizzare la liberazione di una bambina come in quei telefilm americani. Non so se essere più incazzato per l’uccello che mi duole e che a breve mi si staccherà o per i tuoi propositi da Rambo in pensione. Ti preferivo in

versione antiquario finocchio – osservò Giancarlo infastidito.
Poi trangugiò il suo bicchiere di vino trentino come se fosse gazzosa. In tutto questo Valentina lo guardava certa che se ne stesse per andare da lì vista la reazione. Neri invece pensava il contrario.
Giancarlo riprese a ridere, un po’ più nervosamente, con meno ilarità, ma rise.
– Cazzo, io di personaggi ne ho conosciuti, in Congo, a Milano, tra i paracadutisti, ma uno con una faccia di culo come te è una rarità. Rapimenti, armi... Ma stai bene?
– No, non sto assolutamente bene. Altrimenti a quest’ora mica ero qui a parlarti di questa faccenda – rispose Neri seccato.
– Neri, per queste cose c’è la Polizia... io cosa vuoi che faccia? Ma mi vedi?
– Sì, sei ridotto piuttosto male, ma io di te mi fido – confessò Neri che avrebbe riposto la sua stessa vita nelle mani dell’amico.
– Sei proprio un gran finocchio Neri. Il peggiore di tutti. Comincia intanto ad arricchire questa tua storiella con qualche dettaglio… non credi di essere stato un po’ avaro di informazioni?!
– Hai ragione, te lo devo. Anche se questa storia nelle ultime ore l’ho già raccontata troppe volte e mi viene la nausea. Però lo farò – lo accontentò Neri. – Un amico che è morto mi ha fatto avere un pezzo d’antiquariato, chiamiamolo così, che ha un valore inestimabile per chi pratica l’occultismo. Tu sai bene cosa penso di chi si cimenta in cose simili. Li brucerei tutti, dal primo all’ultimo. Questo amico, Ermanno, lo hanno trovato con la testa fracassata in un bosco, qualche giorno fa. Ma sono arrivati tardi perché nel frattempo questo feticcio, chiamiamolo così, era già stato spedito da Ermanno a un altro mio amico, Isacco, che spesso mi fa da tramite per reperire merce. Sono arrivati anche a lui, ma non hanno trovato quello che cercavano per puro caso. E così adesso la nipote di Isacco, che ha cinque anni, è sparita da ieri mattina, insieme alla babysitter. Non hanno più fatto rientro a casa – riassunse Neri all’amico paracadutista che ascoltava senza mostrare emozioni.
– C’è dell’altro? – chiese Giancarlo convinto che Neri stesse riassumendo la faccenda in modo ancora un po’ troppo scarno.
Neri si sentì messo alle strette e dovette ripercorrere esattamente, come aveva fatto con il golfista Pecoroni, gli ultimi giorni passati, dalla morte di Ermanno in poi. Naturalmente con Giancarlo Neri non aveva omesso dettagli.

Nel frattempo avevano ordinato la cena a base di spaghetti al pomodoro e cipolla di Tropea e a seguire tutti e tre avevano preso la tartara di carne.

– Certo che dalla settimana scorsa, da quando ci siamo visti qui, non ti sei fatto mancare niente: un amico ammazzato, un altro malmenato, una bambina sparita... Non voglio pensare cosa porteranno le prossime ore standoti vicino. La signorina è al corrente che frequentandoti si rischia di fare una brutta fine? – Giancarlo si rivolse a Valentina che si sentiva perfettamente a suo agio in compagnia di quei due soggetti da avanspettacolo in chiave nera. – Tornando a noi, hai a che fare con carogne della peggiore specie. Tu sai che alla fine vincono loro, noi non possiamo fare un cazzo. Possiamo combattere, possiamo piombare dal cielo, serrare i ranghi e combattere in uno contro venti, andare all'assalto con la baionetta, le bombe a mano e la rosa in bocca ma la guerra non la vinciamo mai – lo ammonì Giancarlo che spesso cadeva preda delle sue turbe da vecchio reduce.

– Giancarlo, ho bisogno di gente pronta e capace, del pessimismo neofascista e della retorica dell'uno contro tutti ne ho pieni i coglioni – sbuffò il suo interlocutore.

– Non presti attenzione alle mie parole. Ho detto che la guerra non la si vince, ma una battaglia può darsi. Ma a quello ci penseremo poi. Ma esattamente cos'è questa mano di gloria? Sembra il nome di un gioco erotico. Hai presente quelle mani di plastica che si usano per sollazzarsi nei momenti di profonda solitudine?

– No, quel tipo di oggettistica non mi ha mai interessato – gli confidò Neri.

– Neppure a me, ma pensavo a una cosa del genere. Sai che io sono per la libertà sessuale.

– La mano di gloria è un manufatto magico, confezionato con la mano di un morto e serve a evocare spiriti e demoni. Questa poi ha un valore aggiunto in quanto appartenuta a un omicida seriale lombardo vissuto a cavallo tra '800 e '900 – gli spiegò Neri.

– Quindi abbiamo a che fare con satanisti, messe nere e quant'altro.

– Sì, ma della peggiore specie. Ci sono quelli che giocano al satanismo e quelli che lo praticano andando oltre l'esteriorità dei rituali e con finalità ben precise. I primi fanno le orge nei boschi e si imbottiscono di droga e nella migliore delle ipotesi si ammazzano tra di loro quando si calano troppa roba. I secondi sono persone che gestiscono il potere e sono al di sopra di ogni sospetto. Preferirei aver a che fare con i primi che sono dei poveracci senza

cervello, anche se a pensarci bene poi li brucerei tutti – insistette Neri nelle sue teorie incendiarie per ripulire il mondo dalla feccia. Queste idee Giancarlo le sentiva uscire dalla bocca di Neri da più di vent’anni.

– Permettimi Neri, una domanda banale, ma essenziale. Ma sei sicuro che la bambina sia stata rapita? E se fosse una mega cazzata per farti sganciare questa mano di gloria?

– No, Isacco con me non fingerebbe. E poi siamo andati alla Polizia a denunciare il fatto.

– Sì, ma lui non voleva o sbaglio?

– Lascia perdere Giancarlo, Isacco è stato malmenato e per poco non lo ammazzano. Figurati se mi racconta palle – insistette Neri confidando nella bontà dell’amico assente.

Giancarlo si fece pensieroso. Bevve un sorso di vino per mandare giù meglio tutta quella storia.

– Mi sembra davvero una mega cazzata, c’è qualcosa che mi sfugge – commentò Giancarlo.

– Se è per questo anch’io faccio fatica a mantenermi lucido, ma sento che se rimango con le mani in mano è peggio – lo confortò a modo suo Neri che effettivamente si sentiva in difficoltà.

– Dobbiamo muoverci con assoluta cautela. Ma spiegami perché non consegni questa cazzo di mano di gloria e ci facciamo dare in cambio la bambina? Mi sembrerebbe tutto più semplice – azzardò l’ex mercenario.

– È quello che voglio, ma devo essere certo che la bambina torni a casa. E poi secondo me una volta che tentassimo lo scambio cercherebbero comunque di farci sparire. Ho la netta sensazione che non vogliano correre rischi e faranno prima a liquidare me, la bambina, la sua famiglia e tutti quelli che sanno qualcosa – pensò Neri senza peli sulla lingua, augurandosi di sbagliare.

– Hai ricevuto minacce? Avvertimenti?

– Per ora nulla. Ma è come se volessero mettermi sotto pressione per farmi cedere.

– E questo Isacco, il tuo amico, chi è?

– Ci conosciamo da una vita, commercia in antichità. È un vecchio giudeo spaventato, non è un uomo d’azione. Stasera siamo andati in sinagoga perché ho pensato che il rabbino avrebbe potuto aiutarci – disse Neri ricordando con fastidio la visita e il colloquio avuto con Fiano.

– Non posso crederci. Avrei pagato per vederti entrare in sinagoga con la kippah in testa come Gianfranco Fini – commentò Giancarlo nuovamente divertito e assaggiando compiaciuto la tartara.

– Ma vaffanculo – sbottò Neri.

– Comunque abile la tua mossa, ho sentito dire che i rabbini praticano la magia. Potremmo combattere sullo stesso piano della feccia che dobbiamo fronteggiare e vincere – si complimentò il mercenario per l’astuzia dell’antiquario.

– Mi venga la peste! Non sono mica andato in sinagoga per elemosinare incantesimi alla Harry Potter! Speravo che ci aiutassero mandandoci i tagliagole del Mossad. Ci servono loro, non un golem d’argilla evocato da un vecchio imbecille di chiesa – tuonò Neri toccandosi pure gli zebedei pensando a Gianfranco Fini con la kippah in testa.

– Di sinagoga – puntualizzò Giancarlo.

– Stessa cosa. Sai cosa ne penso degli uomini che amministrano il culto? Ecco vedi…

– Sì, Neri, sembri un disco rotto. Sono trent’anni che mi dici cosa ne pensi di preti, negri, ebrei, cinesi, giapponesi, americani, slavi, sudamericani, cattolici, arabi ecc. – lo bloccò Giancarlo sul nascere. Conosceva a menadito la filosofia spicciola dell’antiquario. – Probabilmente già all’asilo dicevi le stesse cose, ma grazie a Dio ci siamo conosciuti un po’ dopo – lo riprese Giancarlo.

– Comunque il risultato è che me la devo cavare da solo a risolvere questo impiccio e ho bisogno di una mano.

–Èpazzesco. Hai proprio un candore che se non ti conoscessi potrebbe essere scambiato per deficienza. Sei andato in sinagoga per la prima volta in vita tua per chiedere niente di meno che al rabbino di presentarti degli agenti del Mossad! Ma neanche nel peggiore film d’azione saresti stato credibile…– insistette Giancarlo scoppiando poi a ridere senza limiti.

Neri continuava a mantenere il suo piglio di ghiaccio e accennava solo un sorriso sarcastico, riconoscendo solo in parte la sua avventatezza nella richiesta inoltrata a Fiano. D’altronde Neri non amava perdersi in giri di parole inutili.

– Io per quello che posso ti aiuterò. Gli altri ai quali possiamo chiedere sono le stesse persone che conosci tu e che conosco io. E siamo sempre meno. Qualche giovane leva c’è, ma non sono più quelle di una volta. A

questo punto, se sei d'accordo, chiamerei subito il Barone Nero per un incontro. Cosa ne pensi?

Neri acconsentì mentre un sorriso beffardo gli si dipingeva in volto. Non vedeva il Barone Nero da almeno due anni. L'ultima volta era quasi venuto alle mani con lui durante il famigerato rituale del bicchiere della staffa, per il quale il Barone Nero era conosciuto negli ambienti più torbidi e loschi della Milano noir. Neri, che non si ubriacava mai, era stato praticamente rapito dal Barone Nero e dalla sua truce banda di seguaci del momento per una serata senza fine nei peggiori locali durante la quale Neri aveva, volente o nolente, ingurgitato una tale quantità d'alcol come mai ne aveva bevuto in vita sua. Di quel folle viaggio, al termine della notte milanese sullo stile di Celine, conservava vaghissimi ricordi tra cui nani, ballerine, un tipo di nome Bonbaffo che organizzava orge nei club privé, un certo avvocato Simone Manelli fanatico di sport, un professore di nome Massimo Grecchi, di professione inventore, appassionato di funivie e che sapeva tutto del Trentino, un intellettuale ermetico di nome Francesco Marotta e un camerata di provata fede di nome Mario Mazzocchi. Poi, a un certo punto, prossimi all'alba, era nata un'accesa discussione con il Barone Nero sulla presunta omosessualità del Führer, discussione finita in un accenno di rissa, prima che Neri e il Barone Nero crollassero a terra privi di sensi, entrambi sconfitti dal bicchiere della staffa appena ingurgitato.

Gualtiero si avvicinò per chiedere se volessero un dessert. Mentre Valentina si faceva consigliare dall'oste sempre attento e cortese, Giancarlo chiamò con il cellulare il Barone Nero per sapere se quella sera era sulla piazza di Milano o a casa a svolgere le mansioni di esemplare padre di famiglia. Valentina non poteva neppure lontanamente immaginare il girone infernale nel quale si apprestava a scendere insieme ai due uomini.

Capitolo 16

I nuovi sansepolcristi

Quando Neri, Valentina e Giancarlo arrivarono di fronte al Kapuziner di viale Monte Nero, nota birreria milanese che dispensa litri di birra accompagnati da piatti di origine bavarese, praticamente tutti a base di maiale, la situazione all'esterno appariva come quella di un normale locale della Milano da bere. Neri parcheggiò la Daimler Double Six in una via adiacente.

– Spero che non sia troppo tardi per trovarlo lucido, anche se la lucidità è uno stato che non gli appartiene – commentò Neri pensando al Barone Nero.

– Le serate in birreria sono un ricordo della mia gioventù – disse invece l'ex mercenario rendendosi conto dell'età media degli avventori presenti. Valentina era l'unica a sentirsi perfettamente a suo agio. I due uomini passarono in rassegna il pubblico femminile presente, notando alcune bellezze notevoli, ma tirarono dritto. Non erano lì nelle vesti di vecchi bavosi in cerca di ragazzine. Giancarlo perlustrò la grande sala passando in rassegna le varie tavolate presenti. Una procace cameriera vestita da bavarese, ma di origini nostrane, si fece incontro ai due uomini chiedendo se avessero bisogno. Giancarlo deglutì cercando di non pensare agli effetti del viagra e astenendosi dal tentare un approccio. Le disse che avevano amici seduti a un tavolo. Lei li lasciò passare e Neri le lanciò un'occhiata indagatrice e severa come piaceva fare a lui.

La grande tavolata alla quale erano diretti in quel momento era in pieno subbuglio. A capotavola si stagliava la figura di un uomo in abito di velluto verde simil tirolese con relativo panciotto che nell'impeto del discorso era salito in piedi sulla sua sedia; incurante degli sguardi stupiti dei clienti seduti agli altri tavoli, arringava i suoi commensali che discutevano animatamente tra di loro. C'era chi lo ascoltava applaudendolo, chi scuoteva la testa mostrando il suo dissenso, chi lo fischiava e chi lo osservava divertito. Era in atto una vera e propria adunata sediziosa di quelle che l'oratore amava scatenare nei luoghi più impensati.

– Camerati, è giunta l'ora in cui dobbiamo superare le nostre storiche

diatribe, dimenticare le lotte fratricide, le antiche faide, le guerre intestine e intestinali, per il bene della nostra Europa, uniti contro l'usura dei banchieri, il mondialismo e il meticciato europeo! – tuonava incattivito, dietro a un paio di occhiali da vista, il moderno rivoluzionario sfoggiando un fisico da bevitore unito a un sorriso bonaccione e diplomatico. Si vantava di assomigliare a un giovane Pino Rauti, dieci chili meno. Per tutta risposta dalla eterogenea tavolata si levarono urla, fischi, insulti e vecchi inni del Ventennio. L'oratore elargì sorrisi, ringraziando e incassando con nonchalance le critiche e gli epiteti più triviali che i commensali partorirono in suo onore. Umberto Longhi Javarini, meglio conosciuto come il Barone Nero per le sue nobili origini unite alla militanza tra le fila della destra radicale milanese, era famoso per essere l'unico vero e inossidabile collante tra le varie fazioni del neofascismo meneghino sempre più divise fra loro. La sua abilità stava nel tessere ottimi rapporti umani finalizzati quasi sempre a pantagrueliche serate e a nottate etiliche nei peggiori e più malfamati bar milanesi.

Quella sera il Barone Nero era particolarmente su di giri, grazie anche ai molteplici aperitivi che avevano preceduto la cena vera e propria. Accanto a lui, Neri scorse una sua vecchia conoscenza, Mauro Ballonda, paracadutista e animatore della scena politica e reducistica milanese con un passato da extraparlamentare nella Giovane Italia. Quest'ultimo, sebbene più pacato e riflessivo del Barone Nero, spesso stimolava il primo in ardite imprese che avevano come comune denominatore la provocazione e la rissa. I restanti commensali erano solo conoscenze superficiali per l'antiquario.

Quando il Barone Nero volse lo sguardo verso i nuovi arrivati saltò giù dalla sedia rimbalzando sul pavimento come una molla. Scattò verso i due abbracciandoli calorosamente. Neri rimase come impietrito di fronte a quell'abbraccio, lui che era allergico a ogni tipo di contatto fisico non desiderato. L'antiquario cercò di mascherare la sua repulsione per quelle manifestazioni fuori luogo, mentre Ronchetti diede una bonaria manata nelle palle al Barone Nero che ululò come un cane appena castrato. Ripreso possesso dei testicoli, il Barone Nero si ricompose e si presentò con un perfetto baciamano a Valentina che pensava si trattasse di uno dei camerieri del Kapuziner, forse il maître, visto l'abito che indossava.

– Sono Umberto Longhi Javarini – fece lui con sincera galanteria, accennando un inchino che strideva con il clima circostante. A quel punto il

Barone Nero trascinò letteralmente i tre nuovi arrivati al tavolo passando alle presentazioni. Neri guardò Giancarlo con aria infastidita, come sempre. – Forse per trovarlo lucido bisogna cercarlo a colazione. Qui vedo solo un branco di nostalgici rincoglioniti con problemi di alcolismo – stigmatizzò Neri che aveva chiuso i ponti con il suo passato politico e con quella comunità dove gli individualismi regnavano incontrastati.

– Signori, un attimo di attenzione prego. Abbiamo ospiti importanti stasera! – annunciò il Barone Nero prima di esibirsi nel rito delle presentazioni per il quale era famoso. I commensali tornarono a dare ascolto a Umberto, più che altro perché incuriositi dall'arrivo di Neri, Giancarlo e Valentina.

– Camerati, vorrei dare il benvenuto agli amici che sono venuti a trovarci stasera. Per chi non lo conoscesse abbiamo tra di noi Giancarlo Ronchetti, paracadutista, storico militante della destra milanese, mercenario in Congo, proprietario del celebre night Calimero, una delle icone della nostra area, audace interprete dello spirito sansepolcrista milanese, camerata della prima ora e molto altro ancora – declamò il Barone Nero.

Giancarlo avrebbe preferito che Umberto avesse omesso alcuni particolari in nome di una apprezzabile discrezione, ma era inutile. A quella presentazione rispose ironico: – Grazie a tutti e soprattutto grazie al Barone che, benché finocchio, è un bravo camerata. Tra l'altro dicono che tu sia guarito, non è vero? – Seguirono urla e risate che surriscaldarono l'atmosfera. Tutti ridevano, eccezion fatta per Neri che, irrigidito nel tabarro che non si era ancora tolto, si sentiva un po' come un pesce fuor d'acqua e cercava di non badare all'aspetto triviale dei presenti.

– E questo è uno dei nostri storici militanti, perdutosi nei difficili meandri degli anni Settanta quando la destra era asserragliata in San Babila, discendente della storica famiglia milanese che diede i natali a illustri personaggi tra cui Carlo Alberto Pisani Dossi, scrittore e animatore della Scapigliatura, amico di Paolo Gorini, lo scienziato e pietrificatore lodigiano. Neri Pisani Dossi è uno dei più grandi antiquari milanesi, uomo di mondo, protagonista dei salotti della nostra città, autentico esempio di dedizione al lavoro.

A quelle parole Neri si strinse senza pudore gli zebedei visto che sembrava che si parlasse di lui come di uno prossimo a passare a miglior vita o già morto. Gli piaceva leggere gli epitaffi solo sulle lapidi altrui.

– Neri giustamente si strizza le palle – osservò l'avvocato Simone Manelli,

uno dei “colonnelli” del Barone Nero nonché suo avvocato personale. Praticamente ogni mese il Barone ricorreva a Manelli per procedere ad azioni legali contro tutti coloro che ne minavano il buon nome con false notizie e comunicati stampa denigratori.

Umberto non parve per nulla offeso dalla manipolazione spontanea dell’antiquario, anzi commentò compiaciuto il rituale di Neri facendolo passare per un gesto dall’alto valore simbolico e politico.

– Vedete come si lustra i gioielli il nostro Neri, è il tipico riflesso incondizionato dell’uomo della tradizione, direi un gesto di evoliana memoria se mi permettete – osservò il Barone Nero invitando con decisione Neri a prendere posto. Neri, incapace di reagire a causa dell’esuberanza di Javarini, si accomodò. Dietro di lui Valentina subiva le attenzioni del padrone di casa che aveva prontamente sottratto una sedia al tavolo dietro di loro per porgerla alla ragazza incurante delle proteste per quel furto improvvisato. Neri conosceva bene quell’atmosfera da camerata di caserma in subbuglio che in genere non portava niente di buono, a parte scazzottate, sbornie e bicchieri della staffa a ripetizione. Lo fecero sedere vicino a Ballonda che sembrava il più sobrio di tutti.

– Neri, sono passati anni – esordì Mauro accogliendolo con una sana stretta di mano che Neri apprezzò. Giancarlo si sedette poco più in là, mentre Valentina gli era di fianco.

– Spero che anche tu non voglia ricordarmelo e costringermi ancora a toccarmi le balle. Non vi ricordavo come dei menagramo, ma il tempo gioca dei brutti tiri. E i tuoi capelli che fine hanno fatto? – fece Neri caustico a Ballonda che esibiva una bella pelata.

– Li ho persi con gli ultimi lanci... – ironizzò il vecchio avanguardista, pupillo del famigerato Stefano Delle Chiaie.

– Comunque, chioma a parte, gli anni passano, ma siamo ancora qui sulle barricate – evocò Ballonda mascherando però una certa malinconia. Neri comprese il suo stato d’animo. Lo scorrere del tempo, gli amici scomparsi, spesso per malattie incurabili, erano cose che segnavano. Forse Neri si era allontanato da quell’ambiente inconsciamente per fuggire da quelle realtà ineluttabili.

– Più che barricate mi sembrano delle belle tavolate con resti di stinco e patate al forno – puntualizzò l’antiquario, visti gli avanzi nei piatti e i boccali vuoti.

– Ci siamo adattati ai tempi. Le rivolte in piazza, gli scontri, noi, soli contro tutti, non vanno più. Ci troviamo qui per cercare nuove strategie, ricordare i vecchi tempi e sperare in qualche cosa di migliore! – disse il paracadutista quasi imbarazzato da quel cambio di strategia che durava ormai da anni. Accanto a Neri il Barone Nero addentava famelico i resti del suo stinco e guardava l'antiquario con aria spiritata. Un tempo Neri per trovare certe amicizie sarebbe dovuto scendere in vecchi scantinati, calarsi in atmosfere da circoli carbonari, visitare sedi di partito presso le quali si entrava solo se si era di quel giro. Ora il rivedersi in un clima festaiolo da serata milanese, senza che ci fosse qualcuno fuori pronto a suonarle, gli faceva uno strano effetto.

– Neri, cosa ti spinge verso questi lidi? Dovresti venire più spesso ai nostri simposi serali.

– Me lo stavo chiedendo pure io, Umberto. Diciamo il caso – abbozzò Neri che non sapeva da che parte iniziare il discorso. Non che gli mancasse il dono della parola, ma una sorta di pudore gli suggeriva di centellinare i fatti, di riportarli a una platea seria e degna di ascoltarlo. Javarini sembrava l'esatto opposto del tipo di interlocutore che cercava Neri.

– Ma quale caso. Gli dei, Neri, gli dei e chi se no. Sia ringraziato Odino – proruppe il Barone Nero vittima di una delle sue crisi mistiche paganeggianti delle quali cadeva vittima in genere intorno alla quinta birra alla spina. Come prassi il tutto aveva inizio con un delirio misticheggiante, che poteva durare fino a una mezz'ora, durante il quale il Barone Nero riusciva a recitare in lingua originale*L'Edda di Snorri*alternata a terrificanti bestemmie. Quella sera però, trattandosi di una riunione finalizzata alla fondazione di un nuovo soggetto politico sulla piazza milanese, il Barone Nero parve limitarsi rispetto al solito e per fortuna di Neri rimase sufficientemente cosciente, quel che bastava per parlargli.

Giancarlo, comprendendo lo stato d'animo di Neri che non era in vena di amarcord reducistici né di buffonate, si fece vicino a Javarini e senza giri di parole venne al dunque.

– Necessitiamo di armi e di uomini che le sappiano usare. Neri ha un problema da risolvere. Te la senti di aiutarci?

L'ex mercenario aveva intuito la titubanza di Neri e sapendo che era inutile perdersi in giri di parole era giunto subito al dunque.

Il Barone Nero cambiò subito espressione e si fece insolitamente serio; il

sorriso anche un po' ebete che l'alcol gli suscitava scomparve del tutto. Diventò prima rosso come un peperone, poi violaceo e infine cianotico. Neri pensò a un improvviso malore del poveretto, ma non si scompose. Prima o poi l'ora della morte doveva sopraggiungere per ognuno e tanto valeva accettarla senza inutili scene. Invece Javarini, nonostante i pronostici di Neri, non dipartì ma prese la parola.

– Qui siamo tutti uomini pronti ad aiutarci in caso di necessità. Le armi non sono un problema, abbiamo i nostri fidati canali per reperirle. Naturalmente cerchiamo una nobile e cameratesca causa – affermò disinvolto Javarini senza lontanamente immaginare la gravità della situazione di Neri.

Neri avrebbe sperato in una maggiore discrezione da parte del Barone Nero, soprattutto si chiese se veramente Umberto avesse recepito la gravità del messaggio appena comunicatogli. Ballonda, accanto a Neri, lo guardò con aria interrogativa e molto più lucida del Barone Nero che già intravedeva facili orizzonti di gloria.

– Non è uno scherzo. È una cosa tragica. Ho bisogno di poche persone fidate per sistemare una questione. C'è di mezzo una bambina che deve tornare a casa dalla sua famiglia – spiegò l'antiquario impassibile, con l'aria di uno che non era in vena di battute. Neri fra l'altro detestava le persone dalla risata gratuita, per non parlare degli amanti delle barzellette. Per quelli nutriva un vero odio quasi patologico.

Mauro che in passato aveva avuto dimestichezza con l'avventura, quella vera e pericolosa, non esultò per niente alle parole dell'antiquario. Anzi era molto perplesso. Aveva già rischiato abbastanza ai suoi tempi per la politica e ora si limitava a frequentare gli amici di una volta, ma senza la prospettiva di mettere a repentaglio la propria vita. Mauro guardò anche Giancarlo con il quale era amico di vecchia data e aveva condiviso l'esperienza del servizio militare nei paracadutisti. Sperava che si trattasse di uno scherzo dei suoi, ma l'ex mercenario dipanò ogni dubbio in merito: – Siamo venuti stasera perché ho pensato di trovare qualcuno disposto ad aiutare Neri. Anzi, ad aiutarci. Non potevamo mica andare all'asilo Mariuccia.

– Ma state parlando davvero di un rapimento?

– Assolutamente sì, ma non temere. Siamo vecchi, ma determinati. Necessitiamo solo di un po' di supporto logistico – spiegò Giancarlo, stupendo Neri per il suo cambio di rotta che non prevedeva più dubbi e tentennamenti in merito all'ipotesi del sequestro della bambina. Senza farsi

pregare dall’antiquario, Ronchetti aveva abbracciato la causa nel giro di poche ore probabilmente per pura incoscienza.

– Ma Giancarlo, abbiamo settant’anni e stiamo parlando di un rapimento. Sei impazzito? Occorre avvisare la Polizia – cercò di portarlo a miti consigli Ballonda. A Neri parve di risentire le prime parole di Giancarlo scambiate al tavolo di Rovello 18.

– Fuori discussione. Coinvolgere la Polizia sarebbe una catastrofe, non possiamo fidarci di nessuno. Abbiamo a che fare con persone che arrivano ovunque. Manovrano poliziotti, giudici, gente che ricopre cariche pubbliche. Io sono il solo che può sbloccare la situazione – puntualizzò Neri prendendo la parola e cercando di mantenere il tutto su di un piano razionale.

– I soliti giudici comunisti – si intromise il Barone Nero facendo riecheggiare il patetico ritornello che aveva reso celebre nel mondo l’ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi.

– L’ho sempre detto che ci sono di mezzo iGiacobini – rincarò la dose avvelenato, infilando la politica anche in una questione personale come quella.

– Ma quali Giacobini del cazzo, Umberto! È il caso che vi racconti la storia dall’inizio, ma non qui. Arginiamo la conversazione a noi soli o finisce male per tutti – tagliò corto l’antiquario che già faceva fatica a sopportare gli slogan da campagna elettorale del Barone Nero.

– Ma non posso abbandonare così questi camerati – disse Javarini un po’ come se in guerra gli fosse stato chiesto di abbandonare i propri commilitoni fatti prigionieri del nemico. In realtà molti degli intervenuti stavano sprofondando sempre di più nell’oblio etilico e mentale. L’avvocato Manelli aveva praticamente ridotto in trance il suo vicino di tavolo raccontandogli i suoi strabilianti risultati nella corsa, nella maratona e nel ciclismo. Un altro dei commensali, Francesco della Rocca, detto il Filosofo, noto giornalista enogastronomico de “il Giornale” e fine intellettuale, sembrava più interessato alle qualità organolettiche della birra che sorseggiava che alle discussioni dei presenti. Fino a quel momento non aveva alzato lo sguardo dal bicchiere e sembrava vedere in esso fantastici mondi che nessun altro riusciva a scorgere. Ragazzo, dai lineamenti fini, lo sguardo arguto, occhiali da uomo di cultura e cranio rasato, era uno dei più giovani a tavola. Il Barone Nero passò in rassegna quel pugno di disperati e pensò che forse valeva la pena cercare un posto più adatto per parlare. Ballonda accettò di ascoltare

Neri e la sua storia infrangendo la sua apparente condizione di scettico.
– Va bene. Potrei essere della partita. A patto che mi raccontiate tutto fin dall'inizio – specificò il paracadutista alzandosi in piedi e mettendosi alla mercé dell'antiquario e delle sue necessità. Se Ronchetti era con Neri, Ballonda sentiva il dovere perlomeno di conoscere tutta la vicenda prima di decidere se dare il suo aiuto o meno. Il Barone Nero fece per elogiare la scelta di Ballonda di ascoltare la storia di Neri, ma l'antiquario lo fermò bruscamente.
– Piantala Umberto, o finisce che dopo i complimenti si passa ai pompini reciproci. E, grazie a Dio, ho ancora qualche donna che me li fa. Piuttosto vediamo di cambiare aria e di trovare un posto dove poter stare tranquilli. Vi racconterò tutto quello che so – disse l'antiquario guardando i commensali a lui prossimi e cercando di tenere a bada la sua intolleranza per l'altra fauna lì presente. Accanto a Neri, Valentina ascoltava senza proferire parola, incuriosita dalla strana compagnia di uomini che andava formandosi intorno a Neri.
– Camerati! Un momento di attenzione. Funeste notizie mi costringono ad abbandonarvi per sistemare una questione urgente, ma non è detto che non ci si veda più tardi da Paolino per il bicchiere della staffa! Camerati, A noi! – e con questo tipico commiato il Barone Nero uscì seguito da Ballonda, Ronchetti, Valentina e Neri. Quest'ultimo si rese conto, uscendo dal Kapuziner, che non era più abituato a trovarsi in mezzo a così tanta gente e soprattutto a sopportarne la chiassosa presenza.

Incurante del pubblico femminile che sostava fuori dal Kapuziner in attesa di un tavolo, il Barone Nero, avvolto in un cappotto lungo e grigio, salì sul suo scooter lì parcheggiato. Le sospensioni cigolarono afflitte dalla massa di cui dovettero farsi carico. Indossò un casco nero. L'aria fredda della sera gli solleticò le gote facendogliele arrossare. Anche le lenti degli occhiali gli si appannarono e prima di partire dovette attendere lo spannamento.
– Andiamo da Paolino, il camerata Zanza. Lì potremo parlare tranquilli – disse Javarini ai suoi accendendo il mezzo che prima ruggì e poi gorgogliò in modo sinistro, producendo un infernale fumo bianco dalla marmitta. La gente rimasta fuori dal locale si allontanò per non rimanere vittima della cortina fumogena.
– Saliamo in macchina e seguiamolo – disse Neri tossendo per la

pestilenziale nube a base di miscela levatasi nell’aria. Il Barone Nero scomparve alla vista dei tre e Neri si sentì quasi sollevato da quella momentanea uscita di scena.

– Ma chi è Paolino lo Zanza? – domandò Neri a Giancarlo. Già in quel soprannome non vedeva nulla di buono e di utile.

– Una vecchia conoscenza. Ha un chiosco di panini a Quarto Oggiaro. Lo chiamano lo Zanza per alcune incomprensioni avute in passato con la giustizia. Un personaggio simpatico, a modo suo – spiegò Ronchetti con un leggero imbarazzo, sapendo che Neri era allergico a quel tipo di personaggi borderline.

– Mi risulta che sia stato dentro più volte per spaccio di droga ed estorsione, o sbaglio? – puntualizzò Ballonda che ben conosceva il sottobosco da cui proveniva lo Zanza, da cui non si era mai ripulito.

– Bel soggetto del cazzo – stigmatizzò Neri da sempre inorridito dalla strana commistione che in passato a volte si era creata tra militanti della destra ed elementi della malavita.

– Però si è sempre dichiarato un camerata. Ma soprattutto fa un incredibile panino con la salamella, cipolle e salsa piccante che a detta del Barone Nero è il migliore della città – specificò l’ex mercenario nell’inutile tentativo di diluire l’intolleranza di Neri e il suo essere prevenuto sempre e comunque. Anche Mauro annuì a conferma della bontà del panino, ma solo e soltanto di quella.

– Che volete che vi dica. Andiamo da questo Paolino lo Zanza – disse Neri riluttante.

A quel punto Mauro, Giancarlo, Neri e Valentina salirono in auto e si diressero verso il quartiere di Quarto Oggiaro situato alla periferia nord ovest di Milano. Fu Giancarlo a fornire a Neri le indicazioni per raggiungere il chiosco di Paolino, noto ritrovo della criminalità spicciola italiana e straniera, oasi felice dove trovare nella notte puttane, transessuali, travestiti, vecchi tossici, omosessuali, camerati vecchi e nuovi, e rumeni dal coltello facile. Se si era fortunati ci si poteva ritrovare a condividere la salamella farcita con qualche affiliato alle famiglie della mala calabrese o a qualche vecchio militante di destra in vena di raccontare i suoi felici trascorsi tra scazzottate e sparatorie.

Capitolo 17

Notti di periferia

Quando il Barone Nero parcheggiò davanti al chiosco di Paolino c'era già la solita clientela intenta a bere e a mangiare le specialità. Il bar, ovvero un lurido e fatiscente gabbiotto di ferro adattato a bar negli anni Ottanta, aveva subito più di una volta attentati incendiari e portava ancora visibili i fori di proiettili, frutti di sparatorie avvenute tra i clienti o di avvertimenti tutti diretti al gestore. Al di là di questi aspetti folcloristici, come li definiva Paolino, lui era lì ormai da vent'anni a servire ininterrottamente, specie di notte, i famosi panini ricolmi di salse e cipolle per tutti gli amanti dei sapori forti. Il Barone Nero era un autentico aficionado del chioschetto e non c'era camerata a Milano, che si fregiasse di tale titolo, a non essere passato, almeno una volta nella vita, a rifocillarsi al chiosco di Paolino lo Zanza. Si vociferava che in certe notti a quel chioschetto si potesse trovare lo scomparso senatore Servello o altri noti esponenti del defunto MSI intenti ad addentare i celebri panini prima di tornare a casa dopo qualche riunione politica.

– Umberto! Ti preparo subito un Barone Nero con doppia cipolla e doppia salsa piccante! – lo accolse Paolino sbracciandosi da dietro il bancone e improvvisando una sorta di inchino. In pochi sapevano che la ricetta del panino Barone Nero era stata messa a punto dallo stesso Javarini e il panino era stato posto in lista in suo onore. Il famigerato panino constava in una salamella grigliata, doppia dose di cipolle grigliate, peperoni grigliati, salsa cocktail e un'abbondante annaffiata di tabasco. Mangiarsi un Barone Nero era una sorta di rito iniziatico tra il goliardico e il cameratesco al quale Javarini sottoponeva di tanto in tanto tutti i suoi amici, un po' come il salto del muro di baionette o quello nel cerchio di fuoco dei gerarchi fascisti.

– Caro camerata, la tua accoglienza è sempre squisita. Aspetto che arrivino dei cari amici. Saranno qui a minuti. Come stai?

– Tiremm innanz – fece il paninaro fingendo un accento milanese che in tanti anni non era mai riuscito ad acquisire causa le profonde radici calabresi. Segaligno, dalla pelle color carbone anche d'inverno, quando parlava nel suo dialetto indigeno era praticamente indecifrabile se non per un suo

conterraneo. Originario di Cosenza, era arrivato a Milano negli anni Settanta. I suoi trascorsi non erano propriamente chiari, un po’ come la sua fedina penale, ma quello che contava era che Paolino fosse il gestore di un autentico porto di mare dove si poteva trovare di tutto: droga, armi, refurtiva, mignotte, delle peggiori, e i migliori esponenti della malavita locale oltre a un sottobosco composto da emarginati, ex tossici, ballerine da night, modelle che finivano lì dopo notti di sballo nei locali, studenti figli di papà in cerca di cocaina, marijuana ecc.

Quando Neri e i compagni d’avventura raggiunsero il Barone Nero, l’antiquario fece una rapida radiografia dello scenario che aveva davanti. Per l’ottanta per cento era circondato da extracomunitari per lo più dell’Est europeo, ad occhio e croce, ladri, magnaccia con le troie al seguito e stupratori. C’erano pure degli autoctoni, facce da galera, alcune tutto sommato interessanti. In particolare a un tavolino troneggiava un gigante che sfiorava i due metri, il cranio rasato, la mimetica addosso, infagottato in un parka verde militare. Neri lo guardò ed ebbe l’impressione di averlo già visto, ma non si ricordava dove. Era insieme a un’altra testa rasata che però non vedeva in quanto di spalle. In mezzo a quella massa avariata di disperati della notte milanese, l’antiquario era di certo il più elegante e distinto. Valentina, anche se non intimorita dalla marmaglia, guardò Neri in cerca di rassicurazioni. Lui sogghignò, ma non proferì parola. Alcuni sguardi si posarono su di lui, ma con discrezione. Neri impugnava il suo bastone da passeggio; al primo approccio sbagliato non avrebbe esitato a rivelare l’anima di quell’elegante orpello da gentleman di altri tempi.

– Camerati, accomodiamoci! Abbiamo un fantastico tavolino nel salotto della Milano che conta – esultò il Barone Nero facendo gli onori di casa, forte della ricetta a lui ispirata presente nel menu e di tante notti trascorse lì a sognare sul passato e a guardare al futuro con speranza grazie a litri di birra ingurgitati per rendere tutto il più roseo possibile.

Paolino abbandonò la postazione nel chiosco per conoscere gli amici del Barone Nero. Aveva una cinquantina d’anni, capelli neri, unti e lucenti, baffetti sottili, un naso aquilino e l’espressione da simpatico lestofante pronto a fotterti alla prima occasione. Si diceva che prima di avere il chiosco avesse fatto il contrabbandiere di sigarette, il cantante da pianobar, l’idraulico e anche il mago su una emittente televisiva calabrese.

Indossava una camicia costellata di macchie che andavano dal grasso di

salamella, al ketchup, passando per spruzzi d'olio sparatigli addosso dalla friggitrice, fino a tracce di altri liquidi corporei di dubbia provenienza. Paolino lo Zanza mostrava con una certa fierezza quelle incrostazioni un po' come se fossero le medaglie di un veterano di guerra. Sudava anche quando stava fermo e non lavorava. Era famoso per la sudorazione a fontana e per la capacità di masticare il peperoncino crudo senza mostrare segno di cedimento. Per Neri altro non era che un fenomeno da baraccone, di quelli però che non lo facevano ridere per niente.

– Allora Paolino, ti ho portato ospiti illustri. È necessario che tu ci prepari cinque panini del Barone Nero. Birra per tutti vero? – stabilì Javarini scrutando i suoi ospiti in cerca dell'assenso.

Neri acconsentì con un cenno del capo, nonostante lo sporco che Paolino lo Zanza e il suo chiosco trasudavano. Poteva contare su un allenato sistema immunitario. Da giovane aveva frequentato postriboli ben peggiori che in qualche modo lo avevano aiutato a crescere dal punto di vista sanitario e psicologico. Più di una volta lo avevano trovato addormentato la mattina in qualche night ubriaco, disteso sul pavimento, reduce dai postumi di scopate infernali. Mauro, Giancarlo e Valentina si adeguarono al menu imposto dal Barone Nero; i primi due forti della consapevolezza di avere a casa grandi scorte di magnesia bisurata per contrastare il bruciore di stomaco che a distanza di un'ora insorgeva dopo l'assunzione di quella bomba calorica. Valentina invece era nuova e non poteva immaginare le conseguenze gastriche che avrebbe causato il panino.

– Qui troveremo tutto quello che ci serve! Armi e uomini pronti ad aiutarci. Soprattutto armi – disse il Barone certo di poter aiutare Neri.

– Io vedo solo ex galeotti per ora interessati al mio Patek Philippe – puntualizzò sarcastico l'antiquario.

– È un'impressione Neri. Certo, il popolo della notte è cambiato rispetto ai nostri tempi, ma anche in questa immondizia umana qualche buon camerata potremmo trovarlo. In questo, modestamente, sono uno specialista – ricordò Javarini ai presenti, aguzzando il suo sguardo in particolare su una mignotta di un metro cubo circa con i capelli tinti di giallo, la faccia da cernia e due labbra a ventosa ideali per sturare qualsiasi tipo di buco ostruito.

– Anche in quella disperata potrebbe celarsi una brava camerata. Una moderna ausiliaria... – pensò il Barone Nero estraniandosi per un attimo dal motivo per cui era lì da Paolino lo Zanza e guardando alla prostituta con aria

di sfida. Nell’ambiente della destra radicale e pure terminale si diceva che in campagna elettorale il Barone Nero fosse in grado di raccattare voti ovunque, passando dagli ambienti altolocati fino ai circoli ricreativi, le bocciofile, i ritrovi del dopolavoro, spingendosi fino alle strutture per il ricovero di anziani e gli alcolisti anonimi. Girava l’aneddoto che una volta avesse cercato di introdursi negli ambienti della diocesi milanese, travestito da cardinale, per condurre una campagna elettorale a favore dell’amico Borghezio.

Neri, nauseato dalle divagazioni di Umberto, si sforzò di resistere alla tentazione di andarsene e iniziò il resoconto dei fatti, a partire dal fine settimana trascorso in Aprica con la morte di Ermanno. L’antiquario raccontò tutto, imperturbabile, con il solito distacco, l’atavica freddezza dietro ai quali mascherava i suoi veri sentimenti. L’unica necessità che sentiva, la più impellente, era quella di salvare la nipote di Isacco. Dopodiché avrebbe pensato a fare luce sulla morte di Ermanno. La bambina veniva prima di tutto. L’idea di un’innocente strappata da casa sua e del trauma al quale era stata sottoposta lo tormentavano in modo brutale. Se al posto della bambina ci fosse stato un uomo, la cosa lo avrebbe lasciato indifferente.

Quando Paolino lo Zanza ricomparve, reggeva un vassoio sbiadito con sopra i succulenti panini che servì ai suoi ospiti dispensando gocce di sudore a cascata dalla sua fronte insieme a sorrisi che erano tutti per Valentina. Neri vinse il senso di repulsione verso Paolino, prese il panino e lo addentò deciso. Tutti seguirono il suo esempio. Sulla faccia del Barone Nero si dipinse un’espressione di pura estasi.

– Com’è Barone? È sempre all’altezza? – chiese Paolino guardando Javarini in attesa del fatidico responso.

– Il migliore. Il panino del vero camerata! E ora portaci la birra che brindiamo. Poi dobbiamo parlare di affari con te – disse Umberto senza anticipare nulla. Ballonda e Giancarlo si scambiarono una rapida occhiata, ma non dissero nulla. Neri mascherava la sua insofferenza per l’ambiente che lo circondava e per tutta quella volontà di brindare, ma per il momento non aveva scelta.

A quelle parole lo sguardo vitreo di Paolino lo Zanza si illuminò con la stessa intensità di un cero da morto al cimitero; questo grazie alla possibilità, prospettatagli dalla richiesta di Umberto, di arraffare qualche soldo. Nonostante la venerazione che aveva per Javarini, Paolino non avrebbe esitato a fregarlo: era più forte di lui, fottere il prossimo faceva parte del suo

DNA; rinunciare a tale pratica sarebbe stato come sigillare la vagina di una pornostar a inizio carriera.

Quando Paolino lo Zanza ritornò con le birre medie partecipò con piacere al brindisi dopo aver preso una sedia ed essersi seduto accanto al Barone Nero e ai suoi amici. – Camerati! In alto i calici per un brindisi augurale e di buon auspicio per le nostre future imprese – invocò Javarini.

In concomitanza al brindisi si sentì in lontananza un sommesso tuonare. Poi alcune gocce cominciarono a bagnare l'asfalto della strada. A quel punto il Barone Nero guardò verso l'alto, quasi a cogliere un qualche segno divino nel plumbeo cielo cittadino che con una cappa di smog e umidità teneva in scacco le aspirazioni salutifere dei milanesi.

Da autentico squadrista del desco, esaurì con una sola sorsata metà birra media. Valentina iniziava a pensare seriamente che il Barone Nero avesse dei problemi mentali e si chiedeva come potesse condurre durante il giorno l'attività di agente immobiliare in quel di Milano come le aveva raccontato Neri.

– Ora che ci siamo propiziati gli dei, cari camerati, occorre una perfetta pianificazione. Il nostro camerata Paolino ci farà da supporto logistico. Vero Paolino?

Paolino assunse un'aria intelligente, o almeno ci provò. In realtà stava guardando Valentina mentre un filo di bava, frutto di desideri repressi, gli si formava ai bordi della bocca. Poi disse a bassa voce: – Ho mignotte di altissima qualità, marijuana, cocaina. Ho tutto quello che vi serve – e aggiunse orrendamente soddisfatto: – Guardate quella. Appena arrivata, fresca fresca dalla Romania – disse riferendosi alla prostituta poco prima adocchiata dal Barone Nero.

– Deve essere rimasta in mare qualche mese però – commentò Neri impietoso, pensando che mai si sarebbe accoppiato con un simile esemplare di mestierante, a meno che non dovesse dar vita a una qualche mostruosità dal sapore mitologico, tipo il Minotauro.

– Non farti ingannare dalle apparenze. L'ho provata di persona. Mi ha fatto...

– Armi, ci servono armi – intervenne energico Ronchetti che, esattamente come Neri e gli altri, non intendeva ascoltare la cronaca dell'orrorifica copula avvenuta.

– Roba pesante... Ma vi posso accontentare perché siete degli amici. Ho la

persona che può fare al caso vostro. Io naturalmente non vi ho detto niente, vero? – disse Paolino chiedendo come contropartita un'assoluta omertà.

– Paolino, sei in una botte di ferro. Ci comporteremo da galantuomini, l'importante è che tu ci fornisca un valido contatto – lo tranquillizzò il Barone Nero confidando nell'assoluto riserbo generale. Neri ebbe l'impressione di partecipare a una di quelle riunioni golpiste italiane degli anni Sessanta, teoricamente segrete, tra generali in pensione, che il giorno dopo finivano sui giornali con tanto di foto degli arrestati. Il disappunto dell'antiquario cresceva minuto dopo minuto.

Paolino lo Zanza sospirò. Poi, con aria da dramma italiota, si passò le mani tra la chioma unta, ungendola ulteriormente, e disse: – Vado a fare una telefonata.

Subito dopo si appartò nel retro del chiosco. Incurante delle auto parcheggiate e dei suoi clienti seduti a pochi metri, che avrebbero potuto assistere alla scena, telefonò e ne approfittò per pisciare. Sembrava che brandisse un idrante con il quale si divertiva a irrorare tutto quello che gli capitava nel raggio d'azione. Terminò la telefonata una volta rinfoderato l'uccello, dopo tre energiche scrollate. Si asciugò la mano in quella porzione del grembiule, in basso a destra, che utilizzava specificatamente per asciugarsi del piscio e che portava un inequivocabile alone giallastro. Dopo pochi minuti tornò dal Barone Nero e dagli altri che non avevano perso un solo istante di quella bizzarra minzione pubblica. Neri pensò che Paolino non fosse che un rifiuto umano della peggiore razza, un prodotto della moderna società ai margini della quale l'antiquario invece sopravviveva a stento, specie quando la stessa gli chiedeva tolleranza, accettazione del diverso e comprensione, tutti valori antitetici a Neri.

– A mezzanotte vi ho organizzato l'incontro al Bar della Stazione Centrale. Il mio amico si chiama Pompiliu.

– È un rumeno, vero? – domandò l'antiquario a Paolino rivolgendogli per la prima volta la parola da quando si erano seduti. Neri era inorridito al solo pensiero di aver a che fare con tale soggetto.

– Certo! Ma è un camerata! Suo nonno era nella Guardia di Ferro – spiegò Paolino a cui non era sfuggita l'espressione disgustata di Neri. Per quello che a Neri importava il nonno di Pompiliu poteva essere stato la guardia personale del Führer, ma ai suoi occhi era solo l'ennesimo delinquente rumeno che aveva attecchito sul suolo italico grazie al lassismo della nostra

democrazia.

– Gente perbene – si precipitò a dire il Barone Nero seguendo un riflesso condizionato nel sentir nominare la Guardia di Ferro, movimento di estrema destra ideato nel 1927 da Corneliu Zelea Codreanu. E oltre a questo Javarini era certo che Paolino lo Zanza, nonostante la nefasta fama che lo precedeva, li stava comunque aiutando.

– Camerata Paolino, questa sera hai reso un grande favore. Te ne siamo riconoscenti. Un brindisi per Paolino! – tuonò il Barone Nero alzando il boccale e aspettando che gli altri seguissero il suo esempio. Neri ebbe un funesto presagio circa la piega che stavano prendendo gli eventi. Purtroppo erano passati i bei tempi dei depositi di armi nascoste, di quelle riserve che ogni camerata teneva in cantina, in soffitta, in qualche posto abbandonato e non era più possibile ricevere aiuto da parte di militari e agenti segreti deviati. Ora, per recuperare qualche pistola, occorreva rivolgersi a un extracomunitario. Questo per Neri era un chiaro indizio del prossimo Kali Yuga preannunciato e atteso da tanti catastrofisti, la famosa notte oscura di cui parlava Julius Evola nei suoi scritti. L'antiquario provò un brivido mentre portava il boccale alle labbra pensando al lerciume razziale con il quale la necessità del momento lo costringeva ad aver a che fare.

– Spero che per trovare gente disposta ad aiutarci non dovremo, dopo l'appuntamento in Stazione Centrale, andare in qualche campo rom a fare le selezioni – ironizzò Neri dopo aver bevuto, guardando Giancarlo e gli altri.

L'ex mercenario allargò le braccia come in segno di resa e cercò di rincuorare Neri: – Abbi fede. Troveremo tutto quello che ci serve. Facciamo un passo alla volta. D'altronde i tempi sono cambiati, dobbiamo adeguarci a quello che passa il convento.

– A proposito. Vedo gente interessante a quel tavolino, alle spalle di Mauro. Sono due dei nostri – disse Javarini scolando il boccale e preparandosi all'abbordaggio dei due camerati non lontano da loro.

– Campagnolli – lo chiamò Ballonda riconoscendo il tipo più grosso e cogliendo al suo fianco il più piccolo Francesco della Rocca, il Filosofo, che poco prima era con loro al Kapuziner.

– Campagnolli? Ma dove? – esclamò incredulo Ronchetti balzando sulla sedia e guardandosi intorno per rivedere una delle leggende del paracadutismo milanese.

– Il povero Campagnolli. Lui si che è rimasto ai bei tempi, in tutti i sensi –

ironizzò funereo Ballonda guardando Neri che non conosceva la vicenda di quella montagna d’uomo a pochi passi da lui e che vestiva come un militare degli anni Settanta. Ci sarebbe stato tempo per le presentazioni.

Capitolo 18

Francesco della Rocca, il Filosofo

Francesco della Rocca, detto il Filosofo, si riteneva, e non a torto, fosse uno degli ultimi aristocratici del desco. Era un temuto critico gastronomico mandato in missione per “il Giornale”, ma soprattutto un bastian contrario di natura. Parlava poco, scriveva molto e quando apriva bocca era caustico. Subiva il fascino della provocazione, fascino che spesso gli era costato una manica di botte, ma lui se ne fregava mostrando un gran fegato. Per questo era tenuto in gran considerazione nel mondo del neofascismo milanese. Per esempio durante una serata con diversi parà, dopo un’ora di silenzio, il Filosofo, senza batter ciglio e con una calma da monaco buddista in coma farmacologico, aveva asserito con candore e fermezza che in fondo, secondo lui, la maggior parte dei militari, dietro a quell’aria da machi fatta da baschi e mimetiche, nascondeva un lato omosessuale inconfessabile e anche un po’ ripugnante. E giù botte. Un’altra volta, invitato a una manifestazione di integrazione culturale organizzata dal Comune di Milano in qualità di esperto di gastronomia, a fine dibattito aveva proferito la seguente frase: “Piuttosto che mangiare un piatto etnico, vado a rovistare nella pattumiera di casa mia”.

Quella sera il Filosofo si era dovuto difendere da insulti e spintoni da parte degli altri relatori presenti. Per vendicarsi aveva pisciato sulle macchine di alcuni invitati parcheggiate poco distante, compresa su quella di un Assessore del Comune di Milano. Di recente, durante una manifestazione a favore dei palestinesi di Gaza che si era tenuta a Milano, l’indomabile della Rocca si era presentato in strada brandendo un enorme cartello sul quale campeggiava la scritta: “Io sto con Israele”; in questo caso la Polizia lo aveva tratto in salvo in extremis prima che una folla inferocita composta da extracomunitari, simpatizzanti dei centri sociali e altri facinorosi lo linciasse. Ma l’episodio più leggendario vedeva il Filosofo protagonista di una conversazione, organizzata con la complicità di Umberto Longhi Javarini a un tavolo di skinhead nostrani, durante la quale, con la sua solita sicurezza, aveva esposto il suo pensiero sul leader nazionalsocialista: “Io credo che Hitler fosse senza ombra di dubbio gay e lo paragonerei agli stilisti Viktor & Rolf, con quella

sua passione per le adunate, le divise di estrema eleganza, la teatralità delle manifestazioni nazionalsocialiste”. Detto questo il Filosofo era scoppiato a ridere di gusto in modo così sincero e innocente che il gigantesco e truce capo degli skinhead, dopo alcuni minuti di cupa riflessione, aveva detto ai suoi già pronti a massacrare il Filosofo: “Ha fegato il ragazzo. Lasciamolo vivere”.

Il camaleontico Filosofo, capace di passare dalle tavole dei ristoranti internazionali più blasonati a quelle delle trattorie di campagna dimenticate da Dio, non era approdato casualmente ai tavolini incrostati del chiosco in cerca di cibo ipercalorico. Aveva partecipato alla cena al Kapuziner ma, a differenza degli altri presenti, aveva visto con sospetto l’uscita di scena improvvisa e concitata di Umberto e aveva voluto vederci chiaro. Era un ficcanaso di natura, uno che non si fermava alle apparenze, nelle cucine degli chef così come nella vita. Aveva infatti seguito Umberto a bordo della sua Vespa fino al mitico chiosco di Quarto Oggiaro. Lì aveva trovato l’amico Campagnolli, dietro alla cui ciclopica sagoma il minuto Filosofo stava nascosto per vedere le mosse di Umberto.

Benito Campagnolli aveva 53 anni per 150 chili e due metri di altezza; poteva sembrare una specie di pitecantropo addomesticato, e in effetti lo era. Arruolatosi nei paracadutisti a metà degli anni Settanta, durante il secondo anno di vita militare in un lancio era rimasto strozzato dalla fune di vincolo in uscita dall’aereo. Rimasto appeso alla carlinga dell’aereo per alcuni interminabili minuti, il direttore di lancio era riuscito a riportarlo all’interno del velivolo certo che fosse morto. Tutti pensavano che fosse rimasto impiccato dalla fune che invece avrebbe dovuto aprirgli il paracadute. Una volta a terra Campagnolli aveva ripreso conoscenza, ma da allora non aveva più parlato. Lo shock subito gli aveva fatto perdere l’uso della parola e da quel fatidico giorno emetteva solo qualche grugnito. A volte lo si poteva trovare in piazza Sant’Angelo a Milano alla celebre fontana, accanto alla statua di San Francesco. Si metteva di fianco all’effige del santo di Assisi, l’abbracciava e rimaneva lì ore e ore in contemplazione dell’acqua. Lui e il Filosofo formavano una coppia singolare di amici. Andavano d’accordo perché entrambi erano di poche parole e non necessitavano di lunghi discorsi per intendersi. Si erano conosciuti quasi per caso, come se il destino avesse posto il gigante Campagnolli a vegliare sull’incolumità del Filosofo ribelle sempre in cerca di guai. E mentre un giorno qualunque, nei pressi delle

colonne di San Lorenzo, il Filosofo era stato scambiato da un gruppo di punkabbestia per uno skinhead, complici il cranio rasato, il cappotto lungo di pelle nera e l'espressione da tenentino delle SS, Campagnolli era giunto in suo soccorso avendo assistito alla scena. Da allora i due erano diventati amici. Il Filosofo gli offriva, in qualità ormai di suo assistente personale, cene e pranzi gratis, naturalmente spesati con il fondo cassa del quotidiano. Campagnolli grugniva quando si sedeva a tavola e se il pasto era stato di suo gradimento grugniva di nuovo prima di alzarsi. I due giravano per locali, mietevano vittime tra gli chef o li portavano sul carro dei vincitori. Gli articoli del Filosofo stroncavano carriere o lanciavano l'esordiente chef di turno nel firmamento costellato di stelle Michelin.

– Camerata della Rocca! Il camerata Filosofo che mangia il mio panino! Magnifica coincidenza, anzi questo è un segno degli dei! – proruppe l'incontenibile Barone Nero lanciandosi verso i due avventori colti alla sprovvista. Il Filosofo fece per confessare al Barone Nero che lo aveva seguito dal Kapuziner solo per soddisfare la sua innocente curiosità, ma Campagnolli scattò prima di lui come una molla e si preparò ad affrontare lo scocciatore. Il Barone Nero piroettò nell'aria come Roberto Bolle alla Scala e saltò in braccio all'ex parà. Quest'ultimo lo riconobbe all'ultimo e al posto di centrarlo con un terribile destro lo prese al volo come un pargolo. Poi con delicatezza lo rimise a terra tutto intero mostrando un sorriso un po' ebete, ma sincero.

– Che riflessi, camerata Campagnolli! – si complimentò il Barone Nero dandogli una pacca sulle spalle per la quale il gigante emise il solito grugnito.

Il Filosofo intanto si era messo sull'attenti come un vero soldato, riconoscendo l'autorità spirituale incarnata dalla poliedrica figura del Barone Nero, un po' goliardica, un po' intellettuale.

– Comodo amico mio, piuttosto tu e Campagnolli dovreste unirvi a noi in questa strana notte milanese. Le circostanze ce lo impongono – sentenziò il Barone Nero che aveva già deciso di rendere partecipi delle imminenti azioni i due amici, ancora all'oscuro del motivo per cui Javarini aveva lasciato il tavolo del Kapuziner per precipitarsi a Quarto Oggiaro. Neri, riluttante a rendere partecipi della sua questione personale i nuovi arrivati senza che nessuno glielo avesse chiesto, si presentò da solo evitando almeno che Javarini si perdesse nelle sue tragiche declamazioni di vere o presunte discendenze da famiglie nobili. Si strinsero le mani tra sorrisi e grugniti. Neri

comprese, senza conoscerne la storia, che Campagnolli non ci stava più con la testa, ma il fatto che non fosse un personaggio logorroico giocava a suo favore, un po' meno che andasse in giro in mimetica e basco come un reduce rincoglionito. Naturalmente Neri faceva l'antiquario e non lo strizzacervelli, di conseguenza sorvolò sulla sindrome di Rambo di cui forse soffriva.

– A parte mangiare il mio celeberrimo panino, tra l'altro da te decantato sulle pagine de "il Giornale", che programmi avete per la serata? – chiese Javarini con fare indagatorio.

– Veramente stasera dovrei finire la recensione di un nuovo ristorante milanese inaugurato pochi giorni fa. Un posto molto cool in cui il mangiare è una presa per il cuul! Ah, ecco, ho trovato il titolo della recensione – rispose il Filosofo caustico, ghignando per le rime spontanee con le quali avrebbe decretato la morte dello chef.

– Per carità belle cameriere, bell'ambiente, tutti molto distinti, educati, efficienti, ma per trovare il cibo nel piatto avrei voluto avere con me una lente di ingrandimento – specificò il critico facendosi di nuovo serio e perdendo ogni traccia di ilarità.

Campagnolli grugnì per manifestare il suo assenso nei confronti dell'amico e intanto addentò il suo panino con aria ferina. Neri pensò che non fosse un bello spettacolo vederlo mangiare, specie perché masticava con la bocca semiaperta.

– E voi, banda di smidollati, pederasti e ipocriti buoni a nulla, che cosa vi spinge a questi tavolini? – domandò il Filosofo provocatorio come sempre senza però badare troppo, almeno in apparenza, alle possibili reazioni dei presenti. Quando mangiava il critico si distaccava dalla realtà, un po' come quei mistici che asserivano di distaccarsi dal corpo per compiere viaggi sciamanici attraverso universi paralleli. E anche sul conto del Filosofo cominciavano a diffondersi simili superstizioni: alcuni sostenevano che come Padre Pio anche lui avesse il dono dell'ubiquità e che potesse apparire in due ristoranti diversi. Queste leggende naturalmente erano ampiamente foraggiate dalle sue amicizie più alcoliste, prima fra tutte quella con il Barone Nero.

– Siamo qui per aiutare il nostro amico Neri. È il sapore dell'avventura, la sfida alla nostra condizione di placidi borghesi che ci spinge a osare. Grazie a Neri riporteremo in vita lo spirito più autentico del sansepolcrismo milanese – sintetizzò il Barone Nero evocando i fasti, seppur in sordina, degli anni Venti a Milano e di un certo Benito Mussolini che giocava a fare l'agitatore

politico e il giornalista. Anche in questa occasione il Barone Nero dimostrò la totale mancanza di lucidità rispetto alle reali motivazioni del momento. Neri lanciò a Umberto un'occhiata severa. Se avesse potuto incenerirlo lo avrebbe fatto.

– Quindi avete deciso di andarvene affanculo finalmente! – si augurò il Filosofo creando scompiglio e sorridendo. Nessuno reagì a quella provocazione. Neri rise per la prima volta da quando erano usciti in compagnia del Barone Nero. Pensò che forse il giovane Filosofo avesse ragione, l'unica soluzione era andarsene affanculo tutti.

– Tra poco andremo in Stazione Centrale a conoscere un camerata che aveva il nonno nella Guardia di Ferro – insistette il Barone Nero vaccinato al sarcasmo e all'acidità del critico gastronomico.

– Andiamo a vedere se questo avanzo di galera rumeno, che già mi provoca il voltastomaco solo a sentirlo nominare, ci procura delle armi – puntualizzò Neri risoluto e infastidito dalla prosopopea di stampo dannunziano con cui il Barone Nero condiva tutto, dalle sue gesta politiche alle peggiori imprese personali. Anche quando andava in bagno a espletare le sue funzioni corporali lo faceva con lo stesso spirito diD'Annunzio in procinto di parlare ai suoi legionari fiumani.

– Effettivamente ci servono armi – fece il Barone Nero ridimensionandosi, ma non troppo.

– Siete proprio i soliti nostalgici che non si arrendono all'età e alle disfunzioni erettili di cui soffrite, a parte la signorina presente. Non entro nel merito delle vostre faccende, ma al Bar della Stazione Centrale, autentico ricovero di disgraziati senza Dio come voi, si beve un ottimo caffè ristretto. Varrebbe la pena farci un salto anche solo per quello – disse il Filosofo che per un buon caffè avrebbe affrontato qualsiasi genere di pericoli.

– Grande camerata. Sarà una notte indimenticabile. A proposito devo chiamare mia moglie per dirle che rientrerò un po' più tardi – specificò il Barone Nero che, dopo aver apprezzato lo slancio del Filosofo e la sua decisione di unirsi a loro, si allontanò per telefonare a casa e chiedere alla moglie un permesso extra per poter andare in missione sulle tracce di Pompiliu. Naturalmente disse che era stato chiamato d'urgenza per partecipare a un simposio militante in casa di un politico milanese interessato ad averlo tra i suoi ospiti.

– Il nostro novello legionario avvisa a casa, altrimenti la moglie lo prende a

padellate – commentò sarcastico Ronchetti che invece aveva libera uscita essendo uomo di mondo.

Dopo pochi istanti Javarini tornò al tavolo e rassicurò i presenti: – Tutto a posto, camerati! Le bambine dormono e mia moglie non mi aspetta alzata.

Ora il Barone Nero era pronto ad affrontare una nuova tappa di quel viaggio notturno che avrebbe permesso a Neri di sondare i peggiori ambienti e di conoscerne gli esponenti.

Neri era senza parole. Quando il gruppo si alzò per pagare ricevette, insieme al resto in monetine unte, una strizzata d'occhio complice di Paolino lo Zanza.

– È pure strabico. Ho la precisa e tangibile sensazione che questo soggetto ci porterà una sfiga maledetta – concluse Neri toccandosi gli zebedei e sentendosi seriamente preoccupato.

– Non fare il malfidente Neri. Vedrai che otterrai quello di cui hai bisogno, poi metteremo a punto un piano d'azione preciso – fece il Barone Nero che ormai era nel pieno del delirio dell'azione.

– È un bravo ragazzo, va tenuto un po' a freno nei suoi facili entusiasmi – aggiunse Ballonda mentre Javarini già balzava in sella allo scooter.

– Secondo me vale la pena di approfondire e vedere se riusciamo a ottenere qualcosa. Vi confido che anch'io nutro delle perplessità su certi soggetti, ma in fondo andiamo a fare un'innocua chiacchierata. Il resto lo valuteremo in seguito.

Le parole di Ballonda gli fecero guadagnare il soprannome di Ballonda il Perplesso, ma questa sua perplessità, che altro non era che cautela, non avrebbe impedito il compiersi di successive tragedie.

E con questa "perla" di saggezza del vecchio paracadutista e animatore politico, il gruppo, che ora contava anche la presenza di Campagnolli e del Filosofo, raggiunse la Stazione Centrale di Milano. Neri si rimise al volante della sua Daimler Double Six, determinato a trovarle un posteggio a pagamento considerata la zona dove erano diretti. Il Barone Nero a bordo del suo scooter, il Filosofo e Campagnolli sulla Vespa, conversero sulla stazione ferroviaria di mussoliniana memoria, ora ridotta a centro d'accoglienza per disperati di ogni provenienza.

Capitolo 19

Viaggio al termine della notte

Quando il gruppo di amici si ritrovò in piazza Duca d’Aosta mancavano pochi minuti alla mezzanotte. A quell’ora la Stazione Centrale era terra di nessuno. I sette si scrutarono prima di muovere i passi verso l’edificio un tempo orgoglio architettonico del regime fascista e ora ricovero di disperati che del fascismo non sapevano proprio nulla. La presenza fisica di Campagnolli, disumano nella mole quanto nello sguardo scollegato dal cervello, faceva da deterrente per la feccia umana presente. Non che gli altri fossero pecorelle indifese, ma Campagnolli bastava e avanzava.

– Mi piacerebbe bere un bicchiere della staffa proprio qui, al cospetto di questa gloriosa testimonianza della nostra civiltà – disse con rammarico il Barone Nero – ma dobbiamo pensare prima al dovere. Naturalmente un bicchiere della staffa, successivo al nostro incontro con il camerata rumeno, non ce lo può negare nessuno – concluse mettendosi a capo del gruppo, inforcando con passo deciso le scalinate che conducevano ai treni. Campagnolli avanzava guardandosi intorno con aria torva, emettendo grugniti che solo il Filosofo era in grado di decifrare grazie ad anni di stretta amicizia e affinità culturale.

– Stai calmo. Nessuno verrà a infastidirci – lo tranquillizzò il critico enogastronomico. Fondamentalmente il Filosofo aveva in mente come priorità quella di farsi un buon ristretto bollente, il resto era una serata più o meno come le altre. Neri si guardava intorno inquadrando soggetto per soggetto e procedendo a un profyling dettato dal suo istinto unito a una massiccia dose di odio e astio verso il prossimo: “Questo lo decapiterei, questo ai lavori forzati, quest’altro appeso a testa in giù, questo incatenato a vita nelle patrie galere del suo cesso di paese e così via”, erano le sentenze che il “giudice” Pisani Dossi emetteva. In linea di massima in quella stazione nessuno si salvava perché lui vedeva rifiuti umani ovunque. Avrebbe eliminato, tanto per stare tranquillo, perfino il personale della stazione preposto alla manutenzione della stessa: facchini, controllori, ma anche semplici viaggiatori.

Ronchetti e Ballonda, che in tanti anni avevano vissuto esperienze forti, procedevano accanto a Umberto in mezzo al popolo della notte sentendosi se non a loro agio comunque tranquilli. Quando varcarono le porte del bar prossimo ai binari, tutti gli sguardi degli avventori si posarono su di loro, compresi quelli dei baristi che per necessità erano avvezzi a ogni tipo di stranezza. Pochi erano gli autentici viaggiatori in transito nel locale che prometteva un po' di tepore, molti gli indigeni della stazione che con la scusa di una consumazione facevano passare il tempo pianificando futuri crimini e distraendosi con improvvise risse a colpi di coltello tanto per tenersi in allenamento e non annoiarsi.

– Il nostro uomo potrebbe già essere tra i presenti – annunciò Javarini arrestandosi nell'avanzata e scrutando nella sala. Nel frattempo, mentre lui esaminava la clientela con aria indagatoria, gli altri presero possesso di un tavolino dove rimanevano i resti di tre birre e di un pacchetto di patatine.

– Certo Barone, è probabile che lui sia già qui. Credo che gli unici a non essere dell'Est europeo siamo noi e il barista, che è negro – fece notare Neri, depresso e amareggiato nel ritrovarsi, suo malgrado, allo zoo.

– Ottima osservazione, Neri. Siamo nel posto giusto, questo è evidente. Vedrete che il nostro Pompiliu si farà vivo come da accordi presi con lo Zanza – si augurò il Barone Nero rincuorando i presenti e infondendo loro la speranza. Con l'occasione ordinò il rinomato espresso per il Filosofo e un giro di birre medie per il classico rito del bicchiere della staffa, un rito che considerava quasi evangelico e quindi da introdurre in quella realtà con lo scopo di convertire più soggetti possibili. Forse anche in quel luogo di emarginazione sociale e di disperazione avrebbe potuto trovare un buon camerata, anzi ne era quasi certo nonostante le apparenze suggerissero il contrario. Poco dopo Umberto mise così al corrente i presenti del suo folle desiderio di fare proselitismo a ogni costo, seduta stante.

– Sono certo che anche qui potrei scovare qualche bravo camerata – fece Javarini cedendo al fascino delle sfide impossibili. Iniziò a guardarsi intorno con aria quasi famelica, sperando di trovare il soggetto adatto alla dimostrazione.

– Bravo Barone. Guarda il barista per esempio. Aitante, abbronzato, bello nero, tutto impettito nella sua divisa – lo aizzò Ronchetti che voleva vedere fin dove la demenza del Barone Nero si sarebbe spinta.

– Ma certo! È sicuramente un ascaro libico! – eruttò il Barone Nero come

un vulcano in piena, forte del tasso alcolico tutto in salita.
Proprio durante la visione del barista, che nella sua divisa da soldato coloniale libico era pronto a morire per il duce stappando un Campari Soda, al loro tavolo fece la sua comparsa Pompiliu. Giunse preannunciato da un intenso odore di alcol del peggiore misto a un tanfo acre di sudore e sporco. L’astinenza dalla doccia che durava da settimane era il suo biglietto da visita anche nell’ambiente della delinquenza del suo paese natio. Era temuto, ma soprattutto evitato per il terribile puzzo che emanava.
– Oh, sento un odorino. Fermi tutti. Sento profumo di minestrone, quello che mi faceva la nonna, col basilico di Pra, quello piccolo che teneva sul davanzale della finestra e che faceva crescere nelle latte dei pomodori... – esclamò di colpo il Filosofo evidentemente annebbiato dall’alcol, scambiando l’odore di ascella ammuffita del nuovo arrivato per quello del minestrone che gli preparava la nonna.
– Siete gli amici di Paolino? – biascicò lo straniero in un italiano stentato, sfoggiando una faccia da autentico delinquente.
Umberto, vincendo la repulsione iniziale, strinse energicamente la mano al camerata rumeno con il nonno Guardia di Ferro.
– Piacere, camerata. Sono Umberto Longhi Javarini. Siamo gli amici di Paolino lo Zanza – si presentò sorridente un po’ come faceva Silvio Berlusconi ai tempi d’oro quando apriva i comizi e c’era gente che ci credeva.
Pompiliu mostrò un ghigno orribile e contemporaneamente serrò la mano intorno a quella del Barone Nero, sigillando quell’insolita alleanza tra i due paesi lì rappresentati in quel crocevia di culture e disperati che era il bar della Centrale. Neri pensò che mai avrebbe avuto un contatto fisico con tale reietto, nemmeno una rapida stretta di mano. Valentina osservava la scena incuriosita, chiedendosi come aveva fatto a finire in compagnia di tali soggetti in quel posto malfamato. Prima che tutto il resto della compagnia potesse passare alle presentazioni che il Barone Nero si preparava a officiare, il locale si riempì improvvisamente. Una decina di figuri dall’aria poco rassicurante con capelli lunghi, barbe incolte e orecchini vari affollarono la sala. Fu un clic clac generale fra la sorpresa e lo stupore. Parafrasando un celebre film, il gran finale della serata, inaspettata, avrebbe potuto intitolarsi “Piovono manette”. Neri guardò impietrito Umberto al suo fianco che con un’espressione stravolta, veniva trascinato via urlando: “Mi dichiaro

prigioniero politico!”. Seppur ammanettato, cercava di salutare romanamente sperando che qualcuno lo immortalasse in quel cruciale momento che lo accomunava ai camerati della San Babila dei tempi che furono. L’antiquario fu solo capace di mormorare un vaffanculo indirizzato a tutti i presenti, nessuno escluso, mentre veniva accompagnato fuori dal locale in mezzo a due marcantoni che impugnavano pistole Beretta e portavano al collo distintivi di latta. A Neri portarono via il suo inseparabile bastone da passeggio e fu trattato alla stregua di un criminale comune.

– Consideriamolo un piccolo imprevisto. Tutto questo mi ricorda quando in Congo mi ritrovai ammanettato con il fil di ferro e portato via senza sapere nulla. Fu quando Denard nel 1967 tentò la prima rivolta contro Mobutu... – disse Ronchetti a Ballonda che imbarazzato, ma non troppo, si adattava al nuovo stato di arrestato. Nella confusione il Filosofo invece aveva avuto una prontezza di riflessi inaspettata; prima di essere portato via si era avventato sul suo caffè per finirlo visto che fondamentalmente era giunto fin lì per farsi un buon espresso. Campagnolli fu il solo a creare problemi concreti ai poliziotti. Quando vide il suo pupillo ammanettato scambiò i poliziotti in borghese per una banda di comunisti dei centri sociali e cominciò a menare le mani. Fu comunque arrestato non prima di aver percosso tre agenti, due dei quali finirono al pronto soccorso con una prognosi di venti giorni ciascuno. Campagnolli era famoso per le potenti sberle che distribuiva e che anche in quell’occasione non aveva risparmiato.

Capitolo 20

La musica è finita, gli amici se ne vanno

Il questore Albanese, accasciato dietro la sua scrivania, aveva lo sguardo severo e scrutava alcuni fascicoli che erano stati accatastati sulla sua scrivania. Cercava di mascherare il sonno che lo attanagliava, ma non certo l'irritazione per essere stato svegliato di notte e costretto a tornare in ufficio. A un certo punto con un gesto di stizza accompagnato da una bestemmia prese il telefono e si collegò con l'ufficio confinante al suo:

– Spanu, dì a quell'imbecille che se si dichiara ancora prigioniero politico lo faccio internare a vita, cazzo! – ordinò al suo attendente mentre dall'altra stanza giungevano le dichiarazioni del Barone Nero che dal momento dell'arresto fino alla traduzione inQuestura non era stato zitto un attimo. Oltre a vari tentativi di proselitismo politico presso i poliziotti che aveva incontrato in quella serata, sperando di smuovere la situazione, persisteva nella tattica del prigioniero politico in stile San Babila. Le pinte di birra ingurgitate stavano ancora sortendo il loro micidiale effetto e il Barone Nero era in procinto di compiere un sorta di viaggio onirico negli anni Settanta a tal punto da credersi realmente un sanbabilino ingiustamente incarcerato. Addirittura ebbe l'impressione di vedere il defunto Gianni Nardi farsi a lui vicino per chiedergli se aveva da accendere e, mentre fumava una sigaretta, si congratulava con lui per il profilo da vero camerata mantenuto durante le fasi concitate dell'arresto.

– E ora veniamo a te, Neri. Mi stupisce ritrovarti in questo frangente che non saprei come definire se non bizzarro. Dovresti spiegarmi che cosa ci facevi con un pluripregiudicato rumeno insieme ai tuoi amici in Stazione Centrale. Non cercavate armi, vero? – domandò Amilcare a Neri che in quel momento avrebbe voluto strangolare con le proprie mani il Barone Nero poiché si era trovato a dover scomodare l'amico questore per salvare se stesso e i suoi amici da quella situazione a dir poco scottante.

– Caro Amilcare, spiegarti le modalità per le quali mi sono ritrovato lì questa sera è complicato, ma noi siamo puliti.

– Prova a spiegarmele, insisto. Di là i tuoi amici rischiano guai grossi.

Spero che non sia per la faccenda a cui mi hai accennato.

– Assolutamente no. La nostra era una rimpatriata tra amici. Semplicemente abbiamo incontrato la persona sbagliata nel momento sbagliato – sostenne Neri stando sul vago e scoprendo inaspettatamente, per la seconda volta nel giro di poche ore, una facile propensione a mentire. Era l'istinto a suggerirglielo.

– Quindi vuoi dirmi che voi non eravate al bar della stazione per incontrare Pompiliu Romanovici, noto pregiudicato, latitante rumeno, pericoloso trafficante d'armi e di droga eccetera eccetera e che vi ha scambiato per altre persone, giusto?

– Assolutamente no, Amilcare, ti sembro il tipo da certe frequentazioni? – rispose Neri consapevole di mentire, sostenendo il ruolo dell'innocente fino in fondo. Anzi lentamente si stava convincendo lui stesso della bontà delle sue affermazioni.

Amilcare lo squadrò guardandolo dritto negli occhi. Era certo che l'antiquario non gli avrebbe detto nient'altro. Per quello che sapeva Neri non era il tipo da spaventarsi o da dire cose che non avrebbe dovuto. Era un omertoso a modo suo, uno che conosceva il valore del silenzio. Quindi da lui non avrebbe ricavato nulla. Tanto valeva spedirli tutti via e tornarsene a casa finché il letto era ancora caldo.

– Ma chi cazzo è quello vestito da birraio tedesco che era con te?

– È il Barone Nero – rispose Neri evasivo senza aggiungere altro. Tanto sapeva che Amilcare conosceva già vita, morte ed eventuali miracoli di tutti i presenti, Javarini compreso.

– Già c'è il Barone Nero, c'è un ex mercenario in Congo, un paracadutista della Folgore con un passato nella Giovane Italia e in Avanguardia Nazionale, un noto critico gastronomico, uno scimpanzé vestito da soldato che non parla e una ragazza incensurata di buona famiglia. Un gruppo assortito. Manca solo un noto antiquario a completarlo e a renderlo davvero eterogeneo. Vediamo di piantarla Neri, perché ho voglia di tornarmene a casa. Tra cinque ore devo essere nuovamente seduto a questa cazzo di scrivania. Mi hai tirato giù dal letto. Adesso sei tu che mi devi un favore – fece il questore stropicciandosi gli occhi ancora assonnati. – Io ora vi lascio tornare a casa come bravi bambini e stendiamo un sipario su questa serata del cazzo. Ma sia bene inteso che non voglio più rivedervi e sentire le storie che mi sono giunte all'orecchio su ricerche di armi e cose varie. Sei vecchio Neri

e il mondo dei criminali non fa per te. Lascia perdere, continua a fare l’antiquario e a ingropparti le tue amichette. Vedrai che mi sarai riconoscente per il resto dei tuoi giorni – gli raccomandò Amilcare senza fare cenno a tutto il resto.

Neri fece per dire qualcosa.

– Lascia perdere, non aggiungere altro. So che hai afferrato il concetto, vero Neri?

– Sì, hai la mia parola – disse tra i denti l’antiquario.

Neri non era più ammanettato quando Amilcare lo accompagnò alla porta del suo ufficio.

L’aprì e si ritrovò di fronte i compagni di avventura tutti seduti, non più ammanettati e guardati da alcuni funzionari di Polizia.

– Spanu, lasciali andare. Fuori dai coglioni tutti – ordinò Amilcare soffermandosi con lo sguardo sul Barone Nero che certamente spiccava fra tutti per l’abbigliamento inconsueto. Il numero uno della Polizia di Milano scosse la testa, ma non aggiunse altro.

Furono tutti accompagnati fuori, scortati fino all’uscita dellaQuestura da tre agenti in divisa.

Prima di congedarsi Neri strinse la mano all’amico.

– Sei in debito. Non dimenticarlo – lo mise in guardia Amilcare lasciandolo andare.

Neri avanzò verso l’uscita sotto lo sguardo severo e preoccupato del questore che si chiuse dietro la porta. Era l’ultimo del gruppo. Passò in rassegna ai poliziotti presenti nella stanza. Uno di loro gli porse il suo bastone animato ignorandone la vera natura e pensando che fosse un vezzo estetico. Neri lo afferrò e lo ringraziò. Poco dopo erano tutti in strada, accanto al portone dellaQuestura in via Fatebenefratelli. Il Patek Philippe di Neri segnava le quattro del mattino in punto. L’antiquario scrutò il cielo cogliendone riflessi color petrolio. Le stelle erano lontane, occultate da nubi fredde e cariche d’acqua che come una coltre soffocante avvolgevano la città. Neri si sentiva stanco e stordito dalla folle serata.

– Come si dice, camerati, tutto è bene quel che finisce bene! – prese per primo la parola il Barone Nero tutto soddisfatto per il rilascio inaspettato.

– Bene un cazzo. Guarda in quale disastro ci siamo cacciati. Se non fosse stato per il fatto che il questore è un mio amico a quest’ora saremmo andati tutti dentro. Imbecille – ringhiò Neri avvelenato guardandolo con tutta la

disapprovazione di cui era capace. Neri strinse le mani e frenò l'istinto di colpirlo.

– Neri, sei pallido come un fantasma – gli disse Giancarlo preoccupato.

– Andiamocene da qui. Prima lo facciamo meglio è – aggiunse l'antiquario il cui sesto senso gli suggeriva di allontanarsi dallaQuestura il prima possibile. C'era qualcosa che lo opprimeva e voleva cambiare aria.

Si incamminarono tutti verso piazza San Marco.

– Io proporrei un cameratesco bicchiere della staffa per festeggiare il nostro rilascio – provò il Barone Nero non pago della serata. Tutti lo fulminarono con lo sguardo. Campagnolli grugnì mostruosamente e gli si avventò addosso nel tentativo di strangolarlo. Il gigante sembrava aver letto nei pensieri di Neri.

– Camerata, ragiona! – urlò il Barone Nero che faticava a divincolarsi dalla morsa d'acciaio. Il Filosofo, Ronchetti e Ballonda saltarono addosso all'energumeno e solo dopo alcuni istanti riuscirono a ricondurlo a un'apparente calma. Neri osservava impassibile il parapiglia tra camerati perché i suoi pensieri correvano lontani.

– Forse ho davvero bisogno di bere – mormorò l'antiquario stupendo i presenti, ma senza rallegrarli. La faccia funerea non prometteva nulla di buono. Anche i propositi del Barone Nero si arenarono di fronte all'allegria da camera mortuaria di Neri.

Il gruppo si diresse in piazza del Carmine. Camminavano tutti appresso a Neri, ma senza proferire parola. Attraversarono il quartiere di Brera percorrendo via Fiori Chiari. A quell'ora erano le sole persone in giro. Poche ore e la via si sarebbe rianimata lentamente in vista del mattino e dell'apertura dei bar. Adesso, però, il silenzio e la quiete regnavano indisturbati. Le vetrine illuminate dei negozi chiusi avevano un che di irreale, in netto contrasto con l'assenza di passanti. Valentina prese sottobraccio l'antiquario e gli sorrise.

– Certo che non ci si annoia a uscire con te la sera – disse la ragazza senza serbare rancore e cercando di farlo sorridere. Ci riuscì, ma per poco. Giunsero a pochi metri dalla chiesa del Carmine il cui rosone sembrava una luna piena, antica e pallida, incastonata nella facciata di mattoni color porpora. Anche la piazza era deserta, eccezion fatta per un piccolo camion della nettezza urbana fermo con il motore acceso nei pressi dellaTrattoria del Carmine. Un netturbino stava raccogliendo l'immondizia accumulata nei cestini. Una luce

flebile giungeva dal Caffè del Carmine che era in chiusura. Max stava finendo di sistemare gli ultimi tavoli nel dehors e si preparava a chiudere. Anche il baldo e prestante ragazzo era stanco per la lunga serata piena di clienti. Quando vide pararsi di fronte a lui Neri e compagni quasi gli venne un colpo. Non era abituato a vedere clienti a quell'ora del mattino. Li guardò e colse in loro una nota, forse anche più di una, di malumore. Non avevano l'aria della solita compagnia che tornava da una notte brava. Neri guardò Max e gli disse con tutta la gentilezza rimastagli: – Devi scusarmi per l'ora. Vorremmo solo qualcosa di forte da mandare giù. Se ci dai da bere anche nei bicchieri di plastica per noi va bene, così puoi andare a dormire e non ti romperemo le scatole.

– Accomodatevi a un tavolo. Non preoccupatevi per l'ora – disse Max accendendo un fungo a gas che avrebbe riscaldato gli ospiti in quella notte umida e fredda. Il ragazzo, in barba alla stanchezza accumulata durante tutta la serata trascorsa a servire cocktail e a intrattenere i clienti, fece come se niente fosse e accontentò Neri e i suoi amici. Forse Max e la sua gentilezza erano l'unica certezza per Neri in quella fosca serata. Quel ragazzo aveva un carattere e una dedizione al lavoro che lo rendevano insostituibile. Il giorno che Max avesse mai deciso di cedere il Caffè del Carmine Neri probabilmente non ci sarebbe più andato. Intanto la bizzarra comitiva si sedette in silenzio. Il campanile della chiesa del Carmine suonò un po' lugubre in quel silenzio irreale. Le fiamme del fungo a gas proiettavano lunghe ombre sui volti dei presenti provati dalla nottata. Dopo un po' il Barone Nero non poté che rompere quel silenzio che cominciava a diventare davvero imbarazzante.

– Che posto fascio chic – commentò Javarini estasiato.

– Potremmo eleggerlo a nostro luogo di riunione per le serate culturali – aggiunse compiaciuto mentre già si vedeva a quei tavoli a fare proselitismo tra i giovani rampolli della borghesia milanese tra una pinta di birra e goliardate varie.

Tutti guardarono l'animatore delle notti milanesi della destra radicale sempre più perplessi, visto che le presunte serate culturali javarinesche, i suoi cosiddetti cenacoli elitari, i simposi per pochi eletti, finivano sempre in terrificanti bevute al limite del coma etilico. Anche Valentina che lo conosceva da poche ore si era fatta un'idea precisa del soggetto. E sempre rimanendo in tema di alcol, Max si presentò poco dopo con una bottiglia di

vodka.

– Questa la offre la casa. Tra poco chiudo. Voi potete rimanere quanto volete. Tenete presente che nel caso abbiate bisogno domani mattina mia madre riapre alle sette e sarebbe felice di servirvi le colazioni.

– Grazie. Grazie davvero – gli disse Neri stupendo il ragazzo con una loquacità che l'antiquario la mattina a colazione teneva sempre ben celata.

Tutti ringraziarono Max. Neri versò la vodka nei bicchieri. Era pallido e stanco. Il Barone Nero si preparava a quell'ennesimo brindisi notturno cercando le parole giuste per risollevare gli animi. Valentina guardava Neri e si chiedeva come, nel giro di qualche giorno, fosse finita invischiata in quella storia surreale. Ronchetti e Ballonda si guardavano e non sapevano se scoppiare a ridere o se continuare a mostrare una certa preoccupazione. Campagnolli non grugniva, ma guardava l'amico Filosofo che con il suo sorriso fanciullesco fissava a sua volta l'antiquario mentre versava la vodka nel bicchiere. Neri lo gelò con uno sguardo.

– C'è poco da sorridere. La serata è stata un totale fallimento. Ci siamo ficcati in un mare di guai. Anzi per la verità io sono in un mare di guai – disse Neri severo e rabbioso. L'idea che la bambina, la nipote di Isacco, fosse in mano ai rapitori era una ferita in lui aperta che non gli avrebbe dato pace. Nemmeno trangugiando alcol allo sfinimento.

– Forse abbiamo peccato un po' d'ingenuità, ma credo che non dovremmo arrenderci – disse Giancarlo che non sapeva cosa dire e si tuffò con quelle parole nel mare delle banalità.

– Io forse avrei un altro contatto, certamente più sicuro per trovare quello che ci serve – azzardò Ballonda il Perplesso che tra tutti sembrava quello con i nervi più saldi.

L'attenzione si calamitò su di lui che era sinonimo di serietà e risolutezza, specie se paragonato al Barone Nero.

– Il mio contatto è serio, una vecchia conoscenza. Credo che valga la pena conoscerlo, sempre che tu Neri sia ancora deciso a fare quello che hai in mente – propose il paracadutista calandosi la vodka e avvertendo un piacevole calore salirgli dentro.

– Non mi piace ammetterlo, ma non sono più sicuro di quello che voglio fare. Non lo so. Questa serata mi è bastata – disse Neri prendendo il suo bicchiere e vuotandolo tutto d'un fiato. Sul suo volto si percepì la sofferenza per la quantità di alcol ingurgitata ma, a parte quello, non fiatò. Poi, tiratosi in

piedi e aiutandosi con il suo bastone da passeggio guardò i presenti.

– Buonanotte. Per ora va bene così – e se ne andò. Prese a camminare verso via Madonnina. Ebbe solo uno sguardo per Valentina. Lei fece per dire qualcosa, avrebbe voluto seguirlo, ma Giancarlo intervenne.

– Lascialo andare. È stanco e quando è così ha bisogno di stare solo. Vedrai che domani tornerà a essere il solito stronzo che noi tutti conosciamo – la tranquillizzò l'ex mercenario.

La notte parve inghiottire Neri. La sua figura alta si stagliava in piazza del Carmine, solitaria e un po' ricurva su se stessa. Neri tornò verso casa faticando a dare un senso ai pensieri e alle preoccupazioni che lo attanagliavano in una morsa che solo l'alcol allentava un poco. Si chiese come ne sarebbe uscito da quella storia e se la nipote di Isacco fosse ancora viva. Avrebbe dovuto consegnare all'amico il nefasto feticcio e far finta che non fosse accaduto nulla? Era troppo tardi per fare ragionamenti, aveva bisogno di un sonno ristoratore. Senza indugiare oltre salì in casa lasciandosi alle spalle la notte nera che lentamente andava incontro all'alba diluendosi in riflessi rosso porpora. Il primo tram sferragliò metallico in via Ponte Vetero rimbombando nel silenzio della via.

Neri era tormentato, si chiedeva se effettivamente la bambina fosse stata rapita. Forse era una tragica messa in scena come aveva pensato Giancarlo. Se Isacco fosse stato davvero sincero, poteva mettere a rischio la vita della nipote? E se non lo fosse stato? Neri non sapeva più cosa credere, intontito com'era dalla nottata movimentata che lo aveva riportato indietro con gli anni. Essendo realista, e un po' pessimista, pensò che difficilmente quella situazione si sarebbe conclusa con un lieto fine. Se davvero la bambina era stata rapita Neri doveva agire e dove farlo in fretta. Uscì di casa ed entrò in bottega, chiudendosi la porta del negozio alle spalle. Scese di sotto, nella cantina collegata alla bottega da una scala interna a chiocciola. Qui teneva accatastati moltissimi oggetti e mobili. Si sentiva stranamente lucido nonostante l'ultimo bicchiere della staffa consumato nel malumore pochi minuti prima. Intorno a lui c'era una rassegna di manufatti vari, confessionali da chiesa, sculture lignee intere o frammenti di esse, quadri, bauli di varie dimensioni, casse e un sarcofago, come lo chiamava lui. In realtà era una vecchissima cassa da morto. Neri faticò per raggiungerla visto che era messa dietro a un'imponente madia e a dei tavoli fratini. Sudò freddo per lo sforzo e per il progetto che aveva in mente. Aprì la cassa e ne tirò fuori il contenuto,

avvolto in un lenzuolo bianco.

– Vecchio mio, devi comprendere la gravità della situazione. Non ho scelta. Sono certo che mi perdonerai. Mi sei pure costato non poco, ma sfortunatamente per te non sono un pidocchio – disse rivolgendosi al tronco umano incartapecorito che sembrava osservarlo. Gli occhi del vivo incontrarono quelli del morto. Questi ultimi parvero illuminarsi come se da un momento all'altro il cadavere potesse risvegliarsi dal sonno secolare in cui giaceva. Si trattava di uno straordinario reperto pietrificato da Paolo Gorini, il celebre scienziato lodigiano amico di Carlo Alberto Pisani Dossi, antenato di Neri, e acquistato anni prima da un eccentrico collezionista di Roma che lo aveva conservato in una teca in salotto. Naturalmente il tipo non era sposato e viveva da solo in una villa ai Parioli. Neri l'aveva preso, oltre che per l'assoluta rarità del pezzo, perché in qualche modo si sentiva legato alla figura di Gorini che Carlo Alberto Pisani Dossi aveva descritto nel suo libro*Note Azzurre*. Quella reliquia umana, passata nelle mani dello scienziato lodigiano e salvata dalla putrefazione attraverso il suo metodo, era abitata da qualcosa, o meglio da qualcuno, ma Neri non aveva mai voluto indagare. Ne avvertiva la presenza. Avrebbe potuto sondarla e interrogarla con il pendolino, ma non aveva mai voluto farlo. La presenza che di tanto in tanto Neri avvertiva vagare in negozio, oltre a quelle che aleggiavano anche nel suo appartamento, non gli sembrava un'entità negativa e proprio per questo l'antiquario non voleva rompere l'equilibrio instaurato tra lui e la salma. Sperò che con il gesto che stava per compiere lo spirito non se ne avesse a male.

"Che cosa pensi di fare Neri con questa trovata? Sei consapevole di quello che stai facendo? Sei un pazzo", gli suggeriva la voce della coscienza.

Neri depose a terra il pezzo di cadavere, facendo attenzione a come lo muoveva. Sospirò. Poi prese dalla parete un oggetto dall'aria affilata, simile a una mannaia. Era un vecchio attrezzo contadino che Neri aveva reperito in un mercatino in Provenza. Neri lo soppesò per qualche istante. Poi lo alzò e lo calò sul troncone umano senza pietà. Il taglio fu netto e preciso. Prese il pezzo di cadavere separato dal tronco e lo avvolse in un panno, uno straccio di recupero. Ricompose il tronco umano, lo riavvolse nel lenzuolo e infine lo depose nuovamente nella cassa. Avvertì un brivido percorrergli la schiena. Forse lo spirito non aveva gradito quell'amputazione a più di un secolo dalla sua morte. Neri prese il souvenir e lo portò in bottega riponendolo in un

cassetto della scrivania. Poi chiuse il negozio e si infilò nel portone di casa per raggiungere le sue stanze. Era provato. Si spogliò e in pochi minuti si ritrovò disteso nel grande letto. Chiuse gli occhi e cadde in un sonno agitato da incubi e da ricordi di vite passate.

Capitolo 21

Il mattino ha il piombo in pancia

30 ottobre 2014

Quando l’antiquario si svegliò alle nove del mattino la vita già fremeva in via Madonnina. C’era il solito andirivieni di persone e di furgoni. A quell’ora si attardavano gli ultimi trasportatori che rifornivano le boutique di merce. Neri rimase qualche istante immobile nel suo letto a osservare il soffitto e le grandi travi secolari avvolte dalla penombra. Tutto era ovattato nella sua stanza. Pensò alla serata trascorsa e provò una sensazione di disgusto per l’alcol ingurgitato oltre che per l’umanità degradata con cui era venuto a contatto. Ripensò ai volti surreali di Paolino lo Zanza o del fetido Pompiliu. Poi si ricordò una parte dei sogni che aveva fatto in quelle poche ore di sonno. Come spesso gli accadeva, la sua mente lo aveva riportato all’antico eremo di Sanzeno dove un tempo Neri aveva vissuto. Si rivide salire le decine di scalini in pietra che portavano alla sommità del monastero. Reggeva un lume dalla luce flebile e tremula, forse una lanterna, mentre da lontano sentiva sommesse le litanie dei monaci perdersi nella cappella. E sotto di lui, dalle finestre larghe come le feritoie di una fortezza, si apriva un paesaggio selvaggio, un orrido che gli faceva venire le vertigini. E nella mente di Neri si era poi affacciata l’ombra dell’orso che San Romedio un tempo lì aveva reso mansueto. Prima di alzarsi e di riprendere possesso della sua vita attuale pensò a Romedio e lo invocò. Ne chiese l’aiuto. Poi si alzò e guardò attraverso gli spiragli delle persiane della camera. Non pioveva, ma il sole era comunque ridotto a un funereo simulacro pallido come un morto. Neri intravide in strada, sul lato opposto al negozio, la figura triste di Isacco che guardava verso la vetrina del negozio di Neri in attesa dell’apertura. L’antiquario imprecò. Accese il telefono cellulare che teneva sul comodino. L’amico lo aveva già chiamato due volte quella mattina. Neri seccato gli telefonò.

– Vai a farti un giro vecchio. Beviti un caffè e torna tra mezz’ora – gli ordinò senza voler sentire la replica di Isacco. La faccia smunta dell’anziano non prometteva nulla di buono e Neri non voleva avere anticipazioni. Sapeva

già che da lì a poco la giornata avrebbe riservato cattive notizie. Non poteva essere diversamente. Dopo quaranta minuti l'antiquario era pronto. Scese le scale del palazzo e si ritrovò in strada. Arrivò in negozio e lo trovò già aperto. Dentro c'era Valentina che alle nove e mezza, puntuale, aveva aperto. Lui entrò e vide la ragazza già al computer impegnata nella sistemazione dell'archivio. Valentina sembrava fresca come una rosa, nonostante le pochissime ore di sonno. Neri aveva l'aspetto di un crisantemo cimiteriale appassito da tre giorni. Sulla scrivania dell'antiquario c'erano un caffè e una brioche. Lui grugnì un po' come Campagnolli. Era un grugnito di ringraziamento verso quel gesto riservatogli dalla sua assistente. Valentina non disse nulla ma continuò nel suo lavoro. Sapeva che era inutile parlare con Neri se lui non ne aveva voglia. Forse dopo la colazione l'antiquario avrebbe ripreso vita. Forse. Neri la consumò in silenzio, soddisfatto dal fatto che la ragazza avesse preso caffè e brioche al Caffè del Carmine e non da altre parti. La ragazza era sveglia e perspicace. Dopo una decina di minuti Isacco si presentò in negozio come Neri gli aveva ordinato.

– Se non consegni la mano di gloria la faranno a pezzi. Tre giorni – disse il vecchio con una voce flebile, trattenendo il pianto. Neri avvertì una sensazione di gelo, profondo e intenso che lo atterrì e lo spiazzò. Era come se in quel momento tenesse in grembo la mano di gloria senza essersi schermato adeguatamente come faceva.

– Siediti. Si sono fatti vivi? – biascicò Neri cercando di controllare lo strano malessere crescente che ora d'improvviso provava.

– Stanotte. Devi consegnarmela o farò una pazzia – disse il vecchio riprendendo una vitalità innaturale e tirando fuori dal cappotto di cammello che indossava un piccolo, ma efficace revolver 38 special. Era una Smith & Wesson con canna da due pollici che il vecchio teneva puntata contro l'amico guardandolo con aria assente. L'antiquario si sentì gelare il sangue nelle vene. Neri non era abituato a sentirsi puntare addosso una pistola e l'effetto che faceva non gli piacque, ma non era solo quello. Il caffè gli andò di traverso insieme alla brioche. Valentina era paralizzata dalla paura.

Neri guardò Isacco, impotente, sentendosi piccolo e vulnerabile. Lui che avrebbe potuto affrontarlo fisicamente senza timori si sentiva inspiegabilmente inferiore al vecchio, anche sul piano fisico.

– Dammi quella mano o ti ammazzo – disse Isacco come un automa, senza mostrare partecipazione, con la mano ferma nel puntare l'arma contro

l’amico. A quella distanza, se avesse premuto il grilletto, Neri sarebbe stato spacciato. L’antiquario non aveva scelta, si sentiva in pura balia dell’amico come non lo era mai stato. La testa gli doleva, il corpo era percorso da brividi e non sarebbe riuscito a reagire fisicamente all’aggressione nonostante la sua superiorità fisica. Si sentiva come un leone narcotizzato.

– Prenditi la mano. E che la fortuna assista te e tua nipote – sibilò l’antiquario, non volendo saggiare di persona fin dove la disperazione dell’amico lo avrebbe portato.

Tirò fuori dal cassetto il pezzo di carne umana avvolta in un panno. La infilò dentro a un comune sacchetto della spesa e la mise sul tavolo. Anche per fare quella semplice operazione faticò non poco.

– Eccola, è tua. Fanne ciò che vuoi.

Isacco con immutata freddezza prese il sacchetto. Non proferì alcuna parola, ma sempre tenendo sotto tiro Neri e di conseguenza anche Valentina lì accanto, si allontanò. Il vecchio si muoveva agilmente, senza mostrare gli acciacchi conseguenza della recente aggressione. Sembrava immune da sofferenza, un essere apatico mosso solo da una fredda disperazione.

Indietreggiò fino all’ingresso del negozio. Quando fu sulla porta rinfoderò la pistola e uscì.

Neri guardò la ragazza che lo osservava incredula, esterrefatta.

– Ti senti male? – gli chiese Valentina alzandosi e andando accanto a Neri. Fece per abbracciarlo.

– Levati. Non ho bisogno di una crocerossina. So badare a me stesso – l’allontanò lui stizzito.

Valentina vinse la tentazione di andarsene. Non era facile stargli accanto e sopportare le sue uscite.

– Hai bisogno di un medico – insistette lei.

– Ma quale medico. Qualcosa mi ha paralizzato, reso succube di Isacco. Ora l’effetto sta passando, ma era come se qualcosa mi avesse impedito di reagire fisicamente – disse Neri riprendendosi lentamente e tornando nelle sue piene facoltà. Non gli era mai successa una cosa simile.

– L’hai lasciato andare via così come se niente fosse – disse Valentina abituata, per quel poco che lo conosceva, a reazioni ben più energiche da parte dell’antiquario.

– Ho fatto fatica anche ad aprire il cassetto e a consegnargli il feticcio. Non puoi capire – disse Neri troncando ogni discussione, infastidito dal commento

insolente della ragazza. L’antiquario si sentì meglio fisicamente, ma era ancora confuso e gli riusciva difficile rendersi conto di quello che era successo. Si stupì solo che anche in una situazione simile, così messo a dura prova da un nemico invisibile, il suo cervello non aveva smesso di funzionare...

A quel punto una serie di urla incontrollate e incontrollate giunsero da fuori, in lontananza. Neri e Valentina si guardarono con aria interrogativa. Neri si alzò e raggiunse la vetrina. C’era qualcosa di anomalo. Anche Valentina raggiunse Neri per vedere cosa succedeva. Alcuni passanti stavano fermi in mezzo a via Madonnina e guardavano in direzione di piazza del Carmine con aria disorientata. Irruppe nella strada un signore distinto che con passo rapido andava verso Brera guardandosi indietro con l’aria incredula e stralunata. Parlava da solo. Una donna, che in quel momento usciva dal negozio l’Oro dei Farlocchi, di fronte alla bottega di Neri, chiese allo sconosciuto che cosa fosse successo, ma questo era troppo sconvolto per risponderle. Un oscuro presagio attraversò come un lampo Neri sconquassandolo. L’antiquario scattò come una molla d’acciaio, come un fascio di nervi e muscoli. Imprecò sentendo che qualcosa di terribile era accaduto. Era nuovamente pronto a reagire.

Uscì fuori dal negozio. Una piccola folla si era radunata in prossimità di via Ponte Vetero e piazza del Carmine. Neri corse in quella direzione con il cuore in gola e le tempie che gli pulsavano. Si augurò di non venire colto da infarto. Una sirena di un’ambulanza si udiva in lontananza. Neri si fece largo tra i curiosi spingendoli via in malo modo. Il traffico nella via si era bloccato. Da una macchina era sceso un ragazzo e ora era chino sul corpo riverso che giaceva sulle rotaie del tram. Dalla tempia destra fuoriusciva sangue che andava perdendosi tra le fughe dei sanpietrini. Isacco aveva gli occhi spalancati, fissi in un ultimo sguardo, quello che si ha quando si vede la morte arrivare.

– Sono stati due scippatori in moto! Io li ho visti, li ho visti con i miei occhi!! Gli hanno strappato un sacchetto che aveva in mano e lo hanno trascinato sull’asfalto. Ha urlato e lottato, poveretto – disse il ragazzo con fare disperato a quella folla di curiosi che osservava il corpo senza vita di Isacco. C’era un che di irreale nella scena dove il morto era oggetto di tutto, fuorché di pietà. Di fronte a quella morte violenta sotto gli occhi di tutti le reazioni erano le più diverse. Chi si allontanava terrorizzato, chi rimaneva a

guardare il tutto come se fosse al cinema, chi già discuteva sulla dinamica della morte, chi camminava sul marciapiede parlando al cellulare e continuando nella telefonata come se niente fosse. C'era anche chi in auto, rimasto imbottigliato nel traffico paralizzato, imprecava contro il morto: – Non poteva crepare da un'altra parte, in un'altra via? Proprio oggi che sono di fretta – sbraitava un ragazzino sui vent'anni che bestemmiava e si agitava a bordo della sua macchina da figlio di papà, tutta luccicante e che non avrebbe potuto comprarsi da solo nemmeno vendendo il proprio culo per vent'anni consecutivi sulla circonvallazione di Milano. Neri era sconvolto, ma celò ogni emozione. Guardò Isacco morto, abbandonato in una posizione scomposta, come una bambola di pezza. La morte tornava a sfiorare Neri a distanza di qualche giorno. Colui che pochi minuti prima era arrivato a minacciarlo nel suo negozio, ora era morto con la testa spaccata. Intorno a Neri era tutto un vociare, un parlare, un commentare, una girandola di suoni, l'arrivo dell'ambulanza, la Polizia che tardava, le imprecazioni, le espressioni di stupore e di orrore, i tramvieri che dal fondo della via scampanellavano nella speranza che la colonna di auto ferme procedesse, il ragazzo che continuava a imprecare contro il morto e contro Dio. Neri si allontanò lungo la strada come in trance. Si avvicinò alla macchina del ragazzo e fece capolino al finestrino chiedendogli da accendere. Il ragazzo per un attimo smise di agitarsi. Neri lo guardò e riconobbe in lui la bestia nera dell'ignoranza becera milanesota dei nostri tempi. D'istinto tirò al viso del "mostro" un pugno rovesciato, quello che il maestro Scaccini gli aveva insegnato come ura ken uchi. Lo colpì sul naso. Secco. Il ragazzo si accasciò sul volante piangendo come un bebé con il setto nasale rotto.

– Così impari il rispetto per i morti, idiota – gli disse prima di proseguire per via Mercato senza che nessuno o quasi si fosse accorto di quello scambio di opinioni tra il vecchio e il ragazzo. Neri proseguì e poi svoltò in via San Carpoforo. Voleva allontanarsi il più in fretta possibile dalla scena del crimine. Sapeva che lo scippo non era certo casuale, ma che tutto faceva parte di un folle gioco al massacro. Isacco era stato seguito passo dopo passo, ricattato, usato per estorcere la mano di gloria a Neri e poi ammazzato. L'antiquario percorse la stretta via di Brera in fondo alla quale sorgeva la chiesa più antica del quartiere, oggi sconsacrata e utilizzata come aula didattica dall'Accademia delle Belle Arti. Ritornò su via Madonnina e rientrò in negozio. Trovò Valentina in lacrime. Lui le si avvicinò sapendo che anche

lei evidentemente aveva visto Isacco morto. Non volle abbracciarla o consolarla. Non ne era in grado. Le allungò un kleenex per asciugare le lacrime.

– L’hanno ammazzato e si sono presi quello che volevano – disse Neri lapidario.

– È finita allora? – gli domandò Valentina.

Neri non rispose. Non sapeva cosa dire. Prese la sua pipa dalla tasca del cappotto e la scatola con il tabacco Milonga. Cercò conforto nel fumo e lo trovò in qualche modo. Sprofondò nella sua poltrona e si circondò di nuvole di tabacco dolce che mitigarono per un attimo l’asprezza e il dolore del momento. Intanto, fuori, la vita continuava a scorrere cinica. A Neri venne da vomitare e vomitò. Pensò di vomitare l’anima, sempre che ne avesse una, mentre guardava la tazza del bagno del suo negozio, rendendosi conto della sua debolezza fisica e mentale in quel delicato momento. Valentina da fuori gli chiese se stava bene; lui le disse di tornarsene a casa e di rimanerci. L’avrebbe chiamata lui se ne avesse avuto bisogno. Voleva rimanere solo. Lui e il suo vomito color caffè.

Capitolo 22

La mummia in cantina

“La faccenda non è finita. Ora mi devo aspettare il peggio. E non sono pronto a farlo”, pensò Neri uscendo dal bagno del negozio e guardando con disapprovazione Valentina che, invece di andarsene, era rimasta lì a continuare il suo lavoro.

– Cosa ci fai ancora qui? – le chiese lui infastidito e contrariato. E senza che l’antiquario potesse in qualche modo mettere un freno agli eventi che lo incalzavano da vicino, la porta del negozio si aprì.

– Hanno appena ammazzato un tipo in strada. Avete sentito? – esordì il nuovo arrivato con aria interrogativa, pensando che Neri e Valentina fossero al corrente di quello che era accaduto.

– È peggio di quello che sembra. Vieni dentro Ronchetti e non stare sulla porta che mi innervosisci. Già non sto bene – si lagnò Neri.

– Tu sei sempre nervoso, vecchia carogna. A proposito hai una cera peggiore del solito.

– Ha appena finito di vomitare. Ma tanto lui non ha bisogno di nessuno – mormorò Valentina intromettendosi nel dialogo tra i due vecchi amici.

– Il vecchio morto in strada è Isacco. Era appena stato da me in negozio.

– Il nonno della bambina? – domandò l’ex mercenario incredulo.

– Certo. Ma non è tutto. Si era messo in mente di portarsi via la mano di gloria e di risolvere la faccenda a modo suo.

– E gliel’hai data?

– No, certo che no.

– Ma come no? Ho visto io che gliela consegnavi! – sobbalzò Valentina.

– Cara, la mano di gloria era l’unica garanzia che serviva a tenere in vita la nipote di Isacco. Dargliela significava fidarsi della parola di quella gente che ti ammazza e poi prosegue a leggere il giornale come se niente fosse. Assassini per necessità e per diletto. Non sono uno sprovveduto.

– E cosa gli hai dato? – domandò Ronchetti preoccupato.

– Un pezzo sostitutivo. Simile alla mano di gloria, ma assolutamente inerte.

– Immagino che non sia vera, che sia di plastica – fece Valentina incerta.

– Ma quale plastica! Per mia fortuna qui sotto conservo un cadavere che si è dimostrato di grande utilità. Mi è solo dispiaciuto mozzargli il braccio, ma non potevo fare diversamente – si lamentò Neri amareggiato per quella necessaria amputazione imprevista.

Valentina e Ronchetti guardarono Neri increduli.

– State calmi. Non sono un omicida. Il cadavere che ho qui sotto, riposto in una cassa, era un preparato anatomico di gran valore collezionistico che ho dovuto purtroppo sacrificare.

– Ma come è morto Isacco? – domandò Ronchetti che ancora non conosceva i risvolti tragici della morte del nonno della bambina.

– Penso che lo abbiano pedinato. Lo stavano seguendo per accertarsi che venisse davvero da me e non se ne andasse a mani vuote. Lo hanno atteso e lo hanno ammazzato. La morte passerà come uno scippo conclusosi tragicamente con la caduta dell’anziano. In realtà l’hanno tolto di mezzo. A Milano morire per uno scippo non è così improbabile.

– E adesso si sbarazzeranno anche della bambina?

– Non lo so. La mano del mio cadavere serviva unicamente per un possibile scambio con i rapitori, ma di certo non avrebbe potuto sostituire l’originale. Se ne sarebbero accorti subito o quasi.

– È possibile, anzi è certo che torneranno per avere l’originale – disse l’ex mercenario sforzandosi di fare delle congetture.

– Spero solo che per allora la bambina sia ancora viva. È tutto appeso a un filo – osservò Neri con aria pessimista.

– E se non lo fosse? – chiese Valentina provata.

– Dobbiamo ancora pensare che lo sia. Non ci resta che sperare e comportarci di conseguenza – si disse l’antiquario.

– A tal proposito sono venuto stamattina per parlarti. Ieri sera io e Ballonda abbiamo avuto modo di parlare. Effettivamente ci sarebbe una persona che potrebbe darci una mano. Ha sempre foraggiato il nostro ambiente in passato e anche adesso, pur essendosi un po’ ritirato dalla scena, non credo che si negherà – disse Ronchetti a Neri.

– Ritirato dalla scena? Cosa faceva l’attore di teatro? Ti prego, evita di presentarmi l’ennesima caricatura di questo ambiente sempre più terminale – lo gelò Neri che non riusciva a distogliersi l’immagine di Isacco ridotto a un fantoccio senza vita.

– Neri, devi capire che sono però questi personaggi un po’ borderline gli

unici che possono darci una mano. Bisogna sorvolare sul loro lato magari in apparenza folcloristico e cercare di coglierne quello migliore.

– In uno che si chiama Pompiliu non avrei saputo che lato decente trovarci, Giancarlo. Raramente ho incontrato sulla mia strada individui che puzzassero così tanto. Oserei dire che ci fosse qualcosa di diabolico e di sovrannaturale nel fetore che emanava – ricordò Neri disgustato.

– In questo caso non ti posso dare torto, ma fidati di me e di Ballonda.

– E chi sarebbe questo asso nella manica?

– Il conte Grappa.

– Chi, scusa? Temo di non avere capito – disse Neri che non voleva credere a quello che aveva appena sentito.

– Il conte Grappa, cioè Alessandro Romeo Longino.Conte Grappa è un diminutivo cameratesco e goliardico con il quale è conosciuto nell’ambiente. Ex paracadutista e ottimo produttore di grappa, è un amico mio e di Umberto. Insomma uno dei nostri – gli spiegò Giancarlo fornendo a Neri tutte le referenze del caso per tranquillizzarlo.

– Se è un amico del Barone Nero possiamo stare tranquilli. All’appello mancano solo Diabolik, Fantomas e Nero Wolfe e la banda è al completo – ironizzò Neri mostrando il suo sconforto.

– Perché Nero Wolfe? – gli domandò Ronchetti incuriosito da quel singolare accostamento.

– Ho letto i romanzi di Rex Stout e mi sono piaciuti – confessò Neri che non era un amante di libri gialli, ma un’estate di molti anni prima si era dilettato nella lettura dei gialli creati dallo scrittore statunitense con protagonista il misogino e corpulento detective americano.

– Comunque, tornando a noi, se ti fidi stasera avremo modo di parlargli e di chiedergli il favore di cui abbiamo bisogno. Sempre che tu voglia andare fino in fondo – gli fece Ronchetti quasi provocandolo.

– Certo che voglio andarci, anche perché non ho scelta. Se fino a qualche ora fa mi sono illuso credendo di poter elaborare una strategia, ora mi sento spiazzato. Non so nemmeno se la bambina è viva o meno. Magari fra due ore non lo sarò neppure io. Cosa vuoi che ti dica...

– Te lo dico io cosa devi fare. Se c’è anche una sola possibilità che la bambina sia viva devi tenerti pronto a riportarla a casa. Altrimenti, anche il tuo amico di sinagoga, oltre aErmanno, sarà morto per niente – insistette Ronchetti comprendendo lo stato d’animo di Neri.

– E saremo solo io, te e Ballonda? – domandò Neri circa la serata imminente.

– Per la verità ci saranno tutti i ragazzi di ieri sera.

– Compreso Umberto?

– Assolutamente sì. Era veramente dispiaciuto per ieri sera. Quando te ne sei andato c'è rimasto male. E poi lui è molto amico del conte Grappa.

– Scommetto che ieri notte dopo che me ne sono andato vi siete fatti un altro bicchiere della staffa.

– Effettivamente per risollevare il morale a terra lo ha proposto in tuo onore – rispose Ronchetti.

– Non me lo ricordavo così mentalmente turbato. Devo ammettere che negli anni è peggiorato. E pensare che ha pure moglie e figli – commentò Neri.

– Sì, ma è un bravo ragazzo. Fa quello che può per tenere insieme il nostro ambiente. Vedrai che stasera troveremo quello che ci serve.

– Alla peggio ci faremo una bevuta di grappa e ce ne torneremo a casa contenti – prospettò Neri sarcastico, prevedendo il solito finale alla serata che doveva essere nelle intenzioni risolutiva.

– Vale la pena provarci. Vedila così: almeno non rischieremo l'arresto – lo confortò l'ex mercenario.

Neri stava per sorridere alla battuta dell'amico, ma non ci riuscì. Era troppo nervoso e preda del malumore.

Si alzò e andò alla porta. Mise la faccia di fuori. Il carosello di gente in via Ponte Vetero proseguiva macabro intorno al cadavere anche se con l'arrivo della Polizia la curiosità morbosa della gente andava a smorzarsi lungo il cordone di sicurezza organizzato dagli agenti. La via era stata chiusa al traffico, i tram dirottati nel loro percorso, e chi voleva assistere alla scena doveva farlo a distanza. Neri rientrò in negozio.

– Va bene per stasera – disse Neri accettando la proposta di Ronchetti.

– Bravo Neri. Ci vedremo stasera da Raimondo, fuori dal suo ristorante. Alle nove. Poi andremo a casa del conte Grappa.

E con queste parole l'ex mercenario se ne andò. L'appuntamento sarebbe stato nei pressi delRistorante Sorrisi e Baci in via Gustavo Modena, uno dei luoghi di ritrovo di ex missini, reduci vari, paracadutisti e personaggi che in qualche modo orbitavano nell'immensa infinita galassia destrorsa milanese. Tutti almeno una volta avevano cenato a quei tavoli serviti dall'energico e affabile paracadutista Raimondo.

Neri rimase da solo con Valentina. La osservò con attenzione e il suo malumore si placò un poco. Era bella e lui sorrise sentendosi attratto dalla sua freschezza, dall'aura di piacere e di sensualità che lo eccitava. Ma non era quello il momento per lasciarsi andare. Il cervello di Neri aveva preso il largo verso lidi lontani e l'approdo alle nudità di Valentina non era contemplato. Si alzò e si vestì.

– Dove vai adesso?

– A fare un giro. Ho bisogno di pensare – disse lui sorridendole. Poi le sue labbra tornarono a farsi serrate in un'espressione di insofferenza.

Prima di uscire però scese nello scantinato del negozio e prese la borsa di pelle nella quale stava la mano di gloria, quella vera. Non provò sofferenza in quanto era schermato grazie alle rune che si era disegnato addosso. Aprì il cassetto della scrivania e si infilò la pistola in tasca con naturalezza. A Valentina non sfuggirono quei dettagli. – Non aprire a nessuno. Ci vediamo dopo – e con queste parole l'antiquario si congedò. La ragazza si chiese perché Neri stesse uscendo portandosi appresso la mano di gloria, ma sapeva che chiederglielo era inutile. Non fece domande e lo guardò uscire.

Capitolo 23

Giuseppe Scaccini, la tigre di Milano

Neri aveva voglia di camminare, anche se avrebbe preferito farlo di sera, per trovare meno traffico. Erano da poco passate le undici e il cielo di Milano gli ricordò il grigio dei cieli bretoni a primavera, quando sulle spiagge i nembi si accumulano minacciosi e i pescatori rientrano nei porti per scampare all'imminente tempesta. Neri pensò a quelle terre lontane visitate alcuni anni prima. Su di una spiaggia in Normandia, in un luogo adatto allo scopo, aveva schiavizzato Dora per un pomeriggio, tenendola nuda al guinzaglio, mostrandola ad alcuni uomini presenti, sottomettendola davanti a loro alle sue voglie. Di quelle ore di trasgressione rimanevano soltanto alcuni fotogrammi sbiaditi nella memoria di Neri e dopo di lui non ci sarebbe stato più nulla. L'antiquario non aveva mai detto a Chiara, la figlia di Dora, dello strano rapporto che lo legava alla madre. La ragazza sapeva che Neri era stato il compagno della madre oltre che il suo datore di lavoro, ma niente di più. Neri voleva bene a Chiara come a una figlia e alla sua morte tutto il suo patrimonio sarebbe andato alla ragazza. Neri s'incamminò con passo veloce, come sempre, con il bastone da passeggio in mano. Più che camminare avanzava dritto, senza indugi, deciso, guardandosi intorno e cercando di mantenere alta la guardia. In tasca aveva la pistola, ma si augurava di non doverla usare, perlomeno così in pieno giorno e allo scoperto. Ogni volta che vedeva o sentiva passare una moto la osservava cercando di capire se poteva essere lì per lui, per fargli fare la fine di Isacco. Avrebbe voluto in quei momenti essere un vero uomo d'azione, con una ventina d'anni in meno e l'audacia per affrontare la questione senza sentirsi braccato da qualcuno che ancora non aveva un volto o un nome. Ma Neri aveva preferito fare l'antiquario nella sua vita, concedendosi solo la pratica dello Iaido e del karate a livello amatoriale. Pur avendo vissuto a volte situazioni turbolente, non era mai andato oltre a un certo limite. Ora, volente o nolente, era costretto ad affrontare un nemico spietato e la cosa non lo atterriva; aver a che fare con gente che uccideva come se niente fosse, che rapiva e praticava arti esoteriche aberranti non rientrava tra le sue competenze. Neri avrebbe

anche voluto andare a casa di Isacco, parlare con la moglie Anita, farle le sue condoglianze, ma fu un desiderio che subito represse. Non sarebbe servito a nulla. Probabilmente la donna non era ancora stata informata della morte del marito e se anche lo fosse stata non era certo il momento per sapere se aveva notizie dei rapitori della nipote. Era tutto una follia; si sentiva caricato di una responsabilità enorme e più pensava a tutti gli avvenimenti recenti e più faticava a coglierne una logica vera e reale. Per esempio si chiese perché i rapitori avessero costretto Isacco ad andare da lui a minacciarlo per avere la mano di gloria, quando avrebbero potuto farlo loro stessi senza pericoli e perdite di tempo. Una volta liquidato Neri, la questione sarebbe stata risolta. Sembrava tutto complicato, illogico e rischioso. Eppure avevano preferito accanirsi su Isacco e sulla sua famiglia per nuocere indirettamente a Neri. Forse sapevano del suo debole per i bambini e pensavano così di poterlo avere in pugno... Eppure era tutto strano. Neri poteva solo sperare che almeno l’incontro serale con il conte Grappa avrebbe potuto portare a una svolta nel reperimento di armi. Armi che forse non sarebbero mai servite, ma lui voleva continuare a credere di riuscire ad arrivare a uno scambio con i rapitori e a inchiodarli nel momento del fatidico incontro, salvando la bambina, eliminandoli tutti e tenendosi la mano di gloria che poi avrebbe distrutto. Forse erano le aspirazioni di un pazzo incosciente, fantasticherie ottime per aizzare la fantasia del Barone Nero, ma non adatte a chi voleva uscire vivo da quella storia. Eppure Neri voleva provarci, si sentiva obbligato. Quando quella storia fosse finita, se ancora vivo, si sarebbe certamente preso qualche giorno di riposo. Si distolse per un attimo dalle sue elucubrazioni, più simili a quelle di uno stratega militare che a quelle di un attempato e rispettabile antiquario quale era, quando si ritrovò nei pressi di corso Concordia. Aveva camminato per mezz’ora da quando era uscito dal negozio e involontariamente o quasi si era diretto nei pressi della palestra nella quale Gaetano si allenava quotidianamente. Era da qualche giorno che non lo sentiva non avendone avuto più bisogno. Spinto dalla curiosità e dall’esigenza di rientrare in negozio più tardi, sperando che la danza macabra intorno al cadavere di Isacco fosse terminata, Neri si diresse in via Nullo. Giunto all’angolo con corso Concordia, uno dei viali milanesi che conducono verso il centro della città e per questo perennemente assediato dal traffico, vide uscire da un bar una sua vecchia conoscenza. Neri si fermò constatando che nonostante fossero due o tre anni che non lo vedeva il maestro Giuseppe

Scaccini era sempre uguale: alto, capelli ricci di poco ingrigiti, occhi azzurri, naso pronunciato, faccia scavata, mani e piedi grossi come badili, un fisico ossuto e coriaceo che da persona schiva e poco esibizionista mostrava solo quando andava al mare. Indossava gli inconfondibili pantaloni blu della tuta Adidas, scarpe Nike e una polo nera. Era in compagnia di un cliente della palestra. Neri pensò che il maestro Scaccini avesse fatto un patto col diavolo per essere così in forma a cinquant'otto anni, e ne sarebbe stato certo se non fosse stato che Giuseppe era tutto fuorché una persona dedita alla magia nera. La sola cosa che aveva di nero era la cintura, lisa e sgualcita, che metteva al posto di quella rossa che gli spettava di diritto quando insegnava karate. Il maestro Scaccini salutò l'amico, Nicola Miele, un attempato ed elegante frequentatore della palestra che conosceva da più di vent'anni. Con la coda dell'occhio vide la figura alta e inconfondibile di Neri con il bastone da passeggio in mano che lo scrutava dall'altro lato della strada.

–Maestro – gli fece Neri che non avrebbe saputo e potuto chiamarlo in altra maniera visto che era stato suo allievo sul dojo per molti anni.

Giuseppe sorrise riconoscendo l'amico e gli si fece incontro. Si strinsero la mano energicamente.

– Cosa ci fai da queste parti Neri? – gli domandò Giuseppe senza mostrare alcuno slancio emotivo com'era nel suo stile. Non si vedevano da parecchio tempo, ma per Giuseppe il tempo non aveva un gran valore. Il maestro Scaccini era una sorta di monolite, un pezzo di granito che subiva solo superficialmente l'erosione del tempo, un samurai nel modo di agire e di pensare. Neri non lo aveva mai visto innervosirsi una sola volta, perdere la pazienza, andare sopra le righe, urlare. Però al momento giusto, una volta scatenate le sue ire, era capace di ogni cosa. Era di una imperturbabilità rara, una dote che di conseguenza si manifestava anche nei rapporti umani. Neri sapeva che il maestro era veramente suo amico, anche se non esternava emozioni, al massimo un sorriso e l'immancabile domanda di rito: "Allora, come stai? Sei stato al cinema di recente?". Questo era tutto quello che il maestro Scaccini chiedeva, sia che avesse visto una persona il giorno prima, o che la rivedesse dopo vent'anni.

Neri alla domanda di Giuseppe non seppe rispondere subito.

– Avevo bisogno di pensare e di restare da solo e ho camminato fin qui – gli disse Neri con aria cupa.

Gli occhi del maestro sembrarono luccicare, come se avesse colto, senza

alcuna spiegazione ulteriore, i tormenti dell'amico. Ed effettivamente era così. Capì che c'era qualcosa che non andava.

– Dovresti tornare giù ad allenarti. Ti servirebbe a liberare la mente – disse Giuseppe indossando i panni del maestro più che dell'amico.

– Mi conosco, maestro. Sono passati anche per me quegli anni. A volte penso a tutti i momenti trascorsi sul dojo, gli allenamenti, l'ostinazione, la fatica, la ricerca della tecnica perfetta. Tutte cose che mi sono servite in qualche modo nella vita. Ma tu sei un guerriero, io no – disse Neri con una punta di amarezza.

– Lo dici con sofferenza.

– Vorrei essere come te, soprattutto in un momento come quello che sto passando – disse Neri pentendosi subito dopo per aver mostrato in qualche modo la sua debolezza al maestro.

– C'è Gaetano che si sta allenando in questo momento. Ogni giorno che passa è sempre più grosso – disse il maestro Scaccini cambiando argomento, quasi per rispetto e pudore verso Neri. Sapeva che l'antiquario non era persona incline alla confidenza e proprio per questo ne rimase colpito. Era uno che si teneva tutto dentro fino a farlo marcire, ma fuori non voleva che trasparisse nulla.

– Sapevo che sotto la tua guida sarebbe migliorato ancora e soprattutto non è finito nelle mani di qualche cialtrone che lo avrebbe rovinato.

– È un bravo ragazzo. Un po' semplice, ma non è cattivo. E soprattutto ha una volontà ferrea. Sarebbe stato un bravo karateka – disse il maestro. Giuseppe, pur essendo un marzialista convinto, a differenza di molti come lui, aveva sempre trattato con rispetto chi praticava il culturismo, quello vero, pur essendo una filosofia di vita completamente diversa e distante dal karate. Da anni allenava tenaci culturisti, sempre a livello amatoriale, forte della sua conoscenza del corpo umano e dei suoi meccanismi di crescita muscolare.

– Il karate gli avrebbe aperto la mente, ma è anche vero che ognuno deve seguire le sue inclinazioni – commentò Neri che faticava a immaginare il pitecantropo muoversi sul dojo con agilità, leggerezza e scatto.

– Dai vieni giù in palestra a farti un giro. A quest'ora non c'è nessuno – lo invitò il maestro.

Neri accettò e insieme si diressero verso l'ingresso della New Fitness Club al civico 14. Era una moderna palestra, ben frequentata, che offriva ai propri clienti numerose attività sportive, oltre a quella pesistica e cardio. I due

scesero la scalinata che conduceva nel seminterrato illuminato da grandi finestre. Neri non vedeva quell'ambiente da una vita. Lui aveva frequentato di più la vecchia palestra in corso di Porta Vittoria, quella in cui il maestro era cresciuto a livello agonistico, poi lo aveva seguito in questa anni dopo.

Alla reception c'era Davide, uno dei soci della palestra. Neri lo conosceva di vista. Lo ricordava come un animalista convinto e un vegetariano. In gioventù anche Neri, annebbiato dall'ideologia, si era fatto vegetariano affascinato dalle leggende alimentari sorte sul conto del Führer. Dopo un anno di astensione dalla carne era tornato carnivoro più di prima e considerava i vegetariani come dei reietti, al pari di comunisti, musulmani, ebrei ed extracomunitari. L'antiquario li evitava come la peste, anche se i peggiori di tutti erano per lui i vegani. Naturalmente non poteva presentarsi a Davide dopo anni ed esporgli le sue teorie in merito a quella scelta di vita. Si limitò a salutarlo cordialmente. L'antiquario seguì il maestro e si addentrarono nelle sale della palestra. C'erano pochi clienti in quel momento e la sala dove insegnava karate era deserta. Gaetano era negli spogliatoi, sotto la doccia, distrutto da un intenso allenamento a base di squat, trazioni alla sbarra e stacchi da terra, tutti esercizi tradizionali sui quali il maestro Scaccini non prescindeva mai. Quando furono soli e lontani da occhi indiscreti, Neri parlò.

– Dovrei chiederti un favore – disse Neri sperando che in cambio il maestro non gli facesse troppe domande, a parte quella relativa all'ultimo film visto al cinema.

– Non ti ho fatto venire giù per rivedere la palestra. Dimmi – disse Giuseppe non immaginando le conseguenze che avrebbe avuto quella sua scelta in futuro.

– Ho un oggetto particolare che mi sta creando dei problemi. C'è parecchia gente che lo vuole e sono un po' sotto pressione. Non saprei dove tenerlo e non posso affidarlo a chiunque. Ho pensato che avresti potuto tenermelo tu qualche giorno, tempo che io sistemi alcune cose. Ti sarebbe possibile? – gli chiese Neri. – Ti devo dire per correttezza che due persone ci hanno rimesso la pelle e il prossimo sulla lista sono io. Ho bisogno solo di organizzarmi per evitare la mia candidatura all'obitorio di Milano. Te lo dico onestamente – aggiunse Neri che non voleva avere segreti e soprattutto si sentiva di essere sincero fino in fondo con l'amico.

– Sì, posso tenertelo. A patto che non sia ingombrante. Mia moglie

Antonella non gradirebbe – disse il maestro Scaccini impassibile e più preoccupato per le reazioni della consorte che per le eventuali drammatiche conseguenze derivanti dal possesso di quell’oggetto.

– Ce l’ho in questa borsa. È un reperto antico. Una specie di reliquia – la definì approssimativamente Neri che la considerava un abominio partorito da menti disturbate senza dubbio afflitte dalla carenza di figa. Uno che è appagato sessualmente, secondo la teoria spicciola di Neri, non si mette a confezionare pezzi di carne umana per evocare gli spiriti. Risparmiò al maestro queste sue considerazioni di contorno alla questione, sapendo che però Giuseppe probabilmente la pensava come lui.

– Se non ricordo male trent’anni fa mi hai dato due bombe a mano da tenere in casa – disse il maestro con un leggero ghigno di soddisfazione.

Neri aveva rimosso quell’episodio, ma effettivamente un vago ricordo di quel favore chiesto a Giuseppe riaffiorava in lui. Si trattava di souvenir che giravano abitualmente negli ambienti che frequentava e pur non avendole mai usate le aveva tenute in deposito per eventuali occorrenze.

– Ma poi te le ho riprese, vero? – domandò Neri temendo di avergliele lasciate da allora.

– Sì. Dopo un mese. Le tenevo in cucina, tra i barattoli delle spezie di mia mamma. Le avevo messe lì perché lei non usava le spezie e lì non metteva mai mano – ricordò Giuseppe.

– Ecco, magari questo pacco che vorrei darti ti consiglio di non tenerlo dove dormi o mangi. È un condensato di energie negative – gli spiegò Neri non facendo mistero al maestro Scaccini dell’aura malefica che la mano di gloria emanava. L’antiquario era certo che Giuseppe sarebbe stato indifferente a essa, ma sapendo che aveva moglie e figli gli consigliò di tenerla lontano almeno da loro.

– Ci penso io.

E con queste parole avvenne il passaggio temporaneo di consegna. Neri, nonostante si fosse protetto dall’influenza della mano di gloria attraverso le rune che si era dipinto sul corpo, provò una sensazione, seppur breve, di sollievo, nel consegnarla all’amico.

Il maestro non volle sapere altro. Si fidava di Neri e quelle parole erano per lui sufficienti. Non avrebbe neppure aperto la borsa di pelle per vedere l’oggetto. Avrebbe fatto il favore all’amico e basta. Così era già accaduto trent’anni prima e così si ripeteva ora.

– Ti ricambierò il favore – gli disse Neri sincero e determinato a mantenere la parola come sempre aveva fatto. Giuseppe prese in consegna la borsa.
– Non c'è problema. Lo faccio con piacere.
Neri gli sorrise riconoscente.
– Si è fatto tardi. Vado di là a salutare Gaetano e poi torno in negozio.
– Quando hai bisogno sai dove trovarmi – gli disse il maestro.
Neri lasciò Giuseppe e raggiunse gli spogliatoi. Vi entrò trovandovi Gaetano che in quel momento era di fronte allo specchio, solo e si esibiva in una posa frontale di doppi bicipiti.
– Finirai come la strega di Biancaneve a parlare con lo specchio come un rincoglionito – gli fece Neri apprezzando comunque gli strabilianti risultati ottenuti in termini di massa muscolare.
– Dottore, che piacere vederla! – esclamò Gaetano preso alla sprovvista dall'improvvisa materializzazione di Neri in palestra. Il gigante si ricompose e fece per dare la mano all'antiquario.
– Stai rilassato. Non sono venuto qui a tastare i tuoi progressi come un vecchio finocchio. Piuttosto ho bisogno di te stasera. Vienimi a prendere sotto casa per le sette e mezza.
– Ai suoi ordini.
– Bravo. Come ti trovi con Giuseppe?
– Bene. Non prova pietà. Ma va bene così.
– Il giorno che Giuseppe provasse pietà per me mi farei un po' schifo. Il fatto che non la provi nei tuoi confronti vuol dire che ti stima – gli disse Neri. – Ora vado. Stammi bene e rivestiti che fai impressione – sentenziò l'antiquario ironico e benevolo a modo suo.
Quando Neri uscì dalla palestra Giuseppe lo salutò e gli domandò: – A proposito, sei andato al cinema di recente?
–Maestro, lo sai che non vado al cinema da vent'anni. Però il fatto che tu non me lo avessi ancora chiesto cominciava a preoccuparmi. Ora me ne torno a casa più sereno – gli rispose Neri assolutamente serio.
Giuseppe gli sorrise e lo guardò allontanarsi.
– Ma quello veniva giù anni fa a fare karate o sbaglio? – chiese Davide al maestro con il fare di chi vuole sapere qualche indiscrezione sul conto di quello strano figuro. – Ha una faccia che non mi piace... – aggiunse il socio del maestro Scaccini.
– Hai ragione. Veniva giù tanti anni fa – rispose il maestro ritornando con il

pensiero ai turbolenti anni Settanta e provandone una certa nostalgia.

Capitolo **24**

Pennello e schiuma da barba

Quando Neri tornò in negozio erano quasi le due del pomeriggio. Via Ponte Vetero non era più transennata, tutto era sparito, a parte i segni di gesso bianco rimasti sull'asfalto a indicare che poco prima era successo qualcosa. Alla prima pioggia anche quelle tracce sarebbero scomparse, così come il ricordo della morte di Isacco. Anche per gli abitanti del quartiere il brutale scippo finito in omicidio sarebbe diventato un ricordo sempre più sbiadito. Di fatti analoghi ne erano già successi, uno fra tutti l'omicidio del gioielliere Veronesi avvenuto poco tempo prima in via dell'Orso. Neri lo conosceva bene e la sua fine, che sembrava aver sconvolto la gente di Brera, lentamente era andata scomparendo nella coscienza collettiva per rimanere viva solo nella mente di pochi. Era il destino riservato a chi moriva in una metropoli come Milano in un giorno qualsiasi della settimana, non c'era tempo per ricordare il defunto, per commemorarlo, la vita doveva andare avanti a tutti i costi. Così sarebbe stato dunque anche per Isacco Levi, un nome e un volto che avrebbe occupato per qualche giorno le pagine della cronaca dei giornali e poi sarebbe svanito nel nulla, fagocitato dalla quotidianità. Già Neri si immaginava il titolo che il "Corriere della Serva" avrebbe dedicato, descrivendo Isacco come il "solito" anziano investito a Milano mentre attraversava la strada; alla ricostruzione della morte sarebbero seguite le solite sterili polemiche sulla sicurezza dei cittadini con lo scaricabarile tra le istituzioni e via dicendo. Gli facevano più schifo le elucubrazioni giornalistiche del giorno dopo che la morte in sé, tragica e premeditata, ma che non ammetteva altro. Lui che conosceva i retroscena che avevano portato Isacco nel suo negozio quella mattina avrebbe potuto fornire la verità, o un frammento di essa, sui fatti, ma della verità spesso la gente non sa cosa farsene.

– Ha chiamato qualcuno? – fece Neri a Valentina ritornando dalla lunga passeggiata.

– Ti hanno cercato alcuni clienti. Ho segnato tutto su quel foglio.

– Grazie – rispose lui assente e per nulla interessato a sapere chi e per cosa

l’avevano cercato. Non guardò neppure il foglio con segnati i nomi e i numeri di telefono e si sedette alla sua scrivania. Era stanco e non riusciva a distrarre i suoi pensieri dai recenti fatti. Sentiva che il tempo gli era nemico, che ne aveva poco per organizzarsi, anche se fondamentalmente non sapeva che cosa lo aspettava. Ebbe l’impressione che fosse tutto un sogno, di quelli dai quali non riesci a uscire; a volte gli succedeva di svegliarsi da questi sogni e di riaddormentarsi ritornando a farli subito dopo senza riuscire a smettere, a interrompere la catena. Lui guardò la ragazza e sospirò.

– Sei andata a mangiare?

– No, di giorno a volte salto il pranzo.

– Abitudini del cazzo. Non vorrai mica diventare come quelle stitiche ossessionate dalla linea che imperversano in città?

– Lo sai che al mondo fortunatamente non siamo tutti uguali e non tutti hanno le tue stesse abitudini?! Sembri mio padre a volte... – gli fece notare lei contrariata e provocandolo.

Neri d’istinto prese il telefono e chiamò il suo amico Riccardo Mari, fotografo di Milano. Si conoscevano da alcuni anni dal momento che Riccardo aveva lavorato per qualche mese in un locale in via Mercato, un bar dal nome Sweet Years. Neri lo aveva frequentato nel breve tempo durante il quale il bar era rimasto aperto, prima della sopraggiunta chiusura per fallimento. Quel nome anglosassone che prometteva sogni a base di calciatori e Milano da bere all’antiquario dava il voltastomaco. Quando Neri vi entrava evitava di guardare l’insegna con quel cuore rosso e la scritta. Provava un’autentica tentazione di spaccarla in mille pezzi e di cagarci sopra. Ma a parte questo dettaglio ripugnante sulle voglie segrete che il brand sortiva sull’antiquario, a Neri il locale piaceva perché era perennemente deserto, vi si trovava sempre posto e il barista, Riccardo Mari, era di pochissime parole. A differenza di Max del Caffè del Carmine, Riccardo non sorrideva e sembrava infastidito anche dai pochi clienti che vi entravano. Proprio per questo Neri in fondo lo apprezzava e simpatizzava con lui anche se, quando entrava nel bar, non lo salutava con il normale buongiorno, ma con una smorfia di fastidio che l’antiquario contraccambiava con assoluto piacere. Poco prima che il locale chiudesse i battenti per fallimento, i due avevano cominciato a parlare e a spingersi oltre il solito scambio di smorfie; da allora Neri cominciò a rivolgersi a Riccardo che in verità di professione faceva il fotografo e disponeva di uno studio di posa a Milano. Dietro al bancone ci stava solo per

arrotondare. Neri chiamava questo taciturno cinquantenne dall'aria vissuta per fotografare i pezzi che comprava e vendeva ma non solo per quello.

– Riccardo, come stai?

– Potrebbe andare meglio. La moto mi ha lasciato a piedi – gli rispose il fotografo nervoso e sintonizzandosi sullo stile di Neri.

– Anche per me potrebbe andare meglio. Oggi pomeriggio hai la disponibilità della sala?

– Fammi controllare. Diciamo di sì – rispose Riccardo spazientito.

– Bene, veniamo verso le tre. Ci vediamo da te più tardi – disse Neri troncando la comunicazione.

– Basta lavorare per oggi. Hai fatto abbastanza – ordinò a Valentina.

– Posso andare a casa?

– No. Prima andiamo in un posto.

– Come vuoi tu – disse lei remissiva. La ragazza pensava che quell'appuntamento avesse a che fare con la morte dell'amico e con quello che lui stava tramando.

– Sei rientrato senza borsa, o sbaglio? – domandò lei a lui accorgendosi subito che Neri non aveva più con sé la borsa di pelle nera che conteneva la mano di gloria con la quale era uscito.

– Non sbagli. L'ho messa in un posto sicuro. Questo non lo era più – rispose lui constatando che alla ragazza non sfuggiva nulla.

– Ora vestiti che dobbiamo andare – disse lui tornando a farsi tagliente come al solito.

E con questo ordine, che non ammetteva repliche, Neri fregandosene del negozio e dei possibili clienti, chiuse bottega e con Valentina prese il primo taxi al posteggio di via Mercato. Si fecero portare nel quartiere di Città Studi, in via Aselli. Raggiunsero uno stabile signorile ed elegante e lì si fecero lasciare. Il percorso lo fecero nel più assoluto silenzio, merito anche di un taxista tutto impegnato in una sua personale conversazione telefonica. Meglio così. Neri non era certo il tipo da sentirsi in obbligo di parlare con il conducente per il solo fatto che fosse sulla sua macchina.

– Seguimi – le disse Neri facendosi strada e salutando la portinaia che riconobbe l'antiquario e gli sorrise. Dalla portineria proveniva un odore intenso di spezie che lentamente saliva lungo la tromba delle scale e che ormai era diventato l'odore identificativo del palazzo. Peperoni, cipolle, curry, curcuma. Neri fiutò l'odore apprezzandolo, perché lo sentiva di tanto

in tanto. Se avesse avuto la donna come vicina di casa le avrebbe intimato di cambiare menu ogni giorno.

Presero l'ascensore e arrivarono al terzo piano.

– Mi sembra un déjà vu. Spero che il tuo amico non sia come il tale di Torino – si augurò Valentina.

– No. Ma non è detto che tu non possa rimpiangere l'incontro con Mircea dopo aver visto Riccardo.

E così dicendole Neri la gelò. Valentina iniziò a domandarsi che cosa l'aspettasse dietro quella porta. Neri suonò il campanello. Il padrone di casa non li fece attendere e aprì secondo un copione stabilito e collaudato che lui e Neri conoscevano alla perfezione.

I due uomini si salutarono e quando fu la volta di Valentina Riccardo la guardò squadrandola senza rispondere al suo sorriso. Era un tipo alto e prestante, con la faccia da duro e i lineamenti spigolosi. Assomigliava al cantante Ligabue, ma se qualcuno glielo diceva suscitava in lui un immediato vaffanculo.

– Ho poco tempo oggi da dedicarle. Vedremo di fare comunque un buon lavoro – disse il fotografo senza lasciar intendere altro e rivolgendosi a Neri senza guardare Valentina.

– Entra e accomodati di là. Aspettami nella stanza alla tua sinistra e spogliati completamente – le ordinò Neri che senza alcun preavviso faceva ripiombare la ragazza nei suoi giochi torbidi ed erotici.

Valentina si sentì prendere alla sprovvista, non pensando che quell'incontro avesse a che fare con la sua sottomissione. Rimase immobile, non sentendosi pronta, ma lo sguardo di Neri e del fotografo non ammettevano repliche. Avrebbe potuto rifiutarsi, andarsene da lì e chiudere con Neri e con le sue perversioni. Eppure qualcosa dentro di lei le diceva di fare quello che le veniva ordinato, di piegare la sua volontà a lui e alle sue voglie. Come un automa obbedì.

– È carina – fece Riccardo a Neri a bassa voce per non farsi sentire.

– Già. La sto istruendo. Questa volta solo foto – gli disse l'antiquario che non aveva bisogno di impartire ulteriori raccomandazioni al fido alleato che si prestava alle fantasie di Neri. Nel frattempo Valentina era entrata nella camera e aveva iniziato a spogliarsi. C'era un letto, doppio, di quelli vecchi, che si usavano una volta, con la spalliera in ferro molto alta, tutta decorata. Lo aveva regalato Neri a Riccardo in cambio della sua disponibilità. Era un

pezzo ottocentesco proveniente dalla Sicilia con accanto due comodini bassi di legno scuro in stile barocco. Ai piedi del letto erano posizionate delle luci per shooting fotografici. Mentre si liberava dei vestiti Valentina sentiva uno strano senso di eccitazione farsi largo in lei e si chiedeva che cosa l'aspettasse. Rimase da sola diversi minuti, in piedi, in attesa di ricevere ordini. I capezzoli le si erano fatti turgidi e duri come nocciole.

Neri entrò poco dopo seguito da Riccardo che aveva in mano una macchina fotografica.

– Non si è ancora preparata – fece il fotografo già spazientito, osservandola senza nascondere il suo interesse.

– Ha ancora molto da imparare – disse Neri quasi scusandosi.

– Non stare lì imbambolata. Mettiti sul letto, a pancia in giù, allarga le gambe, tira su il sedere e rimani ben ferma – le ordinò l'antiquario infastidito e godendo di quella situazione fatta di umiliazione e di esibizionismo.

A quel punto Neri prese due corde che il fotografo gli metteva a disposizione e legò braccia e caviglie della ragazza in quella posizione, impedendole di muoversi. Poi la bendò.

– Cosa te ne pare? – fece Neri a Riccardo.

– Non è male. Mi sembra che sia già bagnata.

– Sì, è docile e ricettiva. Promette bene e come vedi gode con facilità – disse Neri allontanandosi e lasciandola sola con Riccardo che nel frattempo prese a fare alcuni scatti. Nella stanza si sentiva solo il rumore della macchina fotografica e in sottofondo il respiro della ragazza che non poteva vedere cosa avveniva alle sue spalle.

Poco dopo Neri tornò e le si fece vicino. Valentina sentì qualcosa di umido e tiepido entrare in contatto con la sua pelle. Neri reggeva una bacinella da barbiere, di quelle che si usavano una volta, nella quale c'era acqua tiepida e crema da barba, nell'altra mano aveva un pennello e il rasoio. Sarebbe stato un lavoro meticoloso e piacevole al quale l'antiquario piaceva sottoporre le sue schiave o aspiranti tali. Intanto il fotografo riprendeva in modo molto professionale le fasi della depilazione intima. Ogni tanto i due si scambiavano commenti umilianti sulla ragazza che si sforzava di trattenere l'orgasmo nonostante le sollecitazioni di Neri alla clitoride. Quando non riuscì ad arginarlo esso arrivò intenso, liberatorio e la sconvolse come mai le era successo. Ansimò prima, poi urlò per l'onda di piacere violenta. Le corde con le quali era legata entrarono in tensione e Neri pensò a un certo punto che

Valentina potesse rompere il letto tanto era agitata e si contorceva. Dopo questo orgasmo non ci fu altro. Neri la slegò e i due la lasciarono rivestirsi in tutta calma. Quando uscì dalla camera Valentina provò un certo imbarazzo, ma Riccardo non era il tipo da sorrisi o da battute allusive. La salutò freddamente come se i due fossero passati da lui per motivi professionali e richiuse la porta alle loro spalle. Neri guardava la ragazza placato cerebralmente, ma non fisicamente. Era soddisfatto del piacere raggiunto dalla ragazza e di conseguenza del suo, ma non si era spinto oltre. Tutto a suo tempo.

– Ti è piaciuto? – le chiese mentre scendevano in ascensore.

Lei gli si fece vicino e lo baciò con passione lasciandolo di sasso. Una schiava sottomessa non avrebbe dovuto permettersi una tale effusione se non dietro il permesso del suo master, ma lui non si oppose.

Neri aveva dimenticato i suoi affanni, ma una volta tornato in strada, continuò a pensare e a meditare. Ripresero un taxi che li riportò in Brera, per la precisione in piazza del Carmine. Il cielo scuriva velocemente e la sera era alle porte. L’aria sapeva del concime dei campi lambiti dalla città. Quell’odore a Neri piaceva, ma gli metteva anche malinconia. Gli ricordava i prati di Aprica, la campagna in genere e nello stesso tempo pensava alle campagne milanesi prossime alla città, ridotte spesso a cloache a cielo aperto, a depositi di spazzatura attraversate da rogge le cui acque erano inquinate. Milano era come un cancro multirazziale formato da un ammasso di gente senza radici che viveva lobotomizzata in palazzi simili ad alveari; Milano era un tumore che lentamente si allargava fagocitando tutto quello che poteva con la scusa della modernità; sotto quest’ultima si celava un putridume umano e urbano che nonostante i tentativi di mascherarlo veniva sempre fuori. Neri divagò con i pensieri. Poi si rivolse a Valentina.

– Vai a casa. È stata una giornata intensa. Ci vediamo domani mattina.

– Ma stasera non hai un appuntamento? Non mi vuoi con te? – domandò lei risentita per quell’atteggiamento discontinuo nei suoi confronti.

– Preferirei di no. Hai già visto fin troppo, ho sbagliato io a non tenere separato il lavoro dalle mie vicissitudini personali.

– È vero, ma ormai è tardi per i rimpianti. Vorrei venire stasera.

– Sono io che decido. Non sentirti in diritto di dirmi cosa fare o cosa non fare – scattò lui sentendosi messo in discussione. – E adesso ti saluto – aggiunse volgendole le spalle e tornando in via Madonnina. La lasciò sola,

senza voltarsi.

– Stronzo – disse lei andandosene nella direzione opposta e prendendo il cellulare. Forse avrebbe dovuto piantare in asso quel vecchio pazzo e tornare alla vita di prima, tutta casa e università, dimenticando Neri con le sue perversioni, le sue frequentazioni e il suo carattere lunatico e maschilista.

Capitolo 25

Il conte Grappa

Alle sette e mezza la Daimler Double Six era parcheggiata in via Madonnina con a bordo Gaetano che puntuale come un orologio svizzero era sotto casa di Neri in attesa di portarlo a destinazione. Il cielo si era annuvolato e come a volte accadeva in certe sere d'autunno sembrava pervaso da uno spettrale bagliore, un'impercettibile luminescenza. Scendevano sottili goccioline di umidità, simili a pioggia che andavano a posarsi sui coppi dei palazzi ottocenteschi di Brera rendendoli color madreperla. "Sono le anime purganti che soffrono e piangono questa notte. Il 31 del mese si avvicina e torneranno a farci visita", pensò l'antiquario uscendo dal portone del palazzo dove viveva e guardando verso l'alto. Apprezzò l'aria pungente sul viso che lo sferzò facendolo sentire vivo e pronto per la serata che lo attendeva. Si guardò intorno. La via era tranquilla. Raggiunse la macchina e vi salì.

– E tu che cazzo ci fai qui? – sbottò furente nel vedere seduta sui sedili posteriori Valentina come se nulla fosse che lo guardava con aria di sfida.

– È tardi per i ripensamenti. E poi hai bisogno di un'assistente a tempo pieno.

– E tu fai salire chiunque sulla mia macchina? – ringhiò a Gaetano che imbarazzato cercava di farfugliare qualcosa a sua discolpa.

– Mi ha detto che vi eravate messi d'accordo – accennò con timore l'ipertrofico autista che nonostante gli anni non riusciva ancora ad abituarsi agli scatti d'ira di Neri.

– Quindi, secondo la tua filosofia spicciola, il primo che passa, fosse anche un sudamericano ubriaco, o un ecuadoregno che vuole tagliarmi la gola, dicendo che si è messo d'accordo con me, può salire sulla mia macchina?

– No, ma Valentina…

– Taci, che è meglio. Il silenzio è più dignitoso delle tue scuse – tagliò corto Neri che sapeva che era una guerra impari quella contro il pitecantropo. – Metti in moto e andiamo. Portaci in via Gustavo Modena da Raimondo e da lì vedremo dove andare – gli ordinò l'antiquario.

– E per te – disse rivolgendosi alla ragazza per nulla intimorita – troverò un modo adeguato per insegnarti quell'educazione che in famiglia non hai imparato.

Lasciarono il quartiere di Brera, attraversarono il centro di Milano e in una ventina di minuti raggiunsero Città Studi. Molti tornavano dal lavoro a quell'ora, i bar ancora aperti erano affollati per l'aperitivo, il traffico era semicongestionato e la gente dalle auto appariva stanca e nevrotica. Neri non aveva mai perso il vizio di osservare fuori dal finestrino come faceva da bambino e di soffermarsi sui particolari che coglieva di volta in volta. Milano era una città in continua evoluzione, in perenne cambiamento, mai paga di mutare volto. Neri ripensò agli anni Ottanta giunti a far dimenticare alla città gli anni di piombo che li avevano preceduti. Forse la città era cambiata solo in apparenza, certe abitudini erano rimaste, solo che Neri stava invecchiando e lentamente perdeva i suoi punti di riferimento. Si sentiva troppo legato al passato, a quei decenni appena trascorsi, per vivere appieno il presente della città. E poi la sua intolleranza, che aveva raggiunto livelli patologici, gli impediva di vedere un barlume di luce nel presente, tantomeno nel futuro. All'appuntamento da Raimondo, Umberto e Giancarlo avevano riunito la stessa squadra della sera precedente visto che si era creato un certo affiatamento che a Javarini ricordava, seppur con finalità diverse, lo spontaneismo armato degli anni passati, quello di cui lui aveva sentito parlare, ma che non aveva fatto in tempo a vivere. Sulla porta del ristorante c'era lui, Umberto, che indossava un lungo impermeabile nero dal quale spuntavano pantaloni classici dello stesso colore. Neri si toccò le palle in segno scaramantico, visto che gli ricordava un bieco funzionario delle pompe funebri. Accanto a lui c'erano Ballonda e Ronchetti che sembravano intirizziti nei loro giubbotti, il primo da motociclista, il secondo da aviatore. Poco più in là Campagnolli, sempre in mimetica e basco amaranto, reggeva con delicatezza quasi femminea, in netto contrasto con il suo truce aspetto, un mini ombrellino sulla testa del Filosofo per impedire che si bagnasse. Quando vide la macchina di Neri accostare, Ronchetti si avvicinò e l'antiquario abbassò il finestrino.

– Siamo tutti pronti come vedi. Ho parcheggiato la macchina appena avanti. Seguici – disse l'ex mercenario ben felice dell'arrivo di Neri e pronto a entrare nel vivo dell'imminente incontro con il famigerato conte Grappa. Alle sue spalle il Barone Nero, giunto per tempo al ristorante dove aveva già

bevuto due birre medie ascoltando i racconti delle vicissitudini africane del padrone di casa, nel vedere Neri dimostrò subito il suo grado di lucidità: – Siamo tutti pronti all'azione – urlò mentre gli altri lo guardavano perplessi, anche se non più di tanto. Sapevano che da un momento all'altro Javarini sarebbe potuto cadere vittima di una delle sue solite crisi mistiche, specie quando le serate iniziavano con quelle reminiscenze fiumane che l'alcol gli ispirava. Neri d'istinto tirò su il finestrino smorzando così l'impeto javarinesco sul nascere.

– Temo che stasera mi toccherà sentire un sacco di stronzate – commentò funereo già presagendo il peggio del repertorio del Barone Nero.

Tutti si stiparono sulla Mercedes Classe A di Ronchetti, ma ad aprire il convoglio fu il Barone Nero in persona a bordo del suo motorino. Durante il tragitto lo scooter ondeggiava pericolosamente in curva causa il peso di quasi cento chili di Javarini che metteva a dura prova telaio e sospensioni. Era arrivato a sfiorare i cento chili dopo un'estate trascorsa in vacanza e caratterizzata da pantagrueliche grigliate e cene cameratesche che ora si vedevano tutte nel ventre enorme, ma duro come l'acciaio.

– Io continuo a dirglielo che le farine bianche lo stanno lentamente uccidendo. Morirà avvelenato se non la smette – diceva in auto il Filosofo preoccupato e inorridito dalla mole obelixiana di Umberto. Il Filosofo, nonostante la professione, a tavola era un moderato ed era anche un grande sportivo. Campagnolli grugniva in segno di assenso, mentre altri amici pensavano che quello fosse l'ultimo dei problemi del Barone Nero. Effettivamente, in attesa che il gruppo si compattasse, oltre alle due birre, Javarini si era fatto preparare mezzo chilo di pasta condita con del gorgonzola, quest'ultimo elargito in una quantità tale che avrebbe mandato in coma glicemico anche un cavallo da corsa.

Dopo mezz'ora di strada, raggiunta la periferia Sud della città e superata la zona dell'aeroporto di Linate, Neri e amici giunsero a destinazione. Quando il mastodontico portone di ferro, più simile a quello di una base militare, che non a quello di una villa, si aprì, davanti al bizzarro convoglio comparve una strada di ghiaia bianca, illuminata da potenti fari che, attraverso vasti prati all'inglese, conduceva a una villa in stile liberty.

L'apripista lo faceva il Barone Nero che sudava freddo nel mantenere il suo scooter in piedi mentre le gomme affondavano nella miriade di sassolini resi

scivolosi. Lo scooter lasciava dietro di sé l'inconfondibile cortina fumogena il cui odore cominciava ad appestare l'abitacolo delle due auto. Era chiaro che il motore stava esalando le ultime corse dei pistoni.

– Avanti, manipolo di legionari! Il conte Grappa ci aspetta – incitava il Barone Nero sgasando e dirigendosi verso la sagoma illuminata dell'abitazione che in fase di avvicinamento mostrava la sua vera natura di bunker abbinato allo stile liberty: inferiate ovunque, filo spinato al posto dell'edera, un sistema avanzato di telecamere e cani addestrati per vegliare sull'incolumità del padrone di casa. Qualcuno sosteneva che tutte quelle dotazioni di sicurezza armamentario fossero per far desistere e in qualche modo preservare l'incolumità degli sprovveduti con intenzioni predatorie nei confronti della villa e del suo occupante. Infatti il conte Grappa era stato in passato un paracadutista della Folgore, autentico fanatico e conoscitore di armi, mussoliniano di ferro, nonché all'occorrenza famigerato picchiatore e goliarda della prima ora. Molti dicevano di conoscerlo e di esserne amici, ma la maggior parte millantava la conoscenza con questo magnate nero sul cui conto circolavano fior di leggende. Una delle ultime imprese lo vedeva alla guida di un trattore in piazza Loreto durante gli scontri del movimento dei Forconi. Messosi alla guida del potente Same Explorer 90 quattro ruote motrici, insieme a Umberto avevano tenuto in scacco i manifestanti dei centri sociali e la Polizia forti dello spargiletame con annessa autocisterna che il trattore aveva come rimorchio. Con il potente getto di liquame di suino, proveniente dalle attigue campagne milanesi, il Barone Nero aveva respinto le cariche e gli attacchi. Anche in quell'occasione il Barone Nero, annebbiato dalle grappe propinategli dall'amico prima dell'azione, durante la guida del mezzo agricolo era caduto preda della sua solita crisi mistico allucinatoria che lo aveva portato a credersi a bordo di un siluro a lenta corsa nel 1942 nel porto di Alessandria d'Egitto, preparandosi così al siluramento della nave da guerra inglese Valiant. Era talmente annebbiato, che mentre guardava il conte Grappa guidare il trattore era certo di avere al suo fianco il tenente di vascello Junio Valerio Borghese. Solo in tarda serata, con l'esaurimento delle scorte di liquame, i due avevano abbandonato il trattore per darsi alla fuga a bordo dello scooter del Barone Nero, fuga terminata poi al chiosco di Paolino lo Zanza per l'immancabile birra della staffa.

– Che bellissima proprietà – disse Valentina a Neri guardando fuori dall'auto mentre cercava di vedere oltre la cortina fumogena che li precedeva

e che conferiva al paesaggio un’atmosfera da saga nordica.
– Sì, è molto estesa. Però mi sembra il deserto dei tartari – commentò Neri citando Buzzati e osservando con perplessità il giardino che sembrava non avere l’ombra di una sola pianta. A una ventina di metri dalla villa una muta di cani iniziò a correre in parallelo alle auto, sagome nere e slanciate dirette nella medesima direzione del corteo motorizzato.
– Spero che non sia il comitato di benvenuto – si augurò l’antiquario osservando i dobermann dagli occhi iniettati di sangue che scortavano i nuovi arrivati. Si sentì tranquillo nel trovarsi ancora seduto in macchina al riparo. Anche Campagnolli, il Filosofo e Ballonda, seduti nell’auto di Ronchetti, osservavano preoccupati la muta di cani, poco latrante, ma forse per questo ancora più minacciosa. Il Barone Nero arrivò davanti all’ingresso dell’abitazione che regolarmente frequentava e i cani lo accerchiarono fermandosi immobili come statue di pietra.
– Mortacci a lui e alle sue manie – imprecò Javarini cadaverico mentre cercava, come sempre faceva quando giungeva lì, di interpretare le intenzioni dei sette dobermann. La porta della villa si spalancò ed ecco comparire il famoso produttore di acquavite che, impartendo degli ordini rigorosamente in tedesco, disse ai cani di sciogliere i ranghi e di ritirarsi. Javarini nel vedere i cani allontanarsi riprese colore.
– Barone, hai la faccia di uno che ha un piede nella tomba. Non sarà mica l’aria di Milano a renderti palliduccio o peggio l’assenza di attività fisica – disse il conte Grappa scrutando l’amico con fare severo.
Alessandro Romeo Longino era alto e magro, un po’ stempiato, ma di certo un uomo di bella presenza.Non si poteva dire però che avesse buon gusto per l’abbigliamento. Neri lo guardò scuotendo la testa, certo che anche questo personaggio fosse perfettamente in linea con i canoni javarineschi e forse li superava pure. Indossava la maglietta dei paracadutisti del secondo plotone Avvoltoi e un paio di pantaloncini corti mimetici come se fosse in palestra ad allenarsi.
– Venite. Gli amici del Barone sono anche miei amici – dichiarò il conte Grappa facendosi avanti oltre la soglia di casa e aspettando che tutti scendessero dalle auto.
Tutto il gruppo si fece accanto a Umberto. Il conte Grappa li salutò uno per uno facendoli sentire i benvenuti, dispensando strette di mano simili a morse d’acciaio e regalando sorrisi sinceri. Nei suoi modi affabili c’era un qualcosa

che a Neri ricordava Silvio Berlusconi e la cosa lo infastidiva. A Neri gli imbonitori non erano mai piaciuti però rispetto al rumeno Pompiliu il conte Grappa era un grandissimo passo avanti.

Neri entrò nella villa dove troneggiava una statua a dimensione naturale del leone di San Marco. L'ambiente aveva un che di ridondante, tipo mausoleo, i pavimenti di marmo tirati a specchio, un grande lampadario di vetro di Murano che pendeva dal soffitto, boiserie alle pareti piene di libri e una scala che portava ai piani superiori.

– Seguitemi, vi faccio strada – disse il conte Grappa aprendo la sua dimora ai nuovi arrivati e permettendo a chi non c'era mai stato di entrare nel cuore della sua stravagante residenza. Si muoveva con lo stesso passo deciso di un generale dell'esercito americano nelle stanze del Pentagono. Il gruppo attraversò alcune sale che ricordavano per lusso e sfarzo i palazzi presidenziali di qualche dittatore sudamericano, ma con un tocco militaresco tutto italiano. In barba a ogni legislazione circa la custodia delle armi da fuoco, alle pareti si poteva trovare pronto all'uso ogni tipo di arma, dagli archi monolitici, fino ai moderni fucili d'assalto della Heckler & Koch. Tutte le armi erano regolarmente denunciate, ma detenute senza alcun rispetto per le norme sulla sicurezza. Il conte Grappa sosteneva che le armi andassero tenute pronte all'uso e che pure le sicure di pistole e fucili fossero inutili orpelli per damerini smidollati.

Il padrone di casa, quando non si occupava dell'azienda, si dedicava al tiro con le armi da fuoco, alla lotta corpo a corpo e ad altre specialità militari, tutte attività che lo mantenevano giovane. Sotto l'abitazione si era fatto costruire un poligono dove poteva sparare anche con i calibri più pesanti. Neri pensò che quell'individuo soffrisse della sindrome del reduce e che non fosse assolutamente normale. L'antiquario con accanto Valentina, stupita dalla eccentricità dall'ambiente, avanzava sempre più preoccupato e dubbioso sul buon esito di quell'incontro. Era certo che il conte Grappa fosse l'ennesimo soggetto perfetto per una storia salgariana, meno per le sue necessità. Giancarlo colse immediatamente lo stato d'animo dell'amico e lo tranquillizzò dicendogli sottovoce: – Non badare a certe stranezze. È fatto alla sua maniera, ma è uno di cui possiamo fidarci.

– Venite. Accomodatevi nella sala dei sigari. Spero che siate dei fumatori di sigaro o dei bevitori. Non amo i salutisti. Gente infida dalla quale è bene stare a distanza – tuonò il conte Grappa. Poi spalancò le porte dell'ennesima sala al

cui centro troneggiava un tavolo ovale che utilizzava per le riunioni con gli amici. Alle pareti c'erano ricordi di tutti i tipi: foto personali che lo ritraevano durante il servizio militare, attestati dell'azienda che dirigeva, onorificenze e brevetti militari. Aveva frequentato corsi di ogni tipo: era sommozzatore, assaltatore, rocciatore, sciatore, paracadutista d'alta quota, ma soprattutto un grandissimo e incallito puttaniere.

– Accomodatevi dove volete, c'è posto per tutti – disse sedendosi al tavolo e sprofondando nella sua poltrona di pelle Frau. Pigiò un pulsante sul tavolo e poco dopo da una delle porte che si aprivano sulla sala apparve una ragazza alta, bionda, dai profondi occhi verdi, una spruzzata di lentiggini, vestita con abiti aderenti. Indossava pantaloni di pelle nera e un maglioncino a pelle bianco che lasciava intravedere i capezzoli. L'attenzione dei presenti fu immediatamente calamitata da lei e dalle curve che lasciava intravedere. Anche Campagnolli, in perenne stato di trance mentale, alla vista della "leoparda", così sarebbe stata in seguito soprannominata in codice dai presenti, parve risvegliarsi e dare segni di apprezzamento quasi fosse tornato in possesso della sua lucidità mentale. In realtà di lucido aveva solo gli occhi per l'emozione insieme a un'erezione prolungata.

– Cara, portaci la mia grappa riserva e dei sigari. Sai quali prendere – le chiese con gentilezza il conte Grappa.

Quando la ragazza uscì dalla porta il Barone Nero fece per prendere la parola, naturalmente facendosi in modo consapevole, portatore della curiosità di tutti i presenti ad esclusione di Valentina, ma anche di Neri.

– Conte, ma chi è quella bellissima...

– Taci Umberto! – lo interruppe il conte ergendosi dalla sedia con aria improvvisamente minacciosa. – Prima che tu prosegua devi sapere che la ragazza che hai appena visto è mia figlia – precisò il conte Grappa stroncando ogni battuta da caserma sul nascere. In realtà in anni di frequentazione il Barone Nero ogni volta si trovava di fronte a ragazze diverse che il conte Grappa sosteneva essere sue figlie, una volta pure una ragazza di colore, una pantera nera.

– Ma certo conte, per chi mi hai preso? Volevo dire che avevo colto la somiglianza tra te e lei – ripiegò il Barone Nero sapendo di dover stare al gioco pena un attacco d'ira del padrone di casa che avrebbe potuto avere effetti devastanti. Quando il conte Grappa si innervosiva sparava.

– Lo so cosa intendevi, porco. E pure voi tutti. Io vi conosco. Avete le facce

da puttanieri della peggiore specie – disse con fare interrogatorio. – Naturalmente, signorina, lei non è contemplata nella mia analisi sociologica e perdoni la mia schiettezza, ma conosco questo genere di soggetti – specificò il conte Grappa guardando Valentina e rasserenandosi.

– Ma io veramente non sono mai andato a puttane – saltò su il Filosofo che, pur essendo rimasto abbagliato dalla bellezza felina della "figlia" del conte Grappa, conservava la sua anima di bastian contrario.

– E chi sei tu, giovane finocchio comunista, che osi mettere in dubbio l'opinione del conte Grappa, addirittura in sua presenza?! – urlò lui parlando di se stesso in terza persona. Ronchetti tentò di gettare acqua sul fuoco con qualcuna delle sue battute, ma non vi riuscì. Neri era seduto e basito da tutta la situazione, ma non per questo intimorito. Era curioso di vedere come sarebbe andata a finire la cosa. Il Filosofo non fece cenno di resa; era conscio di andare incontro a una manica di botte, ma se ne fregava, l'istinto era più forte di lui. Era una questione di principio: lui a puttane non ci era mai andato. Il delicato critico gastronomico si tolse gli occhiali per non farseli frantumare, si alzò in piedi e fece cenno a Campagnolli di starsene a bada tranquillo. Il conte Grappa si avvicinò scansando il Barone Nero e facendolo roteare via con la sua sedia girevole. Quando il Filosofo fu a tiro, il conte Grappa si fermò, alzò le mani in aria e le vibrò su della Rocca pronto a incassare il colpo. Il conte Grappa lo abbracciò energicamente scoppiando in una roboante risata.

– Sei un vero duro che non ha paura delle sue idee. Avrai tempo per andare a troie, vedrai, ma apprezzo chi ha le palle. Come ti chiami giovanotto? – chiese il conte Grappa entusiasta, mostrando sincera ammirazione per l'ospite.

– Della Rocca. Francesco della Rocca.

– Ma non sarai mica il critico gastronomico?

– Assolutamente sì. In carne e ossa.

– So che hai definito la mia grappa come una delle migliori! Canaglia, mettiti comodo e fai come se fossi a casa tua, ma ricorda: mia figlia è come se fosse tua sorella, va bene? Tu ti scopi tua sorella?

– Veramente non ho sorelle… – fece il Filosofo imbarazzato.

– Meglio così – concluse il conte Grappa tornando a sedersi dopo l'improvviso show.

Guardò gli ospiti con aria un po' stralunata, ma non troppo. Fu il Barone

Nero, dopo essersi ripreso dal giro sulla sedia, a prendere la parola. Umberto fece le presentazioni dovute e necessarie, escludendo Ballonda e Ronchetti che erano amici del padrone di casa. Poi venne al dunque.

– Conte Grappa, tu sei il solo che può aiutarci. Ti chiediamo un tuo gesto caritatevole. Fucili, pistole, bombe a mano magari. Va bene anche roba vecchia se ne hai, usata – disse Umberto con il candore di Biancaneve, sicuro che qualche reperto bellico usato non glielo avrebbe certo negato.

In quel momento la “figlia” del conte Grappa fece nuovamente il suo ingresso nella sala per servire da bere e per offrire ai presenti una scatola di sigari cubani. Tutti li presero anche per non rendersi odiosi agli occhi dell’eccentrico produttore e bevitore di acquavite.

– Barone, sei un bravo ragazzo, e voi anche. Credo però che vi siate bevuti il cervello e non la mia ottima grappa. Ho forse l’aria di uno che ha armi da dare in prestito? A parte quelle che vedete appese alle pareti, che sono mie personali, normalmente non presto pistole o fucili come se fossero figurine – disse il conte Grappa mostrando una parvenza di normalità in quella dichiarazione.

– Conte Grappa, c’è di mezzo la vita di una bambina. Devi aiutarci in qualche modo. Siamo tra camerati! – sbottò il Barone Nero infervorandosi e preparandosi a lanciarsi in un monologo dei suoi. Neri, che fino a quel momento era stato zitto, vedendo che la discussione rischiava di cadere sul piano politico, cosa di cui a lui non fregava nulla, prese la parola.

– Vede, Signor Romeo Longino, quello che sta cercando di dire Umberto è che la nipote di un mio amico è stata rapita a causa mia. Non la faranno tornare a casa, se io non darò ai rapitori un oggetto per il quale in due ci hanno già rimesso la pelle. Mio malgrado mi trovo invischiato in una storia di omicidi, sette sataniche, complotti. Se non ci fosse stata di mezzo una bambina me la sarei sbrigata da solo questa faccenda, ma ora la sola cosa che conta per me è riportarla a casa sana e salva. Questo da solo non sono in grado di farlo. Umberto, Ronchetti, Ballonda e gli altri vogliono darmi una mano e lo apprezzo, ma abbiamo a che fare con gente che non ci pensa su due volte a uccidere. Necessitiamo di un aiuto logistico. Naturalmente le pagherò il disturbo – disse Neri calmo e tranquillo, come se nulla potesse scomporlo.

Le parole di Neri semplici e scarne sembrarono riecheggiare nella sala in cui nessuno più parlava. Per un attimo anche la verve del conte Grappa parve ridimensionarsi e tutti i presenti fecero i conti con la realtà del momento.

– Nonostante la sua acuta intelligenza e il suo spirito combattivo, Neri si trova ad affrontare un nemico senza volto e della peggiore specie. Senza l'aiuto di un manipolo di fidati camerati di comprovata fede come noi, rischia di perdere la sua battaglia personale. Non ti chiediamo di unirti a noi in questa impresa ricca di pericoli, ma di darci il tuo sostegno morale e soprattutto qualche arma che possa garantire la nostra incolumità. Siamo comunque tutti votati al sacrificio! Roma o morte! – aggiunse risoluto Javarini pescando nel suo repertorio da oratore e certo così di convincere il conte Grappa.

– Ma chi ha detto che si va a Roma? – fece sottovoce Valentina a Neri.

– È nel pieno delle sue farneticazioni post fasciste – ringhiò Neri mentre la rabbia gli saliva a livelli incontrollabili. L'antiquario sorprendendo tutti scagliò un pugno sul tavolo.

– La politica lasciamola fuori che non ha nulla a che fare! Non esistono né atti eroici, né manipoli di soldati, ma solo gente che cercherà di farmi fuori una volta consegnatole quello che vuole. Io non sono armato e prevedo di fare una brutta fine, ma almeno fatemi riportare a casa la bambina che non ha colpe – disse Neri non lasciando spazio ad altre interpretazioni. Il conte Grappa mai avrebbe permesso a qualcuno di prendere a pugni il suo tavolo, ma comprese che Neri non era lì per scherzare e questo fece passare anche a lui ogni voglia di sorridere o di fare battute.

– So dove trovare quello di cui avete bisogno, se questo vi può aiutare. Ma non posso fare altro – disse il padrone di casa prendendo un sigaro e portandoselo alle labbra.

– Già sapere dove recuperare delle armi non sarebbe male – commentò Ronchetti.

Il conte Grappa guardò l'amico e sorrise, ma non era il solito sorriso spensierato e guascone.

– Tre casse piene di armi. Io personalmente non ho avuto mai tempo di recuperarle anche perché ne ho a sufficienza per proteggermi, come potete vedere, ma a voi posso dire esattamente dove si trovano. Questo almeno fino a un mese fa, ma sono certo che siano ancora lì. Il resto tocca a voi.

– Spero che non ci sia di mezzo un altro rumeno o peggio un sudamericano con cui trattare – commentò Neri che si augurava di non incontrare più sulla sua strada delinquenti extracomunitari anche se con illustri avi.

– Ieri sera abbiamo avuto un contrattempo con un rumeno. Neri non è per lo

scambio tra culture diverse dalla nostra – accennò Ronchetti al conte Grappa che non sapeva a cosa si riferisse l'antiquario.

– Dovete andare nel monastero delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento di via Bellotti a Milano. Per l'esattezza nei sotterranei. Lì troverete un discreto arsenale che ho controllato io stesso di tanto in tanto. Credo fosse un'eredità nascosta da qualcuno dei nostri e poi dimenticata. Si tratta solo di andare a riprenderselo, tutto qui. Se trovate il modo giusto per entrarvi, avrete tutto quello che vi serve.

– Mica possiamo bussare alla porta e chiedere di farci andare nei sotterranei per dare un'occhiata – disse Ballonda che si chiedeva come il conte Grappa potesse aver avuto accesso al convento e sapere dell'esistenza delle armi.

– Certo. Neppure io purtroppo posso più accedervi. Altrimenti ci avrei pensato io stesso a farvi entrare. Però, siccome sono un tipo previdente, ho pensato bene, nel corso delle mie visite al convento, di fare un doppione delle chiavi dei sotterranei – specificò il conte Grappa stupendo i presenti.

– Ma cosa andavi a fare in convento? – domandò Ronchetti che non riusciva a intuire il nesso che poteva esserci tra il vulcanico conte Grappa e un riservato convento di monache milanesi. O meglio Ronchetti giunse immediatamente a facili e scontate conclusioni.

– Non starai pensando che andassi a profanare la verginità di qualche monaca, spero! Porco depravato! – tuonò il conte tornando a mostrare il suo lato sanguigno e imprevedibile.

Ronchetti alzò le spalle non sapendo cosa pensare e nicchiando.

– Dovete sapere che le monache per alcuni anni sono state ottime bevitrici di grappa e quindi mie affezionate e fedeli clienti. Hanno sempre comprato direttamente da me in azienda e hanno voluto che installassimo delle botti di rovere negli scantinati. Così anni fa ho provveduto io stesso a consegnarle e di tanto in tanto sono andato di persona con i miei dipendenti a rifornirle. Durante uno di questi rifornimenti, curiosando in giro, dietro a un armadio a muro, trovai una nicchia che celava una stanza segreta al cui interno c'erano delle casse. Erano interessanti in quanto portavano le diciture Nato. Lì dentro vi trovai numerosi Fal, caricatori, una MG 42 con i suoi nastri. Tutto tenuto in perfette condizioni come d'altronde si fa con cose così belle – raccontò il conte Grappa.

– E come mai non puoi più presentarti al convento? – domandò Umberto ingolosito dall'arsenale bellico.

– Purtroppo la nuova badessa è un'acerrima nemica dei distillati. Quando ha saputo delle botti di grappa in cantina non me le ha più fatte rifornire. Una storia tremenda. Il solo pensiero di aver lasciato la maggior parte di quelle poverette senza grappa a causa di un'invasata salutista non mi dà pace – raccontò il conte Grappa tra il serio e il faceto.

A quel punto ricorse nuovamente al pulsante che aveva sul tavolo. Questa volta, come per incanto, apparve una splendida mulatta con i capelli raccolti in treccioline, lo sguardo da gatta e un corpo flessuoso avvolto da un abito bianco trasparente. Sotto era nuda. Il Barone Nero sorrise compiaciuto umettandosi le labbra asciutte per il discorso poco prima tenuto e si soffermò sulle forme della fanciulla sbavando come un lumacone in un prato.

– Tesoro. Vai a prendermi nel terzo cassetto del comò in camera, il mazzo di chiavi con scritto Via Bellotti – le chiese mansueto il conte Grappa mentre la ragazza sorrideva suadente e scompariva dietro la porta dalla quale era venuta.

– Porci! Datevi un contegno! A parte lei signorina, è chiaro. È un'altra delle mie figlie. Siete i soliti vecchi schifosi e corruttori libidinosi – sentenziò nuovamente il conte Grappa che soffriva anche di sdoppiamenti di personalità e credeva davvero, in certi momenti, di essere il padre naturale delle mignotte di cui si circondava. Valentina sorrise al conte Grappa, ma fu un sorriso più di circostanza e di imbarazzo che di riconoscenza per averla esclusa dai suoi sermoni infuocati.

– Certo, rimane il problema di come entrare in possesso delle armi. Io non sottovaluterei questo aspetto – fece Ballonda che prevedeva la riuscita del recupero delle armi cosa ardua.

– Comandante Ballonda, un modo lo troveremo. Ci occorre un cavallo di Troia – immaginò Umberto fortemente condizionato dalla visione delle "figlie" del conte Grappa.

– Che cosa hai in mente? – chiese Neri guardando Umberto per nulla convinto, ma dandogli una chance.

– Le botti sono ancora al loro posto? – domandò Javarini al conte Grappa che annuì. – Forse è giunto il momento di riportare le botti a casa. Con questa scusa possiamo tentare di accedere ai sotterranei per recuperare le armi – ipotizzò Umberto intravedendo una valida scusa per bussare alla porta del convento ed entrarci indisturbati.

– E tu pensi che presentandoci così ci apriranno le porte come se niente

fosse? – fece Ballonda che vedeva difficile un qualsiasi tentativo di infiltrazione nell'istituto religioso.

– Magari il conte Grappa ci potrà fornire delle generalità valide che ci possano spianare la strada... Potremmo essere dei suoi incaricati, suoi operai giunti a ritirare le botti – insistette il Barone Nero confidando nel piano che la sua mente aveva appena partorito.

– Così se poi combinate qualche casino ci vado di mezzo io... – puntualizzò il padrone di casa dubbioso conoscendo il modus operandi di Umberto che prevedeva tutto fuorché la cautela.

– Anche io non la vedo una soluzione praticabile. Perlomeno così come siamo messi in questo momento. Io non ho giorni a disposizione per pianificare operazioni di questo tipo. Ho poche ore per riportare a casa la nipote di Isacco – disse Neri risoluto.

– Neri, ma chi dice che ci vogliano giorni. Andremo domani mattina e ce la giocheremo così, improvviseremo – azzardò il Barone che era tutto fuorché uno stratega. – E se ci travestissimo da preti? Non sarebbe altrettanto plausibile? – propose ancora forte della sua passione per i travestimenti e i costumi in genere.

– Umberto, forse stai esagerando. Sarebbe una carnevalata che potrebbe trasformarsi in tragedia – intervenne Ronchetti che nutriva le stesse perplessità di Ballonda e degli altri.

– E invece io rimango fermamente convinto che con un travestimento adeguato potremmo davvero essere credibili. E come dice Neri non abbiamo troppo tempo per fare progetti, dobbiamo agire e subito. Non vorrete dirmi che non sentite anche voi il fascino dell'azione, che non siete attratti da essa un po' come fosse il canto delle sirene per Ulisse – insistette il Barone Nero tentando di far valere il suo ruolo di leader in caduta libera.

Neri assisteva al dialogo senza intervenire, assolutamente attento a ogni parola. Era incerto sul da farsi. L'istinto era quello di alzarsi, mandarli al diavolo tutti per la seconda volta e sottoporsi a una pena corporale per aver dato ascolto a quella banda di psicolabili. Una parte di lui, forse quella più recondita e viscerale, per certi versi primordiale, gli suggeriva di rimanere saldo al suo posto e di continuare a navigare in quel mare di deliri dal quale però poteva nascere qualcosa di buono.

– Con un'ardimentosa e rischiosa operazione di puro travestimento, ci presenteremo sotto le mentite spoglie di una delegazione della diocesi

milanese in visita al convento, e mentre una parte di noi si intratterrà con le religiose, nel senso migliore del termine, una squadra di elementi sceltissimi raggiungerà i sotterranei, prenderà le armi e lascerà il convento. A questo punto, visto che il piano è praticamente stabilito a grandi linee, proporrei un cameratesco bicchiere della staffa – urlò Javarini prendendo le bottiglie di acquavite che il conte Grappa aveva messo a disposizione e versandole nei bicchieri con generosità.

– Barone, questa tua folle idea, potrebbe funzionare – commentò il padrone di casa pensieroso ma in fondo affascinato dalle macchinazioni javarinesche anche perché non prevedevano più l'utilizzo del nome della sua azienda come si era detto all'inizio.

– Questa è la farina bianca che lo sta avvelenando mortalmente. È uno stillicidio di neuroni, pazzesco. Altro che fine cameratesca, Javarini morirà come una pizza lievitata e abbandonata a se stessa prima di essere infornata – commentò il Filosofo che non condivideva i folli progetti del Barone Nero, certo che i suoi deliri avessero origine nei suoi disordini alimentari.

Molti guardarono Neri in attesa di un suo cenno di approvazione o meno, ma egli si limitò a scuotere la testa.

– Dai camerata, non essere il solito badogliano voltagabbana e pessimista. La strategia va certamente affinata, ma è vincente! Ho già in mente gli elementi che potrebbero far parte di questa delegazione. Padre Longhi Javarini, accompagnato da Monsignor Massimo Grecchi e da Monsignor Maurilio Cerati che con la sua stazza potrebbe tornarci utile per trasportare le casse. Poi Padre Ballonda naturalmente sovrintenderà a tutta l'azione. Vedo già la vittoria a portata di mano. In alto i calici camerati, serrate i ranghi! – intimò il Barone Nero barcollando e ingurgitando la grappa come se fosse acqua di sorgente.

Neri si alzò in piedi. E tutti si aspettavano che dicesse qualcosa, perlomeno si unisse al brindisi.

– Andate affanculo voi e la vostra vittoria a portata di mano. Questa storia me la vedo io. Avrei dovuto fare così fin dall'inizio. Grazie per la pessima serata – disse l'antiquario furente, mentre a stento manteneva a freno il desiderio di fare una strage.

Il brindisi javarinesco rimase amputato dall'uscita di scena dell'antiquario che fu come una doccia gelata sull'entusiasmo del Barone Nero.

L'antiquario si alzò e se ne andò. Quando aprì la porta vi trovò dietro una

delle “figlie” del conte Grappa, una ragazza che non aveva ancora visto. Un gran bel pezzo di figliola, dai capelli rosso fuoco e la pelle bianca come la neve. Per un attimo Neri esitò di fronte a tanta bellezza, ma non era ancora ottenebrato completamente dal richiamo dei sensi e dalle sue erezioni.

– Posso accompagnarla e farle strada? – chiese la ragazza con un vago accento britannico che la rendeva ancora più interessante, malgrado la sua avversione per gli stranieri. Neri la squadrò e la immaginò vestita da collegiale british in gonna scozzese e camicetta bianca pronta a ricevere una bella dose di sculacciate. Fugò la fantasia quasi subito.

– Ti ringrazio, ma credo di potercela fare – tagliò corto lui, un po’ meno rude del solito e proseguì dritto lungo i corridoi e le sale da dove erano arrivati. Alle sue spalle sentiva le urla del Barone Nero che lo chiamava invocandolo con lo stesso pathos di un vichingo che in una notte di tempesta sul mare invoca per il suo drakkar in mezzo ai flutti la protezione degli dei. Neri salì in macchina senza ripensamenti e imprecando.

– Riportami a casa Gaetano – fece al gorilla che fino a quel momento era rimasto in auto a sfogliare riviste di body building.

– E la signorina?

– La signorina rimedierà un passaggio. Visto che ha voluto fare di testa sua che si arrangi. Forza metti in moto. Le idiozie che ho sentito questa sera mi hanno messo il malumore.

Gaetano si sforzò di ricordare quando Neri non gli fosse sembrato di malumore, ma non ci riuscì. Ubbidì, mise in moto la Daimler e si lasciò alle spalle la villa del conte Grappa.

Capitolo 26

Ricordi di una sera d’autunno

Durante la strada verso casa, Neri sprofondò nelle sue più cupe elucubrazioni. Era tutto una follia, tutta la vicenda gli diventava sempre più sfuggente, come se fosse vittima di una cospirazione contro la quale non poteva fare nulla. Gli sembrava di vivere un sogno, strano e indecifrabile, nel quale si alternavano sprazzi di luce a momenti di tenebra. Nelle ultime ore era successo di tutto e Neri aveva l’impressione di attraversare il tempo anziché viverlo, come un’entità immateriale, uno spettro che allo scoccare della mezzanotte ripete da secoli la stessa apparizione, assolutamente incapace e impotente di reagire con la realtà fisica. Neri era come uno spettatore inerte di fronte a una macchina in corsa che gli stava venendo addosso inesorabilmente. Nonostante gli sforzi, i tentativi di reazione era sempre immobile sulla traiettoria del mezzo. Tutto ruotava intorno a lui e alla mano di gloria, sembrava che ormai lui stesso vivesse volente o nolente in funzione dell’osceno feticcio. Intanto fuori pioveva. La città era più silenziosa del solito e poco trafficata. Era come se fosse sospesa, quasi in bilico, pronta a sprofondare nelle viscere del Medhelan celtico sul quale era stata edificata ai primordi della civiltà. L’antiquario avvertì nell’aria qualcosa di negativo, una sensazione che gli metteva angoscia. All’altezza di piazza San Marco Neri fece accostare Gaetano.

– Lasciami scendere. Devo fare due passi – intimò all’autista che prontamente con una frenata improvvisa inchiodò. Una macchina dietro di loro suonò e lampeggiò con gli abbaglianti. Gaetano fece per uscire dall’auto, ma Neri lo placcò. Una rissa per futili motivi legati alla viabilità era l’ultima cosa che Neri si augurava per quella sera.

– Lasciati scorrere le cose addosso, sii imperturbabile e ascolta il maestro Scaccini. Non ne vale la pena – gli disse uscendo dall’auto e si incamminò nel cuore di Brera. Gaetano ripartì, dopo pochi metri svoltò a sinistra e si infilò nell’autorimessa di via Pontaccio. Non aveva un ombrello per ripararsi dalla pioggia e prontamente un indiano che li vendeva gli si fece incontro blaterando meccanicamente la nenia che recitava abitualmente: – Ombrello,

ombrello, compra ombrello.

Neri lo guardò inorridito.

– Neanche se fossimo prossimi al diluvio universale – disse l'antiquario scansandolo e proseguendo sulla sua strada. Un altro gli si fece incontro per proporgli dei pupazzetti che saltavano su loro stessi e tornavano sempre nella stessa posizione.

– Sai dove puoi metterteli quegli aggeggi a molla? – disse al secondo venditore proponendogli un'alternativa alla vendita. Neri evitò anche il secondo scocciatore, ma era certo che al terzo, chiunque fosse stato, avrebbe mozzato la testa con il bastone animato. Imboccò via Brera in direzione dell'Accademia delle Belle Arti, ma sul lato opposto. Camminava avvertendo con piacere la fine pioggia che gli accarezzava il viso e la barba di qualche giorno. Il cappello comunque lo riparava. Erano le undici e il quartiere non sarebbe andato a dormire presto, nonostante il tempo. Evitò volutamente via Fiori Chiari dove c'erano molti locali quindi parecchie persone e puntò verso Palazzo Cusani e via del Carmine dove la vita notturna si spegneva e tutto era meno luminoso e chiassoso. Via del Carmine, specie nel tratto prossimo a via Brera, era una strada solitaria in cui si incrociavano poche persone e questo a Neri piaceva molto. Certe sere si poteva avere l'impressione di trovarsi in una città completamente abbandonata, se non fosse stato per le luci che filtravano dalle finestre dei palazzi antichi e signorili. Quelle finestre Neri le conosceva bene. In alcune di quelle case ci era stato in veste di antiquario, altre si limitava a guardarle dalla strada. Era affascinato da quegli scorci fatti di soffitti imponenti, di cassettoni intarsiati, di stucchi e a volte di superstiti affreschi rimasti a testimoniare la destinazione nobiliare di quella casa. Milano conservava la sua antica anima patrizia in quelle abitazioni, nel silenzio di cortili antichi, di scaloni che conducevano ad appartamenti nobiliari, di loggiati. Tutte cose distanti anni luce dalla volgarità e dal presunto sfarzo dei locali e degli happening modaioli. In una di quelle case si ricordò che vent'anni prima si era scopato per un po' di tempo la moglie di un suo cliente, uno di quelli sempre via per lavoro. Neri ricordò che aveva una casa bellissima e grande, da rivista patinata, una casa dove sembrava però che non vivesse nessuno, sempre perfetta, pulita, impeccabile. Tutto era nuovo e mai usato, un po' come la padrona di casa, chiusa metaforicamente in una gabbia d'oro nella quale aveva tutto, fuorché quello che Neri le aveva potuto dare qualche volta. Il tempo era passato inesorabile. Neri si chiese se

Barbara, così si chiamava, abitasse ancora lì, ma dubitò. Non l'aveva mai più vista e con lei il marito. Neri non era tipo da deprimersi, ma l'incedere del tempo lo faceva riflettere. E quando ci pensava si chiedeva che cosa ci fosse dopo, che cosa significasse tutto quell'affanno chiamato vita. Sapeva che c'erano state vite precedenti e si chiese se ce ne sarebbero state ancora dopo, ma non se lo augurava. L'idea di un nuovo ciclo a seguire gli dava tormento e nessuna speranza. L'idea del morire per poi rinascere ancora la viveva male, come una fatica alla quale avrebbe preferito l'annullamento di se stesso, la sparizione di tutte le sue particelle di energia di cui era fatto, degli atomi, la loro totale disgregazione nell'universo. L'antiquario mentre camminava si rese conto che era in preda a pensieri pindarici: passava dal ricordo delle urla da cagna in calore di Barbara che abitava in via del Carmine, mentre le premeva la testa sul cuscino e la inculava lacerandone l'ano senza pietà, per arrivare al pensiero di morire e di non rinascere più. Quando arrivò in piazza del Carmine vide prossime alla via Madonnina due pattuglie della Squadra Volante parcheggiate. Gli autisti erano fermi, fuori dalle auto, intenti a fumare una sigaretta. Neri non ci fece caso, era consuetudine che la Polizia parcheggiasse lì quando in via Madonnina o in via Mercato qualcuno alzava troppo il gomito e creava problemi. Almeno una volta la settimana. Vi badò invece con maggiore attenzione quando arrivato in via Madonnina vide gli altri tre poliziotti fermi davanti al suo negozio al civico 9. Neri aumentò il passo. A pochi metri dalla bottega capì tutto. La vetrina del suo negozio era stata quasi sfondata. Imprecò e corse a vedere. In fondo era stato accontentato, qualcuno si era fatto vivo con lui.

– Ma cosa è successo? Sono Neri Pisani Dossi, il proprietario del negozio – disse presentandosi ai poliziotti che lo guardavano perplessi più che altro per il modo di vestire elegante e un po' inconsueto.

– Ci hanno chiamato perché qualcuno ha preso a picconate la sua vetrina. È successo poco fa – disse il più alto dei tre dimostrandosi dispiaciuto, almeno in apparenza. La vetrina aveva retto i colpi, ma era da sostituire e poteva cedere in una pioggia di cristalli da un momento all'altro.

– Sembrerebbe che non abbiano fatto in tempo a rubare nulla. Il vetro ha retto, ma ancora uno o due colpi e sarebbero entrati. L'allarme li ha messi in fuga – aggiunse un altro poliziotto con aria furba come quella di una volpe narcotizzata.

– Già – fece Neri che pensava a tutto fuorché a un furto. In decenni non

aveva mai subito niente di simile, cosa che a Milano era da mettere in conto, soprattutto se si era un gioielliere. L'antiquario era certo che fosse un'intimidazione diretta a lui e legata alla mano di gloria. Si chiese perché per prenderla non avessero cercato di entrare nel negozio in modo molto più discreto. Naturalmente non espose le sue teorie ai poliziotti poiché era meglio che rimanessero all'oscuro di tutto.

– Dovrebbe passare inQuestura a sporgere denuncia.

– Devo farlo adesso? – chiese Neri mostrando una certa sofferenza alla sola idea di andare in un ufficio pubblico.

– Sarebbe meglio. Al più tardi domani mattina – gli suggerì il primo poliziotto che aveva parlato mentre gli altri due constatavano i danni alla vetrina.

– Allora buonanotte – fece loro Neri entrando in negozio e chiudendosi la porta alle spalle. Tanto valeva dormirci su; l'idea della totale inutilità di andar inQuestura ad assistere alla compilazione di un'inutile denuncia contro ignoti lo atterriva. Neri si tolse il cappotto bagnato e si sedette alla sua scrivania nel retro. Era provato dalla serata, ma soprattutto dal non sapere cosa sarebbe ancora successo. Si sentiva come se si trovasse in un vecchio maniero in attesa di un nemico che però tardava ad arrivare. Ne poteva avvertire la presenza, ne udiva i movimenti, il rumore cupo dei passi, i bisbigli, ma esso continuava a rimanere celato nel fitto del bosco circostante. Questa cosa logorava Neri. Non si dava pace per la leggerezza con la quale aveva pensato di sistemare la questione ricorrendo fra l'altro al suo giro di amicizie e conoscenze che si era dimostrato deleterio. Non aveva scelta; decise che avrebbe trascorso la notte in bottega, avrebbe dormito quelle poche ore che rimanevano alla scrivania, seduto alla meglio in poltrona, la pistola a portata di mano. Era certo che l'episodio non avrebbe avuto un seguito a breve; difficilmente quella notte stessa avrebbero cercato di introdursi ancora in negozio o di assalirlo, ma il problema era che lì dentro aveva comunque diversi oggetti di valore e sarebbe bastato poco per depredarli. Verso le due di notte Neri si addormentò e cadde in un sonno in cui proiettò tutte le inquietudini e i tormenti della vita reale. Sognò nuovamente la ripida scalinata dell'eremo di San Romedio. Lui cercava di salirla per raggiungerne la sommità e arrivare nel punto più alto del monastero, ma i suoi passi erano pesanti e il respiro affannoso. Ogni gradino rappresentava una sofferenza, uno sforzo impossibile per Neri. Eppure sapeva di dover raggiungere la meta

anche a costo di trascinarsi fino in cima. Dall’alto sentiva giungere le antiche litanie che conosceva bene, i salmi dei monaci impegnati nella preghiera notturna. Questo sogno lo accompagnò fino alle sette del mattino quando dolorante Neri si tirò su dalla scrivania e si rese conto che era iniziata una nuova giornata. Sbadigliò e sentì una fitta alla schiena; era tutto indolenzito. Doveva andare su in casa per farsi una doccia e rimettersi in sesto o non sarebbe sopravvissuto. Si infilò il cappotto e uscì dal negozio per raggiungere l’appartamento. Non pioveva e il cielo sembrava promettere una giornata tersa. Neri sapeva che non poteva rimandare l’appuntamento inQuestura e si sbrigò per togliersi il prima possibile quella maledetta formalità. Arrivato in casa guardò il cellulare che aveva spento. C’era un messaggio di Valentina, inviatogli la sera prima. Una serie di insulti. Neri lo cancellò. Non aveva tempo per quelle scaramucce da adolescenti che lo inorridivano, specie se i protagonisti erano adulti e pure attempati come lui.

31 ottobre 2014

Neri si chiese se Valentina si sarebbe presentata in bottega dopo che infuriato l’aveva scaricata a casa del conte Grappa insieme agli altri della comitiva. Il suo istinto predatorio gli suggeriva che la ragazza si sarebbe presentata al lavoro come se non fosse successo niente, nonostante un certo spirito ribelle albergasse ancora in lei. Era solo una sensazione, avrebbe potuto comunque sbagliarsi. Uscì di casa di pessimo umore, sentendosi addosso tutto il fardello di quella situazione che si era creata, situazione senza un’apparente via d’uscita. In tasca aveva la pistola. Non si pose minimamente il problema di andare fino inQuestura con l’arma in tasca. Alla pelle ci teneva ancora. Lo aveva fatto per andare a trovare Amilcare giorni prima e lo avrebbe rifatto ora con spontaneità. Radiografava ogni faccia che incontrava sulla strada e cercava di capire se dietro ad ognuna di loro si potesse nascondere un pericolo. Rimandò la colazione a più tardi e oppresso da quell’obbligo al quale era chiamato, si incamminò verso via Fatebenefratelli, sperando di non avere a che fare con un poliziotto analfabeta o con una fila di gente in attesa di sporgere denunce. Neri avanzava con passo svelto come di sua abitudine; percorse via Fiori Chiari, svoltò in via Brera e si ritrovò all’angolo con via Pontaccio. Passò davanti al Jamaica, storico locale di Milano di parecchi decenni prima, ai cui tavolini si poteva trovare nel 1922 il giovane direttore del “Popolo d’Italia” Benito Mussolini e “qualche” anno

più tardi gli artisti Lucio Fontana, Piero Manzoni e molti altri. Non era un ambiente consono a Neri, essendo troppo legato agli ambienti di sinistra, ma lo rispettava come pezzo di storia della città. Tirò dritto e arrivò nei pressi dellaQuestura. Si fermò solo per un attimo a guardare le vetrine di Florarredo, famoso fiorista di Brera che spesso esponeva fuori dal negozio scenografiche piante di limoni. Neri non capiva nulla di piante, ma gli agrumi gli piacevano. Avrebbe voluto comprarne una pianta, ma ogni volta rimandava l'acquisto sapendo che nelle sue mani e con le cure che le avrebbe dedicato sarebbe morta nel giro di poco. Anche quella mattina rimandò a giorni migliori l'acquisto della pianta e proseguì. Approssimandosi alla sede dellaQuestura, che non aveva mai frequentato così intensamente come negli ultimi giorni, Neri si sentì depresso e stanco. Aveva quasi voglia di tornare indietro. Si voltò e ripercorse alcuni passi come per tornare in via Madonnina. Poi bestemmiò e cambiò ancora direzione.

Capitolo 27

Chi non muore si rivede

Neri arrivò in prossimità del semaforo pedonale della Questura. Luce gialla. Decise di attraversare velocemente. Fece un passo giù dal marciapiede e si bloccò. Luce rossa. Le auto in attesa partirono e l'antiquario fu sfiorato da un taxi che risaliva la corsia riservata ai mezzi pubblici. Il sangue gli si gelò e il respiro gli si strozzò in gola. Era come se qualcuno lo avesse colpito con violenza al diaframma e non riuscisse a riprendersi. Impallidì e allungò la mano afferrando il palo del semaforo in cerca di un sostegno. Dall'altra parte della strada c'erano Isacco, accompagnato dalla moglie Anita e accanto a lui la figlia e la nipote. Stavano parlando con Pecoroni, il braccio destro di Amilcare. Una volta salutatolo con una stretta di mano, i due vecchi coniugi, la figlia e la bambina salirono su un taxi che era fermo in attesa.

– Non può essere vero – balbettò Neri non credendo a quello che stava accadendo a pochi metri da lui. Sembrava un sogno, ma il gelo del ferro del palo, il cuore che gli pompava con battito accelerato nel petto, il puzzo dello scarico delle auto in coda nella via, i clacson, l'aria che respirava, gli suggerivano che era tutto vero. Non era uno dei suoi viaggi onirici e nemmeno un'allucinazione.

– Non può essere – si ripeté disorientato e spaventato nel vedere l'amico vivo e vegeto dopo che era rimasto la mattina precedente a terra in via Ponte Vetero con la testa sfondata. Era lui. Quando Isacco e famiglia salirono sul taxi Neri istintivamente si girò voltando le spalle a Pecoroni che era rimasto all'ingresso dellaQuestura. L'istinto di Neri, quello primordiale, gli suggerì di allontanarsi, di andarsene da lì, di farlo il prima possibile per non essere visto. Si sentì in grave pericolo. Si voltò e con tutte le forze che aveva proseguì oltre, sperando che nessuno lo avesse riconosciuto. Non si voltò mai, allungò il passo e come un delinquente in fuga, girò l'angolo e imboccò via dei Giardini. Simile a un automa si infilò all'interno dei giardini Perego, una piccola oasi di verde racchiusa fra eleganti palazzi e meta di studenti e di bambini. Neri li attraversò, raggiunse la zona più discreta dei giardini, quella meno visibile dalla strada, e si sedette su una panchina. Sopra un'altra,

accanto alla sua, dormiva un senzatetto che puzzava come la carogna di un animale. Neri era talmente scioccato che non badò né al tanfo che emanava né al vino in Tetra Pak che aveva lì accanto. Cercò solo di mantenere la calma. Isacco era vivo, la nipote era con lui. Tutto sembrava una diabolica menzogna partorita per farlo impazzire. Neri era certo di averlo visto morto, non poteva essere un altro. Lo aveva riconosciuto nonostante la testa mezza sfondata. Stessi abiti, stesse scarpe. E ora era vivo e vegeto all'uscita dellaQuestura insieme alla nipote che fino a poche ore prima era in mano ad anonimi rapitori. L'antiquario si sforzò di fare il vuoto mentale intorno a sé, di concentrarsi sui dati evidenti e di non cedere a quello che a tutti gli effetti era un complotto teso a fargli perdere il contatto con la realtà. La tesi che stesse diventando pazzo e soffrisse di allucinazioni la scartò per il momento. All'incontro in cui l'ebreo lo aveva minacciato era presente anche Valentina. Non era stato certo un sogno. Forse era un'allucinazione l'aver visto Isacco con la famiglia pochi minuti prima. Respirò a fondo e si concentrò. Era chiaro che si trovava al centro di un attacco mirato alla sua persona, un attacco fisico e psicologico la cui provenienza gli era ancora ignota. La sola certezza che aveva era che per rimanere in vita avrebbe dovuto tenersi stretta la mano di gloria, altrimenti lo avrebbero tolto di mezzo. Ora che non c'era più una bambina da salvare Neri doveva lottare per se stesso. Si alzò e si lasciò alle spalle i giardini e il lezzo del suo vicino di panchina. Raggiunse l'edicola di via Monte di Pietà e prese il solito quotidiano portavoce delle lobby che leggeva e tanto odiava.*Clochard investito e ucciso a Milano da moto pirata*,recitava la notizia, un trafiletto, in prima pagina come richiamo all'inserto dedicato alla cronaca milanese. Neri allungò i soldi all'edicolante senza degnarlo di un saluto e aprì subito il quotidiano per leggere i dettagli dell'accaduto. L'articolo parlava di un clochard il cui nome erano due semplici iniziali, G.B., investito da una moto pirata in via Ponte Vetero e morto sul colpo. Lo scribacchino del Corriere della Serva evidentemente scriveva tutte le balle che laQuestura gli aveva rifilato come oro colato e lui da beota accreditato le aveva riportate tali e quali.

– Clochard dei miei coglioni – mormorò Neri furente. Era chiaro che dietro a quella macchinazione c'erano dei poteri forti, capaci di utilizzare le forze di Polizia a loro piacimento, fu la deduzione di Neri. Pensò di andare a casa di Isacco il redivivo, prenderlo per il collo e farlo parlare. Qualcosa il vecchio morto resuscitato doveva pur saperla... Ipotizzò che forse era quello che la

regia occulta si aspettava che lui facesse. E allora come poteva agire? Archiviata ogni pianificazione di liberazioni di minori, Neri ritenne che forse avrebbe dovuto lasciare Milano per qualche tempo, cambiare aria. Pensò di andare in montagna, tornare in Aprica, dove avrebbe potuto difendere la sua persona in modo migliore. Il paese in quel periodo era deserto, avrebbe potuto monitorarlo con maggiore facilità, prevedere un qualche attacco in modo migliore. Forse Neri si stava illudendo, ma a Milano cominciava a sentirsi insicuro, preso da un vortice di follia che rischiava di travolgerlo. Si allontanò dall'edicola e guardingo tornò verso il cuore di Brera. Continuava a chiedersi con angoscia come avevano fatto a inscenare la finta morte di Isacco. Questo era il dettaglio, se così si poteva definire, che lo atterriva. Arrivò in Ponte Vetero e senza pensarci varcò la soglia della gelateria Toldo. In quel momento nel locale c'erano pochi clienti. Tra questi un certo Ippolito Edmondo Ferrario che nel quartiere si spacciava per essere uno scrittore di una certa fama nella speranza di avere qualche riconoscimento, a cominciare da un caffè o una colazione gratis. Antonio e Alfredo tiravano il fiato in attesa dell'imminente ondata di persone che in genere si ripresentava nel bar ogni dieci minuti. Neri entrò e salutò con un cenno del capo, ma senza proferire parola.

Era semplicemente cadaverico, ma di un cadaverico avvelenato.

– Sembra ancora più incazzato del solito – mormorò Alfredo ad Antonio mentre gli preparava il solito sputo di caffè. Antonio ghignò, ma non si fece intimorire dall'espressione dell'antiquario.

– È una bella giornata oggi, signor Pisani Dossi – esclamò Antonio stuzzicandolo e porgendogli la tazzina sporca di caffè come ogni mattina.

Neri era talmente immerso nei suoi ragionamenti che gli sorrise, senza proferire parola. Era un sorriso completamente assente. Antonio e Alfredo si guardarono in faccia basiti, non avendolo mai visto una volta sorridere. Antonio si rigirò verso la macchina del caffè e sibilò ad Alfredo: – Secondo me non sta bene stamattina – realmente preoccupato per la reazione inaspettata dell'antiquario. Tempo di bere il caffè e Neri scomparve lasciando i due a rimuginare su quell'inaspettato sorriso. Se li avesse mandati affanculo sarebbe stata routine. Quando l'antiquario arrivò in via Madonnina si diresse verso il negozio. Fuori c'era Valentina che guardava la vetrina pericolante oggetto delle picconate notturne.

– Non sono stato io in preda a un raptus, anche se ne avrei avuto voglia –

disse lui andandole incontro e smorzando la drammaticità della situazione. Nel vederla sentì una sorta di piacere, la soddisfazione personale nel sentirla sotto il suo giogo; questa sensazione però svanì subito perché Neri aveva altre preoccupazioni.

– Dovresti farti vedere da un bravo psichiatra. Potevi almeno riportarmi a casa ieri sera – fece lei per nulla divertita dalla battuta di Neri, ma comunque disposta a dargli una possibilità.

Neri non le rispose perché la questione era per lui superata. La sera precedente era niente in confronto a quello che stava succedendo.

– Vieni dentro che ti devo parlare – le disse sorridendole, ma costringendola a entrare senza ulteriori indugi.

Una volta soli Neri non perse tempo e divenne un fiume in piena.

– Sono successe cose alle quali non so dare più una spiegazione logica. E non mi riferisco alla vetrina presa a picconate. Isacco non è morto, l’ho appena visto poco fa vivo e vegeto fuori dallaQuestura con sua moglie, la figlia e la nipote.

– Isacco? Ma stai scherzando? È impossibile...

– Ho la faccia di un imbecille che scherza? Non fare la ragazzina e ascoltami bene. Mi devo prendere qualche giorno per andare via da Milano. Considerala una breve vacanza, ferie anticipate.

– E dove andiamo?

– Tu resti a casa e torni alla tua vita. Al mio rientro a Milano ti avviserò – le disse escludendo categoricamente ogni ulteriore coinvolgimento della ragazza.

– Vuoi scaricarmi a ogni costo?

– A tutto c’è un limite. Perfino io questa volta sono andato oltre e devo pagarne le conseguenze.

– Vuoi fare l’eroe che va incontro a morte certa?

– Non ci penso neanche. Ma a Milano difficilmente risolverò a mio favore la questione, in Aprica ho qualche possibilità in più – disse Neri celando il suo reale pensiero sul fatto che le cose potessero andare male per lui.

– E il negozio? Lo chiudi così?

– Adesso vediamo di trovare qualcuno che venga a sostituire la vetrina oggi stesso. Per il resto credo che se terrò chiuso per qualche giorno nessuno avvertirà la mia mancanza – disse Neri determinato a lasciare la città. Sarebbe partito quella sera stessa senza perdere altro tempo. Chiamò Gaetano

e gli ordinò di tenersi pronto all'imminente viaggio. Il culturista quella sera avrebbe fatto il solito allenamento pesistico ed era già rassegnato a saltarlo, ma Neri lo prese in contropiede.

– Verrò io a prenderti quando finisci. Alle dieci va bene? – domandò l'antiquario mostrandosi stranamente accomodante. Neri non chiedeva mai, impartiva ordini.

– Sì. Alle dieci chiudiamo la palestra e sia il maestro che io ce ne andiamo a casa – rispose il gigante felice di non perdere quella sessione di pesi.

– Bene. Oggi vedi Giuseppe?

– In pausa pranzo vado ad allenare bicipiti e tricipiti – rispose affermativamente l'energumeno.

– Bene. Digli che stasera passerò a ritirare da lui il mio pacco. Lui sa di cosa stiamo parlando, non sono allusioni tra finocchi – gli ordinò Neri che amava essere sempre chiaro e mai frainteso.

– Obbedisco dottore.

E a quelle sincere parole di pura devozione Neri troncò la telefonata che stava diventando troppo lunga per i suoi gusti. Intanto, in quello stesso momento, in un altro quartiere di Milano, un'assortita delegazione della curia milanese si apprestava a entrare nel monastero delle benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento.

Capitolo 28

Sotterranei impossibili

Quando il Suv si fermò in via Bellotti, dopo aver compiuto alcuni giri di ricognizione dell'isolato durante i quali il Barone Nero aveva ripetuto per filo e per segno i momenti salienti dell'operazione, il marciapiede di fronte all'ingresso dell'istituto religioso era in quel momento deserto. Javarini era consapevole che come veri commando avrebbero dovuto essere pronti anche all'improvvisazione che rientrava tra le sue specialità. Il conte Grappa, già alticcio sul finire della serata che si era prolungata fino alle due di notte, aveva approntato uno schizzo della planimetria del monastero con l'accesso alle cantine, la dislocazione della stanza segreta e aveva consegnato le chiavi al Barone Nero. Javarini, ai fini della riuscita dell'operazione, aveva deciso di reclutare forzatamente per la missione imminente Grecchi e Cerati, due elementi secondo lui indispensabili; così, nonostante fosse notte fonda, lasciata casa del conte Grappa, aveva svegliato i due recandosi di persona sotto le rispettive abitazioni per richiamarli all'azione che sarebbe avvenuta poche ore dopo. Entrambi avevano accettato anche perché il Barone Nero era stato abbastanza sul vago, avendo accennato a una fantomatica missione a favore dei bambini poveri per la quale lui e gli altri si sarebbero dovuti travestire da preti ed entrare nel convento. I due, assonnati, ma soprattutto consapevoli delle trovate javarinesche nelle quali spesso venivano trascinati loro malgrado, avevano accettato di buon grado, un po' per amicizia e un po' per tornare a dormire e levarselo dalle scatole. La mattina alle sei il Barone Nero, recuperati degli abiti talari che conservava a casa, residuato di carnevali, di feste goliardiche a tema e di orge notturne in costume, era passato con Ronchetti a prelevare ogni componente del commando ai vari domicili per poi procedere all'azione.

– Camerati, allora, ricapitoliamo. Io, Monsignor Grecchi e Monsignor Cerati ci occuperemo della monaca portinaia, dovremo prendere tempo, distrarla e magari occuparci di altre religiose eventualmente presenti. Contemporaneamente, grazie alla nostra copertura, i coraggiosi Monsignor Ballonda, Ronchetti e della Rocca raggiungeranno i sotterranei per recuperare

il materiale. Lo passerete esternamente da uno dei finestroni che danno sulla strada dove Campagnolli li caricherà in auto. Dopodiché esfiltreremo dal convento e ci dilegueremo nel traffico cittadino. Ci sono domande? – chiese con aria da veterano internato in una struttura psichiatrica.

Ballonda nutriva delle grosse perplessità tattiche, vedeva che il piano aveva dei punti deboli, nonostante la buona volontà e lo spirito organizzativo del Barone. Fece per prendere la parola, volendo evidenziare certe criticità, ma era ormai troppo tardi. Sia lui che Giancarlo la pensavano alla stessa maniera, ma per non lasciare Umberto e gli altri allo sbaraglio avevano deciso di seguirlo, più che altro per vegliare su di lui. Le portiere si aprirono e dalla macchina di Javarini, un Suv da 7 posti, uscirono i novelli monsignori. Cerati, alto 1,90 con l’aria paciosa e assonnata si guardava intorno sorridente, sentendosi stranamente a suo agio nell’abito talare che lo slanciava ulteriormente. Il professor Grecchi, mentre si avvicinavano al portone, continuava a chiedere a Umberto che cosa mai avrebbe potuto dire alle monache per distrarle.

– Parla di quello che vuoi, camerata. Gli argomenti non ti mancano – lo rassicurò il Barone Nero assumendo un’espressione concentrata e calandosi nei panni di Monsignor Umberto Longhi Javarini in visita al monastero su incarico della diocesi di Milano. Il professor Grecchi sudava freddo, gli altri vivevano la situazione come si vive un sogno, ad eccezione di Ballonda e di Ronchetti che si guardavano intorno e coglievano preoccupati gli sguardi incuriositi dei passanti.

– Diamoci una mossa. Meno rimaniamo in strada e meglio è per tutti – fece Ronchetti esortando tutti a procedere senza perdere tempo. Effettivamente era inconsueto vedere un gruppo di cinque preti così assortito ed eterogeneo sia fisicamente che per età camminare per strada. Il Filosofo chiudeva il corteo e dopo tutti quegli uomini corpulenti sembrava un giovane e timido seminarista. Il Barone Nero si schiarì la voce e suonò il citofono. Nonostante tutto la mano gli tremava. Mai così tanto aveva osato in vita sua e solo ora si rendeva conto dei rischi ai quali si stava esponendo.

Quando la monaca addetta alla portineria rispose chiedendo chi fosse, il Barone Nero rispose mostrando una sicurezza da autentico commediante.

– Buongiorno, sono Monsignor Umberto Longhi Javarini, in visita dalla diocesi di Milano. Accompagno gli altri monsignori che vengono dalla

diocesi di Como perché abbiamo appuntamento con la madre superiora – mentì il Barone Nero sperando che la religiosa cadesse nella trappola. La serratura scattò e Javarini sorrise. Un passo era fatto in direzione dell'obbiettivo.

Il Barone Nero aprì la porta ed entrò nell'atrio del luogo di preghiera e di meditazione. Il gruppo di sedicenti religiosi si ritrovò in un grande e spazioso ingresso nel quale c'era un banco di ricevimento presso cui stava la monaca che guardava con curiosità i religiosi che ricambiavano con sorrisi e accenni di inchini. Grecchi ripeteva delle preci che si ricordava dai tempi della scuola dei Salesiani e si guardava intorno un po' spaesato. Apparivano più sicuri Ballonda e Ronchetti che stavano di fianco a Javarini per dargli manforte. Il Filosofo intanto alle loro spalle annusava nell'aria e avvertiva come un vago profumo di brodo di gallina provenire dalle cucine. Monsignor Cerati completava il quadro sorridendo e guardando intensamente la monaca. La religiosa dimostrava una sessantina d'anni e una mole da lottatore di Sumo non più in allenamento, quindi ancora più appesantito. Aveva una faccia grande, tonda, ricoperta da una leggera peluria soffice e bionda che a Cerati ricordò i sedili in Alcantara di una vecchia macchina che aveva avuto. Aveva labbra larghe e sottili, adornate nella parte superiore da un porro che le conferiva un'aria stregonesca.

– Buongiorno sorella, ben trovata e lieto di conoscerla – esordì Monsignor Javarini sorridendole bonariamente per rompere il ghiaccio e cercando di capire in che modo lavorarsela a dovere.

– È una bellissima giornata sorella, non trova? – fece padre Grecchi cercando di suscitare qualche emozione o segno di vitalità nella sfinge di carne che li guardava con occhi severi.

– Dovremmo incontrare la madre Superiora. Ce la potrebbe chiamare?

– La superiora non mi ha avvisato di alcun appuntamento per stamattina. Anzi è uscita da pochi minuti. Rientrerà verso mezzogiorno – disse la religiosa spiazzando i presenti.

Se attraverso la telecamera del videocitofono i sette monsignori effettivamente potevano ingannare, la monaca portinaia ora che li aveva di fronte era perplessa dal loro modo di fare. C'era qualcosa che non le tornava nel loro atteggiamento. Ci fu un attimo di imbarazzo e Javarini tentò il tutto per tutto.

– Sorella, forse c'è stato un malinteso. Eppure avevamo un appuntamento

proprio per questa mattina. Monsignor Ronchetti e Ballonda sono venuti appositamente dalla diocesi di Como per interloquire con lei. Se mi permette vorremmo a questo punto attenderne il ritorno – proseguì il Barone Nero con meno baldanza e cercando di prendere tempo. La monaca era in dubbio, ma poi si sentì di dare credito proprio a Monsignor Javarini che grazie alla sua espressione bonaria, coronata da occhiali da intellettuale pacioso, sembrava a tutti gli effetti un uomo di chiesa.

– Se volete, potete attenderla. Considerato che venite da così lontano farò un’eccezione. Desiderate ritirarvi nella nostra chiesa a pregare? – propose la donna.

– Sarebbe una splendida idea, sorella – prese la palla al balzo Ballonda che vedeva in quella gentile offerta una possibilità di smarcarsi dalla eventuale sorveglianza della monaca e di poter accedere liberamente ai sotterranei.

– Se volete posso chiamarvi sorella Luigia, che vi potrà accompagnare.

– No, non c’è bisogno, cara sorella. Anni fa ebbi già modo di visitare il vostro convento con l’allora padre Biancardi. Molti anni fa naturalmente. Non si disturbi a scomodare nessuno – intervenne Ronchetti sornione, inventando una storia di sana pianta. Eppure la folle idea di presentarsi come religiosi stava funzionando.

– Come volete – acconsentì accomodante la religiosa, lasciandoli accedere da soli alla chiesa interna al convento.

A quel punto Umberto e gli altri si mossero nell’edificio alla ricerca dei sotterranei. Dal racconto del conte Grappa sembrava che l’accesso fosse nei pressi proprio dell’ingresso, dopo l’atrio dal quale si entrava. Con larghi sorrisi di commiato i finti preti si congedarono dalla monaca. Aprirono una grande porta a vetri e si trovarono di fronte a una scalinata che saliva ai piani superiori. Intorno a loro regnavano la calma e il silenzio in quanto il monastero era un luogo di preghiera e di raccoglimento. Non c’erano in vista altre monache e questo era un buon segno.

– Bene, se il conte Grappa ha ragione, questa dovrebbe essere la porta che ci condurrà di sotto – disse Umberto tutto trepidante ed eccitato con le mani che gli tremavano.

– Sbrigati ad aprirla – gli suggerì secco Ballonda sapendo che avevano comunque poco tempo a disposizione.

Javarini iniziò a frugare nelle tasche dei pantaloni sotto l’abito talare in cerca delle chiavi. Nel frattempo Cerati aveva afferrato la maniglia e senza

bisogno di chiavi stava aprendo la porta. Ci fu una certa suspense. Si ritrovarono nelle toilette di servizio del monastero. Di fronte a loro c'era l'ingresso piastrellato ai bagni in comune delle monache.

– Sento odore di cavolo e di verza. Secondo me queste brave monachelle stanno preparando la classica cazzuola lombarda – disse il Filosofo seguendo entusiasta il suo fiuto che lo portava dritto alle latrine. Quando si affacciò alla porta appena aperta rimase deluso e amareggiato. Tutti lo guardarono sconcertati. Dopo l'ascella di Pompiliu scambiata per minestrone della nonna, il critico ora confondeva l'odore di merda con quello di un piatto tipico lombardo. Accanto alla porta che conduceva ai bagni c'erano altre due porte chiuse che valeva la pena provare ad aprire.

– Deve essere una di queste – dedusse il Barone Nero che nel frattempo era riuscito a prendere le chiavi. Con una serie di tentativi cercarono di aprire le serrature, ma le chiavi in possesso di Umberto erano inadatte. Il nervosismo crebbe. Le mani di Monsignor Javarini sudavano copiosamente, sudava anche in tutto il corpo e gli altri con lui. Solo Ronchetti e Ballonda sembravano mantenere la freddezza necessaria e grazie a questa individuarono un'altra porta, leggermente più piccola delle altre, posizionata dietro la tromba delle scale; era l'accesso che conduceva ai sotterranei. La porta era aperta. I due paracadutisti attirarono l'attenzione degli altri e si infilarono di sotto facendo da esploratori.

Abbandonate le porte che non si aprivano, gli altri discesero lungo le scale che portavano indubbiamente al seminterrato del monastero. Il Filosofo, essendo l'ultimo della fila, si chiuse cautamente la porta alle spalle per non destare sospetti. Gli scantinati altro non erano che vecchie cantine, in parte utilizzate come deposito per mobili e oggetti dimenticati, in parte per accogliere i locali tecnici come quello della caldaia. Il gruppo procedette nell'assoluto silenzio e nella penombra, sperando di non incontrare nessuna religiosa per evitare imbarazzanti spiegazioni. Avrebbero sempre potuto dire di aver smarrito la strada per la chiesa interna. Nelle prime stanze che passarono in rassegna videro di tutto: cataste di vecchie reti metalliche di letti, mobili, armadi, sedie, tavoli posti gli uni sopra gli altri, protetti in parte da vecchie lenzuola ricoperte di polvere. Nell'aria c'era un forte sentore di umido e di muffa, tipico degli scantinati abbandonati e in condizioni igieniche precarie.

– Sembra che qui sotto nessuno scenda da anni – mormorò Grecchi

procedendo un po’ a tentoni e cercando come i suoi compagni di abituarsi alla penombra e alle zone più buie. C’erano numerose stanze senza porte che si aprivano lungo dei corridoi di mattoni a vista. Sulle pareti di tanto in tanto comparivano scritte indicanti uscite di sicurezza, accompagnate da frecce. Filtrava un po’ di chiarore dalle grandi finestre poste all’altezza del marciapiede esterno.

– Questo posto è stato usato come ricovero antiaereo durante l’ultima guerra – osservò Ballonda riconoscendo quei segnali specifici all’interno delle strutture antiaeree.

– È tutto infestato dalle ragnatele – si lamentò Cerati che con la sua statura riusciva a intercettarle tutte tra imprecazioni varie.

– Caro camerata, fa tutto parte dell’azione. Cosa vi aspettavate, un tappeto di velluto rosso ad attenderci? – commentò Umberto alla ricerca di un interruttore che funzionasse. Alla fine, dopo vari tentativi, il Barone Nero individuò quello giusto e una serie di luci al neon illuminarono in modo un po’ spettrale le lugubri cantine che apparvero molto più vaste di quello che pensavano.

– Ma è un labirinto – esclamò Ronchetti, stupito nello scorgere il corridoio, lungo almeno una trentina di metri, che si sviluppava lungo uno dei lati del monastero e dal quale ne dipartivano altri.

– Dobbiamo limitarci a cercare le botti del conte Grappa. È lì che troveremo l’armadio a muro. Ballonda ricordò a tutti che non intendeva perdersi in quei meandri bui e malsani.

– Ma il conte Grappa ha detto che le botti dovrebbero essere vicino alle scale – disse Umberto cercando di decifrare meglio lo schizzo fattogli dall’amico la sera prima che teneva in mano e che non era proprio aderente alla realtà.

– Io dico che dovremmo separarci. Se rimaniamo uniti queste botti le troviamo stanotte – si intromise l’ex mercenario.

– Ha ragione Giancarlo. Separiamoci e il primo che trova le botti chiamerà gli altri – stabilì Ballonda visto che regnava una certa incertezza sul modo di procedere. Il gruppo si divise e iniziò l’esplorazione degli ambienti che nonostante la luce artificiale mettevano i brividi. Sembrava che lì sotto il tempo si fosse fermato e che di recente nessuno fosse sceso. I minuti cominciarono a scorrere e ognuno degli uomini imboccò la propria strada senza incrociare gli altri. Quel luogo, che in teoria doveva essere né più né

meno che una grande cantina, stava assumendo i connotati di un vasto labirinto fatto di corridoi, stanze e addirittura di cunicoli che conducevano in altri sotterranei. Si trattava di vecchie gallerie antecedenti la costruzione del monastero che lo mettevano in comunicazione con altri scantinati presenti sotto altri edifici della zona. Sarebbe stata una scoperta senza dubbio interessante dal punto di vista speleologico se non fosse stato che Umberto e i suoi amici erano lì sotto con il tempo contato e con la necessità di trovare il prima possibile le armi. Alcune stanze avevano al loro interno i resti delle panche su cui erano stati seduti i civili del quartiere, lì rifugiatisi durante i bombardamenti degli Alleati, in attesa che l'allarme cessasse. C'erano ancora le porte antiscoppio originali, il sistema originario di ricambio dell'aria e alcune lampade in disuso. Successivamente i sotterranei erano stati utilizzati nel dopoguerra per stiparvi tutto quello che al monastero non serviva più finendo nell'oblio.

Cerati avanzava guardingo con le mani protese per evitare le ragnatele, visto che ne aveva già prese abbastanza, Ronchetti e Ballonda erano i più determinati e rapidi nel procedere, il Filosofo invece fiutava l'aria come un cane da caccia in cerca di impossibili tracce olfattive che potessero portarlo dritto alle botti di grappa. Grecchi continuava a ripetere le preghiere, essendosi perfettamente calato nel ruolo di religioso, mentre Umberto cominciava a nutrire seri dubbi sulla bontà dell'informazione passatagli dal conte Grappa. Dopo più di mezz'ora di permanenza nei sotterranei, il seme del dubbio iniziò a germogliare nell'animo dei novelli esploratori, insinuandosi pericolosamente e costringendo Ballonda ad ammettere in primis con se stesso che le cose stavano volgendo al peggio e non solo per gli acari e le muffe che si respiravano lì sotto in abbondanti quantità. L'ex avanguardista si chiese se ai piani superiori dell'istituto qualcuno si fosse reso conto che non erano mai giunti in chiesa a pregare e se le monache li stessero già cercando. Nel dubbio la cosa migliore era andarsene prima di ritrovarsi costretti a rischiose fughe allo scoperto. Occorreva ricompattare il gruppo disperso. Sarebbero usciti dai finestroni che si affacciavano sulla strada e che di tanto in tanto si aprivano negli stanzoni perimetrali delle cantine. Ballonda iniziò a chiamare gli altri componenti del gruppo che come spettri si aggiravano sempre meno convinti dell'esistenza delle botti e soprattutto della camera segreta piena di armi.

Il primo che Ballonda incrociò fu Ronchetti che camminava con attaccato alla spalla un ragno nero come il suo vestito e grosso come un calabrone. L'aracnide sembrava tranquillo e a suo agio. Ballonda con un gesto rapido fece saltare via l'animale con buona pace di Ronchetti che non se ne era neppure accorto.

– Che cos'era? – chiese l'ex mercenario.

– Meglio che tu non l'abbia visto – lo tranquillizzò Ballonda che, pur essendo un amante degli animali, provava un certo ribrezzo per insetti e affini.

– Siamo al capolinea, vero? – gli fece Ronchetti presagendo l'imminente e necessaria ritirata strategica.

– Dobbiamo andarcene. Da quello che ci aveva detto dovevano essere a portata di mano, invece qui sotto è un macello. Ci sono stanze nelle quali non si entra tanto sono stipate di cose.

– Potrebbero averle spostate… – disse Ronchetti.

– Forse. Comunque non abbiamo più molto tempo. Raduniamo gli altri e andiamocene prima di non riuscire più a scappare via. Questo posto non mi piace per niente – gli confessò Ballonda guardandosi intorno. La prova più difficile fu quella di ritrovare tutti. Ballonda e Ronchetti si misero sulle tracce degli altri iniziando a chiamarli. Ci volle una ventina di minuti prima che il gruppo si ricompattasse. L'aspetto di ognuno di loro era peggiore del previsto. Polvere, ragnatele e fanghiglia ricoprivano i finti abiti talari e le scarpe.

– È chiaro che cercare le armi è impossibile. Dobbiamo andarcene, Umberto – disse Ballonda invitando tutti, per primo il Barone Nero, a una ritirata strategica e necessaria. Individuato un finestrone, che dal seminterrato si affacciava direttamente su via Bellotti, munito solo di serramento e non di sbarre, si prepararono alla fuga. Utilizzando un tavolo abbandonato come appoggio Umberto raggiunse la finestra e l'aprì con cautela per scrutare in strada e cogliere il momento migliore per uscire. La finestra era quasi in corrispondenza dell'ingresso al quale avevano suonato prima. Il caso volle che il Barone Nero sentì in quel momento un pezzo di una conversazione concitata e rimase nascosto dietro al vetro polveroso e semiaperto.

– Le assicuro che non li troviamo più. Mi hanno detto che andavano nella cappella a pregare e sono spariti – diceva una voce di donna che Umberto riconobbe essere quella della monaca che li aveva accolti. Ciò che però portò

il Barone Nero in uno stato di totale fibrillazione non fu tanto la voce maschile dell’altro interlocutore, alla quale se ne aggiunse un’altra, quanto la vista dei pantaloni di due divise della Polizia di Stato.

Umberto si ritirò dalla finestra e con sguardo allucinato informò gli altri del precipitare degli eventi.

– È arrivata la Polizia. Siamo nella merda – annunciò privo della sua solita enfasi.

– Dobbiamo trovare una strada alternativa, o finiranno per trovarci – fece Ronchetti determinato a non rimanere lì in attesa di un nuovo incontro ravvicinato con le forze dell’ordine.

– Oh Santa Madre di Dio, ora pro nobis! – invocò Grecchi sincero, chiedendo la protezione divina per uscire da quel vicolo cieco.

– Dobbiamo tentare di andarcene attraverso uno dei cunicoli. È possibile che ci portino lontano dal convento. Comunque dubito che vengano a cercarci in cantina – disse Ballonda pensando che i poliziotti non si sarebbero spinti in ogni anfratto sotterraneo. Javarini, il Filosofo e Cerati ormai si affidavano a lui e a Ronchetti come ancore di salvezza.

– Seguiamo uno dei corridoi principali e poi prenderemo una di quelle gallerie che avrei sperato di non fare. Non abbiamo scelta – ordinò l’ex avanguardista determinato a mettere la maggiore distanza possibile tra lui e le forze dell’ordine. Il gruppo si mise così nuovamente in cammino nel dedalo di sotterranei sperando che Ballonda avesse ragione ed esistesse una seconda via di fuga. Procedettero per uno dei lunghi corridoi perimetrali poco illuminati in fondo al quale si apriva un passaggio particolarmente stretto nel quale ci si poteva entrare solo a gattoni. C’erano altri varchi simili, ma quello, a sensazione, sembrava il migliore nel quale infilarsi.

– Mi rifiuto categoricamente di entrare lì dentro – dichiarò Cerati temendo di rimanerci incastrato, oltre al fatto che una serie di fitte ragnatele pendeva all’ingresso rendendolo poco invitante. Per quel giorno ne aveva abbastanza di incontri ravvicinati con aracnidi e affini.

– E poi è tutto buio – aggiunse il Filosofo particolarmente preoccupato ed evidenziando un problema non da poco.

– Se non ci avessi pensato io saremmo ora davvero nella merda – sbottò Ballonda spazientito; tirò fuori dalla tasca una torcia di piccole dimensioni, uno strumento quanto mai fondamentale e necessario per inoltrarsi nel cunicolo.

– Bravo camerata, ottimo equipaggiamento – si complimentò il Barone Nero che invece non aveva pensato a portare con sé neppure un accendino visto che era un amante dell'improvvisazione. Ballonda avrebbe voluto mandarlo a quel paese, ma posticipò ogni discussione a momenti migliori.

Vincendo il senso di schifo l'ex paracadutista si chinò e sparì all'interno del cunicolo tenendo la torcia fra i denti e stando attendo a dove mettere le mani. Il fondo era di terra battuta con mattoni disposti di taglio a spina di pesce, il tutto ricoperto da uno strato di polvere nera. Alla luce della torcia di tanto in tanto si vedevano rapidi movimenti, quasi impercettibili, piccole ombre che correvano a rintanarsi nell'oscurità. C'erano ragni e ragnatele in abbondanza, oltre ad altri insetti striscianti, piccoli scorpioni e millepiedi che Ballonda cercava di non schiacciare con le mani. Ricorse al suo sangue freddo, esattamente come quando si era preparato anni prima ai lanci con il paracadute, anche se per lui l'esperienza di saltare da un aereo era puro piacere. Ronchetti senza esitazioni seguì Ballonda a carponi. Agli altri non restò che imitarli, non senza una certa titubanza. Cerati si chinò anche lui e si infilò in quel buco maledicendo la sera prima durante la quale aveva dato fiducia alle farneticazioni del Barone Nero. Grecchi ormai pregava e basta, come mai aveva fatto in vita sua. A chiudere il gruppo c'era il Filosofo che si chiedeva come da una semplice cena di due sere prima al Kapuziner con il Barone Nero fosse potuto finire a strisciare nei sotterranei dimenticati di un istituto religioso milanese con la Polizia ai piani di sopra che lo cercava. Ballonda faceva da esploratore e senza proferire parola avanzava intralciato come gli altri dall'abito talare ormai malconcio. Ma a preoccuparlo non erano certo le condizioni del vestito quanto il fatto che il cunicolo sembrava senza fine e non si capiva dove potesse realmente condurli. Dietro di lui sentiva giungere di tanto in tanto le imprecazioni di Ronchetti, le preghiere di Grecchi, la voce del Barone Nero che a volte si fermava e chiedeva: “Camerati, state tutti bene?”. Per tutta risposta si levavano insulti che però sembravano perdersi nel buio e nel silenzio del sotterraneo. Ci fu un attimo in cui Ballonda pensò che si fossero cacciati in un vicolo cieco e che forse era il caso di tornare indietro e tentare l'esplorazione di un altro cunicolo. Stava per fermarsi e avvisare i compagni di procedere a un cambio di direzione quando la stretta galleria acquisì una leggera pendenza e contemporaneamente anche l'altezza della volta a mattoni aumentò, permettendo di andare avanti in modo

un poco più agevole. Valeva la pena proseguire anche se Ballonda e gli altri non sapevano se interpretare quel mutamento di dimensioni come qualcosa di positivo o meno. Il gruppo continuò a strisciare nelle tenebre appena illuminate dalla piccola torcia. Proseguirono nonostante la scomodità dello strisciare per metri sulle ginocchia, il rischio nel ritrovarsi in un ambiente malsano e inesplorato che poteva terminare in qualche voragine, l'incontro ravvicinato con parassiti e insetti nocivi. Il cunicolo altro non era che una delle tante ramificazioni di un vecchio tratto della fogna di epoca ottocentesca ancora in uso. Il tanfo di putrido, misto a gas e a liquame era inconfondibile. Mai come quella volta Ballonda fu felice di sentire un simile odore che equivaleva al profumo della libertà. Prima però di cantare vittoria l'ex avanguardista voleva rendersi conto dell'effettiva via di fuga. Il cunicolo sbucava a un metro di altezza sul piccolo marciapiede che costeggiava la fogna, un canale largo circa tre metri, dotato di un soffitto a volta che permetteva di stare in piedi senza problemi. Ballonda strisciò fuori dal cunicolo che li aveva condotti fin lì e finalmente riuscì a rimettersi in posizione eretta. L'ambiente, olezzo a parte, era decisamente migliore e permetteva di stare in piedi. Sopra la sua testa sentì un rumore cupo e sordo e poi un suono metallico, suono che si ripeté a intervalli irregolari. Con la torcia illuminò il canale le cui pareti erano anch'esse tutte di mattoni a vista. Poco più avanti, lungo il muro, c'era una scala di ferro arrugginita che portava verso l'alto, sicuramente alla strada sovrastante; il rumore metallico altro non era che il tombino che chiudeva l'accesso alla fogna. Il peggio sembrava essere passato. Mauro illuminò con la sua torcia il canale e anch'esso sembrava molto lungo. Poco alla volta anche gli altri componenti del gruppo lo raggiunsero rendendosi conto di essere prossimi alla salvezza.

– Non so come abbiamo fatto, ma è andata meglio del previsto – annunciò Ballonda affaticato, ma soddisfatto di essere riuscito a sbloccare la situazione e ad aver tratto in salvo l'intera compagnia.

– Qui sopra c'è la strada – aggiunse Ronchetti riconoscendo il rullio delle gomme delle auto appena sopra le loro teste.

– Dio sia ringraziato! – esclamò Grecchi sincero.

Quello meno convinto di tutti sembrava il Barone Nero che non mancò di spiazzare tutti i presenti.

– Ora che abbiamo trovato una via d'uscita potremmo pensare di tornare nei sotterranei del monastero e continuare la ricerca. Naturalmente quando la

Polizia se ne sarà andata – propose con il suo candore fanciullesco. Tutti lo guardarono mossi dal medesimo desiderio di immergerlo nel canale vicino in cui scorreva un fiumiciattolo. Nessuno mise in atto il gesto, visto che la priorità era tornare a rivedere la luce del sole quanto prima. Tutti si liberarono degli abiti talari logori e a pezzi. Percorsero il marciapiede per alcuni metri e individuata una scala che portava a un tombino posizionato a lato della careggiata, il gruppo riemerse. Toccò a Cerati spostare da sotto la pesante lastra di ghisa dalla quale iniziò a filtrare la luce del giorno. Era fatta. Le armi non erano state trovate, ma almeno il gruppo non era finito nuovamente inQuestura a fornire spiegazioni. Tutti e sei guadagnarono l'uscita e si ritrovarono in piazza Fratelli Bandiera, in mezzo agli sguardi incuriositi di alcuni passanti. Naturalmente quell'improbabile fuga attraverso i sotterranei avrebbe presto assunto i connotati epico eroici nei futuri racconti del Barone Nero durante i suoi simposi serali. Restava il fatto che le armi sarebbero rimaste un lontano miraggio e che la situazione di Neri era immutata.

Capitolo 29

Good night and good luck

La giornata di Neri trascorse in attesa della partenza. Tutto il resto non importava e poteva aspettare. Sentiva di prepararsi per un viaggio dai risvolti incerti, ma era altrettanto necessario essendo messo alle strette. Valentina, accanto a lui per il resto della giornata, provò a fargli cambiare idea, ma il solo andare sull'argomento lo innervosiva. E comunque Neri era irremovibile. Aveva deciso di imboccare la strada che lo avrebbe portato per qualche giorno lontano da Milano in attesa di sviluppi. Sapeva che la conclusione della vicenda si stava avvicinando anche se gli era difficile fare pronostici sui prossimi accadimenti. Neri era rimasto spiazzato dai fatti inspiegabili ai quali aveva assistito.

Verso le sei Neri decise di chiudere bottega e di prepararsi al viaggio in Aprica. Congedò la ragazza invitandola nei giorni che sarebbero venuti a dimenticare lui, il negozio e tutto il resto e di tenere alta l'attenzione. Non si baciarono, né tantomeno si abbracciarono. Lui le sorrise, l'aiutò a vestirsi e l'accompagnò alla porta tenendola per il braccio. La osservò incamminarsi in via Madonnina, ma non rimase lì a guardarla mentre scompariva all'orizzonte. Quelle cose erano per debosciati. Piuttosto la ricordò come quando l'aveva portata dall'amico Riccardo Mari per il bizzarro set fotografico. Preferiva pensarla così. Ora non restava che raccogliere qualche vestito, infilare tutto in una borsa e aspettare l'ora per passare a prendere Gaetano in palestra. Neri era a stomaco vuoto dalla mattina, a parte un caffè preso da Toldo. Non aveva avuto tempo per mangiare, o meglio, aveva anteposto la necessità di pensare a ogni altro bisogno fisico. Si era limitato inconsciamente anche nelle minzioni quotidiane... Ora però, non avendo la stoffa dell'eremita, perlomeno in questa vita, pensò che avrebbe voluto mettere qualcosa sotto i denti. Erano le sette, l'ora in cui i milanesi andavano a bere l'aperitivo. Neri uscì di casa e pensò di infilarsi allaTrattoria del Carmine, a pochi passi da casa, sempre nell'omonima piazza. Non aveva tempo per andare da Gualtiero e rilassarsi nel clima familiare di Rovello 18, ma aveva necessità di stare solo di fronte a un piatto senza che nessuno lo

disturbasse. La raggiunse in due minuti, camminando rasente ai muri e tenendosi pronto a imbottire di piombo chi gli si fosse parato d’innanzi per creargli problemi. A quell’ora il ristorante era aperto, ma deserto, il forno a legna della pizza già caldo. Non fu difficile trovargli un posto a un tavolo. La proprietaria lo conosceva di vista e sapeva che Neri era una persona schiva. Lo salutò con gentilezza e lo fece accomodare. Neri ordinò una pizza alla marinara e una birra media. Durante l’attesa pensava a Isacco defunto e redivivo di fronte allaQuestura insieme a quel viscido di Pecoroni. Tutto aveva un senso e allo stesso tempo non lo aveva. Da autentico dietrologo e cospirazionista per natura, Neri si chiese se non fosse casuale che lui proprio la mattina avesse visto Isacco di fronte allaQuestura con la famiglia. L’ipotesi era che qualcuno stesse cercando di spingerlo verso la pazzia, facendogli credere l’amico morto e subito dopo vivo. E ancora facendogli credere nel rapimento della nipote e poco dopo che la bambina fosse tornata a casa. Quello che non si spiegava era come Isacco avesse potuto morire e poi resuscitare. Partendo dal fatto che l’uomo in mezzo a via Ponte Vetero era l’ebreo, era impossibile o quasi spiegarsi la presunta morte. C’era qualcosa di sinistro che sfuggiva a Neri, sentiva come un che di demoniaco che aleggiava nell’aria evocato da qualcuno e proveniente da un’altra dimensione. Un flusso invisibile e maligno che lo avvolgeva e cercava di prendere il sopravvento sul suo equilibrio. La mano di gloria muoveva forze oscure, lei stessa era un terribile catalizzatore di negatività e chi uccideva per averla utilizzava risorse oscure provenienti dal mondo della magia, quella nera. L’antiquario era sicuro che dietro a Isacco si stessero muovendo forze mostruose che lo ripugnavano nell’intimo. Aveva una certezza: non poteva fidarsi di nessuno. La pizza arrivò in pochi minuti e lo ristorò insieme alla birra alla spina servita fredda. In venti minuti si sentì meglio. La divorò letteralmente. Bevve un caffè e chiese il conto. Il locale continuava a essere vuoto anche quando lui pagò e se ne andò. Provò la sgradita sensazione che quella sarebbe stata la sua ultima sera in Brera. Allontanò il pensiero. Si accese la pipa. Passò di fronte al Caffè del Carmine. Dentro c’era Max, dietro la cassa, che lo intravide. Il ragazzo lo salutò con un cenno della mano e Neri rispose al saluto, ma senza entrare. La visione del bar gli fece venire in mente la bevuta notturna di due sere prima. Ringraziò di essersi levato dalle palle il Barone Nero con i suoi infiniti bicchieri della staffa insieme a tutta la sua corte dei miracoli. Quell’uomo sembrava davvero uscito dall’edizione

italianizzata e tragica di*Guerre Stellari*. Tornò in casa. Si fece una doccia e si rilassò. Alle nove e mezza prese la sua borsa da viaggio, il bastone da passeggio e si chiuse la porta alle spalle. In tasca aveva la Walther. Raggiunse il garage in via Pontaccio e a bordo della Daimler attraversò via Nullo. A quell'ora il traffico si era completamente smorzato e guidare in città non era stressante come nei momenti di punta in cui ci si accoltellava per una precedenza mancata o per una parola di troppo. A Milano succedeva pure questo. Anche per tali follie quotidiane Neri capiva sempre meno la sua città; negli anni Settanta ci si trovava a menare le mani per come la si pensava, si sapeva che in certe zone si era a rischio in altre meno; oggi invece bisogna stare attenti al vicino che magari lavora in banca e pare irreprensibile, calmo e tranquillo, poi in preda a un raptus o sotto l'effetto di psicofarmaci massacra la gente in strada solo per aver ricevuto un vaffanculo. Neri pensò che il limite si fosse oltrepassato da tempo. Quello, però, non era il momento di ricordare con nostalgia gli anni Settanta perché il presente lo incalzava costringendolo a una sorta di strana e non voluta latitanza, di fuga dalla città per sopravvivere. Pensò a certi nomi del suo ambiente che negli anni Settanta avevano lasciato l'Italia per la Spagna, trovando protezione all'ombra del regime di Franco. Se da giovane, ma non era così, aveva pensato a quegli esuli forzati con un pizzico di ammirazione, ora in quel trasferimento forzato in montagna Neri non vi trovava nulla di eroico o di epico.

Erano le dieci quando Gaetano era uscito dagli spogliatoi della palestra completamente spossato. Si era seduto in una delle poltroncine poste all'ingresso, accanto ai distributori di bibite fresche, acqua e snack energetici. Il culturista sentiva ancora i muscoli indolenziti dal serratissimo allenamento, sia da quello della pausa pranzo che da quello appena terminato. Aveva i quadricipiti ancora gonfi, irrorati di sangue e sembrava che potessero esplodergli. Cercò di riposarsi in attesa della comparsa di Neri che sarebbe sopraggiunto da un momento all'altro. L'idea di mettersi in viaggio in auto la sera non lo entusiasmava vista la stanchezza, ma non avrebbe mai detto di no all'antiquario che considerava come suo padre. In palestra non c'era più nessun cliente. Erano rimasti lui e il maestro Scaccini. Quella sera Giuseppe aveva tenuto lezione di karate sul dojo alle cinture nere e ora stava dando un'ultima pulita alla palestra prima della chiusura. Era intento a passare lo spazzettone in lungo e in largo sul parquet della sala dove si era appena

tenuto l’allenamento di karate. Era una prassi che compiva da più di vent’anni due sere la settimana, per tutti i mesi dell’anno ad eccezione di agosto, quando il corso era sospeso. Con quel gesto raccoglieva lo sporco e asciugava il sudore. Lo faceva in modo sistematico, sempre uguale, senza mai cambiare andamento, in orizzontale per tutta la lunghezza della sala, avanti e indietro. Gaetano era rilassato, si godeva quei momenti di pace. Al cancello della palestra comparvero tre uomini vestiti di scuro. Avevano abiti eleganti e facce pulite.

– Vorremmo avere informazioni sui corsi. Ci puoi aprire? – domandò uno di questi, un tipo sui quarant’anni, non tanto alto e con la faccia da impiegato stanco. Gaetano si alzò facendo le veci di Giuseppe. Andò dietro il bancone della reception e sbloccò il cancelletto metallico in modo che gli uomini potessero entrare. Gaetano, che non aveva voglia di dar loro informazioni sui costi e gli orari della palestra, fece per chiamare Giuseppe. Diede un’occhiata all’ingresso della palestra in cima alla scalinata e vide la saracinesca abbassata a metà. Rimase perplesso, ma non mostrò alcuna sorpresa. Capì che c’era qualcosa che non andava visto che né lui né Giuseppe l’avevano abbassata. Si spostò dal bancone e disse ai nuovi arrivati di attendere che avrebbe chiamato il responsabile. Per tutta risposta Gaetano si trovò puntata alla testa una semiautomatica dotata di silenziatore insieme all’invito a tacere. Improvvisamente la sua vita era attaccata a un filo. Gli altri componenti del gruppo si assicurarono che negli spogliatoi maschili e femminili non ci fosse nessuno. Gaetano intanto era sotto tiro e si sentiva paralizzato dalla paura. Una volta constatato che non c’era nessuno lo costrinsero ad andare verso la sala del karate. Tutto accadde come in una sequenza di un film. Gaetano tentò una reazione suicida dettata dal suo istinto. Si scostò rapidamente e afferrò la pistola dell’uomo cercando di disarmarlo. Ne nacque una colluttazione violenta nella quale il gigante avrebbe potuto avere la meglio se uno degli altri due non gli avesse sparato alla tempia freddandolo con due colpi a bruciapelo. Gaetano cadde morto con gli occhi sbarrati mentre la vita lo abbandonava. Giuseppe, grazie a un gioco di riflessi sui vetri della sala che stava pulendo, vide dei movimenti, ma non comprese quello che stava succedendo. Qualcosa però dentro di lui si allertò facendolo risvegliare dalla sua condizione di morte semiapparente che assumeva durante le operazioni di pulizia. Non abbandonò lo spazzettone, ma lasciò la sala attraverso un’uscita secondaria che gli permetteva di arrivare all’ingresso della palestra passando

per il suo spogliatoio personale. Da lì si rese conto della gravità della situazione. Gaetano era a terra morto con due buchi in testa. Come un automa privo di emozioni, impassibile anche di fronte alla morte del ragazzo, il maestro uscì silenzioso dal suo spogliatoio e arrivò alle spalle dei killer. Fu una mossa azzardata che gli fece guadagnare un vantaggio di pochi secondi sulla loro reazione. Utilizzò lo strumento di pulizie come un'arma impropria, ma non per questo meno efficace. Con il manico dello spazzettone colpì il primo uomo in pieno petto disorientandolo e sfondandogli lo sterno, ma non era sufficiente perché gli altri due erano pronti a eliminarlo. Non c'era tempo di pianificare, ma solo di attaccare e neutralizzarli. Con un ashi barai, una spazzata improvvisa, fece cadere quello a lui più vicino frantumandogli il ginocchio e nello stesso tempo roteò e caricò un kaiten geri jodan, un calcio semicircolare che colpì in piena faccia l'altro killer mandandolo al tappeto. Malgrado li avesse stesi, Giuseppe sapeva che tre uomini armati, seppur feriti e doloranti, rimanevano sempre pericolosi. Colpì quello più vicino a lui con un pugno al viso che lo tramortì e poi si avventò sugli altri due. Il primo, quello colpito dallo spazzettone, riuscì a impegnare la sua arma e fece fuoco contro il maestro. Il proiettile, un calibro 22, piccolo ma letale, sfiorò Giuseppe che si avventò sul killer e lo disarmò. Lo colpì al viso con una gomitata che gli fece saltare alcuni denti. Il terzo killer alle spalle di Giuseppe era pronto anche lui a fare fuoco. Esitò pochi istanti per non rischiare di colpire il suo compagno. Si sentì una detonazione che non poteva venire certo da un'arma silenziata. Giuseppe credette di morire, ma non ne fu atterrito. Non sentì dolore. Si voltò perché voleva vedere in faccia il killer e tentare un'ultima azione prima di andarsene. Aveva l'adrenalina a mille e gli occhi iniettati di sangue. In realtà il terzo uomo, quello che stava per ucciderlo, aveva ora in pancia all'altezza dello stomaco una macchia di sangue che andava allargandosi sulla camicia azzurra. Era vivo e si guardava incredulo come se stesse vivendo un sogno. Alle spalle di Giuseppe c'era Neri, alto, immobile e pallido che ancora teneva puntata la sua Walther con la mano che gli tremava e lo sguardo perso, ma non del tutto. Il killer, nonostante la ferita, impugnava ancora l'arma in un gesto estremo. Tentò di puntarla contro l'antiquario che sparò impassibile una seconda volta e lo freddò. Poi Neri lasciò cadere la pistola e si sentì male. Le gambe gli tremavano e si dovette appoggiare al muro. In confronto a questo, la morte e la resurrezione di Isacco gli sembrarono nulla. In quello scenario di sangue, con le narici

pervase da un odore di merda e di paura, il corpo riverso di Gaetano. Era morto. Neri si chinò e trattenne le lacrime. Gli chiuse in un gesto estremo le palpebre e rimase a guardarlo, imbambolato sentendosi il responsabile della sua morte.

– Mi dispiace – mormorò Neri pietrificato. La testa gli girava e subito dopo vomitò tutta la cena. Si ritrovò in ginocchio in mezzo al sangue e ai cadaveri a rigurgitare birra e pezzi di pizza come in un penoso film splatter di quarta serata. Peccato che fosse tutto vero. In tutto questo Giuseppe, il cui volto sembrava sfigurato in un'espressione da samurai che aveva visto la morte in faccia sopravvivendole. Il maestro prese Neri, lo rimise in piedi e gli tirò due sonori schiaffi che avrebbero fatto rinvenire un cavallo moribondo.

– Ti devi riprendere. Non puoi più fare niente per lui – gli intimò severo senza mostrare pietà o commozione. Solo così Giuseppe sapeva di poter far tornare l'antiquario in sé. Neri lo guardò senza rancore e fece appello alla forza della disperazione. Giuseppe tornò nel suo spogliatoio e comparve poco dopo.

– Volevano questa cosa che mi hai dato. Eccola – fece il maestro mostrando la borsa di pelle nella quale stava la mano di gloria.

Neri guardò lo scenario di morte che era intorno a loro e realizzò che c'era una sola possibilità, ovvero quella di fuggire, allontanarsi da lì. Non c'era tempo di fare congetture, di perquisire il cadavere di uno dei tre killer o di interrogare gli altri due che giacevano a terra. Uno di loro poche ore dopo sarebbe entrato in coma, ma questo Neri e Giuseppe non lo avrebbero mai saputo. L'antiquario guardò per un'ultima volta Gaetano.

– Che la terra ti sia lieve – gli augurò mentre raccoglieva la pistola e se la infilava in tasca. Avrebbe avuto tutto il tempo, sempre che fosse rimasto in vita, per affrontare i sensi di colpa per la morte del ragazzo. Giuseppe osservò la scena, i corpi riversi, i killer, uno morto e Gaetano senza vita con il sangue che era ovunque. Pensò che quegli uomini sopraggiunti non appartenevano alla malavita, non ne avevano l'aria. C'era qualcosa di tragicamente normale e ordinario nel loro aspetto. Il tempo però era loro nemico e ogni considerazione doveva essere rimandata in altro luogo. Le due detonazioni della pistola di Neri si erano sentite e da lì a poco sarebbe arrivata la Polizia. I due senza dirsi nulla raggiunsero l'uscita della palestra. In strada non c'era nessuno. Fortunatamente via Nullo era quasi deserta a quell'ora essendo residenziale. Giuseppe aveva in mano la borsa nera. Raggiunsero la Daimler

parcheggiata all’angolo con via Marcona e si allontanarono discretamente sperando che nessuno li avesse visti. Rischiarono grosso nell’uscire in quella maniera perché altri killer avrebbero potuto essere in agguato in strada pronti ad attenderli. La sorte sorrise loro. A Neri però tremavano le mani, non riusciva a guidare. Arrivati in piazzale Novelli per poco non andò a sbattere contro l’aiuola centrale della piazza. Giuseppe decise di prendere in mano la situazione, o meglio il volante.

– Neri, sei ancora sotto shock. È meglio che guidi io – disse Giuseppe impassibile rendendosi conto che l’amico avrebbe necessitato di un po’ di tempo per riprendersi dopo aver ucciso. Neri si mise al lato passeggero e Giuseppe alla guida. Era una bellissima berlina quella che aveva per le mani il maestro, ma non era nello spirito giusto per apprezzarla.

– Cosa facciamo adesso? – chiese Giuseppe.

Neri si frugò le tasche del cappotto e prese a fatica la sua pipa. Mise il tabacco nel camino con uno sforzo impensabile e poi cercò di accenderla. Spezzò quattro cerini. Al quinto riuscì ad appiccare fuoco al tabacco. Aveva bisogno di certezze e in quel momento tutto il suo mondo sembrava cedergli sotto i piedi.

– Stavo andando in montagna da me, in Aprica. Pensavo che là sarei stato tranquillo per qualche giorno. E ora mi ritrovo braccato. Vattene finché sei in tempo. Me ne devo andare in fretta dalla città. Sei ancora in tempo a rimanere fuori da questo casino – aggiunse l’antiquario.

– Mi sembra un po’ tardi Neri per uscirne. E poi mi spieghi come pensi di riuscire a guidare in queste condizioni? – domandò Giuseppe perplesso e per nulla convinto di poterne uscire indenne, senza conseguenze. – Faremo così. Io guido e nel frattempo tu mi racconterai in che modo è iniziato tutto senza tralasciare niente. Fammi solo avvisare mia moglie che non tornerò a casa a breve – decise risoluto il karateka. Aveva lasciato il suo cellulare in palestra, nel suo giubbotto.

– Sei sicuro? – gli domandò Neri.

– Indicami solo che strada dobbiamo fare perché credo di esserci stato vent’anni fa, ma non ricordo bene.

Neri gli porse il telefono per chiamare e avvisare a casa. Fu una conversazione lapidaria. La moglie del maestro non era certo contenta, ma non chiese spiegazioni sapendo che se Giuseppe rimaneva fuori casa era per un motivo più che valido. Il tempo delle spiegazioni sarebbe venuto dopo.

Neri indicò a Giuseppe la direzione da prendere per raggiungere la strada per Monza e poi per Lecco. Attraversarono la città. Nessuno dei due parlò per una ventina di minuti e Neri trovò conforto nel suo amato tabacco Milonga. Quando la Daimler guidata con pacatezza dal maestro imboccò viale Zara in direzione di Monza, Neri iniziò a raccontare come tutta quella follia era iniziata, dalla morte inaspettata di Ermanno in Aprica giorni prima.

Capitolo 30

Il paese fantasma

Il viaggio per Aprica fu all'insegna della calma. Traffico non ce n'era e Giuseppe non era il tipo da corse in auto per affrettare i tempi e mostrare la sua virilità in quel modo sciagurato tipico dell'italiano medio. Accanto a lui, dopo i primi minuti di silenzio, Neri era un fiume in piena. Raccontò a Giuseppe ogni episodio, ogni dettaglio, anche quelli che sembravano ininfluenti. Voleva dargli il quadro completo della situazione e forse desiderava sfogarsi, parlare con qualcuno, confidarsi per avere un pensiero imparziale e freddo. Giuseppe ascoltò imperturbabile, facendo qualche domanda, qua e là, ma lasciando parlare l'amico.

– È una brutta faccenda, di quelle dalle quali si esce se si è molto fortunati. Speriamo bene – disse Giuseppe tenendo gli occhi fissi sulla strada. In quel momento stavano transitando sullaStradaStatale 38 dello Stelvio nei pressi di Sondrio. Era quasi mezzanotte e in giro non c'era nessuno. Attraversarono numerosi paesi che sembravano luoghi fantasma. Le montagne erano punteggiate da flebili luci sparse, indicative della presenza umana, da gruppi di case spesso antiche immerse nella quiete dei boschi o dei vitigni scoscesi. Giuseppe guardava nello specchietto controllando di tanto in tanto che nessuno li stesse seguendo.

– Qualcuno sa che saresti venuto in montagna?

– Solo la ragazza, Valentina – rispose Neri.

– Male. Non avresti dovuto dirle niente, più che altro anche per la sua sicurezza. Comunque sanno già dove siamo diretti, stanne certo – commentò il maestro né preoccupato né sfiduciato. Semplicemente analizzava la situazione per quello che era.

– A proposito, sei andato al cinema di recente? – domandò Giuseppe a Neri.

– Ma Giuseppe, lo sai che non vado al cinema da più di vent'anni, cazzo. Non ci vado più da quando è vietato fumare – rispose Neri perplesso per l'immancabile domanda del maestro che giungeva puntuale anche dopo aver visto la morte in faccia. Questo la diceva lunga sulla sua assoluta impassibilità.

– Comunque, tornando a noi, dobbiamo distruggere quella cosa che ci portiamo dietro. Se la distruggiamo forse lasceranno perdere tutto. Forse – ipotizzò Giuseppe mentre aggirava il centro di Sondrio prendendo la tangenziale.

– Non so più cosa credere...

– Vediamo di arrivare presto a casa tua. Abbiamo bisogno di qualche ora di sonno. Non possiamo pensare di agire senza riposarci. Domani valuteremo il da farsi – sentenziò Giuseppe guardando Neri senza mostrare alcun sentimento e continuando a guidare. L'antiquario osservava fuori dal finestrino chiedendosi se mai sarebbe riuscito a tornare alla sua vita normale, quella di tutti i giorni, la stessa che a volte detestava, ma che ora gli mancava. Si sentì vulnerabile come non lo era mai stato. I due uomini arrivarono in Aprica poco dopo la mezzanotte. All'ingresso del paese non c'erano posti di blocco dei Carabinieri e fu meglio così, anche se, a parte una pistola e un avambraccio umano rinsecchito, non avevano nulla da nascondere. Il paese era deserto, con poche luci alle finestre, le insegne dei negozi spente. Aprica sembrava addormentata, come se fosse sotto un antico incantesimo, in attesa di risvegliarsi con l'arrivo dell'inverno e della neve. Il paese era esattamente come Neri lo aveva lasciato giorni prima. Aveva un che di spettrale che in genere a Neri piaceva, ma che quella sera lo mise a disagio. Se di solito ad Aprica Neri respirava un'atmosfera di serenità, questa volta temeva di guadagnarsi la pace eterna. Neri indicò all'amico la strada che portava a casa sua, ma prima percorsero tutta via Roma, tanto per dare un'occhiata in giro. Se ci fossero stati movimenti di auto sospette se ne sarebbero accorti. Notarono pochissime auto parcheggiate in strada. Dietro di loro non c'era nessuno a seguirli, ma anche intorno non si vedeva anima viva.

– Potrebbero aspettarci a casa – disse il maestro suggerendo a Neri di adottare qualche precauzione. Purtroppo Neri non aveva modo di occultare la macchina non avendo il garage, questo almeno fino all'indomani, poi avrebbe potuto chiedere all'amico Lino Grazioli di fargliela parcheggiare momentaneamente nel garage presso il condominio American Life. Mentre risalivano via Adamello in direzione di san Pietro i fari della Daimler illuminarono un uomo accompagnato da un cagnolino che camminavano solitari verso casa.

– Fermati Giuseppe, quello lo conosco! – esclamò Neri sollevato nell'aver visto una faccia amica. Giuseppe accostò accanto all'uomo. Lino riconobbe

l’auto dell’amico. Era l’unica macchina che si vedeva in giro per Aprica da anni. Lino si avvicinò al finestrino che Giuseppe prontamente abbassò. Per un attimo Lino rimase disorientato nel vedere una persona che non conosceva al posto di guida e fece per scusarsi, poi Neri fece capolino per rassicurare l’amico.

– Mi fai gli scherzi, Neri? – chiese Lino sorridendo e tranquillizzandosi.

– Guarda, ti stavo proprio pensando e fortunatamente ti ho trovato. Ti devo chiedere un favore – gli disse Neri senza perdersi in convenevoli, sapendo che con Lino non ne aveva bisogno. – Puoi farmi parcheggiare in condominio la macchina per qualche giorno?

– Tieni. Con questo entri ed esci quando vuoi. Però prima di andartene riportami il telecomando che ci beviamo qualcosa assieme – gli disse il montanaro senza indugi e senza fare domande. Lino era la discrezione personificata, uno abituato a farsi gli affari suoi.

– Sei il solito alcolizzato – scherzò Neri prendendo il telecomando.

– Io? Fra me e te io passo per il salutista – gli rispose Lino. – Ci vediamo domani? – gli chiese.

– Sì – disse Neri non sapendo se ci sarebbe stato un domani, ma lo sperò. Lasciò che l’amico si allontanasse con il cane Ringhio. Lino prese la strada che portava al parcheggio dell’Hotel Larice Bianco e da lì salì sui prati per far fare, prima di ritirarsi, l’ultima passeggiata della giornata all’amico a quattro zampe. Era una sera in cui le stelle sembravano una processione silenziosa di anime in procinto di intraprendere un lungo viaggio verso l’ignoto, l’una accanto all’altra per rendere la notte un po’ meno buia. Dal finestrino entrava un’aria pungente che sapeva di inverno alle porte. Giuseppe indossava una semplice polo della Lacoste e i pantaloni della tuta. Così aveva lasciato la palestra dopo il massacro senza preoccuparsi di indossare il giubbotto. Parcheggiarono nel garage sotterraneo, deserto, dal momento che nessuno fuori stagione abitava nel condominio. Presero le loro poche cose e si incamminarono verso casa di Neri. Sembravano due cavalieri solitari o due viandanti di altri tempi costretti a muoversi col favore delle tenebre. Intorno a loro regnava il silenzio, interrotto dal sommesso scorrere del torrente che a pochi passi da loro, all’altezza dell’Albergo Larice Bianco, era stato interrato in un letto artificiale che scendeva attraversando il paese.

– Sembra un bel posto. L’aria è buona – osservò il maestro guardandosi intorno e apprezzando la bellezza del luogo. Alla loro destra c’erano i prati e

più su i boschi dei monti Baradello e Palabione il cui profilo scuro si stagliava nel cielo limpido illuminato ora da una pallida luna che rimaneva nascosta alla vista dietro alle cime.

– È un bel posto in effetti. Peccato che tu lo veda in un momento poco felice – si rammaricò l'antiquario sentendosi in colpa. – Ma non hai freddo? – gli domandò Neri rendendosi conto che il maestro non era propriamente vestito per quel clima.

– No. Mi sembra una temperatura ottimale – rispose Giuseppe lapidario.

– A casa ho vestiti e tutto l'occorrente per farci una doccia calda.

– Dove abiti? – gli chiese Giuseppe.

– Qui, in fondo alla via. In quel gruppo di vecchie case sui prati – gli spiegò Neri.

– Allora cambiamo strada. Allunghiamola, è meglio essere certi che non ci sia nessuno ad aspettarci. Sarebbe spiacevole.

– Hai ragione. Seguimi. Se saliamo dai prati possiamo arrivare sul retro della casa senza essere visti – gli fece Neri. All'altezza delRistorante Muti da Thomas salirono lungo le piste da sci, seguendo il percorso dello skilift San Pietro, poi deviarono e si trovarono in mezzo al nulla. Erano avvolti dalla notte e dal silenzio della natura sopita per l'arrivo prossimo dell'inverno. Neri indicò a Giuseppe la sua casa che era buia come quelle accanto. Sembrava che fosse tutto tranquillo, come era giusto che fosse in una delle tante notti aprichesi lontano dai periodi di vacanza. Con circospezione raggiunsero la vecchia casa di montagna non vedendo o incontrando anima viva. Scesero dai prati e si ritrovarono nei pressi di via Ospitale. Giuseppe si muoveva come un felino, senza produrre rumore alcuno, come se camminasse a piedi nudi, Neri era più goffo anche perché provato fisicamente dalla serata. Non c'era nessuno. Finalmente entrarono in casa. L'antiquario sprangò perbene l'ingresso e di proposito non aprì le gelosie alle finestre, tirò le tende in modo che non filtrasse all'esterno alcuna luce. Attivò la caldaia e la corrente elettrica. Accese il riscaldamento, ma non il camino che tanto amava. La tensione calò e anche Giuseppe, che era stato con tutti i sensi allertati fino a quel momento, sentì di potersi rilassare. Neri dormì sul divano, lasciando all'amico il letto. Entrambi dopo la doccia si addormentarono senza battere ciglio alla ricerca di un sonno ristoratore e necessario. Prima di addormentarsi Neri pensò a Gaetano e al compito che gli aveva affidato Orlando, il padre del ragazzo, molti anni prima, compito che l'antiquario sentiva di aver

tradito.

Capitolo 31

L’assedio

1 novembre 2014

La mattina successiva alla partenza dell’antiquario, Valentina si svegliò di buon’ora con un pensiero fisso: Neri. Se ne era andato senza troppe spiegazioni, come d’altronde era nel suo stile arido e semplificato. L’aveva lasciata in un’attesa di cui Valentina si chiese se ci sarebbe stata una fine. Neri era entrato nella sua vita in modo dirompente e inaspettato, disponendo di lei come se nulla fosse e obbligandola a soddisfare ogni suo desiderio o capriccio senza giustificazioni. Eppure non c’era cattiveria o lascivia nel suo agire, pur sottoponendola a giochi depravati e sempre più spinti. Era questo che le piaceva di lui, il suo candore perverso nel sottoporla a giochi da lei mai provati, ma senza chiederle altro, senza cercare di circuirla, di trattarla da puttana. La trattava da puttana, ma solo a letto. Neri non era un adescatore di ragazzine, di quelli che si trovano la sera in certi locali, era un porco in cerca di donne consapevoli del gioco. Si sentiva fortemente attratta dalla sua personalità e ora si preoccupava per lui. Quella sua decisione di partire e di affrontare la questione da solo appariva a Valentina come una missione suicida. La ragazza pensò che doveva fare qualcosa per lui, anche a costo di andare incontro alla sua ira. Ignorando ogni invito alla cautela, Valentina, che era rimasta in possesso delle chiavi del negozio, andò in via Madonnina. Erano le undici quando vi arrivò. Uscì dalla sua casa di via Cernaia e in dieci minuti raggiunse il civico 9 di via Madonnina. Entrò nel negozio con l’idea di starci solo lo stretto necessario. Poteva fare una cosa sola. Avvisare gli amici di Neri che lui aveva lasciato a Milano per raggiungere la montagna. Era sicura che l’avrebbero aiutato. Erano le uniche persone che nonostante tutto potevano fare qualcosa per Neri, anche a costo di inimicarselo. Cercò nell’agenda di Neri che si trovava nel cassetto della scrivania. Trovò il numero di Giancarlo Ronchetti, il solo che sapeva di poter mettere al corrente della situazione. Tra le sordide e variopinte conoscenze che aveva fatto negli ultimi giorni insieme a Neri, sembrava la persona più normale e quello a lui più legato.

Giancarlo al telefono fu di poche parole. Era reduce dalla disavventura mattutina al monastero di via Bellotti e quando sentì la ragazza si preparò a notizie poco confortanti. Preferì incontrarla di persona. Come Neri non era tipo da telefonate che superavano il minuto di durata. Dopo un'ora l'ex mercenario era in zona Brera e stava già parcheggiando in via dell'Orso. Si erano dati appuntamento alla creperia Vecchia Brera, un accogliente locale simile ad un bistrot parigino, nel quale era facile sentirsi a proprio agio. Il servizio era accurato e vi si respirava un'aria di altri tempi, quella della Milano che andava scomparendo.

Quando l'ex mercenario entrò nel locale la trovò al bancone in sua attesa, mentre c'erano già "avvoltoi" che la studiavano per capire se approcciarsi o meno alla ragazza lì da sola. La presenza del reduce fece decadere ogni piano di conquista da parte di due ragazzotti che la guardavano con aria da conquistatore. Valentina sorrise nel vedere la faccia amica, seppur vissuta e non proprio rassicurante di Giancarlo.

Si accomodarono a un tavolino, sperando di avere un po' di privacy, ma furono delusi. Il bar pullulava di gente, per lo più commessi dei negozi lì vicino, studenti dell'Accademia delle Belle Arti e altri. Ordinarono due caffè americani, allungati con acqua bollente. Valentina raccontò di Neri e della sua decisione di partire, di lasciare Milano per Aprica per vedersela da solo con le persone che lo stavano perseguitando.

– Ha la sindrome di Tex Willer. È chiaro. L'eroe solitario che va incontro al suo destino, sprezzante del pericolo... – concluse Ronchetti preoccupato per l'incolumità di Neri, ma ammirando il suo coraggio.

– Temi per lui, vero? – domandò Giancarlo sorseggiando il caffè bollente.

– Sì. Non sapevo chi avrei potuto chiamare. Ho pensato a te, sei l'unico che definisce come suo amico – rispose lei sincera. Giancarlo non disse nulla, ma era chiaro che stava pensando alle parole della ragazza.

– Quel vecchio finocchio è fatto alla sua maniera. E vuole fare di testa sua. È tipico di Neri. Questa volta però gli andrà male sicuramente se non accetta il nostro aiuto – disse Giancarlo convinto. – Cosa ti ha detto esattamente?

– Mi ha detto di aver visto Isacco vivo e vegeto in compagnia della nipote.

– Il nonno della bambina rapita? Quello investito l'altra mattina?

– Sì, proprio lui – rispose lei lapidaria.

Giancarlo rimase in silenzio qualche istante a pensare, non lasciando in alcun modo trapelare i suoi ragionamenti. L'unica logica che trovò in tutto

era che qualcuno stava facendo di tutto per mandare Neri al tappeto, per farlo fuori, in che modo e con quali strumenti l'ex mercenario non lo sapeva, visto che la storia stava assumendo connotati sempre più oscuri e fantascientifici. Al di là dei suoi ragionamenti e delle supposizioni, del credere o meno che uno potesse resuscitare dalla morte o che Neri stesso fosse vittima di allucinazioni, Giancarlo sapeva che non poteva lasciarlo solo. Quell'unica certezza gli bastò.

– Devo raggiungerlo in Aprica e trovarlo. Mi porterò dietro tutti gli altri. Ma tu devi rimanere qui come ti ha detto lui.

– Anche tu mi dai ordini?

– No, non mi permetterei mai. È un consiglio che ti do da amico. Fidati di me. Lo riporterò a casa tutto intero – si augurò Giancarlo mentendole e sperando di tenere fede a quella promessa.

– E le armi, le avete recuperate? – chiese Valentina curiosa di sapere l'esito dell'operazione javarinesca di cui due sere prima aveva sentito la fantomatica pianificazione.

– Lascia perdere le armi. In qualche modo faremo – rispose vago l'ex mercenario che non voleva ripercorrere le fasi tragicomiche del tentativo di recupero del materiale bellico.

Ora doveva concentrarsi solo su Neri. La priorità del momento dopo la missione fallita al monastero delle Benedettine di via Bellotti era di rimettere in piedi l'assortito gruppo di amici e andare ad aiutare Neri. Qualcosa avrebbero escogitato. Giancarlo si fece dare il telefono di Valentina per ogni necessità. Se avesse avuto delle novità l'avrebbe chiamata. Con la promessa di tenerla aggiornata, Giancarlo pagò e la lasciò nel locale. Si dileguò velocemente in via dell'Orso e iniziò a fare alcune telefonate.

Il telefono suonò nell'oscurità della camera illuminando fiocamente l'ambiente e costringendo Neri a destarsi dal sonno profondo e senza sogni. Allungò il braccio verso il comodino e prese l'oggetto delle sue imprecazioni mattutine. Il numero in entrata era anonimo. Rispose schiarendosi la voce che tradiva comunque il fatto che si fosse appena svegliato.

– Pronto – rispose con voce profonda.

– Neri?

– Sì, con chi parlo?

– Sono Amilcare. Com'è che non mi riconosci più? – gli chiese un po'

stupito il questore di Milano.
Neri improvvisamente perse ogni traccia di sonno. Si tirò su dal letto e nel buio della stanza vi si mise a sedere.
– Amilcare, perdonami, ma stavo dormendo.
Dall'altra parte del telefono ci fu una pausa di silenzio.
– Neri, ho bisogno di parlarti con una certa urgenza – disse il poliziotto estremamente calmo e nello stesso tempo deciso e risoluto.
– Quando? – domandò Neri perplesso trovandosi impreparato sul cosa rispondere all'amico. L'antiquario era certo che Amilcare e Pecoroni facessero parte della macchinazione ordita contro di lui.
– Il prima possibile. Questa telefonata potrebbe crearmi problemi. So per certo che stanno indagando su di te per l'uomo investito in via Ponte Vetero. Dall'esame delle telecamere risulta che era stato da te in negozio un attimo prima. Aveva una borsa con sé. Credo che tu debba raccontarmi tutta la verità prima che tu venga chiamato per risponderne di fronte ad altri.
– Non posso venire subito.
– Torna a Milano Neri. Scappare non serve. Possiamo risolvere la situazione tra di noi – gli consigliò Amilcare insistendo affinché accettasse di vederlo.
– Ma io non sto scappando – replicò Neri sentendosi minacciato.
– Allora quando verrai?
– Fra qualche giorno, Amilcare. Mi farò vivo io – insistette Neri pensando al peggio. Ormai la partita veniva giocata allo scoperto tra cacciatore e preda. Amilcare usava l'ultima carta, quella della finta diplomazia, prima di procedere alla sua eliminazione fisica.
– Sei sicuro? In due ore saresti a Milano nel mio ufficio e potremmo risolvere tutto – insistette Amilcare.
– Quando potrò venire ti chiamerò – rispose Neri conscio che Amilcare sapeva bene dove lui si trovasse.
– Va bene, aspetterò. Ma non lasciare che passi troppo tempo o dopo sarà tardi per aiutarti – disse il questore contrariato dalla decisione dell'antiquario.
La telefonata terminò. Neri si levò dal letto, accese la luce sul comodino e sentì di aver dormito sufficientemente. La telefonata di Amilcare era giunta a scuoterlo ulteriormente, a farlo sentire ancora più braccato e con il tempo contato. Si chiese se fosse lui il gran burattinaio che muoveva le fila del complotto o se fosse un anello della catena e se anche lui avesse altri a cui

rispondere. Neri ripensò al commando giunto la sera prima in via Nullo. Erano uomini di Amilcare? Difficile darsi una risposta. Se lo fossero stati perché quella telefonata? Amilcare sapeva perfettamente che Neri aveva lasciato Milano per andare in Aprica; perché telefonargli quando avrebbe potuto mandare direttamente qualcuno a liquidarlo? Neri faceva fatica a districarsi fra tutte quelle ipotesi, illazioni e dubbi. Pensò anche a Valentina, l'unica al corrente della sua decisione di andare in montagna per qualche giorno; Amilcare l'aveva interrogata o lei aveva informato lui e stava facendo il doppio gioco fin dall'inizio? Se così fosse stato le occasioni per rubare la mano di gloria non sarebbero mancate, lei aveva le chiavi del negozio e conosceva i suoi spostamenti. Neri non volle credere a un possibile coinvolgimento della ragazza, anche se ci pensò. E se una macchina, facente parte del commando omicida giunto in palestra, li avesse seguiti dalla sera prima, da quando erano partiti da via Nullo fino in Aprica? Nonostante il maestro Scaccini fosse stato attento durante il viaggio a ogni particolare, poteva essere una possibilità. A quel punto però era difficile credere che durante la notte non avessero cercato di entrare in casa, certi di poter prendere il feticcio e di eliminare gli ultimi due testimoni.

Neri annaspava nei ragionamenti che però portavano a un nulla di fatto. Era sempre più confuso e preoccupato. Era quello che il suo nemico invisibile voleva, un uomo disorientato, spaurito, incapace di distinguere la realtà dalla fantasia, completamente paranoico. E in parte Neri stava cadendo in quel meccanismo perverso ideato contro di lui. Ripensò alla telefonata di Amilcare. Si sforzò di ricordare le parole esatte, il tono usato dal suo interlocutore, l'inflessione, sperando di coglierne un dettaglio che prima gli era sfuggito e che ora poteva aiutarlo a fare chiarezza. Neri pensò che forse avrebbe dovuto prendere Amilcare di petto, senza giri di parole, chiedergli se lui faceva parte del gioco e per chi lavorava. Neri aveva il numero di Amilcare e avrebbe potuto chiamarlo. Esitò qualche istante. Cercò nella rubrica del cellulare il suo numero e fece partire la telefonata. Prima che il telefono squillasse riattaccò. Imprecò contro Dio. Neri si alzò dal letto e si infilò in doccia. L'acqua calda non arrivò subito e il getto freddo lo fece rinvenire brutalmente, dandogli una sferzata che non gli piacque, ma che servì a farlo sentire ancora vivo e tutto intero, nonostante tutto. Pensò che poche ore prima aveva ucciso un uomo. La cosa gli fece meno impressione ora che era lontano e non lo aveva più davanti ai suoi occhi. Pensò che era

stato costretto e che aveva salvato la vita a Giuseppe. Quello che però non si perdonava era la morte di Gaetano. La colpa era solo sua. Si vestì e andò di sotto. Nella casa regnava la penombra. Neri chiamò Giuseppe e lo trovò sul pavimento intento a eseguire flessioni sulle braccia. Neri lo osservò basito per la forma fisica che non era certo quella di un uomo di cinquantotto anni. Indossava i pantaloni della tuta, senza maglietta, e nonostante la poca luce si intravedevano i fasci muscolari del petto e delle braccia tesi come corde d’acciaio, gli addominali scolpiti e dall’aspetto coriaceo, spessi come cubetti di ghiaccio. Il maestro aveva un fisico da lottatore, non certo da fotomodello; aveva muscoli non gonfi per l’attività pesistica, ma scattanti per muoversi con rapidità e scaricare potenza distruttiva.

– Ben svegliato – gli disse Giuseppe continuando negli esercizi e senza guardare l’antiquario che pensava di non essere visto.

– Scommetto che sei già sveglio da un pezzo – gli fece Neri sapendo che in quelle situazioni Giuseppe non era il tipo da rimanere sotto le coperte a dormire in attesa del sorgere del sole e della colazione a letto.

– Sono sveglio dalle sei. Ho sentito dei rumori e sono uscito, ma erano dei caprioli.

– Caprioli?

– Sì, bellissimi. Anche in questa situazione c’è comunque qualcosa di bello. Non li avevo mai visti così vicini – confessò il maestro più abituato a incontri ravvicinati con certe bestie a “due zampe” in città.

– Sei stato fortunato. Vengono così vicini al paese solo fuori stagione, ma a me non è mai capitato di vederli – disse Neri sorridendo e sapendo di trovarsi in un posto speciale. Aprica, nonostante tutto, era ancora in grado di sorprenderlo anche dopo decenni che la frequentava. Purtroppo però dovettero rimandare ogni discussione sulla fauna locale per questioni più impellenti e urgenti.

– Non staremo tutto il giorno rintanati, spero. Se vogliono trovarci lo faranno, ma tanto vale uscire e prendere confidenza con il territorio – decise il maestro interrompendo le flessioni e preparandosi a uscire. Neri accese la luce e gli diede una camicia, pantaloni puliti e un giaccone invernale. Giuseppe prese gli abiti e li indossò.

– Mica male – fece il maestro sentendosi perfettamente a suo agio nel giaccone di Brunello Cucinelli praticamente mai indossato da Neri, acquistato l’anno prima presso la boutique Bosoni di via Roma.

– Bene. Adesso possiamo andarcene a fare una passeggiata – disse Neri sentendosi sollevato nel condividere la forzata latitanza con la Tigre di Milano.
– L’aria è fresca da queste parti. Stamattina c’erano 6 gradi quando sono uscito – disse il karateka senza scomporsi ripensando a qualche ora prima quando era uscito dalla casa in maglietta e pantaloni per accertarsi che non ci fossero visitatori sgraditi nei paraggi. Quello che aveva impressionato Giuseppe era l’assoluto silenzio dei prati e del paese, qualcosa di assolutamente inconsueto per chi era abituato a vivere in una grande città. I due uscirono mentre un timido sole illuminava il freddo mattino aprichese. L’aria sapeva di legna bruciata mista a sottobosco, l’odore che l’antiquario conosceva bene e amava. I due si avviarono attraversando la contrada di San Pietro. Erano soli. Neri aveva la pistola in tasca e in mano il suo bastone. Con l’altra teneva la borsa di pelle con la mano di gloria. Aprica era deserta come quando lui l’aveva lasciata giorni prima; il vederla abitata solo dagli aprichesi, con le case dei villeggianti chiuse e quella sensazione di paese un po’ fantasma, a Neri piaceva.
– Se vedessi questo paese d’inverno quando si scia o ad agosto non lo riconosceresti – commentò Neri per smorzare un po’ la tensione. Arrivarono al lavatoio di San Pietro e l’antiquario, seguendo un suo atavico rito, si fece una sorsata di acqua ghiacciata. Giuseppe lo imitò.
– Buonissima – fece il maestro apprezzandola e bevendone ancora un po’. Proseguirono indisturbati nella loro passeggiata e Neri fece un po’ da guida a Giuseppe nell’illustrargli il luogo, nel raccontargli la storia e come si era evoluto nel tempo. Difficilmente sarebbero passati inosservati in mezzo alla gente, in un paese deserto era impossibile non notarli.
Arrivarono in via Roma, la via principale di Aprica e si incamminarono verso il Bar Ca’ Disi, poco distante dalRistorante Firenze. Neri voleva evitare laPasticceria Corvi, dove andava sempre, per dare un po’ meno nell’occhio anche se era una precauzione un po’ superflua. Di recente il bar era stato completamente ristrutturato e aveva un aspetto particolarmente gradevole e pulito. I due entrarono ma non si sedettero. Ordinarono due caffè che vennero serviti loro puntualmente. Il locale era semideserto, ad eccezione di qualche habitué seduto al tavolo a leggere il giornale con l’immancabile bicchiere di vino accanto. Neri detestava quei bevitori del primo mattino, specie se li aveva accanto mentre beveva il caffè. Fortunatamente erano seduti e quindi

gli effluvi del vino bianco non lo raggiunsero. Nonostante la tragicità di quelle ore riuscì comunque a guardarli con aria schifata mormorando imprecazioni varie. Giuseppe sorrideva di fronte alle espressioni colorite dell'amico.

– Tu sai che a breve manderanno una squadra a liquidarci come hanno fatto ieri in palestra, vero? – gli fece Giuseppe mentre sorseggiavano l'espresso. Fortunatamente Raffaella, una delle proprietarie, in quel momento stava sistemando il banco della pasticceria e non sentì i discorsi dei due uomini.

– Lo so. E siamo soli – disse Neri.

– Dobbiamo cavarcela giocando d'astuzia. A casa sarà il primo posto dove verranno a trovarci. Dobbiamo stare il più possibile in mezzo alla gente, evitare di trovarci soli.

– Allora forse era meglio rimanere a Milano.

– Ormai siamo qui. Va bene così.

– Potremmo prenderci una camera d'albergo. L'Albergo Bozzi potrebbe fare al caso nostro. Negli anni vi ho mandato un po' di amici – disse Neri pensando al primo albergo dove poter alloggiare. Il Park Hotel Bozzi era una delle strutture alberghiere storiche di Aprica, sorgeva accanto alla funivia del Palabione, ed era una sorta di istituzione.

– Di certo in questo periodo non hanno problemi con le prenotazioni – aggiunse l'antiquario cercando di scorgere il lato positivo della situazione.

– Finché siamo in pubblico saremo tranquilli, ma anche in mezzo alla gente dobbiamo aspettarci il peggio – disse il maestro che nonostante l'aria tranquilla, quasi assonnata, aveva tutti i sensi allertati.

– Stamattina ho ricevuto una telefonata dal questore. Dice che vuole vedermi per la morte di Isacco. Le telecamere della zona lo hanno ripreso mentre usciva dal mio negozio e se ne andava, ha detto. E vogliono interrogarmi al riguardo – disse Neri mentre uscivano dal bar. – Mi ha fatto intendere di sapere benissimo dove ora mi trovo. Ha insistito per vedermi, ma io ho preso tempo – aggiunse Neri certo che Amilcare giocasse a carte scoperte.

– Magari sono già arrivati e stanno aspettando il momento migliore per colpirci – ipotizzò Giuseppe comunque imperturbabile come se stesse parlando di altre persone e non di loro due gravemente in pericolo.

– Tu sai come infondere la speranza – disse Neri toccandosi gli zebedei e confidando che il suo amato gesto comunque potesse tenere a bada tutta la

negatività che si stava addensando intorno a loro.

Giuseppe sorrise, ma non disse nulla. In fondo aveva lottato tutta la vita, sul dojo, contro avversari di mezzo mondo, in strada durante gli anni di piombo e anche dopo, sulla sua strada aveva sempre trovato chi aveva cercato di batterlo fisicamente. Quasi sempre ne era uscito indenne, magari a volte dolorante, ma comunque indenne. Gli avversari che si preparava ad affrontare erano pur sempre uomini come lui e quindi non riusciva, nonostante tutto, a temerli.

Capitolo 32

Sogni di gloria

La riunione del ricostituito gruppo capitanato da Javarini si diede un nuovo appuntamento per pranzo nel rinomato locale Da Oscar, in Porta Venezia, autentico ritrovo culinario di paracadutisti, incursori, militanti vari che giungevano lì grazie alla simpatia e all’estro del proprietario, Oscar Rebughi. Il manipolo javarinesco si ricompose davanti alle vetrine del ristorante al civico 4 di via Lazzaro Palazzi intorno alle due, quando la cucina stava ormai per chiudere. Umberto arrivò trafelato a bordo della sua due ruote, incurante di alcuni passanti che inveivano per i soliti fumi bianchi emessi dal mezzo. Si guardò intorno pronto a scorgere i suoi uomini più fidati, ma in realtà erano già tutti all’interno, seduti a un tavolo e davano il loro “capo” perduto nel traffico cittadino. Entrato nel locale Umberto si aspettava un’accoglienza in pompa magna, ma Oscar gli si era fatto vicino e presolo in un angolo con aria truce gli aveva detto: – Devi ancora pagarmi le cene della tua campagna elettorale del 1993. Ricordi, canaglia?

– Calma, camerata... Hai finanziato una buona causa! Prima o poi il partito ti sarà riconoscente – cercò di renderlo mansueto il Barone Nero che non si ricordava più l’ammontare del debito accumulato con il sanguigno ristoratore.

– Ma quale buona causa, Umberto. Guarda che pancia ti è venuta. Con le cene hai foraggiato la tua obesità! E poi di quale partito stai parlando? – ringhiò il parà che a differenza di Umberto ricordava nei minimi dettagli l’ammontare delle cene non pagate.

– Calma Oscar. Siamo qui riuniti per aiutare un camerata, un amico – insistette Javarini abituato a trovarsi in situazioni simili o peggiori, visti i personaggi che frequentava.

– Va bene, Barone. Ma per una questione di decenza almeno mettiti a dieta – gli intimò severo l’ex paracadutista ultrasessantenne riappacificandosi momentaneamente con lui. Il Barone Nero raggiunse la tavolata degli amici, mostrandosi un po’ sofferente per la recente missione fallita e desideroso di conoscere gli sviluppi della situazione. Da quello che Giancarlo gli aveva fatto capire al telefono la vicenda di Neri era a una svolta, ma l’ex mercenario

non aveva voluto fornirgli altri indizi se non la necessità di mettere a disposizione nuovamente l’auto per una prossima trasferta. D’altro canto anche Javarini aveva delle novità da condividere.

– Camerati! Perdonate il ritardo, ma ero a una riunione con il conte Grappa. Abbiamo avuto modo di chiarirci le idee e ho delle notizie per voi – disse con quel sorriso che in genere sfoggiava poco prima del rito del bicchiere della staffa. Tutti temettero che subito iniziasse con un brindisi, ma Giancarlo si intromise prima di qualsiasi invocazione etilica al dio Bacco o giù di lì.

– Allora, riferiscici le novità! – lo incalzò l’ex mercenario che non era in vena di goliardate.

– Innanzitutto il conte Grappa ci manda i suoi saluti e si scusa per non essere venuto. Stamattina gli ho parlato della nostra missione infruttuosa e si è rammaricato, ma gli ho raccontato del vostro ardimento, del coraggio e si è complimentato per lo sprezzo del pericolo dimostrato.

A quelle parole Cerati e Grecchi rischiarono il colpo di sonno temendo che il Barone attingesse dal peggiore repertorio di dialettica del Ventennio, improvvisando un discorso in stile apertura dei Littorali, ma adattato alle esigenze del momento. In realtà dietro l’atavica retorica javarinesca di quel momento, si nascondeva una tragica verità che mai avrebbe potuto rivelare ai presenti. Quella mattina il conte Grappa aveva voluto incontrare il Barone Nero perché si era reso conto di aver fatto confusione con i nomi. Gli capitava spesso ultimamente specie nelle giornate più intense di lavoro e si era autoconvinto che il monastero con i sotterranei e le armi fosse quello di via Bellotti, mentre l’istituto religioso che riforniva di grappa era quello in via Santa Sofia a Milano. La sera della riunione, complice la sua stessa grappa, aveva confuso gli istituti, ma solo nelle ore del mattino successivo gli era sorto il dubbio di aver fornito indicazioni errate. Quella rivelazione avrebbe suscitato le ire dei presenti, così Javarini pensò bene di sorvolare sui dettagli.

– Il conte Grappa, sapendo che la missione non è andata a buon fine, ha voluto supportarci fornendoci un mezzo di trasporto per la nostra imminente partenza, un mezzo che ci condurrà verso un avvenire di gloria. Ecco, a questo punto proporrei...

– Barone, frena il tuo istinto etilico. Al brindisi ci penseremo poi. Siamo qui riuniti perché Neri è nei guai seri. Ha lasciato Milano per raggiungere la sua casa di montagna. Lo conosco da una vita e vuole fare di testa sua. Di questa

partenza non sapevo nulla fino a stamattina; se ha deciso in questo modo è perché pensa di riuscire a cavarsela da solo, ma non è così. Dobbiamo aiutarlo. Raggiungerlo in montagna. Oggi stesso – disse Ronchetti riassumendo la situazione prima che tutto degenerasse nella solita bevuta terrificante e nella pianificazione di altre imprese impossibili tipo la riconquista dell'Istria in pedalò come il Barone aveva progettato a Rimini anni prima.

– In montagna? Dove esattamente? – si informò improvvisamente incuriosito della Rocca che scorreva con interesse il menu del ristorante in cerca del celebre risotto ai frutti di mare di cui aveva sentito parlare spesso. Come al solito il Filosofo aveva un'aria trasognante, un po' ipnotizzato dal fanatismo fiumano in salsa javarinesca e un po' dalla prospettiva di assaggiare cozze, vongole, calamaretti, totani tagliati fini e del buon pescato fresco che andava a creare la base del leggendario risotto. Campagnolli, seduto accanto a lui, grugniva come sempre e guardava l'amico in attesa di un verdetto su una nuova eventuale missione.

– Aprica, in provincia di Sondrio – rispose Giancarlo.

– La Valtellina, dove si sono consumati gli ultimi scontri tra camicie nere e partigiani, là dove sua eccellenza Benito Mussolini sognava di creare l'ultima resistenza del fascismo assediato, l'Alcazar finale – commentò Javarini.

– La patria del pizzocchero. La Valtellina, terra di grano saraceno, formaggi, bresaola, violini di capra, funghi e di molte altre delizie. Sarebbe un'occasione ottima per riscoprire antichi sapori contadini – sussurrò il Filosofo affascinato dall'idea di mettersi in viaggio, scambiando la missione in soccorso di Neri per una vacanza alla ricerca della buona tavola.

– Ma le armi? – domandò invece Cerati che era rimasto alla necessità di procurarsele visto che non andavano in gita con la scuola.

– Le armi... Diciamo che in qualche modo ci arrangeremo. Non abbiamo tempo di trovarle, ma l'unione fa la forza camerati. E il vero camerata non ha paura di nulla. Affronteremo i nostri nemici a mani nude, se necessario, con pugnale tra i denti e bombe a mano – tuonò il barone mentre Oscar intanto portava in tavola gli stuzzicadenti e un antipasto di fagioli borlotti freschi conditi con olio extravergine di oliva.

– Non saranno bombe a mano, ma hanno lo stesso effetto se ne mangi in abbondanza. E gli stuzzicadenti sono un buon inizio prima di procedere a metterti un coltello in bocca o dove preferisci – ironizzò il patron di casa che

era abituato alla verve battagliera e ai deliri javarineschi.

– Piantala con le stronzate Barone. Neri sta rischiando la pelle e noi faremo lo stesso per lui. Delle armi faremo a meno per forza, a parte la mia 45 che è niente. Ma ricordiamoci che non sarà uno scherzo. Chi non se la sente è meglio che rimanga a casa e lo dica fin da subito – disse Ronchetti spazzando via ogni traccia di ilarità tra i commensali.

– Ma che mezzo ci ha fornito il conte Grappa? – domandò Ballonda, presagendo aria di immane tragedia in avvicinamento.

– Ci ha dato uno dei mezzi migliori della sua collezione. Non voglio anticiparvi nulla, ma fidatevi – annunciò Umberto ingoiando una cucchiaiata di borlotti come se stesse incamerando munizioni pesanti per difendere Berlino dai russi che avanzavano nel ‘45.

– Signori, permettetemi, ma una volta arrivati ad Aprica, cosa faremo? E quanto ci rimarremo? Siamo sicuri che Neri ci voglia lassù? – continuò Ballonda senza il quale non sarebbero usciti indenni dai sotterranei del monastero e che non desiderava ritrovarsi a gestire situazioni fuori dalla sua portata.

– Ho provato a chiamarlo sul cellulare, ma non mi risponde. Se aspettiamo che sia lui a chiederci di raggiungerlo in Aprica non ci andremo mai – disse Ronchetti conoscendo bene Neri e il suo modo di fare.

– Noi intanto partiamo e raggiungiamolo. Secondo me risolveremo la questione nel giro di poco. Vedrete che per domenica massimo saremo tutti a Milano, sani e salvi, a festeggiare – propose Javarini non pago, adottando il classico tono da politico in piena campagna elettorale, dispensatore di promesse poi non mantenute. Ronchetti, seguendo l’esempio di Neri in quel momento assente, nel dubbio si toccò scaramanticamente visto che le previsioni più rosee del Barone Nero spesso si trasformavano in sfighe dalla durata millenaria, un po’ come il Reich. Anche dietro l’ultima affermazione si celava la dura realtà del quotidiano e del menage familiare. La moglie di Umberto gli aveva infatti concesso una libera uscita di 48 ore esatte, dopo le quali sarebbe scattato il cambio di serratura della porta di casa e il suo esilio momentaneo in garage. Naturalmente quell’ultimatum comunicatogli dalla consorte inferocita non poteva essere annunciato ai presenti, ma doveva essere tenuto in gran segreto. Svelare quel retroscena sarebbe stato come far sapere a distanza di anni che il golpe Borghese era fallito perché al Principe Nero era stato concesso dalla moglie un certo lasso di tempo per fare il colpo

di stato terminato il quale se ne sarebbe dovuto tornare a casa alla solita vita quotidiana. Un mito si sarebbe sgretolato, di conseguenza il Barone Nero adottò le 48 ore spacciandole come una sua precisa disposizione dal sapore strategico. Il professor Grecchi, reduce da numerosi divorzi, dei quali aveva perso il conto, non si preoccupò delle relative ex mogli, ma era dubbioso su un'eventuale sua adesione a quella partenza; non sapeva neanche chi fosse Neri e cominciava a chiedersi in quale storia fosse realmente invischiato. La stessa cosa valeva per Cerati che a questo punto esigeva delle spiegazioni convincenti. Fu Ronchetti a dover rendere edotti i due che le prospettive erano funeste e che Neri era davvero in una pessima situazione. Tutti tacquero mentre l'ex mercenario ripercorreva con calma le tappe che lo avevano portato a condividere con Neri la vicenda del rapimento della nipote di Isacco e il fatto che dall'antiquario dipendesse la vita della bambina stessa. Naturalmente Ronchetti era all'oscuro delle ultime vicissitudini, quelle che avevano spinto Neri a lasciare Milano. Sui commensali calò un'atmosfera pesante e inaspettata che fece quasi rimpiangere le fasi concitate della ricerca infruttuosa nei sotterranei del monastero. La psicologia di ognuno entrò in campo, scontrandosi al contempo con il fatto di essere un gruppo, di condividere un'amicizia di veri o presunti ideali politici. Tutti, eccetto Ballonda e Ronchetti, che potevano considerarsi dei veterani per la loro storia personale, pensarono a loro modo di declinare l'invito, di tirarsi fuori da quella situazione finché erano in tempo. Eppure da quello strano ed eterogeneo crocevia di storie personali, tutte diverse tra loro, nacque un'unione insperata, bizzarra quanto salda. Giocò anche il fatto che nessuno a suo modo voleva fare la parte del codardo e il ritrovarsi a condividere un pericolo insieme dava a tutti una certa fiducia nelle proprie capacità.

Giunse così il momento in cui Ballonda e Ronchetti chiesero a tutti se erano pronti a partire per Aprica il pomeriggio stesso per cercare Neri e aiutarlo, pur non sapendo a cosa sarebbero andati incontro. Tutti acconsentirono e si misero a disposizione. Non fu una scelta facile e fu sofferta da tutti. Naturalmente poco dopo a sdrammatizzare giunse puntuale Javarini, supportato dall'arrivo al tavolo di un giro di birre medie alle quali il Barone Nero sottopose i presenti inflessibile come un caporale durante l'addestramento dei suoi uomini. C'era quasi un che di nonnismo in quella distribuzione forzata di birra ai presenti. Ronchetti propose di brindare alla salute di Neri e alla buona riuscita del loro viaggio. Sotto quell'auspicio fu

disposta la partenza del gruppo alla volta di Aprica.

Quando Neri e il maestro Scaccini entrarono all'Hotel Bozzi di via Europa, all'angolo con piazza Palabione, non trovarono alcuna difficoltà nel reperire una camera. Neri specificò che volevano una camera doppia con letti separati; casomai qualcuno potesse pensare che lui e il maestro fossero amanti. Il solo pensiero lo ripugnava. La signora Mariangela, la proprietaria dell'albergo insieme al marito Fausto, accolse i due un po' stupita, visto che in quel periodo i turisti erano merce rara in Aprica, un po' come animali esotici. Neri con quell'aria particolare, il bastone in mano, la borsa nell'altra, aveva un aspetto alquanto inconsueto seppur elegante. La signora diede loro comunque una camera al primo piano con vista sui prati. In quel periodo il ristorante dell'albergo era chiuso e la struttura funzionava solo come Bed and Breakfast.

– Credo che ci fermeremo due o tre giorni – le comunicò Neri chiedendosi come sarebbe andata a finire la faccenda e non sapendosi rispondere.

– Perfetto. Comunque potete rimanere quanto volete – disse loro la signora facendoli sentire a casa. L'albergo era una specie di istituzione e con la sua struttura gradevole con ampie sale a vetri che si affacciavano sul parco che lo circondava comunicava a chi vi soggiornava una sensazione di benessere e pace. Purtroppo i due uomini non erano lì per godersi la pace del luogo.

– Posso prendere il giornale? – chiese Neri vedendo una copia del "Corriere della Serva" sul bancone della reception.

– Ma certo, è per i clienti e al momento siete i soli – rispose la donna sempre sorridente.

Ringraziarono la signora Mariangela e portarono le loro poche cose in camera. Viaggiavano senza valige, a parte la borsa di pelle che Neri teneva stretta. Il dettaglio non sfuggì alla donna che, sbrigate le formalità della registrazione, li osservò mentre prendevano l'ascensore.

"Che strana coppia", pensò, senza però preoccuparsi più di tanto visto che erano persone educate e distinte.

Il maestro e Neri, una volta in camera, vi rimasero qualche tempo. La stanza che fu loro assegnata era ampia e spaziosa e aveva un balcone che si affacciava sulle piste da sci.

Giuseppe si distese sul suo letto e accese la televisione, tanto per svagarsi un po' e smorzare la tensione. Neri si mise sul balcone, seduto al tavolino con

il quotidiano e la sua pipa. L’accese e si rilassò un poco. Il tabacco Milonga aveva effetti miracolosi sul suo sistema nervoso, specie quando fumava all’aria aperta così fresca e ricca di ossigeno. Quel mix era un toccasana per l’umore di Neri e anche per i suoi polmoni, almeno così credeva. Iniziò a sfogliare il quotidiano alla ricerca di notizie relative al massacro della sera precedente in via Nullo: “Regolamento di conti in una palestra di Milano. Freddato a colpi di pistola un pregiudicato. G.S.”. Uno stringato trafiletto raccontava la versione improbabile della morte del povero Gaetano, chiaramente non menzionando il killer morto e tutto il resto che era successo. Evidentemente la scena del delitto era stata debitamente ripulita e addomesticata. Neri si sarebbe stupito del contrario a quel punto. Nel frattempo Giuseppe aveva ricevuto, ma questo sin dal mattino, numerose telefonate del socio Davide che era all’oscuro di tutto. Giuseppe per un po’ non aveva risposto, ma poi aveva dovuto farlo e gli aveva comunicato la prima scusa che gli era venuta in testa: l’influenza. Scusa assolutamente poco credibile, considerata la salute del campione, ma Giuseppe, come un automa incurante degli insulti rivoltigli da Davide, sosteneva di essere a letto a casa sua con quaranta di febbre. E mentre Davide gli raccontava del disastro avvenuto, della morte di Gaetano, della Polizia presente in palestra, il maestro, deposto sul comodino il cellulare, si era messo a guardare un film d’azione, per la precisione*Commando*con Arnold Schwarzenegger. Giuseppe era un grande ammiratore dell’attore e culturista naturalizzato americano e la visione del film gli fece dimenticare ogni questione inerente alla palestra.

Neri invece sfogliava sul balcone il quotidiano; era nervoso e si incarogniva a ogni titolo di articolo che leggeva. Se la copia del giornale fosse stata sua, al termine della lettura l’avrebbe stracciata, fatta in mille pezzi e ci avrebbe cagato sopra; per educazione risparmiò quello sfregio dettato dall’odio del momento e ripiegò il giornale come se niente fosse. Le ore passarono abbastanza lente. Per pranzo Neri e Giuseppe rimasero in paese; mangiarono due panini imbottiti acquistati presso il negozio Minimarket Alimentari di via Roma, di fronte alla chiesa. Si fecero preparare due rotelle di pane di segale ripiene di speck. Con quelle stopparono i morsi della fame che verso l’una cominciava a farsi sentire. Molte attività commerciali erano chiuse, via Roma era poco trafficata.

– È strana la vita. Tutto è cominciato qui giorni fa con una passeggiata per funghi finita male. Nel giro di pochi giorni la mia vita è cambiata, ho visto

gente morire e resuscitare, io stesso ho ucciso. Non so davvero cosa pensare al di là di come andrà a finire – disse Neri a Giuseppe mentre stavano seduti su una panchina appena fuori il negozio come due pensionati che per far trascorrere il tempo guardano le auto che passano o i cantieri stradali.

– Consolati. Finché siamo vivi c'è speranza. E dopo, se anche finisse male, non avremo più modo di preoccuparci – disse il maestro famoso per il suo sangue freddo e per sapere come rincuorare il prossimo in difficoltà. A proposito di questa sua capacità è leggendario l'episodio, risalente a molti anni prima, di un suo viaggio in aereo. Quando il velivolo, a causa di un terribile vuoto d'aria, aveva perso quota e le maschere d'ossigeno erano calate insieme al panico dei passeggeri, lui aveva sedato a schiaffi l'uomo sedutogli accanto che non smetteva di urlare e di pregare. Mentre tutti pensavano di morire, il maestro Scaccini, rassegnato a quello scherzo della sorte, non sopportava l'inutilità del disperarsi a vanvera. Quella di Giuseppe non era rassegnazione ma consapevolezza estrema dei propri limiti, che per certi versi atterriva chi lo conosceva bene.

A quelle parole Neri si strofinò le palle non trovando come sempre neppure un barlume di speranza nella filosofia dell'amico che sembrava presa in prestito da quella del defunto Mishima. Neri non aveva tutta quella serenità nel sapere che da lì a breve avrebbero cercato di farlo fuori. Addentò comunque il suo panino e cercò di non pensarci. Il tempo stava cambiando e le nuvole si stavano addensando verso il monte Torena. L'aria era fresca e sapeva già di inverno alle porte. Neri pensò agli ultimi funghi che avrebbe potuto trovare ancora nei boschi. E se prima di morire fosse andato ancora una volta a funghi? Era demenziale come desiderio, ma non seppe partorirne un altro. Avrebbe voluto camminare lungo i sentieri che conosceva, rivedere i suoi boschi, gli scorci dai pascoli e dalle radure, sedersi in un prato e guardare le nuvole in cielo che correvano veloci e fumarsi la sua pipa all'ombra di qualche abete con intorno solo i rumori del bosco. Purtroppo però frequentare in quelle ore posti isolati era un po' come condannarsi a morte certa e dovette rimandare ogni proposito in merito. I due rimasero lì seduti, serrati nei loro pensieri, impassibili, come due spettatori al cinema, come se la realtà non potesse sfiorarli. Verso le due del pomeriggio iniziò a soffiare un vento che portava cattivo tempo sul paese. Brandelli di nuvole color cenere iniziarono a oscurare le case dell'Aprica bassa e a salire sempre più su per arrivare nella vallata. Neri e Giuseppe entrarono al caffè Carving, a

pochi passi da dove erano seduti e presero due caffè. Il tepore del locale accolse i due clienti. Anche quel luogo era deserto, a parte la ragazza dietro al bancone. Finito di consumare i due espressi, si incamminarono subito verso l'albergo.

– Salvo imprevisti, stasera ceneremo da amici – disse Neri indicando ilRistorante Firenze dove era di casa. Giuseppe sorrise, ma non disse niente. Entrambi camminarono sempre tenendo l'attenzione alta, ma fortunatamente la strada verso l'albergo era deserta. Non c'era in giro una sola persona. Si chiesero se tutti fossero stati inghiottiti nel nulla.

Capitolo 33

L’ultima cena

Alle cinque del pomeriggio, all’inizio di viale Zara, una Land Rover passo lungo del 1971 color verde oliva era fermo in un parcheggio. Alla guida c’era Umberto che per l’occasione aveva adottato una tenuta che evocava scenari da puro spionaggio anni Settanta: indossava un lungo impermeabile grigio, sotto al quale portava il solito completo nero da addetto alle pompe funebri, che utilizzava per le grandi occasioni, e sfoggiava un paio di Ray-Ban. La macchina d’epoca, che ufficialmente aveva preso in prestito dal conte Grappa per la spedizione aprichese, in realtà era stata concessa a Umberto solo dopo che quest’ultimo aveva rifilato al legittimo proprietario alcune mostruose balle: aveva sostenuto di essere rimasto senza auto, causa un guasto improvviso, e di dover presenziare a una riunione politica della massima importanza che si sarebbe tenuta in Toscana il giorno dopo. Il Barone Nero gli aveva chiesto il massimo supporto logistico in nome della comune battaglia politica. Il conte Grappa, ignaro del vero scopo di quella richiesta, aveva accettato di buon grado, affidandogli uno dei mezzi d’epoca della sua collezione. Aveva optato per la Land Rover in quanto era parecchio tempo che non la usava e un viaggio non le avrebbe potuto che fare bene dal punto di vista della meccanica. Per la verità quando il conte Grappa aveva visto Javarini partire da casa sua a bordo del vecchio fuoristrada perfettamente tenuto e restaurato, aveva avuto un brutto presentimento. Un po’ come se quella fosse l’ultima volta che avrebbe visto il mezzo intero. Anche l’uscita dalla tenuta, con la Land Rover che andava a balzi come un canguro, mentre Umberto tentava di indovinare le marce, non era stata certo rassicurante. Al conte Grappa non era rimasto che farsi sopra una bevuta e sperare che tutto filasse liscio come una tavola che corre su un mare di grappa. Quella scusa per ottenere in prestito il mezzo, creava a Umberto una certa agitazione, ma non aveva avuto scelta visto che dopo il tentativo di infiltrazione nel monastero di via Bellotti, il Suv di Javarini era stato requisito dalla moglie per uso famigliare e lui si era ritrovato a usufruire solamente dello scooter. Gli altri non disponevano di auto adatte a ospitare tutti.

Il primo ad arrivare sul luogo prestabilito della partenza fu Maurilio Cerati che era in giacca e cravatta così come era uscito dall'ufficio dove svolgeva l'attività di promotore finanziario. Teneva in mano una borsa nella quale aveva messo l'occorrente per stare lontano da casa tre giorni al massimo. In ordine di arrivo si presentarono la coppia Campagnolli e della Rocca, poi Ballonda, il professor Grecchi e infine Ronchetti. Tutti si guardarono a vicenda, scrutandosi negli occhi e riconoscendo una bella dose di coraggio equamente distribuita in ognuno. La macchina a loro disposizione era spaziosa ma mostrava tutti i suoi anni nelle dotazioni. Si distribuirono in parte sulle panche laterali di cui il mezzo era provvisto e in parte sui sedili posteriori. Umberto al volante si tolse i Ray-Ban, anche perché ormai era quasi sera e si infilò i suoi occhiali da vista con grande sollievo per tutti.

– Camerati, con una macchina del genere potremmo marciare su Roma! Come ai vecchi tempi – e alle fatidiche parole il mezzo non si avviò. Girò la chiave, ma il diesel sembrava non volersi accendere. Il motorino d'avviamento girava, ma senza convincere i pistoni a mettersi in azione. Al terzo tentativo il motore rispose al richiamo e si rianimò.

Le vibrazioni si diffusero omogenee in tutto l'abitacolo. Ai paracadutisti lì presenti la Land Rover ricordò la carlinga dei vecchi aerei dai quali si erano lanciati durante il servizio di leva.

– Il viaggio ha inizio – disse Umberto inserendo la prima e partendo con un balzo. Non era più abituato all'uso del cambio meccanico. Il vecchio fuoristrada si mise in moto e una volta in carreggiata prese velocità.

– Ma sei sicuro di saperlo guidare? – chiese Ballonda pronto a sostituirlo nella guida.

– Comandante Ballonda, non dubitare. Devo solo prenderci un po' la mano – lo tranquillizzò Javarini che non aveva capito esattamente la posizione delle marce e dalla prima spesso passava direttamente in terza o in quarta con grande sforzo del motore che tendeva a imballarsi e a spegnersi.

Dietro, in mezzo alle panche sulle quali erano seduti Campagnolli, della Rocca e Cerati c'era una cassa metallica di grandi dimensioni.

– Ma non poteva darti una macchina un po' più aggiornato il munifico conte Grappa? – si lamentò il professor Grecchi che già in passato aveva sofferto di emorroidi e non voleva tornare ad averne.

– Permettetemi, ma questa LandRover ha il suo perché... Non vi suscita immagini oniriche legate al nostro mondo, reminescenze profonde, in bilico

tra i*Ludi Africani*di Ernst Jünger e la tragica fine del camerata Giancarlo Esposti a Pian del Rascino nel 1974? Ecco noi ci collochiamo nel mezzo, passando per*I Quattro dell'Oca Selvaggia*– delirò il Filosofo che non aveva smaltito le birre bevute durante il pranzo. Ronchetti a quelle parole si girò preoccupato constatando che il Filosofo era alticcio e aveva un'aria cadaverica.

Dopo pochi chilometri, all'altezza di Monza, Umberto dovette necessariamente accostare per permettere al povero della Rocca di vomitare fuori dalla Land Rover. Campagnolli reggeva l'amico come se fosse uno straccio, sotto una sottile pioggia, entrambi illuminati dai fari delle altre auto; il giovane critico enogastronomico sembrava posseduto da un demone che gli si era insediato nello stomaco e dal quale cercava di uscire con orribili versi. Una volta rimesso l'intero risotto ai frutti di mare e il litro di birra con il quale l'aveva accompagnato, il Filosofo fu risistemato al suo posto sulla Land Rover pronta per ripartire senza più soste. Sembrava che nessuno avesse molta voglia di parlare e per un po' regnò il silenzio, rotto ogni tanto dalle imprecazioni dell'autista contro il traffico che lo costringeva a continui rallentamenti. A interrompere la monotonia del viaggio non c'era nemmeno la radio, visto che la Land Rover ne era priva, nel pieno rispetto della sua originalità. Il fuoristrada vantava pure l'iscrizione al registro delle auto storiche ASI e montava gomme da fuoristrada tassellate che sull'asfalto non garantivano quel confort che gli occupanti avrebbero gradito. Il sistema di riscaldamento riversava nell'abitacolo aria rovente proveniente direttamente dal motore senza possibilità di regolarla in alcun modo. Il rumore del diesel 2200 di cilindrata era notevole e riempiva l'abitacolo costringendo i viaggiatori a parlare con un tono di voce più alto del normale. Ballonda e Ronchetti si chiedevano che cosa avesse potuto spingere Neri a lasciare Milano così improvvisamente e intuivano che doveva essere successo qualcosa di grave, che dietro a quella scelta non ci fosse solo l'individualismo esasperato dell'antiquario. Ronchetti durante il tragitto provò a rintracciare l'antiquario per due volte sul cellulare, ma senza successo. La velocità di crociera era di circa cento allora, con punte di centodieci, ma la Land Rover a quella velocità dava chiari segni di instabilità o perlomeno trasmetteva questa sensazione a Umberto, determinato a raggiungere Aprica il prima possibile. Superato l'abitato di Lecco tramite laStrada Statale 36, il gruppo seguì le indicazioni per Sondrio-Valtellina. Il traffico dopo Lecco diminuì

vistosamente e tutto sembrava procedere per il meglio. Dopo un’ora il gruppo si era adattato al mezzo e nonostante la guida “effervescente” del Barone Nero, sempre in dubbio sulle marce, il viaggio proseguiva. Nessuno si era posto il problema di come avrebbero fatto a trovare Neri, ma il Barone li aveva rassicurati confidando nelle sue doti di trascinatore e di affabile conversatore ed oratore. Sarebbe bastato chiedere di Neri in qualche bar o ristorante e lo avrebbero trovato. Credeva che Aprica fosse un piccolo paesello di montagna, non immaginava che fosse una cittadina con più bar che abitanti, dove i ristoranti non mancavano. Ballonda ancora una volta era corso ai ripari e prima di partire aveva consultato le pagine bianche online per vedere se risultava un Neri Pisani Dossi residente in Aprica e in pochi secondi aveva trovato l’indirizzo. Ora disponevano almeno di un recapito al quale bussare, anche perché la strategia javarinesca di chiedere nei bar rischiava di trasformarsi in un tour etilico senza fine, di quelli che avrebbero prodotto solo una terrificante sbornia.

Quando la ragazza entrò al Firenze, Neri si girò come aveva già fatto altre volte, da quando si erano seduti per la cena, per vedere chi entrava ed essere certo che non ci fossero guai in vista. La nuova arrivata era particolarmente pallida in viso, indossava Moncler blu e si osservava intorno come se non sapesse dove si trovava. Aveva lo sguardo di chi era lì suo malgrado e non sapendo cosa fare scrutava tra la gente seduta nel locale. Si diresse poi verso il tavolo dove erano seduti l’antiquario e il maestro. Neri divenne un pezzo di ghiaccio. Non poteva credere ai suoi occhi. Si alzò di scatto e le andò incontro.

– Chiara… ma cosa ci fai qui? – chiese lui che normalmente si dimostrava con lei affettuoso. Era rigido e a disagio. Sentiva che non c’erano coincidenze in cui credere, ma solo tragiche circostanze. La ragazza lo raggiunse. Era come se entrambi avessero visto i rispettivi fantasmi.

– Chiara, parla, cosa ci fai qui? – insistette Neri.

All’ingresso si materializzarono tre uomini e un quarto che aveva l’aria di chi li comandava.

Debora, che in quel momento era alla cassa, di fronte all’ingresso, li accolse pensando a dei clienti, anche se avevano un aspetto inconsueto. Vestivano abiti scuri, erano alti e robusti, con facce poco rassicuranti. Si fece avanti il loro leader che sorrise gentilmente alla proprietaria tranquillizzandola.

– Siamo invitati al tavolo del signor Pisani Dossi. Ci fermeremo solo per un saluto – disse affabile mostrando il suo sorriso candido come la neve che contrastava con la pelle color carbone e il capello brizzolato. Debora avvertì salirle una sensazione di disagio; quell'uomo a pelle non le piaceva, ma lasciò che si accomodasse al tavolo di Neri. Era chiaro che si conoscessero, anche se trovò strano che Neri non l'avesse avvisata che aspettavano altre persone. Debora tornò a servire ai tavoli. L'uomo che si era presentato avanzò alle spalle di Chiara, mentre gli altri tre uomini rimasero a sorvegliare l'ingresso del locale.

– Chiara... – mormorò Neri nel vedere che era accompagnata dai nuovi arrivati.

– Io non volevo, Neri... – disse la figlia di Dora a voce bassa, trattenendo le lacrime. Giuseppe comprese che erano in trappola. Guardò i tre rimasti in fondo al ristorante e uno di loro fece cenno al maestro di stare zitto e contemporaneamente dalla giacca spuntò la fondina con una pistola. Neri avrebbe voluto abbracciare la ragazza che amava come una figlia, ma era paralizzato. Erano arrivati a lei e ora attraverso di lei lo avevano in pugno.

– Che piacere rivederla Neri. Sembra sia proprio il destino a far sì che le nostre strade si intersechino tra loro, anche lontano da Milano – disse ironico Pecoroni, il braccio destro di Amilcare. Neri lo guardò provando rabbia e disprezzo. Se il giorno prima aveva ucciso pensò che avrebbe potuto rifarlo e senza provare rimorsi. Le tempie cominciarono a pulsargli. Accanto a lui Giuseppe manteneva la calma, anche se da un momento all'altro era pronto a scattare.

– Neri, si rilassi. Non vorrà che questa serata finisca male e ci vada di mezzo questa bella ragazza. Non crede che siano già morti troppi innocenti? – Pecoroni, ancora più abbronzato del solito, lo invitò alla calma. – Credo che possiamo mettere la parola fine a tutta questa spiacevole situazione. Le chiedo solo un po' di collaborazione e di ragionevolezza – disse il poliziotto Pecoroni sapendo di disporre di Neri a suo piacimento grazie alla presenza di Chiara. Giuseppe guardava Neri che era come pietrificato, carico di puro odio verso quell'essere che aveva già avuto modo di conoscere.

– Adesso, usciamo e andiamo a fare una passeggiata tutti insieme. È una bella sera. Vedrete che se farete quello che vi dico, nessuno si farà male – propose Pecoroni sapendo che non aveva bisogno di forzare la mano.

– E se ci rifiutassimo? – ringhiò Neri che purtroppo aveva la pistola nel

cappotto ripiegato accanto alla sedia.

– Non succederà nulla, a lei e al suo amico. Ma Chiara dovrà tornare con noi a casa, a Milano – prospettò Pecoroni che non desiderava prolungare la sua presenza nel ristorante. Chiara non diceva niente, ma era terrorizzata. Neri, se solo fosse stato capace, avrebbe evocato il peggiore dei demoni dell'inferno per salvare la sua adorata ragazza, ma era drammaticamente impotente.

Neri fece per avvicinarsi alla sedia, prendere il cappotto e il suo bastone da passeggio, ma Pecoroni intuì la mossa dell'antiquario.

– Il cappotto lo può lasciare. E anche il bastone – gli intimò Pecoroni. – Avrà tempo più tardi per venirselo a prendere. Piuttosto mi dia la borsa di pelle, quella che ormai si porta appresso da giorni – disse il poliziotto soddisfatto.

Neri ubbidì. Anche Giuseppe si alzò lentamente dalla sedia, con lo sguardo da tigre in gabbia. Pecoroni fece passare i due uomini davanti a lui e poi, tenendo sottobraccio la ragazza, li accompagnò verso l'uscita dove c'erano gli altri uomini armati. Non c'era via di fuga. Debora dalla cucina vide Neri e il suo amico alzarsi con i nuovi arrivati. Lo chiamò dal fondo della sala e Neri, voltandosi, la tranquillizzò con un sorriso.

– Usciamo pochi minuti e poi torniamo – le disse calmo. Debora lo guardò e gli sorrise, ma aveva una brutta sensazione che non riusciva ad allontanare. Fu chiamata a un altro tavolo e lasciò che Neri uscisse con i nuovi arrivati.

Il gruppo si spostò all'esterno del locale. Scesero i gradini del ristorante. Parcheggiate di fronte c'erano due macchine blu, due van dell'americana Dodge. I tre guardaspalle con Pecoroni aprirono le portiere e fecero salire Neri a bordo di una delle auto insieme a Chiara. Su quella vi salì anche il poliziotto che si mise accanto al conducente. Sul secondo van c'era il maestro Scaccini. Pecoroni prima di partire diede un'occhiata intorno, per essere certo che nessuno li avesse notati. Il paese era deserto, nessuno in giro a piedi. C'erano solo delle macchine parcheggiate. A quel punto l'uomo della Questura diede l'ordine e il piccolo convoglio si mise in moto con lentezza, prendendo via Roma in direzione di Corteno Golgi e della Val Camonica. La strada era deserta. Neri e Giuseppe sapevano che la situazione stava precipitando a loro sfavore, ma non potevano fare nulla. Almeno per il momento.

Debora, vedendo che Neri e il suo amico non rientravano, iniziò a

preoccuparsi. Diede un’occhiata fuori dal ristorante pensando che fosse lì fuori a fumare insieme agli uomini che lo avevano raggiunto, ma di lui non c’era traccia. Aveva lasciato tutti i suoi oggetti personali al tavolo. La donna informò dell’accaduto Domenico, il quale stava preparando in cucina un granchio reale. L’energico chef guardò la moglie e non disse nulla.

– Sarà andato fuori a fumare... – ipotizzò nervoso.

– Meco, è sparito. Fidati, sono arrivati quei tipi a chiedere di lui ed è sparito – insistette Debora il cui intuito femminile raramente sbagliava.

Domenico dal nervoso prese le chele del granchio e le frantumò con la mano tagliandosi. A seguire una serie di bestemmie delle peggiori... Debora rimase a guardarlo con fare inquisitorio in attesa della decisione che lei si aspettava e che tardava ad arrivare. Marito e moglie si scambiarono un’occhiata eloquente. Domenico uscì dalla cucina, si tolse il cappello e il grembiule, prese le chiavi della macchina e così com’era partì. Voleva vederci chiaro.

Capitolo 34

Denti bianchi

– Cosa si prova signor Pisani Dossi a tornare dove tutto è iniziato? In fondo avremmo potuto sistemare la questione comodamente a Milano, ma lei non ci ha dato possibilità di scegliere. Comunque tra poco sarà tutto finito – annunciò il poliziotto lapidario, godendo nel vedere Neri ammutolito, incapace di reagire, ridotto a una vittima. Neri era teso, la salivazione azzerata per la difficoltà di intravedere una via di fuga. Non era un uomo d’azione e anche una reazione mirata si sarebbe scontrata contro i tre uomini armati in auto, più Pecoroni e il conducente. Il convoglio appena fuori dall’abitato di Aprica prese la deviazione sulla sinistra che conduceva verso Pian di Gembro. Neri sentiva che non li stavano portando a fare una passeggiata di notte in montagna, ma nel luogo dove li avrebbero ammazzati. Ora che avevano la mano di gloria con loro era palese che Neri, Giuseppe e Chiara erano dei testimoni scomodi di una faccenda che andava chiusa il prima possibile. Neri sperò che sull’auto che li seguiva il maestro potesse tentare il miracolo, reagendo prima che fosse troppo tardi. I minuti passavano. Neri teneva per mano Chiara, accanto a lui. Non poteva permettere che le torcessero un capello. Di certo non sarebbe rimasto a vedere mentre la uccidevano. Avrebbe tentato il tutto per tutto prima di morire. Le auto intanto procedevano lungo la strada buia e deserta che saliva verso la riserva naturale già scenario dell’omicidio di Ermanno. In quel periodo dell’anno, soprattutto di sera, era impossibile incrociare altre auto. Era il luogo perfetto per compiere un massacro, far sparire i corpi e andarsene senza essere visti. Era tutto calcolato. Raggiunsero il pianoro e la riserva naturale. Superarono l’Albergo Ristorante Le Betulle, dal quale filtrava una fioca luce, e proseguirono oltrepassando il rifugio Pian di Gembro immerso nel buio. Proseguirono lungo la strada che andava avanti per alcuni chilometri fino a raggiungere l’abitato di Trivigno che Neri conosceva perfettamente. Poche case strette attorno a una chiesa e all’Albergo Paradiso, noto per i suoi ottimi piatti di pizzoccheri e di selvaggina. Per il resto c’era il nulla, solo pascoli, boschi fitti e un silenzio immenso. I fari dei due van

fendevano l’oscurità illuminando le sagome lunghe e maestose degli abeti che sfioravano la strada rendendo lugubre e desolante il percorso verso il luogo dell’esecuzione. Neri poteva vedere i riflessi dei fari della macchina che li seguiva lampeggiare di tanto in tanto alle sue spalle, quando l’auto rimaneva indietro durante la salita dei tornanti e poi tornava a mantenere una distanza di pochi metri dalla prima vettura. Arrivarono a Trivigno e le due auto procedendo a bassa velocità presero la strada che portava in direzione del Passo del Mortirolo. Superata Trivigno, la strada, piuttosto stretta, saliva costeggiando una grande zona quasi pianeggiante fatta di pascoli e prati, dove comparivano poche baite. Di fronte a loro si ergeva scura e massiccia l’ombra del Monte Padrio, una montagna brulla, ricoperta da una vegetazione bassa e rada che a Neri era sempre piaciuta. L’asfalto scivoloso e la dimensione della carreggiata costrinsero le auto a rallentare ulteriormente. Fuori c’era una temperatura di cinque gradi. Neri guardava dritto davanti a sé e sapeva che a ogni minuto che passava la sua fine, quella di Chiara e Giuseppe era sempre più vicina. La signora con la falce che negli ultimi giorni lo aveva sfiorato più volte stava giungendo inesorabile, anche per la sua amata Chiara. Pensò che avrebbe potuto lanciarsi sul guidatore e tentare di portare l’auto fuoristrada. Forse Giuseppe avrebbe potuto fare lo stesso. Pecoroni si voltava di tanto in tanto a guardarlo. Era abituato a quelle operazioni “di pulizia”, a uccidere dietro lauto compenso; era il suo lavoro, né più né meno. Lo pagavano profumatamente e questo a lui bastava. Era preciso e portava a termine i suoi compiti. L’organizzazione per la quale lavorava aveva finalità inimmaginabili, operava sul piano fisico e su quello metafisico, accumulava potere finanziario e spirituale, vantava membri in ogni settore della società.

Mentre la prima auto stava per lasciarsi alle spalle la valle di Trivigno per risalire verso il Monte Padrio, il secondo van sbandò pericolosamente rischiando di uscire fuori strada e di finire nei prati sottostanti. I fari della macchina balenarono zigzagando vistosamente e Pecoroni guardò nello specchietto retrovisore per capire che cosa stesse succedendo. Vide solo il mezzo che rimaneva indietro e sembrava in difficoltà, ma il buio e il fatto di essere in testa al convoglio gli impedivano di capire bene cosa stesse succedendo. Pensò a una ruota bucata. Chiamò tramite una ricetrasmittente portatile gli occupanti della seconda auto per chiedere spiegazioni.

– Ci stanno speronando – rispose uno degli uomini a bordo dell’altro

veicolo con voce preoccupata.

Pecoroni si voltò verso Neri guardandolo con odio.

– Siamo abituati agli imprevisti. Non si faccia illusioni – gli disse smorzando le speranze di Neri e di Chiara.

Una berlina della BMW 530 blindata, fari spenti, che li aveva seguiti fino a quel momento, era sbucata come dal nulla e lottava con il mezzo che la precedeva per farlo uscire di strada. Il secondo van, non potendo aumentare la velocità a causa delle condizioni dell’asfalto scivolose era praticamente vulnerabile agli attacchi. Il guidatore della BMW sapeva esattamente come procedere, abituato per mestiere a quelle situazioni. Tallonava il van mettendolo in difficoltà e attendeva il momento giusto per la manovra definitiva. Quando il guardrail della strada venne a mancare, pigiò determinato sull’acceleratore aprendosi una breccia sulla sinistra come se tentasse un sorpasso in uno spazio di poco più di un metro e mezzo. In verità ne conquistò una parte della fiancata e con una manovra azzardata, sterzò, facendolo uscire dalla carreggiata. Il van piombò nel prato sottostante, mentre l’autista ne perdeva il controllo. Gli occupanti imprecarono e a quel punto Giuseppe, nonostante la situazione precaria e pericolosa, scattò come una molla tenuta sotto pressione troppo a lungo. Con due tecniche di “igi ate”, due gomitate in simultanea, colpì al viso i due uomini che aveva accanto mentre il veicolo sobbalzava pericolosamente. L’autista era troppo impegnato alla guida per badare a Giuseppe e anche l’individuo anziano, seduto accanto al guidatore, urlava, temendo il peggio e non si accorse della reazione spietata del karateka. Gli airbag si aprirono seminando ulteriore confusione nell’abitacolo. L’anziano emise un urlo stridulo mentre la macchina si cappottava, una, due, tre volte scivolando a valle per poi fermarsi lentamente nei pressi di un ruscello che attraversava il prato. Il guidatore della BMW nella manovra perse anche lui il controllo del mezzo che finì fuori strada. Pecoroni chiese ancora via radio notizie, ma nessuno gli rispose. Si innervosì.

– Cosa sta succedendo? Rispondete – ripeté più volte mentre dall’altra parte c’era un silenzio assoluto.

– Torniamo indietro. Immediatamente – ordinò Pecoroni all’autista che però non aveva modo di compiere la manovra causa le dimensioni della carreggiata. Andarono avanti per duecento metri fino a quando non trovarono una strada sterrata che andava su per la montagna, la utilizzarono per fare inversione e tornare indietro. Pecoroni non poteva abbandonare così colui al

quale doveva rispondere personalmente, il suo diretto superiore in quel frangente. I sicari accanto a Neri e a Chiara estrassero le pistole e scarrellarono inserendo il colpo in canna. Avevano delle Glock austriache. Neri era in balia degli eventi, sapeva che era successo qualcosa, ma non poteva né esultare, né sperare. La morte era lì accanto a lui e vestiva abiti scuri, si trattava di un'organizzazione di stato al servizio di forze occulte. Una storia che avrebbe ingolosito il Barone Nero se non fosse stato che non c'era nessuna possibilità di poterla raccontare a qualche cena.

Il van con a bordo Neri tornò indietro e dopo circa due minuti si aprì uno scenario assolutamente inaspettato. Nel mezzo della valle buia apparve il van cappottato da cui usciva una leggera colonna di fumo. I fari puntavano verso la montagna. La BMW, uscita fuori strada, anch'essa cappottata, era distante una decina di metri. L'unico che era riuscito a strisciare fuori dal van era il vecchio dall'aria cadaverica che maledicendo e imprecando contro Dio si doleva per le contusioni, anche se ne era uscito abbastanza indenne. Sembrava mosso da un istinto e da una forza malvagia che contrastava con il suo aspetto emaciato e consunto. All'interno dell'abitacolo del van Giuseppe era ostacolato dai due uomini tramortiti che gli impedivano di uscire dall'auto. Le portiere erano bloccate. Il guidatore invece, ripresosi dall'impatto, uscì dall'auto con la pistola in pugno e l'aria disorientata. Individuò la BMW che li aveva spinti lì sotto e ne cercò il conducente. Aveva i fari della berlina tedesca puntati addosso e non riuscì a distinguere l'uomo che avanzava anch'egli armato. Fu questione di un secondo. L'uomo della BMW sparò tre colpi in rapida successione e abbatté l'autista che morì sul colpo. Il killer solitario si avvicinò con circospezione al van e vi trovò disteso sul prato, accanto all'auto, l'anziano immobile, aveva gli occhi sbarrati e mormorava qualcosa. Sembrava che stesse per morire. Gli si fece vicino tenendolo sotto tiro e chiedendosi chi mai potesse essere. Nello stesso tempo sentiva che nell'auto qualcuno era vivo e cercava di uscire. Era Giuseppe. Si voltò con la pistola in pugno, preparandosi al peggio. La pistola tuonò, ma non era la sua. Il vecchio alle spalle, fingendosi moribondo, lo aveva colpito con la sua arma centrandolo a una spalla. Amilcare Albanese, barcollò, ma non era fuori gioco. Si voltò e fece fuoco uccidendo sul colpo il vecchio Mircea Ferraris che maledì il suo omicida prima di spirare sotto il cielo scuro del Mortirolo. I colpi di arma da fuoco esplosi sembrarono lampi nella notte. Il van con a bordo Neri si fermò sul ciglio della strada. Gli uomini

aspettavano l’ordine di Pecoroni di scendere dalla macchina e di raggiungere gli altri per soccorrerli. Pecoroni però tradì ogni aspettativa. Decise che avrebbe dovuto togliere di mezzo Neri e la ragazza il prima possibile, poi avrebbe potuto preoccuparsi del suo datore di lavoro, il vecchio Mircea giunto fin lì per la consegna della mano di gloria. La priorità era la salvaguardia del feticcio e l’eliminazione dei testimoni, al resto ci avrebbe pensato dopo.

– Presto, andiamo. Torneremo dopo – ordinò all’autista che però non riuscì a fare inversione per la seconda volta.

– Maledetta strada – disse Pecoroni non più sorridente e calmo come prima. Iniziò a temere che qualcuno a Trivigno avesse sentito gli spari e si fosse messo in testa di venire a vedere. Doveva sbarazzarsi in fretta di tutti i possibili testimoni e doveva cominciare da Neri e Chiara. Il van procedette nuovamente in direzione del paese e appena la carreggiata si allargò l’autista provò una manovra di inversione. La fece con estrema difficoltà mentre Pecoroni iniziò a imprecare. Guardò Neri e la ragazza rabbioso.

– È solo un imprevisto. Continuate a stare tranquilli se ci tenete alla pelle – mentì il poliziotto.

Nel frattempo dalla zona del conflitto a fuoco i due sopravvissuti si trovarono faccia a faccia. Il questore era stato colpito di striscio, perdeva sangue da una spalla, ma si reggeva in piedi. Era determinato a fermare Pecoroni ma la macchina era inutilizzabile. Di fronte a lui il maestro Scaccini controllava di non avere ferite, a parte qualche contusione dovuta al cappottamento violento del mezzo. I due si guardarono stralunati e perplessi. Giuseppe non sapeva con chi avesse a che fare, mentre il questore di Milano sapeva tutto di lui. Amilcare aveva tenuto sotto controllo Neri, i suoi spostamenti perché aveva seguito a sua volta Pecoroni.

– Non temere. Sono venuto qui a tirarvi fuori dai guai. Purtroppo la macchina è fuori uso. Neri e Chiara verranno ammazzati se non facciamo qualcosa – disse Amilcare trafelato e dolorante, ma non per questo disposto ad arrendersi.

Giuseppe lo guardò e comprese che erano dalla stessa parte. Non poteva immaginare di trovarsi di fronte al questore di Milano in persona, solo e senza uomini, ferito e pronto a tutto per aiutare Neri. Purtroppo però la sua audacia aveva solo scalfito i piani di coloro che intendevano impadronirsi della mano di gloria.

– Dobbiamo trovare un mezzo qualsiasi per inseguirli – disse Giuseppe cogliendo la gravità del momento. Il campione di karate sentiva le scariche di adrenalina percorrergli il corpo.

– Andrò in paese e cercherò di tornare il prima possibile. Aspettami qui – disse Giuseppe determinato a salvare Neri. Era una missione disperata, considerato che le poche case visibili dal punto in cui si trovavano distavano circa tre chilometri e sembravano disabitate. Giuseppe risalì il pendio scivoloso con le scarpe che affondavano nell'erba e si ritrovò sulla carreggiata. Aiutò il questore a inerpicarsi sull'ultimo pezzo particolarmente ripido prima di raggiungere l'asfalto. Intorno a loro regnavano la notte e la quiete. Aveva smesso di scendere una lieve umidità, simile a pioggia, quasi impalpabile. Alcune timide stelle si affacciavano nel cielo color petrolio.

Prima che Giuseppe cominciasse a correre in direzione di Trivigno il rumore di un motore alle loro spalle attirò l'attenzione dei due. Entrambi pensarono che Pecoroni fosse tornato per regolare i conti e farli fuori. Amilcare impugnò la Beretta verso la macchina che si avvicinava lentamente. Quando il mezzo sopraggiunse abbagliandoli, il dito di Amilcare che stava per far scattare il grilletto della Beretta semiautomatica si bloccò. Era determinato a mirare alle gomme, ma non era Pecoroni, bensì un vecchio fuoristrada. Gli occupanti a bordo della jeep si guardarono attoniti. Umberto che era alla guida inchiodò facendo stridere i freni e sperando di non investire il solitario pedone dalle aspirazioni suicide. Il fatto che fosse armato passò in secondo piano in quegli attimi concitati. Javarini frenò, sterzò, tenne in strada il vecchio Land Rover che pareva imbizzarrito e mentre riusciva a bloccarlo si rese conto di conoscere l'uomo appena sfiorato in mezzo alla strada. Umberto urlò in preda all'eccitazione e allo spavento. I restanti passeggeri capirono poco o nulla, se non che avevano rischiato un drammatico incidente e che miracolosamente erano tutti incolumi. Javarini aprì la portiera e saltò giù, gli altri lo imitarono. Il questore e Giuseppe si fecero avanti, determinati a requisire la macchina a ogni costo. Erano armati e potevano farlo. Quando si ritrovarono faccia a faccia con il gruppo assortito rimasero tutti attoniti, come in uno strano sogno. Javarini balbettò nel riconoscere il questore e anche Amilcare non credeva ai suoi occhi nel rivedere a centinaia di chilometri da Milano il farneticante Barone Nero i cui deliri sanbabilini gli erano rimasti impressi. Amilcare prese in mano la situazione. Anche gli altri erano tutti allocchiti, eccetto Ronchetti che nel dubbio aveva messo mano alla

45 in attesa di possibili e spiacevoli sviluppi.

– Neri è in pericolo. Fateci salire in macchina. Non possiamo perdere tempo – ordinò il questore senza puntare la pistola che aveva in pugno. Umberto lo guardò e si rese conto che lottavano tutti per la stessa causa. Ci fu un attimo di esitazione.

– Da che parte dobbiamo andare? – chiese Javarini stringendo subito un'insolita alleanza con il pezzo grosso dellaQuestura che seppur ferito sembrava un vero mastino della guerra. In fondo Javarini già pregustava il poter annoverare il questore tra le fila dei suoi camerati e non si sarebbe presentata occasione più propizia di quella.

– Dobbiamo fare inversione di marcia e procedere verso il Passo del Mortirolo – disse Amilcare che aveva in mente tutto fuorché aderire ai progetti politici di Umberto.

– Allora la macchina che abbiamo incrociato era quella di Neri – disse Ballonda.

Pochi minuti prima, la Land Rover, mentre scendeva dal Passo del Mortirolo, aveva incrociato dietro a una curva un altro mezzo che procedeva in senso contrario. Quest'ultimo aveva fatto retromarcia per far passare la vecchia jeep. Gli occupanti di entrambi i veicoli non sapevano di essere lì per la stessa ragione. La presenza della Land Rover lungo quella strada di montagna era dovuta a un calcolo assolutamente errato e casuale della strada. Grecchi infatti aveva sostenuto che per arrivare in Aprica si potesse fare il Passo del Mortirolo partendo da Mazzo di Valtellina, dopo Tirano. Si erano fidati di lui essendo un uomo dalla cultura vastissima ed enciclopedica, conoscitore del Trentino e delle montagne in genere. Peccato che la Valtellina non fosse il Trentino e quella volta Grecchi si era fossilizzato su informazioni errate. Infatti con quella deviazione la strada si era allungata di parecchi chilometri e il percorso con cui contavano di giungere in Aprica era tra i peggiori e più insidiosi della zona. Grazie a quel drammatico errore però si erano ritrovati inconsapevolmente a incrociare Neri in quella sera di autunno.

Umberto si rimise al volante determinato a raggiungere Neri tenuto in ostaggio insieme alla sua Chiara. Quando furono tutti a bordo, compresi il maestro Scaccini e Amilcare, la Land Rover ripartì a singhiozzo. La frizione era agli sgoccioli, ma resistette. Javarini nonostante tutto tentò un'impossibile e rischiosa inversione di marcia. Fece manovra forte non del suo sangue

freddo, ma della sua follia.

– Barone, non ce la faremo mai! – disse Ronchetti visibilmente preoccupato mentre vedeva il mezzo che si sporgeva con il retrotreno sempre di più verso valle, sfiorando l'inclinazione prossima al ribaltamento.

– "Memento audere semper"! – rispose il Barone Nero sciogliendosi in una risata diabolica come in uno dei suoi raptus di follia. Le gomme della Land Rover scivolarono lentamente giù dalla carreggiata. Tutti si diedero per spacciati, anche i nuovi arrivati.

– Ma che cazzo fai?! – urlò il questore che era appena uscito illeso da un incidente e che si vedeva nuovamente giù a rotolare a valle.

A quel punto Javarini stupì tutti. Seguendo l'intuito inserì le marce ridotte e affondò il piede sul pedale del gas. Innestò la prima. Il vecchio fuoristrada riuscì a tirarsi fuori dal prato ripido e bagnato con le gomme che artigliavano il fango. In pochi secondi erano nuovamente in strada sull'asfalto bagnato.

– Che vi dicevo camerati! – disse il guidatore soddisfatto di quella folle manovra e della risalita dal baratro. Poi partì a tutto gas, dimenticandosi però di togliere le ridotte.

– Umberto, metti le marce normali o non arriveremo mai! – lo esortò Ballonda preoccupato.

Javarini si rese conto che così la velocità di crociera era pari a quella di un muletto. Rimestò l'asta del cambio più piccola andando a tentativi. La meccanica della Land Rover sopravvissuta a guerre africane era prossima al collasso. Il mezzo ripartì con sinistri rumori e scossoni alla velocità normale e per gli occupanti iniziarono momenti di puro panico. Umberto affrontava le curve a velocità sostenuta, sprezzante del pericolo mentre il mezzo a ogni sterzata si inclinava pericolosamente da un lato e dall'altro. A quel punto sulle panche posteriori gli uomini cercarono con il loro peso di bilanciare le ardite inclinazioni, un po' come si fa sulle barche a vela. La situazione era drammatica, al limite del ribaltamento, ma Umberto nonostante i pronostici diede una prova di guida al limite delle possibilità umane. Purtroppo però nessuno aveva fatto i conti con la capacità del serbatoio del carburante. La macchina iniziò a perdere colpi e con lei anche il Barone Nero che guardò l'indicatore del livello del diesel che ormai segnava vuoto.

– Ma cosa gli prende a questo maledetto rottame? – domandò Amilcare stralunato.

– Siamo rimasti a secco – imprecò Umberto sentendosi alla stregua di

Rommel, a capo dell'Afrika Korps, rimasto senza rifornimenti a combattere contro gli inglesi. Si sentì venire meno di fronte a quello scherzo non del destino, ma della sua stessa imperizia. Iniziò a invocare la protezione di Thor e di Odino, continuando a stringere tra le mani il volante. La macchina si spense, ma a quel punto la strada improvvisamente cominciò a declinare dolcemente permettendo alla Land Rover di procedere per inerzia nel più totale silenzio. Umberto rimase saldo alla guida e il mezzo percorse la strada rallentando il passo, ma non fermandosi. Dopo alcune decine di metri si fermò del tutto, bloccandosi in prossimità di un rifugio che si trovava vicino a un laghetto nelle cui acque immobili si specchiava una timida luna.

– Maledizione li abbiamo persi – disse Amilcare disperato e rabbioso.

– Potrebbero essere ovunque. Avevano troppo vantaggio – si lagnò Cerati che non vedeva l'ora di scendere da quella bara a quattro ruote.

– Aspettate – fece Ballonda che, arrivati a quel punto, non si sarebbe comunque dato per vinto. – Tanto vale scendere e proseguire a piedi – disse l'ex parà pronto a non arrendersi.

– Ma è una follia – commentò il professor Grecchi che in quella sera buia non ci si vedeva proprio a improvvisare una marcia forzata senza una meta precisa.

– Forza, scendete tutti – ordinò Ronchetti che condivideva il pensiero di Ballonda. Restare in auto non sarebbe servito a nulla.

– Seguitemi – disse Ballonda esortando gli altri. Accanto a lui c'era Ronchetti deciso a non lasciarlo andare avanti da solo.

– Ma siete armati spero? – domandò il questore spiazzando tutti con quella domanda.

Ci fu una certa esitazione.

– Non fate i finti tonti. Spero che quelle stramaledette armi che cercavate in Stazione Centrale le abbiate poi trovate – insistette il capo dellaQuestura di Milano fregandosene della legislazione e sperando di non essere il solo armato.

– Purtroppo no. Veramente se lei non avesse interrotto i nostri rapporti con il camerata Pompiliu forse a quest'ora saremmo stati ben equipaggiati – si giustificò il Barone Nero.

– Sempre peggio – commentò Amilcare contrariato. Intanto gli unici a essere rimasti sulla Land Rover erano Campagnolli e il Filosofo. Quest'ultimo aveva ripreso a vomitare a seguito della folle corsa finale e

Campagnolli lo assisteva scuotendo il capo preoccupato e grugnendo per comunicargli tutta la sua vicinanza in quel tragico momento. A un certo punto il gigante, vedendo il suo amico accasciato e ridotto a uno straccio, cercò qualcosa per risollevarlo. Non sapeva cosa o come, ma spinto da disperazione si mise a cercare sulla Land Rover qualcosa che potesse alleviare le sue pene. Frugò ovunque fino a quando aprì con una certa difficoltà la grossa cassa metallica che stava ai piedi di una delle panche su cui avevano trascorso il viaggio. Campagnolli l'aprì e vi trovò quello che non si sarebbe aspettato di trovare. La sua mente corse indietro di tanti anni e gli occhi gli si fecero lucidi. Grugnì dalla commozione, ma cercò di trattenersi.

Gli amici di Neri erano allo sbando completo, in mezzo alla strada accennavano una leggera corsa in direzione del rifugio di montagna immerso nel buio. Si guardavano intorno, non sapendo chi o cosa dover affrontare, ignorando se la macchina con a bordo Neri fosse ormai distante troppi chilometri o se si trovasse a pochi metri da loro. L'incertezza e il non sapere se lo sforzo sarebbe stato ripagato erano nemici difficili da sconfiggere. Si avvicinarono in silenzio al rifugio Guspessa che d'estate si anima di appassionati di montagna, grazie anche alla vicinanza di un laghetto artificiale. Superatolo videro, parcheggiato a lato della strada, il van nero sul quale fino a poco prima stavano Neri e Chiara. Amilcare intimò a tutti di bloccarsi e di acquattarsi. Ronchetti prontamente tirò fuori la sua 45 e si fece accanto al questore per dargli manforte. Rimasero sul lato destro della carreggiata e si avvicinarono all'auto pronti a rispondere a un eventuale conflitto a fuoco. In realtà sulla macchina non c'era nessuno. Pecoroni fin dall'inizio aveva pensato di giungere al casolare di montagna dove peraltro la strada in quel periodo dell'anno viene chiusa in previsione dell'arrivo della neve. Era stato un puro caso che Javarini e compagni d'avventura non solo fossero saliti da Mazzo di Valtellina diretti al Passo del Mortirolo, ma che per una dimenticanza avessero trovato la strada accessibile e non chiusa.

Neri apriva la fila seguito da Chiara e subito dopo da Pecoroni che teneva la canna della pistola contro la schiena della ragazza. Quello era il solo modo per impedire a Neri ogni tipo di reazione possibile. Il sentiero era scivoloso, ma abbastanza praticabile nonostante le recente pioggia. Era quasi in piano e si inoltrava nel bosco immerso nel buio. L'antiquario, che indossava solo un

maglione, sentiva il freddo penetrargli nelle ossa. Era lì, dove il bosco sembrava assomigliare a un terrificante buco nero, che i due sarebbero stati eliminati. Successivamente Pecoroni sarebbe ritornato con i suoi uomini sul luogo del delitto e avrebbe ripulito la scena a modo suo. Depistare era il suo mestiere. Il ruolo che ricopriva in Questura e la fitta rete di collegamenti di cui disponeva lo mettevano al riparo da ogni sospetto e da ogni rischio.

– E adesso siamo al capolinea. Ci ha fatto penare non poco signor Pisani Dossi e credo che la cosa le sia piaciuta, ma adesso è finita anche per lei – gli fece Pecoroni che finalmente si stava per levare per sempre dalla vista l'odioso antiquario.

– Tutto questo per un miserabile avambraccio rinsecchito... In un certo senso lei mi fa pena, Pecoroni. Se ci elimina, non troverà più la vera mano di gloria e questa sarà la mia vendetta più feroce – bleffò Neri con i nervi a fior di pelle e una morsa allo stomaco che si chiamava paura. Cercò di rimanere saldo e freddo.

– Certo. Cosa non si fa per cercare di avere salva la pelle e di prendere tempo – osservò il poliziotto infastidito, ma incrinato nelle sue certezze. E se davvero Neri avesse avuto ragione? Se ancora una volta fosse riuscito a sostituire la mano di gloria?

– Allora guardi lei stesso dentro quella borsa. Così si renderà conto che uccidendomi non sarà riuscito a ottenere ciò che vuole. Sono il solo che sa dove si trova ora la mano di gloria.

– È vero signor Pisani Dossi, in fondo ho dato per scontato che nella borsa ci sia quello che stiamo cercando. Ma se così non fosse credo che la cosa non farebbe una gran differenza. Lei forse non parlerebbe, le piace fare il duro. Ma sottoponendo a un nostro trattamento Chiara credo che anche lei perderebbe tutta la sua sicurezza. Io preferisco sparare, ma i signori che mi accompagnano non sono indifferenti di fronte alla possibilità di giocare con una così bella ragazza di fronte al suo patrigno.

Chiara iniziò a piangere. Neri avvampò di odio. Era pronto a un finale tragico, ma avrebbe tentato di disarmare Pecoroni. Arrivarono al limitare del bosco e si fermarono. Era come se fossero nel nulla. Pecoroni disse a uno dei suoi uomini di accendere una torcia e di aprire la borsa di pelle sottratta a Neri. L'antiquario comunque gli aveva instillato un dubbio che voleva immediatamente fugare. L'oscurità non aiutò l'operazione. L'arto era avvolto in un panno bianco. Quando lo ebbe in mano Pecoroni lo guardò. Già una

volta si era ritrovato con in mano una copia, quella della mummia di Neri. Anche ora era in dubbio visto che lui l'originale non l'aveva mai visto. Per togliersi ogni perplessità pensò di far torturare la ragazza dai suoi uomini, tanto per vedere se Neri aveva ancora voglia di scherzare. Lui amava sparare, le lame non gli piacevano. Se ne sarebbe tornato alla macchina piuttosto che assistere alle sevizie.

– Bravo signor Pisani Dossi. Avrebbe fatto meglio a non instillarmi il dubbio. È una cosa che detesto e che mi irrita fortemente. Lei e Chiara vi sareste presi la vostra pallottola senza soffrire più di tanto. Ora però devo essere certo di quello che lei mi ha dato. I signori per cui lavoro desiderano che io porti loro ciò che cercano e ci sono stati già troppi inconvenienti. Non posso dire che sia stato un piacere conoscervi, comunque vi lascio in buona compagnia... – disse Pecoroni ridendo e impartendo degli ordini ai tre in una lingua a Neri sconosciuta, probabilmente slavo.

Pecoroni tornò sui suoi passi, voltando le spalle e desideroso di attendere in auto la fine di tutto. Il sadismo dei suoi uomini in qualche modo atterriva anche lui. Un centinaio di metri lo separavano dalla macchina. Si accese una sigaretta. Improvvisamente dalle tenebre si materializzò, come il più funesto spettro, quello che in ufficio era il suo superiore, colui che gli aveva dato fiducia, che lo considerava un investigatore abile e brillante, un uomo di cui fidarsi.

Pecoroni perse il sorriso nel vedere Amilcare puntargli addosso la pistola; era sporco, insanguinato. Aveva un'aria ferina da lupo feroce che Pecoroni non aveva mai visto. Accanto a lui c'era Ronchetti che mai avrebbe immaginato di trovarsi in mezzo a una resa dei conti tra uomini in divisa.

– Amilcare, ti posso spiegare tutto – disse Pecoroni mettendosi sulla difensiva e indietreggiando. Con un movimento rapido mise mano alla pistola che teneva alla cintola, ma il questore gli sparò in petto senza esitazioni. Due colpi al cuore. I denti bianchissimi di Pecoroni brillarono un'ultima volta illuminati dalla luna che ora risplendeva a est del monte Padrio.

Uditi gli spari, i tre killer si guardarono l'un l'altro mostrandosi incerti. Neri, disperato, colse l'attimo e ne approfittò. Prese Chiara e la spinse via urlandole di correre verso il bosco dove avrebbe potuto salvarsi. La ragazza ci provò. Lo slavo che aveva già in mano il coltello tentò di afferrarla, ma Neri, evitata per un soffio la lama, cercò di colpirlo alla tempia con una tecnica di karate. Lo scimmione rimase di sasso, perse l'equilibrio e si

accasciò mentre Neri si preparava a farsi ammazzare dagli altri due che si stavano avvicinando. Doveva tenerli a bada il più possibile per dare tempo a Chiara di fuggire. Neri vide una seconda lama balenare verso di lui e si preparò a schivare il colpo. Il killer si bloccò tutto a un tratto, come se qualcosa lo avesse interrotto. Poi rantolò e crollò. La scena subì un brusco cambiamento. Neri vide una sagoma scura, rapida e scattante. Sentì un verso strozzato, ma questa volta non di dolore. Poi un rumore di ossa spezzate e infine un rantolo di sofferenza. Il secondo uomo si voltò e colpì il nuovo arrivato con un potente calcio; quest'ultimo lo parò, mantenendo la posizione e preparandosi a contrattaccare. Con una spazzata quella che sembrava un'ombra partorita dalla notte, ma tangibile come roccia, frantumò il ginocchio allo slavo che invece cadde urlando per il dolore. A quel punto Giuseppe lo tempestò di pugni, una tale gragnuola che lo fece crollare a terra morto. Il maestro lo aveva ucciso a mani nude.

Giuseppe guardò Neri che aveva visto la morte in faccia. L'antiquario non credeva ai suoi occhi nel ritrovarlo sano e salvo e soprattutto vedendosi libero con i suoi aguzzini messi fuori combattimento. Neri con tutta la voce che aveva in gola chiamò Chiara che era nel frattempo scappata. Neri si addentrò disperato nel bosco, correndo, ferendosi con i rami degli alberi, inciampando, ma non provando alcun dolore. Si ritrovarono subito e lui l'abbracciò. Si sentì come un sopravvissuto e ancora non riusciva a darsi una spiegazione per tutto quello che era accaduto. Quando uscirono dal fitto del bosco di abeti Neri ebbe una visione un po' folle e surreale. Trovò di fronte a lui Amilcare, trasfigurato dagli ultimi avvenimenti, quasi irriconoscibile, stanco, sporco di sangue, con accanto il Barone Nero, Ronchetti, Ballonda, Cerati che non conosceva e Grecchi che aveva visto qualche sera prima al Kapuziner. Neri non riusciva a parlare, era completamente stordito. Davanti a loro c'erano a terra tre uomini, due morti uno probabilmente prossimo alla dipartita. Umberto guardò l'antiquario e gli disse biecamente soddisfatto: – Caro Neri, ho sempre creduto che inQuestura avrei potuto trovare qualche bravo camerata e come puoi vedere con i tuoi stessi occhi, nientedimeno che il questore!

Neri teneva abbracciata Chiara che si chiedeva chi fossero tutti quei personaggi. L'antiquario scosse la testa non sapendo se ridere o piangere alle parole di Umberto. Amilcare invece si sedette per terra, in mezzo all'erba bagnata, stanco e provato da ogni punto di vista. Anche se ferito di striscio

necessitava di cure. Guardò il Barone Nero e gli disse: – Ma vaffanculo...

Neri invece non riusciva a distogliere lo sguardo dai tre killer.

– E con questi cosa facciamo? – chiese Ronchetti al questore.

– A questi ci penso io. Un morto in più o in meno questa sera non farà la differenza – disse stupendo tutti, in primis Neri che fino a poco prima pensava che Pecoroni fosse al servizio di Amilcare.

– Tornate alla macchina che vi raggiungo – tagliò corto Amilcare.

Era un invito che non ammetteva repliche o rifiuti. Tutti capirono le intenzioni del questore. Neri, Chiara, il Barone Nero, Cerati, Grecchi, Ronchetti, Ballonda e il maestro Scaccini si rimisero sul sentiero. Poco dopo alle loro spalle si sentirono esplodere alcuni colpi di pistola.

– Per essere un poliziotto ha il grilletto facile – commentò Ronchetti ironico.

– Ha portato a termine il lavoro. Non aveva scelta – approvò il maestro Scaccini.

– L’ho sempre sospettato, fin da quella sera inQuestura, che era uno dei nostri – aggiunse Javarini.

Nel tornare verso la macchina Grecchi, tutto preoccupato nel capire dove mettere i piedi per non inciampare, senza accorgersene rotolò sul cadavere di Pecoroni.

– Figlio di puttana – disse Neri nel rinvenire il cadavere del superpoliziotto dalla dentatura perfetta. Non provò gioia nel vederlo morto, ma certamente sollievo. Tutti gli altri ne oltrepassarono il cadavere. Neri si fermò e raccolse la borsa nera dentro cui c’era la mano di gloria. Giunti al termine del sentiero, nei pressi del rifugio, Ballonda domandò agli altri:

– Ma Campagnolli e il Filosofo dove sono?

Quando il terzo van sopraggiunse, i suoi occupanti erano pronti a entrare in azione, certi di trovare Pecoroni ad attenderli sul posto come da indicazioni. Loro erano il gruppo di supporto logistico, quello che trasportava il materiale di “pulizia”, acido, liquidi infiammabili, esplosivo tutto l’occorrente per ripulire la scena dei delitti. Arrivarono nei pressi del laghetto e videro la Land Rover parcheggiata a fianco della strada. I fari erano accesi. Appoggiato all’auto c’era il povero Filosofo che lentamente si stava riprendendo, ma che non era ancora in grado di partecipare a una qualsivoglia azione. Sul mezzo c’era Campagnolli. I fari dei nuovi arrivati attirarono l’attenzione dei due.

L’autista del van spense la luce e i suoi occupanti rimasero a bordo. C’era qualcosa che non andava. Non capivano chi potessero essere i due uomini sulla vecchia Land Rover con le portiere aperte. Pecoroni non rispondeva alla ricetrasmittente. I secondi passarono e i quattro killer a bordo del van attesero un ordine che non arrivava. La ricetrasmittente di Pecoroni era muta. Per contattarlo sarebbe servito l’aiuto di un medium ormai. Il Filosofo, distinguendo meglio l’auto e riconducendola alla stessa che avevano provveduto a inseguire poco prima, disse in modo lapidario: – Amico mio, siamo nella merda.

Campagnolli, senza perdersi d’animo vedendo il Filosofo preoccupato per quella nuova presenza, seppe come alleviare le sue pene. Se per la nausea non aveva trovato sulla Land Rover rimedi utili, per sistemare i nuovi arrivati c’era quello che faceva al caso loro. Il tutto grazie a una dimenticanza del conte Grappa. Il gigante prese dalla cassa di ferro che era riuscito ad aprire poco prima l’oggetto dei desideri che aveva inaspettatamente rinvenuto. Se lo mise in spalla, lo armò e lo puntò. Tra loro e l’auto scura ferma c’erano una settantina di metri. Nonostante fosse un prodotto datato, il Panzerfaust, che tradotto significava pugno di ferro, sparò. Il lanciagranate portatile proiettò impassibile la sua ogiva che all’epoca, intorno al 1942, era in grado di perforare le corazze dei carri armati russi. Con il van di produzione statunitense fu una passeggiata.

Il mezzo esplose letteralmente con un boato spaventoso e i suoi occupanti, quattro uomini, vennero disintegrati. Il Filosofo rimase basito, spalancò la bocca per lo stupore e non più per il vomito. Campagnolli guardò l’arma come stupefatto, incredulo, come un bambino che scorge Babbo Natale scendere dal camino la notte del 25 dicembre. Intanto le fiamme illuminarono tutta la scena e nell’aria si diffuse un odore acre di copertoni e materiale plastico bruciati misti a carne. Ci furono altre esplosioni e il calore del fuoco arrivò fino alla Land Rover.

– Era dai tempi del militare che sognavo di usarlo e non me lo avevano mai dato – disse Campagnolli al Filosofo inebetito.

– Ma tu parli, amico mio! È un miracolo! – saltò su della Rocca guardandolo come se gli fosse apparsa la Madonna per invitarlo a partecipare all’ultima cena del figlio in qualità di critico enogastronomico.

– Veramente ho smesso di parlare nel 1979 per avere la pensione di invalidità. Altrimenti non me la davano – confessò Campagnolli all’amico

fraterno che ne ascoltava la voce rapito e soprattutto incredulo di fronte a quella storia. Tutti gli altri arrivarono pochi istanti dopo di fronte al grande falò lì accesosi.

– Ma cosa è successo? – domandò Ballonda facendosi portavoce della curiosità e dello stupore di tutti per la potente deflagrazione e nel sentire Campagnolli tornare a parlare dopo decenni di grugniti.

– Il conte Grappa ha dimenticato questo nella cassa della Rover – disse Campagnolli brandendo il Panzerfaust alla maniera di un giocattolo e ammirandolo come fosse un'estensione del suo uccello.

– Ma a chi avete sparato? – volle sapere Umberto tutto galvanizzato e prossimo al collasso per la serie di emozioni che aveva vissuto nell'ultima ora.

– Era un van scuro, come quello che inseguivamo poco fa – rispose il Filosofo attonito.

– Una terza auto. Avrei dovuto prevederlo – disse sopraggiungendo Amilcare che aveva appena terminato il lavoro sporco.

– E adesso cosa facciamo? Ne arriveranno altri? – si chiese Ballonda preoccupato, ma non più di tanto. Nonostante le premesse quel pugno di disperati aveva neutralizzato un commando composto da dieci sicari, compreso Pecoroni. Il vecchio Mircea non rientrava in quest'ultima categoria, ma faceva parte dei morti di quella sera.

– Non credo – disse Amilcare. – E lo spero – aggiunse.

Calò dunque il silenzio. Tutti erano distrutti, ma felici di essere vivi. Erano soli, sotto le stelle che tornavano lentamente a risplendere in tutto il cielo. Neri, che era senza cappotto non sentiva più freddo. C'erano 5 gradi e la pace delle montagne era tornata a regnare. Davanti a loro le fiamme si levavano alte dalla macchina ridotta a una carcassa informe nella quale tutto si era liquefatto per il calore. Era uno spettacolo strano, quasi ipnotico, il crepitio del fuoco, l'odore che si diffondeva nell'aria. Neri si fece avanti e senza che nessuno glielo chiedesse, incurante del fastidio che gli dava, prese dalla borsa l'oggetto che nel giro di poche ore aveva cambiato la vita di tutti quelli che erano lì.

– Guardatela bene. Questa è la mano di gloria, un oggetto che può evocare entità aberranti e che ha attraversato quasi un secolo prima di finire purtroppo in mano mia. È lei la causa di tutto quello a cui avete assistito. Non vi sarò mai sufficientemente grato per quello che avete fatto. Sarà mio compito

distruggerla, cancellarla dalla faccia della terra per sempre – promise Neri mentre le fiamme del rogo illuminavano il suo volto provato, percorso da rughe che gli conferivano un’aria ancora più tormentata e vissuta di quella che aveva normalmente.

Capitolo 35

I fuochi della notte

Le fiamme crepitavano alte rischiarando la notte mentre gli attoniti spettatori si ritrovavano a osservarle increduli, sporchi, stanchi ma ognuno a suo modo felice.

– E adesso cosa si fa? – domandò Ballonda scuotendo gli animi dei suoi compagni di avventura che sembravano ammaliati dal fuoco e dal suo atavico fascino.

A quella domanda giunse subito inaspettata la risposta. Ci fu un rumore e un luccichio di fari che irruppero inattesi. Non c'era tempo di pensare, ma solo di reagire. Tutti i presenti intorno al falò si destarono dalla fase onirica e si prepararono ad accogliere il nuovo arrivato. Il questore mise mano alla Beretta, Ronchetti accanto a lui era pronto con la sua 45 che non aveva ancora usato e gli altri guardavano a Campagnolli che si preparava a riarmare il Panzerfaust. La golf grigia procedette lentamente e arrivò a fermarsi poco prima dello scheletro infuocato del van. Tutti gli occhi e le canne delle armi erano puntate sul nuovo arrivato. Domenico scese dalla macchina assolutamente esterrefatto, non immaginando di trovarsi di fronte a un simile scenario di guerra. La cosa che lo tranquillizzò fu la presenza di Neri sano e salvo, anche se circondato da individui armati e dall'aspetto poco rassicurante.

Lo chef, mettendosi le mani nei capelli che non aveva più, si esibì in una serie di bestemmie intraducibili, ma che rendevano l'idea della sua meraviglia per quello che vedeva. Neri si fece avanti di qualche passo e lo raggiunse per calmarlo.

– Credo di essermi perso la parte migliore della serata – esclamò Domenico che dalla torrida cucina del suo ristorante si era catapultato sulle tracce di Neri, visto che Debora se non lo avesse fatto non glielo avrebbe mai perdonato.

– Ma come hai fatto a trovarci? – domandò Neri incredulo per la presenza dell'amico in quel posto dimenticato da Dio e distante diversi chilometri da Aprica.

– Aprica, seppur in apparenza deserta, non è così disabitata come ti aspetti. Dovresti saperlo anche tu Neri. Ho iniziato a girare il paese e ho incrociato Alessandro Bono, il socio di Andrea Panatti del rifugio Pian di Gembro. Era fermo presso il caffè Carving a prendere le sigarette al distributore automatico. Ti ha visto fuori dal mio ristorante mentre salivi in macchina. Per puro caso ha notato che salivate verso Pian di Gembro. Sono arrivato fino a Trivigno ed ero certo di non trovarti più, poi ho sentito il boato e altri spari... Non essendo l'ultimo dell'anno ho pensato che stesse succedendo qualcosa – disse Domenico che grazie a fortuite coincidenze era giunto fin lì.

– Ristorante? – si fece avanti della Rocca che lentamente stava riprendendo il suo naturale colorito e alla magica parola si era fatto avanti seguendo un impulso quasi fisiologico che gli imponeva di informarsi.

– Sì, ho un piccolo ristorante in Aprica. Neri lo conosce bene – disse Domenico rispondendo alla curiosità del Filosofo che sembrava un po' fuori luogo in quel momento. C'era un che di surreale in tutta la scena, dialoghi compresi.

– A questo punto, se il tuo prode amico ha un ristorante, potremmo concludere la serata con il brindisi che ci spetta e con il rito del bicchiere della staffa – proruppe Javarini non pago di tutte le emozioni fino a quel momento vissute. Amilcare lo guardò allibito. Di soggetti pericolosi e borderline ne aveva conosciuti, ma anormali come il Barone Nero, mai.

– Mi spiace rovinare i vostri propositi di festeggiamenti, ma io avrei bisogno di una ricucita alla spalla. Non vorrei morire dissanguato dopo aver salvato il culo a tutti – specificò Amilcare infastidito.

– E da questo casino? Ne usciremo puliti? – domandò Ballonda preoccupato visto che si erano lasciati una serie di morti alle spalle nel giro di pochi minuti. La strada da Trivigno al Mortirolo era disseminata di auto sfasciate o incendiate e di cadaveri.

Amilcare sorrise seppur dolorante.

– Sarà dura rimettere le cose a posto, ma ho le mie carte da giocare in questi casi. Se Pecoroni, che non era nessuno, ne ha combinate di ogni, state certi che ne usciremo tutti puliti. Basta che mi facciate fare due telefonate – promise il questore.

Domenico fece salire il poliziotto in auto. Sulla macchina dello chef aprichese non ci sarebbero stati tutti, occorreva dare la priorità al ferito. Javarini si dimostrò sprezzante della temperatura della serata che cominciava

a farsi rigida, seppur mitigata dall’incendio dell’auto.

Con Domenico salirono in auto Neri, Chiara, il maestro Scaccini e Amilcare. Domenico chiamò Debora per tranquillizzarla sullo stato di salute di Neri, omettendo quello che aveva visto. Domenico chiamò suo fratello che a quell’ora era a casa tranquillo. Era la sola persona a cui poteva chiedere un simile favore. Gli disse di arrivare fino al rifugio prossimo al passo del Mortirolo e di portare in Aprica le persone che avrebbe trovato ad attenderlo.

– A proposito, con quale aggeggio avete fatto saltare l’auto degli amici di Pecoroni? – domandò Amilcare prima di ripartire.

Campagnolli mostrò il Panzerfaust, omaggio involontario del conte Grappa. Non lo aveva ancora visto bene per la concitazione del momento.

– È ancora in grado di sparare? – domandò il questore.

Campagnolli annuì.

– Allora fate saltare la macchina con cui siete venuti. Meno tracce rimangono in giro meglio sarà per tutti – consigliò il poliziotto. E con queste parole lasciò Javarini e compagni in attesa di essere riportati in Aprica dal fratello di Domenico. Tutti guardarono la golf grigia ripartire e scomparire dietro la curva.

Campagnolli, impaziente di fare nuovamente fuoco con la leggendaria arma anticarro tedesca, che evocava in lui truci immagini da esercito del terzo Reich, senza perdere tempo, messosi in spalla il lanciagranate, mirò alla Land Rover del conte Grappa e fece fuoco. L’esplosione fu tremenda e il mezzo saltò in aria. Il Barone Nero cadde in ginocchio prostrato da quello scenario di guerra, ma al posto della sua solita crisi allucinatoria rese tutti partecipi della sua disperazione.

– Il conte Grappa si era raccomandato di riportargli la macchina tutta intera. E adesso cosa gli dirò?

Ronchetti, che era uomo di mondo, cercò di rassicurarlo.

– Vedrai che il conte Grappa comprenderà. Alla peggio ti scaricherà addosso qualche schioppettata, ma poi è uno che non serba rancore. In fondo sapeva che eravamo in missione per aiutare Neri e qualche rischio era da mettere in conto – ironizzò l’ex mercenario mentre Javarini sbiancava come se avesse fatto il bagno in candeggina.

– Neri, sempre che non muoia prima, è giusto che ti dica che ti sono stato con il fiato sul collo fin dall’inizio, da quando mi hai raccontato tutta la tua

storia – disse Amilcare accanto a Domenico che guidava e si chiedeva chi fosse mai l’uomo ferito che sembrava il risolutore della serata. Lentamente lo chef veniva messo al corrente di una serie di fatti e dettagli ai quali era difficile credere.

– Comunque sei stato bravo a dissimulare la cosa, specie quando mi hai rifilato quel pezzo di merda di Pecoroni come tuo sostituto – fece Neri che aveva ancora molti interrogativi ai quali non riusciva a dare risposta.

– Pecoroni lavorava per altri, che manovrano a loro volta persone che mi comandano. Io sono solo una pedina, importante certo, ma sempre una pedina. Pensa che Pecoroni mi è stato “imposto” anche se io ero il suo superiore. Questo solo per dirti che anche il questore di Milano deve rispondere ad altri.

– Il questore? – esclamò Domenico che mai avrebbe immaginato di trovarsi in auto il capo della Polizia milanese.

– In carne e ossa! – gli rispose Amilcare comprendendo bene lo stupore dell’uomo che non accennava a diminuire specie quando arrivarono nei pressi delle due macchine ribaltate, ancora con i fari accesi, appena sopra Trivigno.

Era giunto il momento delle spiegazioni e delle confidenze. L’antiquario guardò l’amico ferito e dall’espressione tradiva tutta la sua fame di verità, il desiderio di conoscere quei dettagli che non sapeva e di cui invece Amilcare era al corrente. Il questore comprese al volo lo stato d’animo di Neri, ma prima di proseguire si rivolse allo chef impegnato alla guida.

– Quello che hai visto e sentito stasera è frutto della fantasia. Lo sai questo, vero? – gli domandò Amilcare aspettandosi che Domenico recepisse senza obbiezioni il messaggio.

– Io non vedo e non sento. E se c’ero non ricordo – disse Domenico senza traccia di ilarità.

– Ottimo. Ne va della sicurezza di tutti i presenti e non solo. Quello che è successo stasera non è stata una bravata – sottolineò Amilcare, lui stesso faticando a credere di essere uscito illeso o quasi dalla vicenda.

– A proposito, sai chi era a dirigere le operazioni di recupero di quello schifo che hai nella borsa? – domandò Amilcare a Neri desideroso di sapere. – Il tuo amico Mircea di Torino.

– Quel vecchio e laido pederasta farneticante! – commentò inorridito Neri.

– Sì. Non so se fosse un pederasta come sostieni tu, ma era lui che voleva la mano di gloria e che aveva utilizzato Pecoroni per il lavoro sporco. È là nel

prato morto. Il figlio di troia è riuscito a spararmi, ma poi l'ho ammazzato – raccontò Amilcare con disarmante naturalezza.

– Il resto del lavoro lo ha fatto il tuo amico qui dietro – aggiunse il poliziotto riferendosi a Giuseppe che, seduto accanto a Neri e a Chiara sui sedili posteriori, sembrava una sfinge, tranquillo, rilassato, ma impassibile.

– Ho fatto quello che ho potuto. Siamo fortunati a essere qui ora a raccontarcela – disse il maestro Scaccini appagato dal lieto fine, ma incapace di esultare. Non era nello stile samurai perdersi in manifestazioni di gaudio inutili e gratuite.

– E quando troveranno Mircea morto e tutti gli altri? La tua macchina è ancora lì – disse Neri perplesso.

– Non preoccuparti. L'essere questore mi permette di usufruire di persone che si occupano di queste evenienze in cui occorre far sparire tutto. Certo, avranno il loro bel da fare. È per questo che ho chiesto ai tuoi amici di portarsi avanti con il lavoro...

– Anche Pecoroni però disponeva di parecchia manovalanza. Speriamo che non sia la stessa – ironizzò Neri. Per un attimo soltanto l'antiquario pensò che Amilcare, disponendo di squadre di pulizia, alla fine non fosse così diverso da Pecoroni, forse non era così limpido come voleva apparire. L'amico sembrò leggere nel pensiero a Neri.

– No, non sono gli stessi. Pecoroni usufruiva di personale esterno alla Polizia, attingendolo da ambienti che non ti sto a dire. Io ho delle entrature con iServizi. Stai certo che non sono venuto fin qui per portarti via quella roba che in tanti vogliono. Ma tieni a mente una cosa: finché la mano di gloria è in circolazione sei in pericolo. Devi distruggerla il prima possibile.

– È quello che farò Amilcare. Lo avrei fatto fin dall'inizio, ma poi le cose hanno preso una piega inaspettata. Dimmi di Isacco ora. Io l'ho visto morto e poi resuscitato.

– Non è mai morto Isacco e il cadavere che abbiamo trovato in strada aveva i documenti di un senzatetto. L'analisi delle telecamere della zona ci ha portato a te e al tuo negozio.

– Amilcare, credimi, io l'ho visto morire. Era lui. È entrato nel mio negozio e mi ha puntato una 38 per spararmi. Voleva la mano di gloria e io gliel'ho data. O meglio gli ho consegnato un feticcio simile per placarlo e non farmi ammazzare – spiegò Neri mentre gli altri ascoltavano in silenzio. – E la bambina rapita? – lo incalzò l'antiquario che non riusciva a trovare una

spiegazione ai fatti. – Io l’ho vista fuori dallaQuestura insieme al nonno vivo e vegeto che in realtà doveva essere morto. C’è qualcosa che non torna.

– Io non so darti una risposta precisa Neri. Credo che l’unico che poteva dirci la verità era Pecoroni, ma non mi ha lasciato scelta. Ti posso assicurare che la bambina è tornata a casa praticamente subito insieme alla babysitter, come ti aveva prospettato Pecoroni. Un caso di allontanamento come sosteneva lui. È da quel momento che gli sono stato addosso. Certamente lui ha trattato con i rapitori della bambina, anche loro sulle tracce della mano di gloria. Avranno trovato un accordo momentaneo e la bambina è tornata a casa.

– Amilcare, è pura follia. Perché Isacco mi avrebbe dovuto far credere il contrario, sostenendo che la nipote era stata rapita e che avrei dovuto dare la mano di gloria ai rapitori per farla tornare a casa sana e salva?

– Dovresti chiederlo a Isacco stesso. È facile ricattare un vecchio e costringerlo a dire delle cose. Non dovresti stupirti. Ma ora ascolta una cosa più importante. Pecoroni è stato usato, Mircea era un anello della catena. Credo che questo feticcio che ti è capitato fra le mani, abbia mosso interessi che vanno al di là della nostra comprensione. Finché hai quella cosa con te è solo una questione di tempo; qualcuno tornerà a farsi vivo e sono certo che non potrò aiutarti. Quindi distruggila. Poi se vuoi parlerai con il tuo amico, ma non so quanto sia consapevole di quello che è accaduto.

Neri si fece cupo. Il fatto che non tutti i pezzi del puzzle fossero stati messi al loro posto lo turbava e lo urtava.

– Ma perché non sono venuti direttamente da me e mi hanno ammazzato subito? Avrebbero potuto prendersela senza inscenare questo inutile dramma.

– Neri, io credo, ma di questo non sono sicuro, che Pecoroni rispondesse a dei mandanti e penso che ce ne siano degli altri rimasti nell’ombra. Un altro gruppo. Ecco perché non devi perdere tempo – insistette Amilcare visibilmente affaticato. Il questore non aveva più voglia di parlare. Neri era certo che la vicenda non si fosse ancora conclusa e la serenità per il momento fosse un miraggio.

Neri continuava a chiedersi chi avesse ucciso Ermanno. Ebbe la sensazione che difficilmente sarebbe riuscito ad arrivare alla verità, al nome del mandante e a quello di chi aveva eseguito materialmente l’omicidio. I mandanti potevano essere stati Pecoroni, Mircea, ma anche nessuno dei due. L’antiquario spense il desiderio di fare ipotesi e congetture. Gli parve tutto

inutile, un rebus impossibile da risolvere, soprattutto per uno come lui che detestava “La Settimana Enigmistica” e chi la leggeva.

Amilcare prese il suo cellulare e fece due telefonate. Diede le coordinate esatte della località in cui era avvenuto lo scontro a fuoco e dove giacevano i cadaveri. Chiese anche di essere recuperato in paese. Una volta arrivati in Aprica, Amilcare trovò una macchina giunta lì per lui. Era una berlina blu Alfa Romeo; due uomini vennero a prelevare il questore che sarebbe tornato a Milano scortato da loro. Intanto a Sondrio presso l’ospedale era già stato allertato un medico pronto a ricucirgli la ferita nel massimo riserbo.

Ora toccava a Neri mettere la parola fine a tutto. L’antiquario sapeva quali rischi si corressero a distruggere un simile feticcio senza le dovute precauzioni. Gettarlo nel fuoco del camino senza pensare di incorrere in gravi conseguenze era da stupidi e incoscienti. Forse all’inizio lo avrebbe fatto, ma adesso era consapevole dei pericoli a cui sarebbe andato incontro per una simile leggerezza dettatagli dal suo istinto. C’era solo una persona in grado di aiutarlo a distruggere la mano di gloria senza che essa liberasse il suo nefasto potere.

Capitolo 36

Conclusione di una storia durata quasi un secolo

2 novembre 2014

– Ma dove stiamo andando? – chiese la ragazza che non riusciva a vedere oltre alla cortina di nebbia bianca che si era levata dalla campagna circostante e che in poco tempo aveva ricoperto la pianura con i suoi abitanti. Il solo punto di riferimento era la striscia bianca di mezzeria e le placide acque del Naviglio Grande che scorrevano accanto alla trafficatissima strada vigevanese. Più si allontanavano dalla città e più la campagna prendeva a fatica il sopravvento sul paesaggio, mostrando vasti campi utilizzati per il foraggio, risaie asciutte e paludose, fontanili, vecchie cascine, alcune delle quali abbandonate e ridotte a monconi di mattoni e tegole, in attesa del crollo finale. In quei ruderi così prossimi alla rovina, che resistevano nonostante tutto, Neri vi vedeva qualcosa di atavico e ostinato, come se qualche forza invisibile li tenesse ancora in piedi per ricordare che un tempo la campagna era ancora abitata e l'uomo l'amava e la rispettava. All'antiquario quegli avanzi di fienili e di corti, un tempo vastissime per accogliere decine di famiglie di contadini, sembravano una sorta di memento all'attuale società consumista e degenerata.

– Non farti strane idee. Se oggi sei qui con me è solo perché ammetto di esserti debitore per quello che hai fatto. È l'unica cosa che mi permette di non soffermarmi sul fatto che tu abbia fatto di testa tua e non ti sia attenuta a quello che ti avevo chiesto – disse lui severo mentre teneva gli occhi fissi sulla strada.

– Quindi non hai in serbo nessuna sorpresa? – lo stuzzicò Valentina.

– Quelle le ho sempre in serbo per le mie schiave. Non essere troppo ansiosa però. Non siamo in visita di piacere – le ricordò lui, visto che sui sedili posteriori della Daimler c'era nella borsa di pelle la mano di gloria.

Prima di arrivare a Vigevano, appena superato l'abitato di Abbiategrasso, Neri imboccò laStradaStatale 526, poi svoltò per Ozzero e seguì le indicazioni per Morimondo. La nebbia si era fatta ancora più impenetrabile a causa dell'oscurità della sera e l'antiquario procedeva molto cautamente. A

un certo punto si fermò in quel mare pallido fatto di miliardi di goccioline illuminate dai fari della macchina.

– Ti sei perso?

– No, ma non ricordo se questa è la strada che ho fatto l’altra volta o la sto allungando – disse lui incerto se proseguire o tornare indietro. Dopo un attimo di esitazione ripartì piano mentre sul ciglio della strada comparve la figura di un vecchio, seduto nei pressi di un’antica cappella di campagna dall’aria abbandonata.

– Fermati, proviamo a chiedere se è la strada giusta – propose Valentina abbassando il finestrino.

– Se fossi in te non lo farei – mormorò Neri con disappunto, fermando comunque la macchina. Il vecchio era seduto nei pressi della cappella dalla quale filtrava la luce di alcuni lumini messi accanto all’effige della Vergine dipinta sul muro interno e protetta da un cancello di ferro. Era un affresco di fineOttocento, sbiadito, ma dipinto con autentica devozione dall’anonimo artista. Il vecchio indossava una giacca di velluto, pantaloni della stessa stoffa, sotto aveva un panciotto color vinaccia e in testa un cappello molle. Era leggermente girato rispetto ai due viaggiatori. Gli abiti erano sgualciti, logori, le scarpe rotte. Aveva un aspetto malconcio. Reggeva con entrambe le mani una fisarmonica, di quelle che un tempo si suonavano durante le feste in campagna.

– Scusi – fece la ragazza richiamando l’attenzione dell’anziano dal finestrino della Daimler.

L’uomo era girato verso l’immagine sacra all’interno della cappella e non si distingueva in volto. Quando si girò mostrò un teschio orribile al posto del viso, con la mascella che si muoveva come se cercasse di parlare. Dalla bocca uscirono dei lamenti indistinguibili. Valentina urlò.

– Così lo spaventi. Te l’ho detto di evitare di chiedere informazioni – la redarguì lui come se fosse abituato ad apparizioni di quel genere. Neri azionò il pulsante per tirare su il finestrino e ripartì, certo di aver imboccato la strada giusta. Si ricordò infatti che anche l’ultima volta che era andato a Morimondo era passato di fronte alla vecchia cappella.

– Ma cosa cazzo era quella roba? – fece lei sconvolta.

– Uno spettro cara. Questi che stiamo vivendo sono momenti dell’anno particolari, periodi in cui le barriere che dividono la nostra dimensione dalle altre si fanno più sottili. È vero che ci hanno imbottito il cervello con

Halloween, ma prima di questa americanata, le persone davano per scontato che i morti potessero tornare per qualche tempo sulla terra. Certo, quello che abbiamo appena incontrato era proprio brutto... – scherzò Neri assolutamente tranquillo e indifferente alle presenze dei fantasmi.

Quando entrarono a Morimondo l'atmosfera autunnale conferiva al piccolo borgo un'aria gotica che a Neri piacque, anche se il motivo che lo portava lì era tutt'altro che poetico e suggestivo. Morimondo era formata da un gruppo di vecchie case coloniche e cascinali sorto intorno all'antica abbazia cistercense fondata nel 1134.

– Siamo arrivati – disse parcheggiando la macchina e scendendo. Indossava il suo amato tabarro e un cappello scuro a tesa larga. In una mano aveva il bastone da passeggio, nell'altra la borsa contenente la mano di gloria.

Valentina nello scendere dall'auto rabbrividì, non tanto per il clima autunnale, quanto per l'atmosfera di abbandono che regnava a Morimondo. Era un posto antico, ma in apparenza desolato, trasfigurato dalla nebbia che rendeva tutto ovattato e dai contorni incerti. Camminavano alla luce giallognola di alcuni lampioni. Costeggiarono il muro di una vecchia cascina, oltrepassarono un portale carrabile aperto e si trovarono di fronte a un vasto prato coperto di foglie secche presso il quale sorgeva il complesso monastico. Neri si guardò intorno. Erano soli. Non ebbe esitazioni e con la ragazza al suo fianco si avviò verso l'ingresso della chiesa. Sembrava chiusa e considerato che erano le sette di sera era normale. In realtà, prima che Neri provasse ad aprire la porta, sulla soglia si palesò un uomo, un monaco dall'aspetto severo che sembrava li stesse aspettando. L'uomo era poco più basso di Neri, capelli bianchi, naso aquilino, bocca larga e contratta in una leggera smorfia di fastidio. Non era certo un tipo dall'aria simpatica e accogliente.

– È da un po' che ti sto aspettando – disse il religioso all'antiquario senza salutarlo e mostrandosi quasi seccato.

– È scesa la nebbia e ho guidato con la massima prudenza – gli fece Neri con la stessa simpatia del suo interlocutore.

– Volete assistere?

– No, neanche se mi pagassero. Fai quello che devi e basta. Eccola – disse Neri allungando la borsa di pelle al monaco che la prese in consegna senza mostrare emozioni.

– I miei confratelli stanno già pregando. A breve officeremo il rito di purificazione.

– A me basta che tu la distrugga. Come lo farai non è affare mio – disse Neri tagliando corto quel dialogo scarno tra uomini di poche parole.
Il monaco con lo sguardo sembrò spogliare la ragazza. Poi guardò Neri e lo salutò.
– Adesso devo chiudere. Buona serata – augurò lapidario, sbattendo in faccia ai due visitatori la porta del monastero.
– Per un attimo ho pensato che fossimo qui per altro, come qualche giorno fa dal tuo amico fotografo – sdrammatizzò Valentina che non aveva smesso di sentirsi intimorita dal luogo in cui si trovava e dalla recente visione dello spettro.
– Infatti devi ringraziare la mano di gloria se l'appuntamento di stasera si è concluso in questa maniera. Frate Alfio, che è l'abate di questa comunità, condivide con me alcune passioni, tra cui le giovani novizie da avviare alla sottomissione. Con la differenza che lui si diletta anche con i novizi. Ma questi sono affari suoi.
– Stai scherzando, Neri?
– Ho l'aria di uno che scherza? Padre Alfio è un esorcista, il solo che io conosca, ma naturalmente prima di oggi non mi sono mai rivolto a lui per tali pratiche. Ci siamo conosciuti a una festa privata molti anni fa in una villa sul lago di Como. Ecco perché lo conosco, non certo perché vado a messa la domenica...
– E quindi adesso è tutto davvero finito? – domandò la ragazza all'antiquario che, liberatosi definitivamente del feticcio, sembrò farsi un po' più sereno.
– Quasi. Aspettiamo domani – fece lui che alla sua età era abituato a non lasciarsi andare a facili entusiasmi anche di fronte alle prospettive più rosee. – Piuttosto guarda là – le disse indicandole il prato presso la chiesa, quello dal quale erano sopraggiunti.
Valentina si sforzò di cogliere qualcosa, ma la nebbia le impediva di distinguere i contorni delle cose. Prese a soffiare un vento freddo che sollevò in un turbinio le foglie secche. Poi d'improvviso, quella che fino a poco tempo prima sembrava nebbia, assunse i connotati di una lenta processione; uomini e donne, dai volti mesti e addolorati, nudi, i cui corpi apparivano tremuli e dai contorni incerti, camminavano in fila, gli uni dietro gli altri, mentre gemiti e lamenti, simili al sibilo del vento, si udivano sempre più chiari. Valentina era paralizzata da quello spettacolo che Neri osservava con

distacco.

Poi tra la turba dolorante si fece largo un essere mostruoso, dall'aspetto mutante in parte di capro e in parte di uomo. Sovrastava la folla di spettri con la sua altezza spropositata, ingigantita da enormi ali di pipistrello che aveva sulla schiena. Il loro battito produceva un suono sordo e forte che atterriva i presenti facendoli disperare. Lentamente li radunò su un carro, spingendoli sopra come si fa con il bestiame, percuotendoli, ferendoli con i suoi artigli, lacerandoli nonostante fossero spiriti. Poi dalla terra presero vita dei cavalli dall'aspetto terrificante, quattro infernali destrieri si condensarono intorno al carro sul quale erano stati stipati forzatamente gli spettri.

Valentina non riusciva a parlare. Neri la prese per mano per infonderle coraggio.

Dall'interno dell'abbazia di Morimondo proveniva il sommesso e virile salmodiare dei monaci lì riuniti a pregare e a officiare il rito.

– Sono le anime dei dannati. Il diavolo le carica sul proprio carro per portarsele all'inferno – disse Neri di fronte all'apparizione sovrannaturale che lì, come in altri posti, si manifestava in genere nella notte tra il 31 ottobre e il 1 novembre. Neri una notte aveva visto la stessa scena presso la basilica di Sant'Ambrogio a Milano, accanto alla leggendaria colonna del diavolo.

– Non è possibile – disse la ragazza come ipnotizzata e paralizzata dalla paura.

A quel punto l'essere infernale mise al giogo i quattro cavalli e con una frusta li sferzò fino a far muovere il carro. Per un attimo le bestie, fatte della stessa sostanza effimera della nebbia, trascinarono il carro in cielo, ma questo per pochi metri. Poi si udì un boato e i cavalli si lanciarono in picchiata nuovamente verso terra dove si era aperto nel frattempo un baratro improvviso. In questo scomparvero velocemente accompagnati da orribili grida di disperazione. Poi il buco si richiuse e tornò a esserci solo e soltanto la nebbia e le foglie secche.

Valentina ebbe come un forte giramento di testa e per poco non cadde se non ci fosse stato Neri a sostenerla. Lui un po' si rammaricò di quel gesto quasi tenero, ma non poteva neppure lasciarla cadere sul selciato.

– Questo è il prezzo da pagare per avere la sensibilità a certe energie invisibili. Quello che abbiamo visto non era visibile a tutti. I pochi che vivono qui avrebbero continuato a percepire solo il prato, l'abbazia e la nebbia. Null'altro – le spiegò Neri nel tentativo di rincuorarla e di farle

apprezzare le sue doti. Valentina ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Intanto, all'interno dell'abbazia, nei locali sotterranei, avveniva tramite un esorcismo la distruzione della mano di gloria. Dopo il rito esorcistico la mano venne bruciata da un fuoco sacro che i monaci tenevano sempre acceso a scopo simbolico all'interno del monastero. Con un pugno di polvere nera si metteva fine a una storia iniziata il 31 dicembre del 1918 nelle campagne di Bottanuco.

Capitolo 37

I ricordi di un vecchio

3 novembre 2014

Quando quella mattina Neri giunse in via Euclide non aveva messo in conto l'incontro che stava per fare. L'antiquario di Brera era determinato a mettere sotto torchio l'amico Isacco per conoscere i retroscena della sua morte e resurrezione. Non pensava certo di usare la violenza, di prenderlo a sberle, anche perché, fino a prova contraria, Isacco appariva una vittima del complotto ordito contro Neri. Di Lazzaro ce n'era uno solo, Isacco era un tragico imitatore giunto duemila e rotti anni in ritardo. Neri voleva rimettere le cose a posto e assicurarsi se poteva contare su un amico oppure no.

Quando l'antiquario raggiunse il magazzino dell'ebreo a bordo di un taxi, una volta fattosi lasciare a destinazione, si guardò intorno come sempre faceva per vedere e imprecare contro la fauna, come la chiamava lui, multietnica della zona. Poi sarebbe entrato dritto al civico 16. Neri sentì improvvisamente calargli addosso un gelo innaturale, una sensazione sgradevole che aveva già conosciuto in passato. La riconobbe, ma non se ne spiegò la causa visto che non aveva più con sé la mano di gloria. Si guardò intorno e vide uscire dal civico 16 il rabbino Fiano, colui che tra i primi a suo modo si era dimostrato interessato al feticcio. Neri ebbe un flash terrificante, la sua mente fu attraversata da un bagliore sinistro che lo costrinse ad agire sull'impeto del più puro e bestiale istinto. Attraversò la strada di corsa, raggiunse Fiano, lo prese per il collo cogliendolo alla sprovvista, visto che Neri era rimasto in parte coperto da un furgone che stava facendo delle consegne allo stesso civico. Per quella coincidenza sfruttata appieno, l'antiquario avrebbe dovuto ringraziare i due autisti ecuadoriani per quel parcheggio in doppia fila. Fiano tentò una reazione e anche se non era uomo abituato a colluttazioni fisiche dimostrò una tenacia e una forza anomale. Neri non si fece prendere alla sprovvista e, nonostante le resistenze del rabbino e la rabbia nell'opporgli la sua forza, riuscì a suon di spintoni e imprecazioni, a trascinarlo giù dalla scala che portava al seminterrato di Isacco e a spingerlo dentro. La scena non passò inosservata ad alcuni sparuti

passanti, ma come nella migliore tradizione cittadina, tutti rimasero indifferenti e non si immischiarono in quella che sembrava una lite tra vecchi.

Neri si sentì esausto, con la sensazione di freddo addosso. La stessa procuratagli dalla mano di gloria, ma anche la stessa che aveva provato quando Isacco era giunto da lui in negozio per minacciarlo, poco prima di finire investito. Neri ora ne conosceva la sorgente ed era disposto a eliminarla. In quel momento nel magazzino c'era Isacco con un suo cliente, che rimase impietrito alla vista dei due uomini che si strattonavano. Isacco si sentì quasi venire meno, fece per correre in soccorso del suo capo spirituale, ma Neri allontanatosi dal rabbino liberò la lama del suo bastone da passeggio e lo mise in guardia.

– Rimani dove sei vecchio. Ho un conto da regolare con voi due, ma prima voglio divertirmi con questo stregone da strapazzo – tuonò Neri che si ergeva in tutta la sua statura e nonostante la spossatezza fisica sembrava sovrastare tutti, avvolto nel suo tabarro e con il solito cappello a tesa larga. La lama del suo bastone scintillava minacciosamente catalizzando la scena. L'unico a non apparire intimorito era proprio il rabbino che guardava Neri rabbioso, minacciandolo a sua volta con lo sguardo. Il cliente di Isacco, un uomo minuto con l'aria da ragioniere, sgattaiolò via furtivo mentre Neri lo seguiva con la coda dell'occhio avvicinarsi alla porta d'uscita.

– Neri, ma sei impazzito! Cosa ti salta in mente? – disse Isacco stralunato nel vedere l'amico in versione spadaccino dei giorni nostri.

– Non pensi di farla franca, signor Pisani Dossi. Lei sarà anche più forte di me fisicamente, ma è soggiogato da forze che nemmeno lei immagina – lo minacciò il "pacifico" uomo di sinagoga.

Isacco guardò il rabbino con perplessità non capendo a cosa si riferisse.

– Le forze di cui lei parla non la salveranno dalla mia lama – rispose Neri a tono facendosi vicino e preparandosi a colpirlo.

– Fermo, Neri, per l'amor di Dio! Cosa vuoi fare, ammazzarlo? – sbraitò Isacco.

– Se non ammette le sue colpe sì. Lo ammazzerò qui, seduta stante – rispose Neri mostrando una determinazione che atterrì i due uomini.

Alzò la lama e fece per sferrare il colpo.

– Maledetto stupido, avrebbe dovuto consegnarmi la mano di gloria quando poteva – disse il rabbino alzando il braccio per ripararsi dalla lama. Neri si bloccò.

– È lei che mi ha fatto credere che Isacco fosse morto, vero? – urlò Neri che non vedeva l'ora di ammazzarlo.
– Lei mi ha costretto! Non si è reso conto del valore dell'oggetto che le è capitato. Siamo in tanti a volerlo come ha potuto constatare. Continuare a fuggire non le servirà a nulla.
Neri provò una profonda repulsione per quell'uomo che aveva dimestichezza con la magia e le evocazioni di entità.
– Io me ne sono reso conto fin dall'inizio. Ma avete sottovalutato un fatto, essenziale. Io non tratto con chi pratica la magia nera e ammazza la gente per diletto – rispose Neri trasudando odio.
Isacco guardava Fiano impietrito.
– Io morto? Ma Neri, tu sei impazzito?
– Taci vecchio, ci sono cose che tu non puoi capire, ma che Neri ha inteso. Tutto è possibile se lo si vuole. Dare vita a fantocci, utilizzarli per scopi ben precisi, confondere e ottenebrare le menti, sono pratiche tra le più antiche del mondo – specificò il rabbino mentre Isacco non voleva credere a quello che diceva.
– Scommetto che dietro al rapimento della nipote di Isacco c'era lei!
Fiano non rispose, ma sorrise.
– Abbiamo trovato un accordo con le altre persone interessate alla mano di gloria.
– Pecoroni e Mircea – ringhiò Neri.
– Pedine, tutte pedine di un gioco più grande di tutti noi. Mi dia retta Neri, mi dia l'oggetto e io e lei non ci saremo mai incontrati. Vuole davvero mettere la parola fine a questa storia o intende passare il resto dei suoi giorni a vivere nell'incubo che possa succedere qualcosa a qualcuno dei suoi cari?
Isacco era incredulo di fronte alle parole di colui che considerava un amico prima ancora che guida spirituale della sua comunità.
– La parola fine l'ho già messa io ieri sera. A quest'ora la mano di gloria di Verzeni è ridotta a un mucchio di polvere, probabilmente già dispersa dai cistercensi di Morimondo nelle campagne circostanti. Arriva tardi, Harry Potter dei miei coglioni.
Fiano assunse un'espressione allibita e sconvolta, come se in quel momento avesse visto la morte in faccia. Era incredulo alla notizia della distruzione dell'oggetto da parte di Neri. Fece per dire qualcosa, ma l'antiquario fu veloce e inesorabile. Gli sferrò un pugno al viso così forte che lo stese. Anche

Neri si fece male alla mano e imprecò.

Isacco non riusciva a dire nulla. Neri lo guardò tenendosi la mano dolorante e lo tranquillizzò:

– Sapevo che tu, vecchio, eri in buona fede. Ma io te l'ho sempre detto che dai preti, di qualsiasi credo siano, bisogna tenersi alla larga. Credo che da oggi lo farai, vero?

Isacco non sapeva che dire, ma d'istinto prese un candelabro a otto braccia che aveva sulla scrivania e fece per avventarsi sul corpo di Fiano svenuto. Neri rimase spiazzato di fronte alla reazione legittima dell'amico, ma di morti ne aveva abbastanza. Lo placcò deciso, improvvisandosi giocatore di rugby e lo fermò.

– Hai tutte le ragioni del mondo per aprirgli la testa, ma lascialo perdere. Aver distrutto il suo amato feticcio è la migliore vendetta. Tu ora pensa alla tua famiglia. Se ci saranno problemi sai dove trovarmi – disse Neri sicuro di sé. Isacco lasciò cadere l'oggetto contundente e si rese conto che Neri aveva ragione.

– E cosa ne facciamo ora? È svenuto – domandò Isacco osservando il rabbino a terra e privo di sensi.

Neri alzò le spalle non sapendo cosa rispondere, poi ci pensò bene e si illuminò.

– Chiama un'ambulanza e dì loro che è caduto dalle scale mentre entrava nel magazzino. Stai certo che Fiano una volta ripresosi non dirà nulla.

– Neri, io non so ancora cosa hai visto, cosa è successo, ma forse un giorno me lo racconterai. Come potrò mai ringraziarti per quello che hai fatto?

Neri si sentì imbarazzato nel vedere l'amico sinceramente commosso.

Il vecchio in un impeto prese dal cassetto una scatola di piccole dimensioni, laccata di nero, nella quale conservava degli oggetti.

– Tienila. A parte la mia famiglia è una delle cose più care che posseggo.

Neri aprì la piccola scatola nella quale c'era la foto in bianco e nero di due bambini, con le braghe corte, camicette bianche, mano nella mano con i genitori. Era una foto in apparenza dei primi del Novecento. All'interno c'erano due braccialettini d'oro, da neonato, recanti ognuno un nome inciso: Isacco e Abramo. Neri osservava il contenuto non capendo cosa significasse quell'inconsueto regalo.

– È il solo ricordo rimastomi dei miei genitori e di mio fratello Abramo. Io sono il solo sopravvissuto della mia famiglia. Voglio che sia tu, che hai

rischiato la vita per me e per mia nipote, a tenere questi oggetti. Se anche allora ci fosse stata gente come te la storia sarebbe stata diversa – disse Isacco con gli occhi lucidi.

Neri non sapeva cosa dire. Guardò la foto, con i due bambini piccoli. Avevano pochi anni, forse quattro o cinque. Neri capì a cosa si riferiva Isacco quando diceva di essere l'unico sopravvissuto della famiglia.

L'antiquario, che ora non avvertiva più la sensazione di gelo provocatagli dagli artifizi magici del rabbino, sentì quel dolore fisico, che gli pervadeva la pancia e si diffondeva nel corpo, che accusava sempre quando c'erano di mezzo brutte storie che avevano come protagonisti i bambini.

– Non posso prenderla. È una cosa tua – gli disse Neri cercando di restituire il dono a Isacco.

– No Neri, insisto.

Neri disse un laconico grazie e con rassegnazione si infilò nella tasca della giacca sotto il tabarro la piccola scatola con i ricordi di Isacco. L'antiquario aveva un nodo in gola che però non lasciò che si sciogliesse. Bestemmiò tra i denti, girò i tacchi e se ne andò certo di aver sistemato le cose, di aver trovato tutte le tessere del puzzle e di averle messe al loro posto. Salì le scale e lasciò Isacco e il rabbino ancora privo di sensi. Mai avrebbe versato lacrime di commozione di fronte ad altro essere vivente. Con questa certezza Neri se ne andò. Chiamò un taxi e si mise in attesa. Tre minuti. Pensò a Ermanno e a Gaetano che non c'erano più. Neri sentì il peso della scia di sangue lasciatasi alle spalle. I sensi di colpa per la morte di Gaetano lo avrebbero tormentato fino alla fine dei suoi giorni. Si sentì distrutto. Arrivò il taxi e come sempre si augurò che il conducente fosse un tipo di poche parole. Magari un sordomuto.

Fine

L’Autore

Ippolito Edmondo Ferrario milanese, classe 1976, si occupa di comunicazione ed eventi. È stato giornalista e autore di numerosi saggi e romanzi editi da Ugo Mursia Editore, Fratelli Frilli Editori, Alberto Castelvecchi Editore, Newton Compton Editori. Tra le sue pubblicazioni più recenti: Milano Sotterranea (con Gianluca Padovan, Newton Compton Editori, 2013), Mercenario. Dal Congo alle Seychelles. La vera storia di “Chifambausiku” Tullio Moneta (con G. Rapanelli, Lo Scarabeo Editore, 2013), Milano Esoterica (con Gianluca Padovan, Newton Compton Editori, 2015). Il suo sito personale è www.ippolitoedmondoferrario.it

DigiLibris

DigiLibris
Creazione ebook a cura di Moriano Selene
per conto della Fratelli Frilli Editori srl - Genova
www.digilibris.it